Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DIRETTORIO

ASCETICO

IN CUI S' INSEGNA IL MODO DI CONDURRE
LE ANIME PER VIE ORDINARIE DELLA GRAZIA ALLA PERFEZIONE CRISTIANA,

INDIRIZZATO AI DIRETTORI DELLE ANIME

OPERA DEL PADRE

GIO. BATTISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

TOMO TERZO.

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n°. 17.

1839.

Digitized by Google

47.
2/13.

Digitized by Google

DIRETTORIO
ASCETICO.

TRATTATO TERZO.

DELLE DISPOSIZIONI PROSSIME ALLA PERFEZIONE CRISTIANA, CONSISTENTI NELLE VIRTU' MORALI IN GRADO PERFETTO.

INTRODUZIONE AL TRATTATO.

1. Per giungere alla cristiana perfezione non bastano le industrie già da noi divisate nel precedente Trattato. Affine di rimuovere gli ostacoli che a sì alto fine si attraversano, è necessario anche porre le prossime disposizioni. Nell'acquisto delle cose soprannaturali, e divine succede quello stesso, che suole accadere nella generazione delle sostanze terrene, in cui oltre la rimozione degl'impedimenti, si richiede l'introducimento di certe qualità, che immediatamente dispongono il soggetto alla produzione della nuova sostanza. Così per accendere un legno verde, non basta discacciarne tutta l'umidità, e la freddezza, e tutte le altre qualità nemiche; ma fa d'uopo intrometterv un calore intenso in sommo grado, che apra la strada all'ingresso del nuovo fuoco. Or queste disposizioni prossime altro non sono che le virtù morali appoggiate alle virtù cardinali, come a loro base, e fondamento. Queste sono quelle divine qualità, che più da vicino preparano il nostro cuore, e v'introducono il fuoco della perfetta carità verso Dio, e verso il prossimo, in cui sta tutta l'essenza della nostra perfezione. E però di queste converrà ragionare nel presente Trattato, ed animare chi legge al loro perfetto conseguimento.

2. Ma quì sorge subito una gagliarda obbiezione, che dichiara difettuosa, ed imperfetta la tessitura della presente Opera. E di che altro, dirà il divoto lettore, parlammo noi nello scorso trattato,

Digitized by Google

che di virtù morali? Vi è forse altro modo di togliere gl' impedimenti, che risultano contro la perfezione da sensi esterni, ed interni, dagli oggetti esteriori aggradevoli, e da nostri invisibili nemici, che un continuo esercizio di virtù morali? Come è possibile frenare il senso del gusto, se non si pratica la temperanza? Moderare il senso della vista, se non si esercita la modestia? Come è possibile abbattere le passioni del senso interiore, senza praticare tutte quelle virtù, che si oppongono ai vizj, a cui quelle inclinano coi loro sregolati muovimenti? Lo stesso dicasi degli altri impedimenti, di cui allora ragionammo. Dunque parlando noi nel presente trattato delle virtù morali, discorreremo su quello istesso soggetto, su cui di già discorremmo, incorporaremo una parte dell' opera coll' altra, confondendo le materie con isconcerto molto biasimevole.

3. Direbbe vero il lettore, se tutte le virtù morali fossero dello stesso rango. Ma nò dice S. Tommaso, che le virtù morali, benchè siano dell' istessa specie, non sono della istessa qualità. Alcune sono purgative, altre sono di animo purgato. Le virtù purgative quelle sono, che si esercitano in mezzo al tumulto di passioni ribelli, e tra le oppugnazioni dei vizj non ancora abbastanza domati. E queste appunto sono le virtù, di cui ragionammo nel precedente trattato, in cui proponevasi il modo di frenare la sciolteza dei sensi, di abbattere l' ardire delle passioni sconvolte, e di distaccare il cuore mal avvezzo dagli oggetti dannosi, o pericolosi. Ma queste virtù imperfette non sono certamente l' ultima disposizione al perfetto amore di Dio, che non alligna se non che ne' cuori placidi, e quieti. Le virtù di animo purgato solamente sono quelle, che vanno esenti da ogni moto di passione: onde esercitano con tutta placidezza gli atti loro. S. Tommaso parlando delle virtù cardinali, dice, che allora la prudenza giugne a questo grado di total purgazione, quando altro non ha di mira, che Iddio, nel suo operare: allora vi giunge la temperanza, quando non è più soggetta ad alcuna cupidigia terrena: allora la fortezza, quando è affatto immune da ogni movimento di sregolata passione: allora la giustizia, quando rimane unita con unione perpetua al divino volere. *Quaedam vero sunt virtutes jam assequentium divinam similitudinem, quae vocantur virtutes jam purgati animi: ita scilicet quod prudentia sola divina intuealur; temperantia terrenas cupiditates nesciat; fortitudo passiones ignoret; justitia cum divina mente perpetuo faedere societur, eam scilicet imitando.* (1, 2, *quest.* 61, *art.* 5, *in corp.*)

4. Ma qui convien riflettere, che queste virtù di animo purgato possono prendersi in senso stretto, e rigoroso; ed in senso largo, e discreto. Se si prendano nel primo significato, si trovano solo in cielo nelle anime beate; e in terra solo allignarono nell' anima perfettissima di Gesù Cristo, e della sua santissima madre,

Digitized by Google

che sole furono esenti da ogni ribellione di senso, come insegna lo stesso santo dottore: *Quas quidem virtutes dicimus esse beatorum, vel aliquorum in hac vita perfectissimorum. (artic. suprac.)* Se poi tali virtù purgate s' intendano nel secondo significato più largo, competono a molte persone grandemente avvantaggiate nella perfezione: perchè prese in un tal senso, non esigono una totale estenzione di fomite, nè di qualunque passione disordinata, ma solo una gran mortificazione di esse, per cui si muovano leggiermente, più di rado, e si reprimano con molta facilità, come nota opportunamente il dottissimo cardinal Lauria: *(in 3 sent. Tom. 2, disp. 32, art. 4.)* onde si renda facile, soave, e dilettevole il loro esercizio.

5. E di queste virtù noi intendiamo parlare nel presente trattato. Supponiamo, che la persona spirituale coll' industrie, e direzioni date nello scorso trattato abbia molto mortificato i suoi sensi, e le sue passioni scorrette; e che ne abbia coll'esercizio delle virtù purgative già fiaccato l' ardire. Onde passiamo a ragionare delle virtù morali da esercitarsi con tranquillità, e placidezza, e senza tanta resistenza dei suoi contrarj. Considereremo dunque l' essenza, e le proprietà di tali virtù. Proporremo i motivi, i modi, e le maniere per acquistarle. Daremo anche le necessarie cautele per non errare nella pratica: affinchè entrando queste nell' anima, vi traggano, come prossime disposizioni, il perfetto amore verso Dio, e la perfetta carità verso il prossimo. Un pilota tra le procelle, e tra gli urti dei venti contrarj mai non giungerà a prendere il bramato porto; ma presto arriverà a riposarvi per un mare tranquillo, a ciel sereno, e col favore de' venti prosperi per la sua navigazione. Così tra il torbido delle passioni, tra le tempeste degli affetti sconvolti, non si giunge (per quanto la persona si sforzi) a riposare con perfetto amore nel cuore di Dio. Presto però vi arriva un animo sodato col placido esercizio delle virtù.

6. Ma prima di passare avanti, voglio dare ai direttori delle anime un' altra notizia necessaria al discernimento dei spiriti soggetti al suo regolamento; ed è, che le virtù di cui ragionaremo nel presente trattato, ed anche nel futuro, possono ascendere ad una tale eccellenza, per cui entrino nel grado dell' eroicità. Vanta l' Antichità nelle sue storie un gran numero di Eroi, gli Ettori, gli Alcidi, gli Achilli, i Fabrizj, i Fabj, i Scipioni, i Regoli, i Catoni, i Socrati, i Platoni, i Diogeni, ed altri molti. Ma in realtà, se si considerino diligentemente le loro azioni, niuno di loro acquistò mai alcuna eroica virtù; e ciò per due ragioni. La prima, perchè gli atti virtuosi, che quelli praticavano, erano di ordinario infetti di qualche vizio, o di qualche difetto: la seconda, perchè non può possedersi una virtù eroica senza il consorzio di tutte le altre virtù: non dico, che tutte le altre abbiano ad essere in grado eroico; ma almeno in grado rimesso. Ma chi vi fu

Digitized by Google

mai tra' Gentili, che desse nel suo animo ricetto a tutto il coro venerabile delle virtù, mentre erano tutti macchiati di varj vizj? L'eroicità è riserbata solo ai santi martiri, ai santi confessori, e ad alcuni gran servi di Dio, che corroboranti dagli ajuti potentissimi della divina grazia possono innalzarsi a questo modo eminente di operare. Se poi brama il direttore sapere, in che consista una tale eroicità, dirò, che è quel lustro, ed eccellenza di operare per cui l'uomo circa la materia di qualche virtù s'innalza sopra il modo di operare, degli altri uomini virtuosi, e in questo si fa simile a Dio. *Virtus heroica*, dice il cardinale Lauria: *(in 3 lib. sent. tom. 2, disp. 32, n. 27.) est ille virtutis gradus, perfectio, seu fulgor, et excellentia, quae facit, ut homo circa materiam illius virtutis, supra communem aliorum hominum operandi modum operetur, et in hoc Deo similis sit.*

7. Combina questa dichiarazione con la dottrina dell'Angelico. Dice egli, che l'uomo si trova in uno stato medio tra le sostanze superiori, e le inferiori. Partecipa della natura degli Angeli per la ragione: partecipa della natura dei bruti per i sensi. Or siccome alcuni con la soverchia condiscendenza agli appetiti dei sensi si avviliscono tanto, sino a farsi simili alle bestie; così altri coll'operare virtuoso sopra il modo umano, perfezionano tanto la ragione, fino a farsi simili agli Angeli, ed alle sostanze separate da corpi. E questa, dice egli, è virtù eroica, che ha un non so che del divino: perchè trascende la sfera delle virtù umane ordinarie, e comuni. *Considerandum est, quod est humana anima media inter superiores substantias, quibus communicat per intellectum, et animalia bruta, quibus communicat in sensitivis potentiis. Sicut ergo affectiones sensitivae partis aliquando in homine corrumpuntur usque ad similitudinem bestiarum, ita etiam rationalis pars aliquando in homine perficitur, et formatur ultra communem modum humanae perfectionis, quasi ad similitudinem substantiae separatae. Et haec vocatur virtus divina, supra humanam virtutem, et communem.*

8. Questo lustro di eminente eccellenza, che risplende nell'atto, o nell'abito della virtù eroica, il più delle volte nasce dall'arduità dell'atto, perchè è arduo in se stesso, come sarebbe il dar la vita in ossequio della santa fede, il fare un gran beneficio a chi ti ha fatto un gravissimo oltraggio: oppure perchè un tal atto è arduo nelle sue circostanze. Così il visitare gli spedali, e servire in essi gl'infermi nei ministerj vili, non è atto di virtù per se stesso molto difficile, e malagevole; ma tale sarebbe in un Re, o in un gran monarca, che abbassasse la sua Maestà a tali atti di servitù. Ma si avverta, che un tal atto virtuoso acciocchè tra le malagevolezze, che incontra, acquisti lustro di eroicità, deve esser fatto con facilità, e con prontezza, e se è possibile, anche con dilettazione: perchè la tardezza in operare il bene non reca splendore alle nostre azioni, ma imperfezione. E ciò basti al direttore

Digitized by Google

per discernere di qual grado siano nei suoi discepoli le virtù, di cui parleremo: onde possa formare di loro una giusta idea.

9. Finalmente prego il lettore a ridursi alla memoria ciò che dissi fin dal principio di questo mio *Direttorio*: che tutto ciò che noi andiamo successivamente dicendo per via di trattati, di articoli, e di capi; non si va operando nell'anima con l'istessa successione di materie, e di tempo, ma si va facendo tutto insieme. Nell'atto stesso, che la persona spirituale va ponendo i mezzi della sua perfezione, va anche con essi rimuovendo gli ostacoli, e con questa rimozione d'impedimenti va ripurgando le sue virtù, e con questo raffinamento di virtù va acquistando la carità: giunta poi che ella sia all'acquisto di quelle virtù, che chiamansi di animo purgato, già trovasi a pieno disposta alla perfetta carità, che è la sua perfezione. Queste cose si fanno tutte ad un tempo; ma non possono dirsi tutte ad un tempo con una parola sola. Aggiungo che la carità istessa, che è il fine della vita spirituale, n'è anche il mezzo: perchè incominciando ad entrare nell'anima divota il divino amore, si pongono con maggior efficacia i mezzi della perfezione, più presto si tolgono gl'impedimenti, meglio si raffinano le virtù; si sale a grado di più fervido, di più fino amore. Sicchè la carità che è l'essenza della nostra perfezione, è anche mezzo per ascendere a maggior perfezione.

Digitized by Google

ARTICOLO PRIMO.

Della prima virtù cardinale, che è la prudenza.

CAPO PRIMO.

Si dice in che consista l' essenza di questa virtù, e quali siano i vizj opposti.

10. Tra le virtù cardinali si deve alla prudenza il primo luogo, perchè ella dà a tutte le virtù la norma; e a tutto aggiunge lustro con il suo retto regolamento. Viene chiamata da Aristotele *recta ratio agendarum*, e da S. Agostino vien detta *(lib. 83 Qq. q. 30.) esse rerum appetendarum, et fugiendarum scientiam*; e secondo la mente d'ambedue, si può definire, dicendo, che *è una virtù dell' intelletto, che mostra ciò che deve farsi, o deve omettersi in ciascun affare, o azione particolare per operare con rettitudine.* E però non è ella virtù della volontà, che si muova, come fanno l' altre virtù morali, dall' amore d'una certa onestà particolare; ma è una virtù dell' intelletto dirigitrice di tutte l'altre virtù, in quanto ritrova i mezzi, e considera le circostanze con cui deve ogni atto di virtù praticarsi; giudica di detti mezzi, e delle dette circostanze, quali siano le più opportune; e finalmente comanda alla volontà, o per dir meglio (come dichiarerò in appresso) muove la volontà all' esecuzione dell' atto virtuoso secondo i mezzi, e le circostanze che ha giudicate opportune. Così l' atto di virtù con la direzione della prudenza riesce fatto con la debita perfezione. In tutto ciò che abbiamo detto, la prudenza ha sempre di mira le operazioni particolari, che si hanno ad intraprendere: perchè non è prudente chi fa in genere il modo con cui deve contenersi per operare rettamente; ma bensì chi nei casi particolari che accadono, sa regolarsi in modo, che le sue operazioni sortiscano con tutta rettitudine.

11. Quindi siegue secondo la dottrina dell' angelico, che nella prudenza perfetta tre parti si contengono: 1 il ritrovamento dei mezzi per il perfetto riuscimento dell' opera: e questo egli lo chiama il *consiglio*: 2 un retto giudizio circa l' idoneità dei mezzi rinvenuti, secondo la qualità delle circostanze presenti; e questo lo chiama *giudizio*: 3 un comando della ragione, che applichi la volontà all' esecuzione dell' opera, nel modo che ella ha giudicato doversi eseguire. Si avverta però col Padre Lessio, che questo comando non è distinto dalla ragione, con cui l' istessa ragione non muove irresistibilmente, ma dolcemente, e piega la volontà ad operare conforme i mezzi, e le circostanze, che ella ha reputate conducenti al buon esito dell' opera. Dico questo, perchè vi sono stati alcuni Teo-

Digitized by Google

logi, che hanno riputato un tal comando distinto dal giudizio della ragione, e ciò che più rilieva, sì efficace, che non possa la volontà in modo alcuno sfuggirlo, ma debba necessariamente eseguirlo: il che non pare che debba in modo alcuno ammettersi, come cosa troppo pregiudiziale all'umana libertà, mentre un tal comando a guisa di legame insolubile lega la volontà, nè la lascia libera ad operare. Le parole dell'angelico sono le seguenti: (2, 2, *quest.* 47, *art.* 8.) *Cujus quidem* (nempe prudentiae) *sunt tres actus: quorum primus est consiliari, quod pertinet ad inventionem: nam consiliari est quaerere, ut supra dictum est. Secundus est judicare de inventis, et hoc facit speculativa ratio. Sed practica ratio, quae ordinatur ad opus, procedit ulterius; et est actus ejus praecipere, qui quidem actus consistit in applicatione consiliatorum, et judicatorum ad operandum. Et quia ipse actus est propinquior fini rationis, ideo est principalis actus rationis practicae, et per consequens prudentiae.* Dichiariamo ora in un caso pratico le dottrine, che abbiam esposte in astratto. Diamo il caso, che voglia alcuno ridurre a Dio un'anima traviata. In primo luogo, se egli s'induce a ciò fare per riparare all'onor divino, che vede da colui vilipeso, sarà atto di zelo; se vi si induce per il bene spirituale di quell'infelice, che vede andar perduto per i sentieri del vizio, sarà atto di carità verso il suo prossimo: ed esso da queste due virtù dello zelo, e della carità sarà animato ad accingersi all'impresa della sua conversione. In tal caso volendo egli operare con perfezione, bisogna che chiami in ajuto la virtù della prudenza, acciocchè venga a dare a questa opera di zelo, e di carità la debita rettitudine. La prudenza allora operando conforme le sue leggi incomincierà a rintracciare i mezzi idonei al di lui ravvedimento: quali sarebbero e. g. esortarlo con dolcezza, o riprenderlo con rigore, o indurre altri a fargli una correzione aspra, o amorevole; oppure condurlo destramente ad ascoltare le prediche, o a leggere qualche libro divoto, o a confessarsi da qualche dotto, e zelante sacerdote; oppure ancora farlo punire dei suoi trascorsi da chi ha sopra di lui autorità a fin di renderlo in questo modo cauto coi castighi, o adoperare altre industrie atte ad ottenere l'intento. Or questo rintracciamento dei mezzi conducenti al fine chiamasi dall'angelico il consiglio, che è la prima parte della prudenza, a cui anche si appartiene il considerare le circostanze presenti di tempo, di luogo, di disposizioni personali, se siano atte alla conversione del memorato peccatore. Fatto questo, passa la prudenza a giudicare con la ragione, quale tra tanti mezzi ritrovati sia il più opportuno, cioè quale sia quello, che stante l'inclinazione e indole del soggetto, e stante le circostanze presenti di luogo, di tempo, più d'ogni altro conduce al bramato fine. E questo lo chiama il S. Dottore il giudizio, che è la seconda parte della prudenza. Finalmente, servendosi la prudenza della stessa ragione, fa un comando con cui non for-

Digitized by Google

za, ma muove solamente la volontà all'esecuzione dell'opera, cioè nel caso nostro a procurare la conversione del detto peccatore per i mezzi da lei ritrovati, e reputati più idonei: questo comando, come ho detto, non è distinto dal giudizio; perchè in sostanza altro non è che un atto della ragione, per cui ella, considerato attentamente il tutto, giudica che debba operarsi così. Or questo comando pratico, secondo l'angelico, è la terza parte della prudenza, e la più principale.

12. A queste tre parti essenziali assegna S Tommaso (2, 2, *quest.* 48, *art. unic.*) le sue parti integrali, che rendono la virtù della prudenza perfetta nel suo essere: onde ne siegua un ottimo regolamento di operazioni. Queste sono otto: memoria, intelligenza, docilità, solerzia, ragione, provvidenza, circospezione, e cautela. Cinque appartengono al consiglio, la sesta al giudizio, le ultime due al comando esecutivo. Anderemo spiegando, ma con brevità, ciascuna da sè.

13. Al consiglio appartiene primieramente la memoria, e l'intelligenza: perchè al ritrovamento dei mezzi atti a conseguire il proprio intento è necessario aver memoria dei mezzi altre volte praticati, ed anche l'intelligenza e la cognizione dello stato delle cose presenti, con cui si vegga se i mezzi altre volte prosperamente usati si adattino al presente caso. *Sapiens*, dice S. Ambrogio, (*lib. 1 de offic. cap. 10.*) *ut loquatur, multa prius considerat, quid dicat, cui dicat, quo in loco, quo tempore.* L'uomo savio, e prudente prima di parlare considera ciò che deve dire, a chi deve dirlo, in qual luogo, ed in qual tempo, e rammentandosi dell'esito felice, o infelice, che altre volte hanno sortito simili parole, tali ne sceglie, che siano proporzionate al suo fine.

14. La docilità è parte integrale del consiglio, che molto conferisce all'invenzione dei mezzi. È questa una virtù, che inclina a cercar da libri, o da persone saggie i modi per operare rettamente. Lo Spirito Santo spesso ci ammonisce nelle sacre carte di non fidarci della propria prudenza, ma ad esser docili in prender gli altrui consigli: *Nolite prudentes esse apud vosmetipsos*, dice l'apostolo: (*ad Rom. 12, 16.*) guardatevi d'esser prudenti su gli occhi vostri. L'inculca Salomone nei suoi proverbj: *Ne innitaris prudentiae tuae.* Ma se sei savio, ascolta volentieri gli altri consigli: *Qui sapiens est, audit consilia.* (*Prov. 12, 15.*) Nè ti accingere mai ad alcuna opera senza aver preso da persone assennate maturo consiglio: *Fili, sine consilio nihil facias.* Mostra San Gio. Grisostamo la necessità che vi è di questa docilità per operare saggiamente, con un celebre fatto del gran Mosè. Entrò egli con seicento mila Ebrei nel deserto di Arabia in cerca della terra promessa; essendo di sì gran popolo il condottiere n'era anche il giudice, decidendo egli solo le liti, che insorgevano tra tanta moltitudine. Il che vedendo il suo suocero, uomo per altro incolto, ne lo riprese; e

Digitized by Google

gli diede il consiglio, che eliggesse altre persone, le quali lo ajutassero nella giudicatura delle cause, che solo non era bastante a decidere. Mosè, come quello che era docilissimo, non solo udì volentieri il consiglio, ma con prontezza lo seguì, creando altri giudici, che udissero le controversie del popolo, e con autorevole sentenza le definissero. Quindi deduce il S. Dottore, quanto convenga a tutti esser docili, ed inclinati a prendere gli altrui consigli, mentre non vi è persona d'alta levatura, quantunque fosse un altro Mosè, che non ignori alcuna cosa, benchè nota a persone di bassa sfera. *Consiliariis omnes opus habent; etiamsi Moysi conferri possint. Multa enim sunt, quae magni, et admirabiles viri ignorant, quae parvi objectique scire solent. Nam postquam Moyses ex AEgypto exiit, et in solitudinem venit: praefuit sexcentorum millium populo, et solus omnium contendentium lites dijudicavit; quod ut vidit Socer ejus Jethro, homo alioqui barbarus, et insipiens, (nihil enim gentilibus est insipientius) eum correxit, non curans, quod sapiens esset Dei amicus. Ille vero sapiens, ille myriadum Dux omni mansuetudine eum dicentem audivit: et consilio acquievit. (homil. 9 de laud. Pauli.)*

15. È parte ancora integrale del consiglio la solerzia. Per solerzia quì s'intenda da una giusta conghiettura dei mezzi, che conducono al proprio fine. Così ancora la provvidenza è una previsione dei futuri eventi, che probabilmente seguiranno dall'opera, onde siegue che avendo la persona l'occhio all'esito prospero, o infausto dei proprj affari, conghiettura col lume della sua mente, quali siano abili, e quali inabili per conseguirlo. Ciascuno vede quanto sia necessario al consiglio questa virtù, perchè senza una buona conghiettura è impossibile non isbagliare nel ritrovamento dei mezzi idonei all'intento. Il Cantipratense riferisce un fatto molto opportuno per chiarire questa verità. (*Apum lib. 2, cap. 43.*) Un re camminando per la città entrò in una piazza, in cui facevasi in quel giorno il mercato. E mentre stava osservando la moltitudine delle merci, e il concorso dei compratori, vide un uomo canuto nel mento, e grave nell'aspetto. L'interrogò, chi egli era, e quale era la mercanzia, che assiso anche esso nel luogo dei venditori, esponeva in vendita. Rispose quello: Io sono filosofo, e la merce che vendo, è la prudenza. Sorrise il re ad una tal risposta; e appunto, soggiunse, di una tal merce ho io gran bisogno, trovandomi al governo di tanti popoli in questa mia età giovanile. Se però hai modo di vendermela, non avrò io difficoltà di comprarla a prezzo di cento marche d'oro. A questo rispose il filosofo: Io ti darò un precetto, con cui tu reggerai prudentemente te stesso, e tutti i tuoi popoli. *Temere nihil loquaris, nihil attentes, nisi prius cogites quid sequatur.* Non parlare mai, nè intraprender mai alcuna opera, senza aver preveduto l'esito delle tue parole, e dei tuoi affari. Piacque tanto al re questo precetto, che ordinò che gli si sborsasse tosto il denaro; poi fece scolpire questo detto sopra tutte

Digitized by Google

le porte, e finestre del palazzo reale: fecelo imprimere in tutti i vasi d'argento, e d'oro, e fino lo fece scrivere a caratteri di ricamo in tutte le sete di suo uso per averlo sempre presente. E con questa previsione, e buona conghiettura non errò mai nell'uso dei mezzi, e gli sortì di governare con somma prudenza sè, ed il suo regno. Tanto è vero, che la solerzia in prevedere, ed in conghietturare conferisce grandemente alla perfezione del consiglio. Rimanga dunque stabilito, che al consiglio parte essenziale della prudenza si devono, come parti integrali, la memoria, l'intelligenza, la docilità, la solerzia. La memoria conferisce al ritrovamento dei mezzi, con la rimembranza dei casi altre volte accaduti: l'intelligenza con la intera cognizione dello stato presente delle cose di cui si tratta; la docilità con prendere l'altrui parere o in voce, o in scritto; la solerzia con prevedere l'esito o prospero, o infelice delle cose, che si hanno per le mani. Le due ultime parti però sono più importanti, e più conducono al buon regolamento delle proprie, e altrui azioni.

16. Passiamo ora all'altro constitutivo della prudenza, che è il giudizio. A questo assegna l'angelico come parte integrale la ragione: perchè il giudizio è quello, che tra molti mezzi adattati al conseguimento d'un fine determina speculativamente qual sia più opportuno, mentre ad essa sola si appartiene il discernere l'opportunità delle cose. Tanto più, che può un mezzo a primo aspetto comparire il più idoneo, e in pratica non esser tale: e può anche comparire il più inetto, e in realtà essere il più atto d'ogni altro. Sicchè è necessario che entri la ragione a discoprire col lume naturale nelle cose umane, e con la luce divina nelle cose soprannaturali la vera attitudine, e idoneità de' mezzi, e formarne retto giudizio nei casi particolari. Potrebbe ciò mostrarsi con molti avvenimenti presi dalle vite dei Santi. Uno però ne scelgo, il quale parmi che quì mi cada al proposito. Dimorava in quel luogo solitario una squadra di assassini sotto un capo disumano, e crudele, che insidiava alla roba, ed alla vita di quanti passavano per la pubblica via. Un santo abbate vedendo la perdizione di quest'uomo spietato, si risolvè di farlo ravvedere dei suoi gravi eccessi, e di metterlo su la strada dalla eterna salute; e pensando a qual mezzo avesse ad appigliarsi per conseguire il suo fine, uno ne scelse, che a primo aspetto sembrava il più disadatto. Salì a cavallo, e si avviò verso quella parte, in cui stavano appiattati quegli uomini sanguinarj. Al primo avvicinarsi al luogo fu subito fermato da ladroni, e condotto alla presenza del loro capitano. Giunto quivi l'abbate, interrogollo qual cosa volesse da lui. Voglio, disse quello, il tuo cavallo e le tue vesti. Prendile pure, soggiunse il monaco: è ben dovere, che avendone io fatto uso, te ne debba servire anche tu. Ma dimmi, ti prego, in che impieghi tu tante robe, che violentemente rapisci ai miseri passaggeri? Le vendo, rispose il

Digitized by Google

capo ladro, per procacciarmi con esse tutto ciò che è necessario al mantenimento della propria vita. Se questo è, ripigliò l'abbate, lascia dunque questo mestiere crudele, che io ti provvederò di vitto, di vestito, di letto, di casa, di tutto. Sorrise a questa offerta il ladrone; e a me, disse, non dà l'animo di cibarmi di fave, e di acqua pura, come fate voi altri monaci. Nò, soggiunse l'abbate, io ti prometto, che volendo venir meco, ti darò carni esquisite, pesci prelibati, vino eletto, pane bianco, saporito: letto morbido, e vesti molto decorose. Si rallegrò colui ad offerte sì profuse; e con tali condizioni accettò d'andare in compagnia dell'abbate. Arrivato al monastero, il servo di Dio gli diede un monaco per servitore, fecegli trovare apparecchiato un letto molto soffice, gli fece tagliare indosso una bella veste, e poi gli faceva apprestare nella mensa le vivande più delicate, che potevansi avere nel paese. Ma mentre quello lautamente mangiava, il monaco servente assiso in terra cibavasi il solo pane, e acqua pura. Si maravigliava il ladro in vedere sì gran penitenza, e credendo che quello ciò facesse in sconto di molte enorbità commesse; un giorno lo interrogò, se avesse fatti omicidj, se avesse commessi molti furti, se avesse menata vita laida in lascivie, ed in libertinaggi. E Dio mi guardi, rispose il monaco, che io sia mai caduto in simili scelleratezze. Dunque ripigliò quello, perchè fai sì aspra penitenza? Rispose il monaco: Per avere Iddio propizio nel punto della mia morte. Da queste parole rimase colui altamente ferito nel cuore, e sospirando, disse seco stesso: Misero me, che ho commesso tanti omicidj, tanti furti, tanti adulterj, tanti sacrilegj, e mai non ho digiunato una volta! E come potrò io aver propizio Iddio? Compunto da questo pensiere andò a gittarsi a piedi dell'abbate, protestandosi con un profluvio di lagrime, che voleva anch'esso far penitenza: ed in fatti la fece sì aspra, che superò tutti i monaci. Rifletta quì il lettore, che i mezzi proprj per convertire uno scellerato, quale era certamente costui, sono l'atterrirlo col timore dei castighi presenti, e futuri; sono l'esortarlo alla penitenza, al digiuno, all'austerità della vita. Eppure la ragione illustrata da celeste lume persuase questo santo abbate di servirsi della lautezza, della morbidezza, delle delizie, e con esito molto felice come abbiamo veduto. Quindi chiaramente si vede, che per formare un retto giudizio dei mezzi, che devono praticarsi per ottenere il buon esito di qualche affare, è necessaria l'assistenza della ragione, che mostri o col lume naturale, o con luce soprannaturale, secondo la diversa qualità delle azioni, quali nei casi particolari siano i mezzi più opportuni.

17. Finalmente alla terza parte essenziale della prudenza (che è il comando esecutivo dell'opera) s'assegnano due parti integrali, che sono la circospezione, e la cautela. La circospezione è una retta considerazione delle circostanze necessarie ad aversi, acciocchè i mezzi rinvenuti si adattino bene al fine. Così l'intelletto provveduto

Digitized by Google

dei mezzi con un buono consiglio, e tra questi dei più opportuni con un retto giudizio, discende a comandare alla volontà l'esecuzione dell'opera premeditata; ma con un comando però, che non la sforza, ma solo la persuade, e la muove all'effettuazione di ciò che esso ha giudicato doversi fare nelle presenti circostanze; e questo è operare con prudenza, e con tutta rettitudine.

18. Si noti però, che la prudenza si veste di varj nomi, secondo la diversità delle materie, che prende a dirigere. Se ella prende a regolare le proprie azioni, si chiama solitaria; se prende a governare le azioni altrui, si nomina governatrice. E quella istessa si divide in altre specie: se riguarda il buon governo della casa, si chiama prudenza economica; se il buon governo della città, si chiama prudenza politica; se il buon regolamento della milizia, si chiama prudenza militare; se il buon regolamento delle famiglie religiose, si chiama monastica. Ma specialmente è da notarsi al nostro proposito, che la prudenza altra è naturale, ed altra soprannaturale. Se la prudenza rimiri le azioni umane secondo una certa onestà naturale, che riluce in esse, conoscibile al lume della natura; la prudenza è naturale, e di quella che risiedeva nei filosofi gentili, e si trova bene spesso in persone prive di lume di fede. Se la prudenza riguardi le azioni umane con la luce della fede, in quanto conducono a Dio, ed al conseguimento della eterna beatitudine, è soprannaturale, e divina; e questa è quella prudenza, di cui noi parliamo in tutta questa opera come direttrice di tutte le virtù soprannaturali, e meritorie, che santificano l'anima.

19. Dichiarata già quale sia in sostanza la virtù della prudenza, spiegate già le sue parti essenziali, ed integrali; passiamo, a vedere quali sono gli errori, che si commettono contra questa virtù. Varj sono i mancamenti, per cui riescono imprudenti le nostre deliberazioni. In alcuni di questi si cade per difetto, in altri per eccesso. Si manca per difetto con la precipitazione, con l'inconsiderazione, con l'incostanza, e con la negligenza. La precipitazione è contro il consiglio, quando la persona è troppo frettolosa in rintracciare i mezzi espedienti: onde siegue, che per esser troppo corriva, divenga imprudente, non ritrovandoli confacevoli al bisogno. S. Gregorio riprendendo questo mancamento di prudenza dice: *In summis rebus citum non oportet esse consilium.* (*Regist. l.* 2, *Ep.* 6, *de eligendo Paulo Epis.*) L'inconsiderazione è contro il giudizio, quando senza la debita riflessione si delibera de' mezzi che debbono praticarsi. *Deliberandum est*, dice Aristotele (*Eth. c.* 9.) *quod statuendum est semel.* Si richide matura ponderazione in quelle cose, che una volta devono stabilirsi. L'incostanza e la negligenza è contro il giudizio pratico, ed esecutivo, quando la persona per frivoli motivi, e senza giusta cagione si muta in ciò che aveva rettamente giudicato, oppure per lentezza, o per trascuraggine ne differisce l'esecuzione. Onde lo stesso Aristotele ci ammonisce, *cito a-*

Digitized by Google

gendum esse, quae consultaveritis: (in 6, de moribus c. 9.) bisogna eseguir prontamente ciò, che con maturo consiglio avete risoluto. Acciocchè dunque l'arte della prudenza sia fatto senza imperfezioni, dobbiamo a bell'agio andar rintracciando i mezzi, che conducono al riuscimento de' nostri affari; dobbiamo con matura ponderazione scegliere i più idonei; non dobbiamo incostantemente mutarci nelle risoluzioni già fatte, nè tardare senza giusta cagione di venire alla risoluzione.

20. Per eccesso poi in sei modi si manca contro la prudenza, secondo l'angelico, con la prudenza della carne, con l'astuzia, col dolo, con la fraude, con la sollecitudine delle cose temporali, e con la sollecitudine delle cose future. La prudenza della carne è quella, che ha di mira il regolare le opere della carne, e stabilire i mezzi per conseguire ciò che è conforme alla natura corrotta. Questa è prudenza pessima. Così un ladro, che trova mezzi atti per effettuare felicemente il suo furto, è un ladro prudente, diretto da una prudenza infame. Così un giovine dissoluto, che tende all'onestà delle donne lacci opportuni per farle cadere nel peccato, è un lascivo prudente, ma di una prudenza obbrobriosa. E questa appunto è quella prudenza di carne, di cui parla l'Apostolo, e dice, che è nemico a Dio, ed uccide l'anima con morte eterna. *Prudentia carnis mors est; prudentia autem spiritus vita, et pax, quoniam prudentia carnis inimica est Deo.* L'astuzia è una certa specie di prudenza di carne, e consiste in questo, che la persona trovi mezzi occulti per ingannare il suo prossimo. Questa l'Apostolo la chiama un disonore, che ogni cristiano deve tener lungi da se. *Abjiciamus occulta dedecoris, non ambulantes in astutia.* S. Agostino dice, che avendo tutti i vizj qualche somiglianza con la virtù, l'astuzia è simile alla prudenza; ma in realtà è vizio. *Omnibus virtutibus quaedam vitia esse similia, sicut astutia prudentiae similis est, quae tamen est vitium. (Lib. 4 contra Julian. cap. 3.)*

21. Il dolo è un'esecuzione dell'astuzia, che pone in opera quei mezzi occulti che ha premeditati l'astuzia: e questi consistono in parole false, e in opere ingannatrici. Si dice ne' Maccabei, che Antioco disse al popolo d'Israele parole pacifiche con dolo; *et locutus est ad eos verba pacifica cum dolo:* perchè mostrava pace nelle parole, ma nutriva guerra, e strage nel suo barbaro cuore. La fraude poi anche essa è un'esecuzione dell'astuzia, ma con le sole opere fallaci. Così Giobbe, riprendendo i suoi amici, dice loro: E che? Iddio può essere forse ingannato, come gli uomini, dalle vostre frodi? *Numquid decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis? (Job. 13.)*

22. La sollecitudine delle cose temporali consiste in una occupazione eccessiva dell'animo in accumulare, o in conservare beni terreni. Questa nasce da un affetto smoderato ai beni caduchi di questa terra, e da un timore soverchio di perderli. La sollecitudi-

Digitized by Google

ne delle cose future è un' occupazione eccessiva dell' animo circa le cose che hanno ad avvenire, congiunta con ansietà, e poca fiducia nella divina providenza; e. g. che non ci manchi cosa alcuna necessaria, o conveniente circa il vitto, vestito, o altra cosa appartenente ai proprj impieghi. Si avverta però, che non è biasimevole, nè è contraria alla virtù della prudenza una cura moderata circa le cose presenti, e una moderata premura circa il provvedimento delle cose future. Questa lo Spirito Santo ci esorta ad averla, e ci manda ad apprenderla dalle formiche, che nei maggiori calori dell' estate sono sollecite a radunare nei loro granai sotterranei la provvisione del loro necessario mantenimento per il futuro inverno. *Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus, et disce sapientiam; quae cum non habeat ducem, nec praeceptorem, et principem, parat in aestate cibum, et congregat in messe quod comedat. (Prov. cap. 6.)* E la ragione di questo si è, perchè Iddio non ci vuole da sè solo provvedere il necessario sostentamento, vuole che ce lo procacciamo con le nostre industrie, acciocchè non giacciamo neghittosi nell' ozio, che è l' origine d' ogni male.

23. Dunque allora solo la sollecitudine del rimanente, e del futuro deve stimarsi contraria alla prudenza, e riputarsi viziosa, quando è smoderata. Di questa dice il Redentore: *(Matth. 6.) Dico vobis ne solliciti sitis animae vestrae quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini:* perchè questa ingombra tutta l' anima, ed a guisa di folte spine soffoca la buona semente del padre di famiglia, come ci avvisa lo stesso Redentore, cioè dissipa i buoni pensieri, estingue i santi affetti, ed aliena tutta l' anima dal cielo, e tutta l' immerge in questa misera terra. Concludiamo dunque, che tutti questi difetti da noi enumerati, benchè abbiano una certa sembianza di prudenza, prudenza però non sono, anzi sono tante macchie, che scolorano tutto il lustro di questa bella virtù. Prudenza virtuosa è quella, che fa indagare i mezzi che per vie leggittime conducono ad un fine onesto; che fa scegliere i più atti ad un esecuzione con la debita costanza e prestezza, con un imperio non violento, ma eccitante e movente la volontà all' opera. Se poi i mezzi saranno indirizzati ad un fine santo, cioè a Dio, ed all' eterna beatitudine, non solo sarà onesta, ma santa, e sarà quella, di cui parliamo in questo libro.

CAPO II.

Si espone l' importanza grande di questa virtù.

24. Quanto sia importante la prudenza per l' acquisto della cristiana perfezione, si può dedurre da questo, che senza essa non vi è virtù, perchè deve essa concorrere con tutte, e tutte ajutare nell' esercizio de' loro atti virtuosi, come afferma S. Tommaso: *Ex*

Digitized by Google

hac ratione babetur, quod prudentia adjuvat omnes virtutes, et in omnibus operatur; (2, 2, q. 47, art. 5, ad 2.) onde può dirsi, che essa sia l' ultimo compimento, e perfezione di tutte le virtù, e quasi una luce che dà a tutte quel lustro d' onestà, e di decoro, che è loro proprio, come nota lo stesso santo. *Dicendum, quod prudentia est completiva omnium virtutem moralium. (1, 2, q. 166, art. 2 ad 1.)* S. Ambrogio giustamente la paragona ad una limpida fonte: perchè siccome questa con le sue acque pure dà nutrimento alle piante, e vaghezza ai fiori; così la prudenza co' suoi puri consigli, e saggie determinazioni dà a tutti i fiori delle virtù morali quanto hanno di vago, e di pregievole. *Primus officii fons est prudentia, qui tamen fons et in virtutes derivatur ceteras.* E lo mostra coll' esempio di una virtù illustre, che tra le cardinali ottiene il secondo luogo, cioè la giustiza, dicendo, che senza prudenza non può esser giustizia: giacchè lo stesso decidere, se una cosa sia giusta, oppure ingiusta è atto di una non mediocre prudenza. *Neque enim potest justitia sine prudentia esse; cum examinare, quid justum, quidve injustum sit, non mediocris prudentiae est. (lib. 1 Offic. cap. 27.)*

25. La ragione di questo è manifesta: perchè la virtù è quella, che procede per la via di mezzo tra due estremi contrarj, ambedue viziosi, uno per il difetto, e l'altro per l'eccesso. Così quella è virtù di liberalità, che sa tenersi costante tra la prodigalità, e l' avarizia, senza pendere nè dall' uno, nè dall' altro lato: poichè inchinandosi ad una parte, perde tosto ogni lustro di virtù, e comincia a contaminarsi nelle macchie del vizio. Così chi nell' uso delle sue facoltà procede con profusione, non è liberale, ma prodigo. Solo quello, è virtuosamente liberale che nell' uso de' proprj beni sa contenersi nel mezzo, senza dare nel troppo, e senza mancare nel poco. E questo è appunto l' officio della prudenza, prescrivere alle virtù i modi più proprj, per mantenersi dentro i limiti della mediocrità, in cui sta tutto il loro bello, il loro buono, e tutta la loro stimabilità. Non può inoltre alcun atto dirsi virtuoso, se non sia fatto nelle debite circostanze di tempo, di luogo, e di persone. Ma come potrà una virtù spogliata di prudenza non errare nell' opportunità di tali circostanze; mentre alla prudenza si appartiene il discernere con avvedutezza, e il giudicarne l' idoneità?

26. Dunque disse bene San Basilio, che un uomo senza prudenza è una nave senza pilota. Poichè siccome questa, priva di condottiere, non sa tener la via diritta che conduce al bramato porto, ma è spinta or qua, or là dall' impeto de' venti, ed è portata ad urtare ne' scogli; così un' anima senza prudenza non sa tenere la via di mezzo, che sola è la retta, perchè sola conduce alla virtù; ma dalla sua indiscrezione è portata ora da un estremo, ora da un altro, ed è costretta ad urtare nello scoglio di qualche vizio: *Haud absurde homo consilii expers, similis censetur navigio rectore carente,*

Digitized by Google

quodque ventorum impetu huc, illucque impellitur. (orat. 21., de felicitate.) Per questa ragione il santo dottore inculca molto a suoi monaci, di non intraprendere mai alcuna operazione, senza averla prima esaminata con matura prudenza: poichè dice loro saggiamente, non esservi opera tanto buona, che non divenga viziosa, se sia fatta imprudentemente, o in tempi improprj, o senza la debita moderatezza. *In omni, quae suscipitur actione antecedere prudentia debet. Nam prudentia remota, nihil cujusvis generis est, quod licet bonum videatur, non in vitium recidat, si aut alieno tempore, aut non adhibita moderatione fiat.* Al contrario poi, soggiunge subito, qualunque opera buona, fatta in tempi, e in modi debiti, è incredibile quanto lustro riceva dalla prudenza, e quanto riesca a sè, ed agli altri profittevole. *Ratio vero, et prudentia ubi rebus bonis idoneum tempus, ac modum difiniunt, mirabile est; quantum ex eorum usu, cum in dantes, tum in accipientes fructus redundet. (Idem in Const. Monast. cap. 15.)*

27. È celebre ciò, che riferisce Cassiano nella collazione seconda dell' abbate Mosè, circa la decisione che diede il grande Antonio su questo punto, che ora andiamo trattando. Erano da varie parti della Tebaide venuti al santo abbate molti monaci, per istabilire qual fosse quella virtù, per cui potesse il monaco salire con rettitudine, e sicurezza alle più alte cime della perfezione. E perchè i pareri furono diversi, la conferenza spirituale continuò dalla sera fino all' albeggiare del giorno. Alcuni stimavano, che la virtù più necessaria fosse l' austerità della vita nella continuazione delle vigilie, e de' digiuni: perchè, dicevano, che estenuato il corpo, e purgato lo spirito con tali asprezze, eragli agevole l' unirsi a Dio. Altri giudicavano, che fosse più importante il totale dispregio di tutte le cose terrene: perchè rotti tali legami, che ci tengono attaccati alla terra, poteva l' anima libera, e sciolta volare al suo Dio. Altri riputavano, che più rilevante fosse la solitudine: perchè l' anima stando sempre da sola a solo con Dio, erale facile unirsi a lui col vincolo del santo amore. Altri erano di parere, che tra tutte le virtù la più necessaria fosse la carità, appoggiati alla autorità del vangelo, in cui promette Cristo il regno de' Cieli a chi si sarà molto esercitato in opere di pietà: *Esurivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere etc.* Altri poi esaltavano altre virtù, secondo diversi istinti, ed inclinazioni de' loro spiriti. Intanto essendo di già scorsa quasi tutta la notte in tali ragionamenti, si alzò in piedi il grande Antonio, e fatto silenzio, cominciò a dire così: *Omnia quidem haec quae dixistis, necessaria sunt, et utilia sitientibus Deum, atque ad eum cupientibus pervenire, sed his principalem tribuere gratiam nequaquam nos innumeri multorum casus, et experimenta permittunt etc. (ead. Collat. cap. 2.)* Tuttociò che avete detto, è utile, ed anche necessario a chi brama accostarsi a Dio, ed unirsi con lui; ma le innumerabili cadute di molti, che

Digitized by Google

camminano per la via delle virtù da voi enumerate, non ci permettono di dare ad alcuna di esse il primato, e di riputarla la più sicura, e la più necessaria tra le virtù. Quanti abbiamo noi veduti, estenuati in vigilie, e digiuni; sequestrati da ogni umano commercio nelle solitudini; spogliati di ogni bene terreno in una rigidissima povertà; dediti grandemente, anzi profusi in opere di carità; aver poi svergognati questi fervorosi principj con un esito infelice, e lagrimevole? Per intendere dunque qual sia la virtù principale, che con tutta sicurezza ci porta a Dio, conviene osservare d' onde prese l' origine la rovina di quegli uomini fervidi, e virtuosi. Nè certamente altra si troverà, che l' indiscrezione, e l' imprudenza, per cui non essendosi saputi tenere nel mezzo, che è il posto della virtù, ora hanno dato nell' eccesso del troppo, ora son caduti nell' eccesso del poco. E però la penitenza, la solitudine, il distacco, la carità, e tutte le altre virtù imprudendemente praticate, in vece di condurli alla perfezione, e a Dio, gli ha portati miseramente al precipizio. Dunque, seguitò a dire il santo abbate, la discrezione, e la prudenza è la principale tra le virtù. Questo è quell' occhio, di cui disse Cristo, che essendo semplice, e puro, tutto il corpo sarà luminoso, ma essendo viziato, e guasto, tutto il corpo sarà tenebroso. *Lucerna corporis tui, est oculus tuus. Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit.* (*Matth.* 6, 22, 23.) Poichè se l' occhio della prudenza sarà purgato, e saprà discernere ciocchè debba farsi, oppure omettersi, per operare con rettitudine, tutto l' uomo sarà adorno di splendide operazioni. Ma se l' occhio della prudenza sarà corrotto da indiscrezioni, ed imprudenze, rimarrà tutto l'uomo offuscato dalle tenebre di viziose operazioni. Finalmente dopo avere il santo uomo confermata la sua dottrina con gli esempj di varj fatti recenti, dice Cassiano, che tanto da esso, quanto da tutta quella religiosa adunanza fu stabilito, che la discrezione, cioè la prudenza, è la virtù che conduce sicuramente a Dio, che dirige tutte le virtù; e tutte le conserva, e che ci fa salire con facilità alle cime della più consumata perfezione. *Tam Beati Antonii, quam universorum sententia definitum est, discretionem esse quae fixo gradu intrepidum hominem perducat ad Deum, praedictasque virtutes jugiter conservet illaesas, cum qua ad consummationis excelsa fastigia minore possit fatigatione conscendi.* (*ead. Collat.* cap. 4.)

28. Tutta questa dottrina del grande Antonio viene espressa in poche parole da S. Bernardo: *Discretio omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, et decorem etiam, et perpetuitatem .... Est ergo discretio non tam virtus, quam quaedam moderatrix, et auriga virtutum, ordinatrixque affectuum, et morum doctrix. Tolle, hanc, et virtus vitium erit.* (*in Cant. serm.* 49.) La discrezione (che con altro nome chiamasi prudenza) dà sesto a tutte le virtù, dice

Digitized by Google

il santo, dona loro moderatezza, lustro, e stabilità. La prudenza non è tanto virtù, quanto governatrice, e guida delle virtù, moderatrice degl' affetti, e maestra de'costumi. Togli dall' uomo la prudenza, e tosto diverrà vizio ogni virtù. Belle parole! che mostrano la grande importanza, che vi è di possedere questa virtù, non solo inquanto alla perfezione, ma anche inquanto alla sostanza del vivere cristiano. Se la prudenza, a parere del Mellifluo, e de' sopraccitati santi, dà ordine, e moderazione a tutte le virtù; reca anche ad esse quanto hanno di onesto, di vago, di splendido, e di luminoso. E se l'operare senza prudenza anche il bene, è un continuo disordine, è anche un continuo vizio, ed imperfezione. Sicchè il dire, che un cristiano sia prudente, sarà lo stesso che dire, che sia buono, e che sia virtuoso, e il dire che un cristiano sia imprudente, sarà lo stesso che dire, che sia imperfetto, che sia vizioso. Con ragione dunque il savio chiama beato quello che abbonda di prudenza, perchè è più ricco di chi abbonda di argento fino, e di oro puro: mentre i frutti, che da essa ritrae, sono più pregievoli di quelli, che ridondano dal possedimento di tali ricchezze. *Beatus homo, qui invenit sapientiam, et qui affluit prudentia. Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, et auri primi; et purissimi fructus ejus.* (*Proverb.* 3, 13, 14.) Fino il Morale arrivò a conoscere col lume della natura questa beatitudine, che nella prudenza si asconde. *Prudentiae ad beatam vitam satis est..* (*Seneca Epist.* 85.)

CAPO III.

I mezzi per l' acquisto della Prudenza.

29. Primo mezzo, chiederla a Dio: perchè il Signore si è dichiarato, che la prudenza è suo dono: *Meum est consilium, et aequitas, mea est prudentia.* (*Prov.* 8, 14.) Onde il santo David pregava sempre Iddio: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me.* Mostratemi, Signore, le vostre strade, cioè mostratemi i modi proprj, con cui debba esercitare opere di vostro servizio, che mi conducano a voi. Rifletta il lettore alle tre parti essenziali della prudenza, di cui abbiamo ragionato di sopra, e in ciascuna di esse vi scorgerà la necessità di questo ricorso a Dio. Al consiglio, e ritrovamento de' mezzi, ognun vede quanto conferisca la luce divina, di cui è tanto proprio lo scuoprire alle nostre menti le cose occulte, quanto è proprio della luce corporale rendere gli oggetti visibili alle nostre pupille. Per non errare circa il giudizio nella scelta de' mezzi più opportuni, non vi è cosa certamente, che possa più assicurarci, quanto il lume di Dio che più d'ogni altro lume è chiaro, penetrante, e sincero; e meglio che ogni altra luce ci discuopre l'attitudine di tali mezzi. Circa il co-

Digitized by Google

mando esecutivo, è manifesto quanto sia necessaria la grazia di Dio, che corrobori la volontà, e la renda pronta all'esecuzione de'mezzi giudicati più idonei al proprio intento. *Est discretio*, dice Cassiano, *non mediocris quaedam virtus, nec quae humana passim valeat industria comprehendi, nisi divina fuerit largitate collata.* (*Coll.* 1, *c.* 1.) La prudenza è una gran virtù, che non può acquistarsi con industrie, ma ha da provenire dalle mani liberali di Dio. Perciò il santo Tobia insegnando al suo diletto Figliuolo a camminare per la via della virtù, gl'inculcava di pregare sempre Iddio a dirigere le sue operazioni col lume della prudenza. *Omni tempore benedic Deum, et pete ab eo, ut vias tuas dirigat.* (*Tob.* 4, 20.) Il che sebbene deve farsi in ogni tempo, conforme l'insegnamento del santo uomo; particolarmente però, ci avvisa sant'Agostino, deve ciò praticarsi nei casi, in cui ci troviamo sprovveduti di consigli. *Ubi humanum deficit auxilium, illic intercedat divinum adjutorium:* (*serm.* 68 *de temp.*) nel modo appunto che fece il santo Re Giosafat, allorchè trovandosi cinto da una immensa moltitudine di nemici, e bisognoso di consiglio, voltossi a Dio con gran fede, dicendo: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* (2 *Paralip.* 20, 12.) Non sapendo, Signore, ciò che in tali angustie dobbiamo fare; altro non ci rimane, senonchè alzare gli occhi a te, e chieder luce, per non errare nelle nostre risoluzioni.

3o. Secondo mezzo, tenere le passioni soggette, e specialmente quelle, che inclinano alle dilettazioni del senso. Lo insegna l'angelico: (2, 2, *qu.* 53, *art.* 9.) *Delectatio maxime corrumpit aestimationem prudentiae, et praecipue delectatio quae est in venereis, quae totam animam absorbet, et trahit ad sensibilem delectationem. Perfectio autem prudentiae, et cujuslibet intellectualis virtutis consistit in abstractione a sensibilibus.* I vecchi di Susanna, oltre l'essere in età cadente, trovavansi in offizio di Giudici: ciò non ostante procederono con somma imprudenza, come è noto a ciascuno, perchè erano dominati dalla libidine. (*Daniel.* 13.) Sansone, benchè assistito da Dio con una insolita, e prodigiosa fortezza, ebbe una condotta sì imprudente, per cui fu acciecato da Filistei, come un bambino imbelle, e poi condannato a girare la mola, quasi vile giumento: perchè era posseduto dall'amore disordinato di una donna. (*Judic.* 16.) Abbiamo de'figliuoli di Samuele, che procederono con tanta imprudenza, e con sì poca rettitudine in giudicare, che 'l popolo reclamò appresso il loro Padre, e ricusò di avergli più lungamente per loro Giudici. Ma perchè perderono questi la prudenza nell'esercizio della loro giudicatura, mentre avevano ottimi esempj, e saggi documenti dal loro santo Genitore? Perchè si lasciarono acciecare dal vizio dell'avarizia, e trasportare alla cupidigia de'doni. *Declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera, et perverterunt judicium.* (1 *Reg.* 8, 3.) Perciò lo stesso Spirito Santo ci av-

Digitized by Google

verte nell' Esodo: *Nec accipies munera, quae excaecant etiam prudentes:* Guardati dal prender donativi, perchè la brama di questi sregolata accieca anche le menti più saggie, e più prudenti.

31. E appunto in quelle parole *excaecant prudentes* sta riposta tutta la ragione di ciò, che ora andiamo dicendo. La prudenza è una virtù, che tutta si fonda nella ragione: perchè alla ragione si appartiene trovare i mezzi, giudicarne l'opportunità, e determinare l'esecuzione. Dall'altra parte non vi è cosa, che più perturbi la ragione, anzi che affatto l'acciechi, quanto le passioni disordinate: poichè siccome sollevandosi alcune nebbie dalla terra, e distendendosi per l'aria, ottenebrano la bella luce del Sole; così sollevandosi nella parte inferiore dell'uomo le nebbie di alcune passioni scorrette, vanno tosto ad offuscare il lume della ragione, e della fede: onde rimane la virtù della prudenza in tutte le sue parti impedita. Quindi siegue, che tra i tumulti degli appetiti mal regolati può regnare una prudenza positivamente cattiva, può regnare l'astuzia, può regnare la frode, perchè queste hanno per madre le passioni, da cui prendono l'origine; ma non può tra questi torbidi persistere la virtù della perfetta prudenza, di cui presentemente ragioniamo: perchè questa ha per sua nutrice la ragione, illustrata da raggi della fede.

32. Terzo mezzo, procedere con riflessione sopra le proprie operazioni già fatte. La prudenza si acquista coll'esperienza. Ma l'esperienza allora solo produce un sì nobile effetto, quando la persona va riflettendo all'esito de' proprj affari: perchè allora solo in pratica apprende quali siano i mezzi atti, e quali gl'improporzionati per ottenere ora questo, ora quell'altro fine. Alcuni imparano a regolarsi con le prime loro esperienze: altri non imparano dopo dieci, e dopo venti esperimenti avuti circa l'istesse cose. E perchè questo? Perchè quelli vanno con riflessione, e questi procedono alla balorda. Perciò è molto utile il frequente esame della propria coscienza, in cui riconoscendo la persona i cattivi successi delle sue azioni, apprende quali siano i mezzi opportuni, per dirigerla in avvenire con prudenza, e con rettitudine. E questa è una delle ragioni, per cui raccomandano tanto i santi Padri questo divoto esercizio, da cui, quasi da pura fonte, dimanano rivoli di perfetta prudenza. *Disce*, dice S. Bernardo, *(vel alius ad Fratres de Monte Dei circa medium) in cella secundum communis instituti leges tu tibi praeesse, et vitam ordinare, et mores componere, et temetipsum judicare, te ipsum apud te ipsum accusare, saepe etiam condemnare, nec impunitum dimittere... Mane praeteritae noctis fac a te ipso exactionem, et venturae diei tu tibi indicito cautionem. Vespere, diei praeteritae rationem exige, et supervenientis noctis fac indictionem.*

33. Quarto mezzo, chiedere sempre consiglio a persone di senno. Di questo già ragionai di sopra, parlando della docilità, in quanto è parte integrale del consiglio. Ora torno a parlarne, in quanto

Digitized by Google

questo è mezzo importantissimo per eseguire tutte le parti, che alla prudenza si appartengono. E per non errare in alcun modo circa l'esercizio di questa virtù. Non far mai, dice il Savio, cosa alcuna, senza averne preso prima consiglio; nè mai ti pentirai di ciò, che avrai fatto: perchè procedendo in tal modo, conoscerai a pruova di non aver imprudentemente operato. *Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebit. (Eccl. 32, 14.)* E altrove: *Cum sapientibus, et prudentibus tracta: (idem. 9, 21.)* Se non vuoi prendere abbagli, tratta sempre con persone saggie, e prudenti. E Tobia instruendo il suo Figliuolo circa la virtù della prudenza, davagli questo documento: *Consilium semper a sapiente perquire. (Tob. 4, 19.)* Prima di accingerti a qualunque operazione, cerca sempre da qualche savio il consiglio, perchè in realtà la prima regola della prudenza si è non si fidare di sua prudenza; ma più che alla propria appoggiarsi alla prudenza altrui.

34. Eccone la ragione. Per quanto abbia la persona l'animo purgato dalle passioni, ritiene sempre un certo fondo di amor proprio, inseparabile dalla nostra corrotta natura, il quale, dovendo ella dar giudizio circa le cose proprie, più che all'onesto, la inclina a scegliere il vantaggioso, e il dilettevole. Dovechè dovendo alcuno dar giudizio in cose altrui, è più facile che lo formi con rettitudine, giusta le regole dell'onesto, non avendo in tali affari alcun pregiudizio di passioni, e di amor proprio, che sogliono alterare la giusta estimazione delle cose. Onde è sempre più sicuro in causa propria l'altrui consiglio, che 'l suo.

35. Gran benefizio è dunque, dice a questo proposito S. Basilio, avere un consigliere prudente, e benevolo, che supplisca coi suoi consigli in ciò che manca alla tua prudenza, qualunque volta tu lo richieda del suo parere. *Plane non exigui momenti beneficium est, quod a prudente, et benevolo consiliario emanat consilium: quippe qui suo adventu supplet quod desit prudentiae consilium de re quapiam captantibus. (in Isaiae c. 1.)* Siegue poi il santo a mostrare il grande utile, che risulta da tali consigli, coll'esempio del gran Mosè, recato anche da S. Gio: Grisostomo, da noi di sopra citato. Poichè sebbene egli dotato fosse della sapienza degli Egiziani, e tenesse un sì alto, e familiare commercio con Dio; pure ebbe bisogno di consiglio, e lo ricevè oppurtunissimo dal suo suocero Jetro, crando giudici, e tribuni per udire le cause del popolo. *Proinde quantum emolumenti obveniat ex accepto consilio, declarat vel maxime Moyses, qui omni sapientia Ægyptiorum eruditus, qui familiari colloquio cum Deo congrediebatur, perinde si quis amicus cum suo loquatur amico. Hic tantus consilium sibi redditum a Jetro Socero suo accepit, nimirum ut tribunos millenarios constitueret.* Dunque, conclude in un altro luogo il santo dottore, grande è la superbia di chi stima di non aver bisogno del consiglio di alcuno, e del suo solo parere si appaga, quasi che egli solo fosse il savio,

Digitized by Google

nè mai gli mancassero ottimi ripieghi in qualunque evento. *Superbia magna habetur, existimare se nullius egere consilio, ac sibi ipsi penitus acquiescere, quasi vel solus sapiat, et quam optima in medium consulere valeat. (idem eodem loco.)*

36. S. Gregorio a questo proposito riferisce ne'suoi dialoghi un fatto di grande orrore, in persona di Pascasio diacono, uomo di straordinaria bontà. Fa di lui il santo questo memorabile elogio: *Audivi, quod Paschasius hujus Apostolicae Sedis Diaconus, cujus apud nos rectissimi, et luculenti de Spiritu Sancto libri existunt, mirae sanctitatis vir fuerit, eleemosynarum maxime operibus vacans, cultor Pauperum, contemptor sui. (Dial. lib. 4, c. 40.)* Pascasio diacono di questa apostolica Sede, i cui libri dettati dallo Spirito Santo rettissimamente chiarissimi vanno ancor per le mani, più uomo di mirabile santità, dedito grandemente alle limosine, amatore de' poveri, e dispregiatore di se stesso. Aggiunge, che mentre stava morto nel feretro, fece miracoli, risanando instantaneamente un ossesso. *Ejus dalmaticam feretro superpositam daemoniacus tetigit, statimque sanatus est.* Dopo aver fatto di lui sì belli elogi, bastevoli a canonizzarlo per santo, riferisce, che comparve dopo morte a Germano Vescovo di Capua, chiedendogli suffragj: poichè era in istato di purgazione, non per altra cagione, se non perchè nell' elezione di Simmaco Papa, contro il sentimento comune era stato pertinace nel suo parere di volere assunto un certo Lorenzo al Romano Pontificato. *Pro nulla alia causa in hoc poenali loco deputatus sum, nisi quia in tempore Laurentii contra Symmachum sensi.* E benchè non facesse egli ciò con malizia, come dice il santo dottore, pur fu costretto a soffrire le pene della sua pertinacia. Impari dunque il lettore a non essere tenace del proprio parere, ma facile cercare gli altrui consigli, e a soggettarsi a quelli, giacchè da questo dipende grandemente l' operare con prudenza, e con rettitudine; e in questo modo gli sortirà di non esser reo avanti a Dio nelle sue operazioni, nè meritevole di alcuna pena. *Consilium semper a sapiente perquire.*

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al direttore sopra questa virtù.

37. Avvertimento primo. Si persuada il direttore, che la prudenza è virtù sua propria: perchè dice Aristotele, che le altre virtù sono comuni a chi soggiace all' altrui autorità, e a chi sovrasta con la propria autorità, ma che la prudenza è propria solo di chi presiede. *Prudentia propria virtus est praesidentis. Nam ceterae quidem virtutes videntur communes tam eorum, qui praesunt, quam eorum, qui subsunt; at prudentia non est virtus ejus, qui subsit. (Ethic. art. 3, c. 3.)* Acciocchè i vostri penitenti, e discepoli o-

Digitized by Google

perino prudentemente, basta che obbediscono esattamente a vostri consigli; nè è necessario che vadano esaminando le ragioni, per cui operino nel modo che viene loro prescritto: anzi con tanta maggior prudenza operano, quanto meno discutono le ragioni del loro operare: perchè il loro offizio non è l'indagare, ma l'eseguire. Così insegna S. Girolamo a Rustico. *Credas tibi salutare quidquid Praepositus Monasterii praeceperit, nec de majorum sententia judices cujus officii est obedire, et implere quae jussa sunt, dicente Moyse: Audi Istrael, et tace.* Ma questo non basta a noi: poichè al direttore si appartiene il ponderare, se al suo discepolo si convenga questa, o quella operazione, se gli convenga eseguirla in questo, o in quel modo; in questo tempo o in quello; con una tale restrizione, o con una tale ampiezza. Sicchè tutto il carico della prudenza sta sulle spalle del direttore.

38. Se dunque al direttore piucchè ad ogni altro si appartiene questa virtù, esso piucchè ogni altro deve praticare i mezzi, di cui ho ragionato nel precedente capitolo, per la special cura che deve avere di conseguirla. Perciò deve il direttore attendere seriamente allo studio di quelle materie, che si appartengono al suo ministero, e sono le materie morali, ascetiche, e mistiche, le quali si adattano alla direzione di tutti secondo la diversa qualità de' spiriti: e questo a fine di aver pronti i principj regolativi di ogni anima, che egli prenda a coltivare. Deve poi dopo aver dato il consiglio riflettere, se ha operato conforme i principj, e dottrine apprese; e se ha errato nella pratica, deve proccurare di emendarsi. Così acquisterà un modo pratico, retto, sodo, prudente di condurre l'anime a Dio. Inoltre non si metta mai ad ascoltare i suoi Penitenti, senza aver prima chiesta a Dio con molta umiltà la sua luce. Dica al Signore: *Da mihi sedium tuarum assistitricem sapientiam. Quoniam servus tuus sum ego, et filius ancillae tuae, et homo infirmus, et exigui temporis, et minor ad intellectum judicii, et legum. (Sap. 9, 4, 5.)* Ne' casi dubbj torni ad alzare la mente a Dio, ed a pregarlo di un raggio della sua luce. Nei casi più scabrosi, ed intrigati prenda tempo ad orare: e allora prostrato alla presenza di Dio, gli dica con Giuditta: *In corde meo, Domine, consilium corrobora. (Judit. 9, 18.)* Accresci in me, Signore, il dono del consiglio; rischiara la mia mente, acciocchè possa strigare la coscienza del mio discepolo, senza allacciare la mia.

39. Proccuri in secondo luogo di tener l'animo purgato alle passioni. Non si affezioni soverchiamente ad alcuna, o ad alcuno de' suoi penitenti, nè abbia ad alcuno l'animo avverso: perchè queste affezioni poco regolate pervertono il giudizio della mente, e son cagioni che i consigli non siano retti. Sopra tutto si guardi da rispetti umani: perchè non vi è cosa che più alteri l'estimativa, e renda l'uomo restio in dire il vero, quanto questi umani ri-

Digitized by Google

guardi. E' vero, che 'l consiglio è atto dell'intelletto con cui si giudica ciò che debba farsi per operare rettamente. Ma spesso accade, che l'intelletto vada dietro alla volontà: e se questa sia fatta schiava di qualche passioncella, più si giudica con l'affezione, che con la ragione. Si racconta nelle storie dell'Ordine Cisterciense: *(Spec. Exempl. dist.* 3, *exem.* 43.) che stando per morire un abbate, i monaci cominciarono a ragionare del suo successore: perchè però tra di loro non convenivano, determinarono di comune consenso di rimetterne l'elezione all'abbate moribondo, sapendo, che era uomo di molta prudenza, e probità. Egli elesse subito un suo nipote, che aveva allevato nel monastero, e poco dopo placidamente passò all'altra vita. Or mentre un giorno stava il nipote nel giardino vicino ad una limpidissima fonte, sentì risuonare nel fondo di quella una voce lagrimevole: si avvicinò al labbro della fonte: e chi sei tu, disse, che piangi dentro queste acque amene? Io sono; sentì rispondersi, l'abbate tuo predecessore, e tuo zio, che peno, e spasimo in questo luogo. Ma perchè, ripigliò il nipote, se la vita da te religiosamente menata merita premj, e non pene? Per cagion tua, ripose quello: perchè dovendo dar consiglio circa l'elezione del mio successore, più mi regolai con l'affetto, che portavo a te, che con lo zelo, che dovevo avere della regolare osservanza. E se vuoi assicurarti del vero, reca quì un candelliere di bronzo, immergilo in questa fonte, e vedrai quanto queste acque a voi sì fresche siano per me fervide, e tormentose. Così fu fatto: e il candelliere di metallo, al tocco di quelle acque, si liquefece subito, come se stato fosse un candelliere di cera. Si osservi, che questo abbate, benchè fosse uomo dotato di molta prudenza, e religiosità, come ce lo rappresenta l'istoria, pure, perchè aveva l'affezione nel cuore, non diede buon consiglio quantunque stesse allora per andare al tribunale di Dio, per rendergliene stretto conto. Dunque se il direttore brama di dare consigli prudenti ai suoi discepoli, tenga l'animo libero da qualunque passione.

40. In terzo luogo proceda con riflessione. Dopochè avrà esercitato il suo ministero, o in prescrivere regole, e direzioni ai suoi penitenti, e in rispondere ai loro dubbj, o in udire le loro confessioni, rifletta seco stesso alle risposte, o consigli, che ha detto, o al modo con cui si è diportato. Così conoscendo i proprj abbagli, gli anderà correggendo, ed acquisterà a poco a poco un abito di prudenza facile, e sicuro a dar retti consigli. Finalmente sia facile a consigliarsi, e specialmente nelle cose dubbie. Siccome deve esigere da suoi discepoli che non operino senza il proprio consiglio; così non deve egli operare senza il consiglio altrui: poichè siccome quelli appoggiandosi al proprio parere, possono errare; così può egli sbagliare, fidandosi soverchiamente di se. San Paolo riferisce di se, che si portò in Gerusalemme per conferire con alcuni apostoli, e specialmente con S. Pietro, la dottrina evangelica,

Digitized by Google

che predicava alle genti. *Contuli cum illis Evangelium, quod praedico in gentibus; seorsum autem iis, qui videbantur aliquid esse: ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem. (ad Galat. 2, 2.)* Ma il più ammirabile si è, che l'apostolo fece questo passo, sapendo di aver ricevuto il Vangelo che predicava, per divina rivelazione dalla bocca di Gesù Cristo. *Neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi. (ad Galat. 1, 12.)* Ciò non ostante volle prendere consiglio da chi era maggiore di lui: *ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem.* Grande esempio è questo per noi! Se il dottor delle genti, e il direttore della Chiesa universale, volle prendere da altri consiglio in una dottrina, che poteva con tanta sicurezza promulgare; qual direttore vi sarà mai, che non voglia consigliarsi con altri circa il suo modo di procedere nella guida delle anime, circa le proprie idee, e dottrine, specialmente ne' casi più ardui, e più difficoltosi, che di tanto in tanto gli accadono?

41. Avvertimento secondo. Avverta il direttore, che per tenere una savia condotta coi suoi discepoli, è necessario che conosca la qualità della loro complessione e che sappia accomodarsi al loro temperamento. Un Intagliatore è necessario che conosca la qualità de' legni, in cui vuol formar la sua opera, altri dolci, altri duri, altri nodosi, altri facili a fendersi, altri disposti a scheggiarsi: altrimenti sbagliando nella materia, non gli sortirà di condurre il suo lavoro. Così non riescirà al maestro di spirito di condurre alla perfezione cristiana i suoi penitenti, se non comprende le diverse qualità de' temperamenti, di cui sono formati i loro corpi, e se a quelli non va con molta prudenza adattando le sue direzioni.

42. I temperamenti del nostro corpo sono quattro; il malinconico, il flemmatico, il sanguigno, il collerico: e corrispondono ai quattro elementi, terra, acqua, aria, fuoco, di cui ritengono anche le proprietà; onde si può agevolmente dalle qualità di questi venire in cognizione dei difetti, a cui soggiacciono quelli. I Malinconici, a guisa della terra, sono gravi, lenti, pigri, fissi di mente, tenaci del loro parere, riflessivi, ombrosi, facili a sospettare, ed a giudicare delle altrui azioni, tetri, taciturni, amanti della solitudine, cupi, e difficili in palesare i sentimenti de' loro cuori; poco grati agli altrui beneficj, parchi nel lodare, alieni del fare atti di ossequio, e di prestare servizj, e facendoli guastare con la loro mala grazia. Con questi dovrà il direttore procedere con maniere dolci, affabili, cordiali, ed amorevoli, per non dare occasione alle loro ombre, e per dar loro libertà di aprirsi, a cui sono molto rilenti. E perchè le perturbazioni, a cui questi sono soggetti, e i difetti, in cui cadono, sogliono avere origine dalla fissazione della mente in varie loro specie; proccuri che procedano per via di disprezzo, e di una certa noncuranza in tutte le loro interne molestie: perchè questo è il modo più proprio di divertire

Digitized by Google

i fantasmi da queste menti tetre. Procuri ancora di rimuoverli dalla soverchia solitudine, a cui sono addetti, occupandoli in cose esteriori, e in opere di pietà in pro de' loro prossimi; acciocchè non fissino soverchiamente la mente ora in una cosa, ora in una altra con loro danno.

43. I Flemmatici a modo dell'acqua, le cui qualità partecipano, sono freddi, sono difficili a riscaldarsi nel bene, pigri in intraprenderlo, facili a tralasciarlo, volubili, incostanti, di poco cuore, facili a dare in isgomenti, in iscoramenti, in diffidenze: sono esenti da gran passioni, ma anche privi di grandi virtù. Il regolamento di questi non è sì facile; perchè da una parte non conviene lasciarli giacere neghittosi nella loro sonnolenza, e dalla altra parte non si può far loro gran forza, non essendo capaci di molto. Da un lato non conviene riprenderli acremente, perchè presto si abbattono, dall'altro lato conviene qualche volta riprenderli, acciocchè si umilino, e non attribuiscano a virtù certa loro pace, che è mera natura. Suggerisca dunque il direttore a tali persone a poco a poco gli esercizj di divozione, e di mortificazione, che dovranno praticare; non metta, come suol dirsi, molte legna al fuoco: altrimenti altro non farà che soffocare quella scintilla di buona volontà, che arde in loro. Stimoli la loro freddezza; ma insieme si vada accomodando alla loro pigrizia. Circa il regolamento del loro interno, più si adattano a questi cuori freddi, e pusillanimi massime di amore, che gli slarghino con isperanza, e gli accendano con santi affetti. Circa l'esterno, non accade commetter loro affari di molto rilievo: perchè dalla loro lentezza altro non si può aspettare che un esito molto infelice.

44. I Sanguigni, che ne' loro andamenti si rassomigliano alla aria, sogliono essere di costumi leggieri, dediti a spassi, ai divertimenti, ai piaceri, ed alle proprie comodità, facili ad affezionarsi, e a prendere amicizie, ma facili ancora a discioglierle, disposti ad accomodarsi al genio di tutti, per guadagnarsi l'affetto di tutti: sogliono andar dietro le vanità, i cicalamenti, le novelle, e in somma darsi bel tempo, ed abborrire, come la morte, ogni penitenza, ogni asprezza, ed ogni rigore. Questi il direttore troverà disposti a maggior coltura; ma bisogna che non si mostri loro rigido, ma piacevole; non sostenuto, non tetro, non austero, ma amorevole: altrimenti procedendo con modi aspri, gli metterebbe tosto in fuga. Per lo stesso fine mostri loro la strada del Paradiso piana, ed agevole, piena di pace, di quiete, e di tranquillità: in questo modo gli sortirà di adescarli. Procuri di andargli staccando dalle amicizie, dalle conversazioni, dalle affezioni, dalle vanità, ed introdurre in loro costumi più sodi, e più serj. Gl'introduca a poco a poco nella strada della penitenza, di cui hanno molto bisogno, con far loro praticare qualche digiuno, ed usare qualche istromento di corporale mortificazione.

Digitized by Google

45. I Biliosi, che hanno un temperamento di fuoco, sono ardenti nelle loro brame, facili ad intraprendere gran cose, impetuosi in eseguirle. Vogliono a guisa del fuoco sovrastare a tutti, e però la loro passione predominante è l'ambizione, e l'arroganza; lodar se stessi, esaltare le cose proprie, e presumere delle proprie forze; contraddire a tutti nelle conversazioni, non credere alla verità, benchè conosciuta; biasimare altri per accreditare se stessi: esser facili a riprendere, e intolleranti delle altrui riprensioni. Ma che? trovando poi ostacolo, oppure mancando campo al loro operare, si abbattono, e si avviliscono, come accade alla fiamma, quando le manca pascolo, o incontra gagliarda opposizione. Questi naturali, se vincono se stessi, acquistano virtù massicce, e sono abili a far gran cose per i prossimi; ma si richiede però, come coi polledri ardenti, una mano forte per domarli. Il regolamento di questi in quanto all'interno ha da essere il meditare, ed aver sempre presente la mansuetudine, ed umiltà di Gesù Cristo, per reprimere con un tal esempio l'impazienze, e le furie de' loro animi, e per ismorzare quella gran voglia, che hanno di comparire. Cadendo in qualche difetto, non si adirino contro se stessi, ma si umilino profondamente dentro di se; non si abbattano, non si perdano d'animo, (come suole a questi accadere) ma diffidino delle proprie forze; mettano la speranza in Dio, e ricorrano a lui con gran fervore. Circa l'esterno, proibisca loro di parlare di sè, se non che ne'casi di pura necessità, di non contendere con gli amici, ma proposto il proprio parere, quietarsi; di non procedere ne'loro discorsi, e nelle loro operazioni con un modo troppo fervido, ma con maniere placide, e moderate. Non accordi loro tutte le penitenze corporali, che bramano; giacchè in questo sogliono dare in eccessi, e gli eccessi ne' naturali ardenti accendono più il loro fuoco: dovechè la moderazione lo smorza. Gli raffreni nel soverchio loro operare: perchè la bile, col troppo dibattersi, più si accende, e il loro fuoco, in vece di estinguersi, si avvalora. Sopra tutto si guardi il direttore, di ammonire, o riprendere tali persone con zelo troppo acceso, perchè altro non farà che esasperare le loro fiamme. Proceda con mansuetudine, con posatezza, e con soavità, acciocchè imparino col suo esempio la piacevolezza, con cui devono procedere in tutti i loro andamenti. Avverta finalmente il direttore, che sebbene suole ne' loro corpi predominare una di dette qualità, o la terrea, o l'acquea, o l'aerea, o l'ignea; la qualità però predominante non va mai sola, ma è sempre mescolata con alcun' altra. E però deve anche il regolamento essere accomodato all'una, e l'altra qualità.

46. Avvertimento terzo. Per fare una prudente, savia, e giusta condotta di anime, è necessario avvertire varie cose circa l'esercizio delle virtù. Primo, che le virtù altre sono interne, come la carità, la conformità al divino volere, e l'umile cognizione di

Digitized by Google

se stesso, la pazienza, la mansuetudine, la mortificazione delle passioni; e nell'esercizio di queste non si può mancar per eccesso, ma solo per difetto: poichè non si può amar troppo Iddio, troppo consumarsi al suo santo volere, essere troppo umile, troppo paziente ec. Altre virtù sono esterne, come i digiuni, le flagellazioni, i cilicj, il vegliare, il dormire in terra, il leggere libri santi, l'orare vocalmente; e in queste si può mancare per eccesso, e per difetto, esorbitando nel troppo, e mancando nel poco. Secondo, che la perfezione, o come essenza, o come prossima disposizione, consiste nelle virtù interne; e le virtù esterne sono mezzi all'acquisto delle virtù interiori. Onde siegue, che queste virtù esteriori debbano usarsi in tal misura, e con tal dole, che siano di ajuto all'acquisto delle virtù interne, e riuscendo loro d'impedimento, devonsi tralasciare; perchè allora non sono più mezzo, ma ostacolo alla perfezione. Perciò i digiuni, le vigilie, le discipline devono usarsi, finchè con isnervare le forze del corpo, diano vigore allo spirito nell'esercizio de' suoi atti interiori: ma se arrivino ad opprimere lo spirito, sicchè non possa operare, se non che languidamente, e con difficoltà, devono intromettersi come nocive. Così se il digiuno volontario impedisca alcuna virtù interna, e. g. la carità, deve tralasciarsi, perchè il tal caso non è più mezzo, ma intoppo all'acquisto della vera virtù. Ed in fatto attesta Cassiano, (*Instit. Mor. lib.* 5, *cap.* 23, 2, 25.) che i monaci di Egitto erano soliti all'arrivo di altri monaci forastieri di frangere i loro consueti digiuni, posponendo quell'atto di supererogazione all'atto di carità, che alla perfezione del cristiano è sostanziale. E apporta l'esempio di due monaci vecchi, ed accreditati: uno de' quali sei volte in un giorno apparecchiò la mensa ai forastieri, che improvvisamente gli sopraggiunsero, mangiando sempre con esso loro parcamente, per animarli a mangiare: l'altro, che non prendeva mai cibo se non che in compagnia di qualche monaco pellegrino. Riferisce a questo proposito Teodoreto, (*Hist. Eccl. cap.* 3.) che Marziano monaco nato da stirpe reale, benchè fosse solito a prolungare i digiuni fino al quarto giorno, e poi cibarsi con una sola libbra di pane, all'arrivo di Avito monaco, si accinse tosto a mangiare con esso lui, apprestandogli il cibo: e perchè quello si protestò che non avrebbe rotto il suo digiuno fino alla sera; Marziano rispose: Io poi non ho difficoltà di preferire al digiuno la carità.

47. Nello stesso modo non devono continuarsi le fatiche, le lezioni, il silenzio, la solitudine, quando l'anima ha bisogno di sollievo, e oppressa da tali gravezze, non può continuare nei suoi esercizj interiori: perchè in tali casi le virtù esterne sono impeditive di maggior bene, e della vera perfezione. E' noto il fatto, che il sopraccitato Cassiano riferisce di San Giovanni Evangelista. Mentre il santo trattenevasi palpando una pernice; venne a visitarlo un

Digitized by Google

uomo in abito di cacciatore coll' arco in mano, e con le frecce al fianco; e in vederlo occupato in un sì basso trattenimento, tanto se ne stupì, che arrivò a fargliene anche qualche rimprovero. *Tunc es, inquit, ille Joannes, cujus fama insignis, ac celeberrima, me quoque summo desiderio tuae agnitionis illexit? Cur ergo oblectamentis tam vilibus occuparis? (Coll. 24, cap. 21.)* Tu dunque sei quel Giovanni, la cui fama celeberrima ha tirato anche me alla tua presenza, per conoscerti? Perchè dunque, se sei quell' uomo sì santo, che l' mondo predica, ti trattieni in sì vili trastulli? Risposegli S. Giovanni: Che cosa è quella, che tu porti in mano? Soggiunse quello: E' l' arco per vibrar le saette. Ma perchè, ripigliò il santo, non lo tieni sempre teso, ma lo lasci lento così? Perchè, rispose quello, stando del continuo teso, o si spezzerebbe, o perderebbe una certa sua rigidezza, che lo rende forte in iscoccare le frecce. Dunque, soggiunse il santo, non ti scandalezzare, o giovane, di questo tenue sollievo, che io mi prendo: perchè nello stesso modo, se la persona spirituale di tanto in tanto non rallenta un poco il suo rigore, lo spirito stanco, ed oppresso non può, quando la necessità lo richiede, servire alla virtù. *Nec nostri, inquit Beatus Joannes, animi te offendat, o juvenis, tam parva haec, brevisque laxatio, quae nisi remissione quadam rigorem intensionis suae interdum relevet, ac relaxet; irremisso rigore lentescens, virtuti spiritus, cum necessitas poscet, obsecundare non poterit.* Dunque la prudenza, e discrezione del direttore ha da consistere in contemperare in tal modo l' esercizio delle virtù interne, che sono sempre allo spirito vantaggiose, che quelle servano a queste di ajuto, e non mai di ostacolo ai loro progressi.

ARTICOLO II.

DELLA SECONDA VIRTU' CARDINALE, CHE È LA GIUSTIZIA.

CAPO I.

Si dichiara l' essenza, e l' eccellenza di questa Virtù.

48. Non è uno stesso il significato che sotto questo nome di giustizia si esprime. Alle volte per giustizia s' intendono le virtù tutte: onde siamo soliti, come osserva il Grisostomo, di chiamare uomo giusto quello, che è ornato di tutte le virtù: *Justus omnem virtutem complectitur: hoc enim nomen consuevimus dicere de his, qui omnimodum virtutem exercent. (Hom. 23.)* E in questo senso disse il Redentore: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam:* beati quelli, che nutriscono nel cuore un' ardente, e un' avida brama della giustizia; cioè, come interpetra S. Gregorio Nisseno, di ogni virtù: *Omnis virtus hic nomine justitiae significatur. (Or. 4 de Bea-*

Digitized by Google

tit.) In questo senso ancora disse lo stesso Cristo: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, et Pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum. (Matth.* 5, 20.) Se non avrete maggior giustizia, cioè maggior virtù di quella, che risiede ne' Scribi, e Farisei, non entrerete nel regno de' Cieli, non giungerete mai a mettere il piede in quella soglia beata.

49. Ma quì non parliamo della giustizia, presa in significato così universale, e sì ampio, ma bensì in senso ristretto, in quanto è una virtù, che nel coro delle virtù cardinali tiene il secondo luogo; e vien definita da Ulpiano così: *Constans et perpetua voluntas jus suum unicuique tribuens. (l. justitia, §. de just. et jure)* La giustizia è una stabile, e costante volontà di dare a ciascuno ciò che gli compete secondo il suo diritto: quali parole, come dice l'angelico, volendosi ridurre a termini di perfetta definizione, bisogna mutare l'atto della volontà, che ivi solo si esprime, nell' abito di dare a chi che sia ciò che per diritto gli si conviene. *Si quis vellet eam in debitam formam definitionis reducere, posset sic dicere: quod justitia est habitus, secundum quem aliquis constanti et perpetua voluntate ejus suum unicuique tribuit.* (2, 2, *q.* 50, *att.* 1.) Quindi siegue che la giustizia ha sempre per oggetto alcuno distinto dalla persona che l' esercita, perchè questa è una virtù, che cerca l'egualità delle cose secondo il diritto di ciascuno: nè può alcuno avere egualità con se stesso; ma è necessario, che l'abbia con alcun altro da se distinto, come dice lo stesso santo dottore. *Dicendum quod, sicut supra dictum est, cum nomen justitiae aequalitatem importet, ex sua ratione justitia habet quod sit ad alterum: nihil enim est sibi aequale, sed alteri. (eodem loco art.* 2.)

50. La giustizia è di due sorte, una che chiamasi commutativa, e l'altra, che nominasi distributiva. La prima è quella, che vuole tra le persone l'egualità delle cose alle cose, con debita proporzione; e questa deve esercitarsi nei contratti, nelle compre, nelle vendite, nelle locazioni, nelle restituzioni, ne' prestiti, e in altre cose simili. La seconda è quella, che comparte premj, o castighi, secondo il merito, o reato di ciascuno. In quanto dà premj proporzionati ai meritevoli, e. g. onori, posti, cariche, e donativi, chiamasi *rimunerativa;* in quanto assegna i debiti castighi ai colpevoli, e. g. carceri, esilj, galere, e morti, chiamasi *vendicativa.*

51. Quanto questa virtù illustri l'animo di chi la possiede, si può arguire da questo, che Aristotele la paragona ad Espero, ed a Lucifero: *ut neque Hesperus, neque Lucifer sit aeque admirabilis: (Ethic. cap.* 5.) perchè tanto splendore reca essa ai nostri animi, quanto ne diffonde nel cielo quel luminoso pianeta, che comparendo or la mattina, or la sera, prende nome or di Espero, or di Lucifero. S. Agostino pruova, e spiega a maraviglia bene il gran lustro, che reca questa virtù. Ci mette sotto gli occhi un vecchio debole, cadente, e consunto nelle membra del corpo; ma che sia ador-

Digitized by Google

no di ogni giustizia, in qualunque senso, si prenda, voglio dire, che ama la rettitudine, che non brama l'altrui, che in soccorso delle altrui indigenze è profuso del proprio; e che dà anche a Dio ciò che è giusto, pronto a sacrificare anche le sue membra fragili in protestazione della santa fede. Certo è, che di un tal vecchio tutti ne fanno grande stima, e tutti gli portano un grande amore. Ma cosa mai, dice il santo, apparisce a nostri occhi, che sia degno di affetto in questo vecchio pallido nel volto, rugoso nella fronte, balbuziente nelle labbra, curvo nel dorso, debole, e tremolante in tutte le membra? Eccolo: la virtù della giustizia; questa sola ce lo rende amabile. Dunque, conclude il santo dottore, nella giustizia vi è un certo lustro, ed una certa vaghezza, che non si vede con gli occhi del corpo, ma si scorge con gli occhi della mente, e vedendosi con la mente ci muove ad amarla, e ad amarla con grande ardore. *Si nulla est pulchritudo justitiae, unde amatur justus senex? Quid affert in corpore, quod oculos delectet? ..... Tamen si justus est, si alienum non concupiscit, si de suo quod habet erogat indigentibus, si bene monet, et recte sapit, si integre credit, si paratus est pro fide veritatis etiam ipsa confracta membra impendere (multi enim Martyres etiam senes) unde illum amamus, quid in eo bonum videmus oculis carneis? Nihil. Quaedam ergo est pulchritudo justitiae, quam videmus oculis cordis et amamus, et exardescimus.(in Psalm. 64.)*

52. Questo lustro speciale, secondo il filosofo sopraccitato, lo riceve la giustizia dall'essere una virtù, che riguarda l'utile altrui. Poichè tra le virtù altre ve ne sono, con cui facciamo bene solo a noi stessi; ed altre, con cui procuriamo l'altrui utilità. Or queste seconde, dice Aristotele, e lo conferma l'angelico, sono di maggior pregio, e devono preferirsi, come più illustri a cagione della loro beneficenza. *Necesse est maximas virtutes esse eas, quae sunt aliis honestissime; siquidem est virtus potentia benefactiva.* (2, 2, *q.* 58, *art.* 3a. *Arist. Reth. lib.* 1, *c.* 9.) Ed in fatti appresso di noi fedeli, che con più chiara luce giudichiamo delle virtù, la carità è in maggior stima, che le altre virtù: perchè queste riguardano solo la perfezione di chi l'esercita; ma quella ha tutta la mira al bene altrui. Applicando poi il filosofo questa dottrina universale alla giustizia, dice, che questa è una virtù sommamente perfetta: perchè nell'esercizio de' suoi atti avendo sempre l'occhio agli altri, è sommamente benefica, e in sè contiene, almeno per una certa connessione, tutte le altre virtù. E reca il detto il Biante, solito dire, che i magistrati, le cariche, le dignità sono una pruova dell'uomo virtuoso: perchè in esso non solo può egli esercitare quelle virtù, che sono a sè profittevoli, ma anche quella, che è indirizzata ad altri, ed agli altrui vantaggi, cioè la giustizia. *Proverbio dicere consuevimus: Justitia in se virtutes continet omnes, atque perfecta maxime virtus est, quia perfectae virtutis est usus: idque est ex eo, quia non ad se solum, sed etiam ad alium is, qui ipsam habet, uti*

Digitized by Google

virtute potest. Complures enim in propriis quidem uti virtute possunt, sed in iis, quae sunt ad alium, nequeunt: et propterea Biantis sententia illa bene se habere videtur: Magistratus virum ostendet: ad alium enim est. (Arist. lib. 5 Moral. cap. 1.)

53. All'autorità di Aristotele aggiungo la sacra autorità di S. Ambrogio, che con termini molto chiari, ed espressivi conferma l'accennata dottrina. E' grande, dice il santo, il lustro, e lo splendore della giustizia, e ne arreca la ragione da noi addotta: perchè è una virtù, non nata per sè stessa, ma per gli altrui vantaggi, e che molto conferisce per menare in società vita civile. Sta essa collocata in eccelso posto, onde possa coi suoi retti giudizj aver soggette, e tenere ordinate tutte le cose, porgere ajuto agli oppressi, soccorrere col danaro, e coll'officiosità, ed addossarsi gli altrui pericoli, per arrecare a tutti salute, e sicurezza. Finalmente conclude il santo con dire: Chi vi sarebbe mai, che non volesse acquistare la perfezione della giustizia, se non si opponesse l'avarizia, e con sue sordidezze non debilitasse l'esercizio di sì bella virtù? *Magnus justitiae splendor, quae aliis potius nata, quam sibi, communitatem, et societatem nostram adjuvat: excelsitatem tenet, ut suo judicio omnia subjecta habeat, opem aliis ferat, pecuniam conferat, officia non abnuat, pericula suscipiat aliena. Quis non cuperet hanc virtutis arcem tenere, nisi prima avaritia infirmaret, atque inflecteret tantae virtutis vigorem? (de offic. lib. 1, c. 28.)* Veda dunque il lettore, che essendo sì grande l'eccellenza della giustizia, ebbe ragione di affermare S. Agostino, che questa è una gran virtù, degna di somma lode. *Justitia virtus est animi magna, praecipueque laudabilis. (in Ps. 18.)*

54. Conosceva il valore di questa virtù Alessandro Severo Imperatore, mentre al dir di Lampridio, era sì geloso osservatore delle sue leggi, che mai non faceva alcun decreto, nè pronunciava alcuna sentenza, se prima non fosse stata diligentemente esaminata da venti dottissimi, e savissimi giuristi, e non gli avesse ciascuno esposto in iscritto il suo parere. Se poi mai accadeva, che alcun giudice acciecato dall'amor del danaro, avesse data qualche iniqua sentenza, correva ad acciecarlo con le sue proprie mani. Poichè in vedere rotte da quell'avaro le rettissime bilancie della giustizia, si accendeva di tanto sdegno, che avventandosegli alla vita, a guisa di un leone, cavavagli con un suo dito gli occhi della fronte. E di Trajano Imperatore riferisce Niceforo, che era sì amante della giustizia, che tal volta trattasi dal fianco la spada alla presenza di tutto il popolo, la consegnava al Prefetto di Roma, dicendogli: Se io non procederò con giustizia nel governo del mio impero, serviti di questo ferro per darmi morte: se poi io procederò con la debita equità, e rettitudine, servitine per mia difesa. *Cape ferrum hoc, et si quidem recte imperium gessero, pro me; sin aliter, contra me hoc utere. (lib. 3 Histor. Eccles.)*

Digitized by Google

55. Ma più degno di ammirazione è ciò, che di Zeleuco racconta Valerio Massimo. Aveva questo stabilito con legge inviolabile la pena ai rei di adulterio, ed era, che scoperto il loro reato, gli si cavassero ambedue gli occhi. Cadde in un tale errore il suo amatissimo figliuolo, ed egli subito, senza avere alcun riguardo al proprio sangue, e senza ascoltare i reclami del proprio cuore, lo condannò alla pena atroce stabilita per tutti. Tutto il popolo, per l'amore che portava al figliuolo, e per l'onore che professava al genitore, chiese grazia per lui. Zeleuco però attendendo più alle leggi della giustizia che alle voci del popolo, persisteva immobile nella sentenza, che aveva già pronunciata. Finalmente vinto dalle grida, e dalle preghiere del popolo, pensò al modo di soddisfare alla legge, e di non privare affatto il suo Figliuolo della luce degli occhi. Ordinò, che si cavasse un occhio a sè, e l'altro al Figliuolo: e con tale temperamento di giustizia, come dice l'istorico, mostrossi padre misericordioso, e giusto legislatore. *Ita debitum supplicii modum legi reddidit, aequitatis admirabili temperamento se inter patrem misericordem, et justum legislatorem partitus. (lib. 5, c. 5, de Justitia.)*

CAPO II.

Si mostra la necessità, che vi è di possedere la virtù della Giustizia.

56. Chi non cura la pace, e la quiete dell'animo, non ama la sua felicità. Che giovano tutte le ricchezze di Creso, tutto l'oro del Perù, tutte le perle dell'Eritreo ad un cuore spogliato di pace? Che gli giovano tutte le delizie, i giardini, le caccie, i tornei, le giostre, le dignità, gli onori, e i regni stessi, e gl'imperj? Nienta affatto: perchè tutti questi beni esteriori senza la pace non arrivano a quietare il nostro cuore a renderlo contento, e pago. Onde ebbe a dire S. Agostino: *(De Civ. Dei lib. 19, c. 11.) Tantum est pacis bonum, ut etiam in rebus terrenis, atque mortalibus nihil soleat gratius audiri, nihil desiderabilius concupisci, nihil postremo possit melius inveniri.* Tanto, dice il santo, è il bene della pace, anche umanamente parlando, che non vi è cosa di lei più grata, non vi è cosa più desiderabile, nè si può rinvenire cosa più pregevole: perchè in realtà in essa consiste tutta la nostra terrena beatitudine.

57. Or di questa pace beata è compagna inseparabile, ed amica indivisibile la giustizia: poichè tolta la giustizia, si perde tosto la pace, e con la pace si perde ogni temporale felicità. La ragione si è, perchè tutte le nostre inquietudini, e turbazioni nascono dalla lesione di qualche diritto, che abbiamo, o alla roba, o all'onore, o alla salvezza di nostra persona: il che è lo stesso

Digitized by Google

che dire che hanno origine da qualche rompimento di giustizia. Volete vedere quanto ciò sia vero? Girate attorno la vostra Città: e mettetevi con orecchio attento ad ascoltare i lamenti, con cui or questo, or quello esprime gli affanni del proprio cuore: e sentirete, che uno si querela, perchè gli è stata tolta con prepotenza la casa: un altro si rattrista, perchè gli è stato involato furtivamente il danaro, o la roba: un altro piange, perchè con lite ingiusta è stato spogliato del suo podere. Quello si lamenta, che non gli si mantengono i patti, questo, che non gli si pagano i crediti, quell'altro, che gli s'impediscono con frode i suoi guadagni. Intanto osservate, che tutti questi hanno perduta la pace: perchè non sono state loro mantenute ne' proprj dritti le leggi della giustizia. Proseguite avanti ad ascoltare le querele di questi afflitti. Troverete chi agitato dalle furie del suo sdegno, medita vendette contro un maledico, che ha lacerato il suo onore, o ha denigrata la fama della figliuola, della consorte, e della sua famiglia. Troverete chi arde di odio contro un nemico, che ha fatto insulti, e oltraggi alla sua persona. Notate, che tutti questi hanno smarrita la pace; perchè si è contravvenuto ai diritti, che la giustizia loro concedeva alla indennità della propria roba, del proprio onore, e della propria persona. E se in altri v'imbatterete senza pace, senza quiete, senza tranquillità; troverete pure che da qualche offesa fatta alla giustizia, ha preso origine tutta la loro infelicità: perchè in realtà pace, e giustizia sono due care amiche, che tra loro mai non si disgiungono: una porta l'altra nei nostri cuori: e se l'una si offende, l'altra tosto s'intorbida.

58. Sentite come esprime bene tutto questo Sant'Agostino spiegando quelle parole del Salmista: *Justitia, et pax osculatae sunt. Fac, ait, justitiam, et habebis pacem, ut osculentur se justitia, et pax. Si autem non amaveris justitiam, pacem non habebis. Amant enim se duo ista, justitia, et pax, et osculantur se; ut qui fecerit justitiam, invenial pacem osculantem justitiam. Duae amicae sunt: tu forte unam vis, et alteram non facis. Nemo enim est, qui non vult pacem; sed non omnes volunt operari justitiam. Interroga omnes homines: Vultis pacem? uno ore tibi respondet omne genus hominum: Opto, cupio, volo, amo. Ama et justitiam, quia tuae amicae sunt justitia, et pax. Si amicam pacis non amaveris, nec amabit te ipsa pax, nec veniet ad te.* (*in Ps.* 84.) Esercita la giustizia, dice il santo Dottore, e avrai la pace: e verranno, conforme il detto del Profeta Reale, ad abbracciarsi, e baciarsi nel tuo cuore giustizia, e pace. Ma se non ami una, neppur l'altra averai. Si amano queste teneramente tra loro, come due dilette amiche, e sì strettamente si abbracciano, che chi fa la giustizia, trovi la pace con la giustizia. Ma tu vorresti l'una, e non pratichi l'altra. Conciossiacosachè niuno vi è in questo mondo, che non voglia la pace. Ma il male si è, che non tutti vogliono esercitar la giustizia. In-

Digitized by Google

terroga quanti uomini sono sparsi sopra la terra. Volete la pace? Sentirai risponderti da tutto il genere umano ad una voce: La desidero, la bramo, la voglio, e l'amo. Dunque ama la giustizia. Ricordati, che giustizia e pace sono due amiche inseparabili: se non amerai l'amica della pace, la pace non amerà te: nè verrà a visitarti nell'intimo del tuo cuore. Parole tutte, che esprimono vivamente la gran connessione che vi è tra la giustizia, e la pace: e la ragione di questo stesso la reca Isaia dicendo, la pace è un frutto, che nasce dalla giustizia: *et erit opus justitiae pax: (Isaiae* 32, 17.) la pace è un rampollo, che spunta da quest'albero, è un balsamo, che stilla da questa pianta; è un rivolo, che sgorga da questa fonte. Se si secca il rivolo, la pianta, e l'albero della giustizia, perisce tosto la pace.

59. Ricordomi di aver letto, (*spec. exemp. dist.* 5, *exemp.* 55.) che celebrando un Curato di anime, Sacerdote di vita esemplare, il santo Sacrifizio della messa, un suo Parrocchiano inferiore a lui di grado, ma non già di bontà, vedeva nell'Ostia sacra, sotto vaghe, ed ammirabili sembianze Gesù bambino; e nel tempo che si dava al popolo la pace, osservava, che 'l divin Pargoletto distendendo al collo del Sacerdote le tenere manine, gli dava il bacio di pace. In tanto accadde, che il detto Curato sdegnato contro un certo animale, che entrava furtivamente nel suo orto domestico a danneggiare le piante, lo investì col bastone, e con molte percosse l'uccise, recando con tal atto un grave, ed ingiusto danno ad un povero vicino, a cui quella bestiuola era una gran parte delle sue sostanze. Tornò il Sacerdote all'Altare; e tornò giusta il solito il Parrocchiano ad assistere al suo Sacrifizio: ma nell'atto che egli dava agli altri la pace, non vide più Gesù Cristo in atto di dar la pace a lui. Ad un accidente sì inaspettato rimase egli molto turbato, non sapendone la cagione: ma io che molto bene la cagione ne scorgo, punto non mi maraviglio. Aveva quel sacerdote discacciata dal suo cuore la giustizia coll'atto ingiurioso, ed ingiusto, che praticato aveva in danno di quel meschino: non era dunque più degno di pace. E perchè secondo il detto del Salmista, la giustizia, e la pace scambievolmente si baciano: *justitia, et pax osculatae sunt*, non meritava più il bacio della pace chi erasi fatto nemico della giustizia. Se dunque sono sì strettamente tra loro confederate queste due amiche giustizia, e pace, ognun vede chiaramente, quanto abbiamo tutti bisogno della virtù della giustizia: mentre senza essa non possiamo conseguire non dico in Cielo, ma neppure in terra la nostra felicità, che sta tutta riposta nella interna pace del cuore.

60. Ma io voglio dir di vantaggio; tolta la giustizia, non solo non vi può esser pace, ma neppur vita civile, poichè senza giustizia, come dice lo stesso Agostino, non si può dare Repubblica, Regno, Città, e popolo, che viva al modo umano in comunità di

Digitized by Google

vita: perchè popolo unito in vita civile vuol dire una adunanza di gente obbligata alle leggi per il bene comune: ed è manifesto, che dove non vi è giustizia, non vi è osservanza di leggi. *Ubi ergo justitia vera non est, nec jus potest esse: quod enim jure fit, profecto juste fit; quod autem injuste fit, jure fieri non potest.* Onde conclude il santo dottore, che dove non è vera giustizia, non può esservi forma di popolo, o di Repubblica, che civilmente viva. *Quocirca ubi non est vera justitia, juris consensu sociatus coetus hominum non potest esse, et ideo nec populus, juxta illam Scipionis, et Ciceronis definitionem... Procul dubio colligitur, ubi justitia non est, non esse Rempublicam. (de Civit. Dei lib. 19, cap. 21.)* Esterminate dal mondo la virtù della giustizia; già regna per ogni parte la forza, domina per ogni lato la violenza. Niuno è più padrone del suo: tutto è soggetto a furti, tutto esposto alle rapine. Non vi è più chi sia sicuro della sua vita, chi sia padrone del proprio onore: tutto rimane sottoposto alla crudeltà, alla barbarie, agli oltraggi. Saremmo tutti in tal caso come quegli Indiani, che vivono rintanati nelle grotte, e nelle caverne, e s' inseguiscono l'un l'altro a modo di fiere, riputandosi tra loro il più felice quello, che è il più prepotente, il più barbaro, il più crudele. In somma disse ben il citato santo, che rimossa dal mondo la giustizia, i regni altro non sarebbero che gran latrocinj; e i gran latrocinj sarebbero piccoli regni. *Remota justitia, quid sunt regna, nisi magna latrocinia, quia et ipsa latrocinia quid sunt, nisi parva regna? (de Civ. Dei lib. 4, cap. 4.)* Dunque ci deve a tutti essere sì a cuore la virtù della giustizia, quanto ci preme di vivere a modo di uomini, e non a modo di bestie selvaggie, e non ad usanza di fiere indomite.

61. Ma sebbene tutti devono amare la giustizia, come virtù necessarissima alla concordia, ed alla società della vita umana; più però ne devono essere gelosi i sovrani, a cui la giustizia ha consegnate le sue bilance, acciocchè procedano in tutte le cose con la debita equità. E siccome devono da loro sudditi esigere l' osservanza delle di lei leggi, e punirne i trasgressori; così devono essi mostrarsene più che gli altri osservatori gelosi. Onde ebbe a dire Gregorio: *Summum in regibus bonum est justitiam colere, et sua cuique jura servare, et subjectis non sinere quod potestatis est fieri, sed quod aequum est custodire. (lib. 7, Epist. 121.)* La somma virtù nei monarchi si è praticar la giustizia, conservare a tutti i suoi diritti, e non permettere nei sudditi nè prepotenza, nè oppressioni. Riferisce S. Agostino, che condotto un corsaro alla presenza del grande Alessandro, quello lo riprese con acri parole, dicendogli: Perchè, ribaldo, vai tu infestando con le tue scorrerie cotesti mari? Rispose quello con grande ardire: E perchè tu fai lo stesso in terra? Io perchè ciò faccio in mare con una piccola barca, sono chiamato col titolo di ladro: e tu perchè ciò fai in terra con una grande armata,

Digitized by Google

sei chiamato col titolo glorioso di Duce, e d' Imperatore: *Nam cum idem Rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare haberet infestum? ille libera contumacia: Quid tibi, inquit, ut orbem terrarum? Sed quia ego id exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, Imperator: (de Civ. Dei lib. 4, cap. 4.)* volendogli significare che, contravvenendo i sovrani alla giustizia, sono rei al par dei sudditi.

62. Io qui non mi distendo a parlare degli atti particolari della giustizia, che devono praticarsi nei contratti, nelle vendite, nelle compre, e nelle restituzioni; e molto meno nella distribuzione dei premj, e dei castighi: perchè questa è una materia vastissima, che appartiene ai giuristi, e teologi morali. A me, come semplice asceta, basta aver mostrato l' essenza, i pregj, e la necessità di questa virtù, per invaghirne il lettore: ed ora passo a suggerirli alcuni mezzi più acconci per conseguirla.

CAPO III.

Si propongono i mezzi per l' acquisto di questa virtù.

63. Primo mezzo sia, tenere il cuore distaccato dalla roba, e dal danaro: perchè da questo sordido attacco prendono origine tutti i torti, che si fanno al prossimo, e tutti gli errori, che si commettono contro la virtù della giustizia. Abbiamo in noi, dice S. Basilio, innata la giustizia istillataci nel cuore dalla istessa natura: *Est justitia quaedam insita, inditaque aequi distributio; (Hom. 12 in princ. Prov.)* ma l' affetto disordinato alla roba, e l' avidità del danaro offusca quel bel lume, perverte quella buona inclinazione che abbiamo ad operare secondo il retto; ci trasporta a controvvenire alle leggi, che la giustizia ci prescrive, e a divenire ingiusti possessori dell' altrui roba. Onde ebbe a dire l' Ecclesiastico, che non v' è cosa più indegna che amare disordinatamente il danaro: *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam. (Eccl. 10, 10.)* Chi dunque vuol esser seguace della giustizia, è necessario che tenga l' animo distaccato dalla roba, e dal danaro, e sia alieno dall' accumulare ricchezze.

64. S. Agostino riferisce in due diversi discorsi un esempio di distacco dal danaro sì singolare, che non si sazia di ammirarlo, e di esaltarlo sino alle stelle. *(Hom. 9, ex 50, et Serm. 21 de verb. Apost.)* Mentre dimorava il santo in Milano, uno scolare di gramatica, povero di beni di fortuna, ma ricco di cristiane virtù, trovò per accidente una borsa, in cui erano ducento monete di argento. E come quello che era amante della giustizia, distaccato dall' amore del danaro, espose subito pubblici cartelli; in cui dava notizia del danaro ritrovato, del ritrovatore, e del luogo in cui esso dimorava. Il Padrone, che dolente per la perdita fatta della sua

Digitized by Google

moneta ne andava in cerca per ogni lato, ritrovato, e letto il cartello, corse veloce alla casa del giovane, per ripetere da lui il danaro smarrito. Questo l'interrogò della qualità della borsa, e del numero delle monete: e vedendo che 'l tutto corrispondeva fedelmente al vero, il tutto interamente gli consegnò. Il padrone ricevuta la borsa, ne estrasse venti monete, e a lui le offerse in segno di grato riconoscimento; ma egli le rigettò. Glie ne offerse dieci; ed anche queste ricusò: glie ne offerse cinque, e neppur queste volle ricevere. Allora quello gli gettò la borsa a piedi, dicendo risoluto: Nulla io ho perduto. Se tu non vuoi ricever niente, neppur io ho perduto niente. Quì attonito per la meraviglia esclama il santo Dottore: *Quale certamen, fratres mei, quale certamen! qualis pugna, qualis conflictus! Theatrum mundus, spectator Deus:* qual mirabile contrasto, qual ammirabile combattimento fu questo, fratelli miei, degno di aver per teatro il mondo tutto, e per ispettatore lo stesso Dio! Finalmente dopo una lunga altercazione rimase vinto il giovane, e preso il regalo offertogli, andò tosto a distribuirlo ai poveri senza volere un sol danaro per sè. *Considerate, fratres*, conclude il santo, *tam gloriosum exemplum, et tam admirabile factum*: ponderate ora, fratelli, un esempio sì glorioso, un fatto tanto ammirabile di distacco dal danaro, per esserne imitatori.

65. A questo distaccamento dal danaro, voglio in brevi parole aggiungerne un altro di distaccamento dalla roba, riferito da S. Gregorio nei suoi dialoghi. Libertino abbate del monastero di Fondi viaggiando per gli affari del suo monastero, s'imbattè nei soldati di Totila re dei Goti, da cui fu balzato da cavallo, e poi lo stesso cavallo gli fu violentemente rapito. A questa perdita non solo non si commosse, nè punto si turbò il servo di Dio; anzi rivolto ai soldati rapaci disse loro con volto placido, e con fronte serena: Prendete anche la frusta, con cui possiate guidarlo, ed incitarlo al corso. *Qui jumenti perditi damnum libenter ferens, etiam flagellum, quod tenebat, diripientibus obtulit, dicens: Tollite, ut habeatis qualiter hoc jumentum minare possitis.* E benchè i soldati, ravveduti per un prodigioso avvenimento, tornassero a restituirgli il cavallo ingiustamente rapitogli, egli però con una ammirabile superiorità ricusò di riceverlo dicendo che non ne aveva bisogno. *Ite cum bono; ego opus caballo non habeo. (lib. 1, c. 2.)* Procuri dunque il lettore un simile distacco dalla roba, e dal danaro; e l'assicuro su la mia fede, che mai non offenderà la giustizia; nè mai gli si attaccherà alle mani un danaro, nè un atomo di roba altrui.

66. Ma per giungere a questo distaccamento tanto profittevole, è necessario spesso ruminare, ed avere avanti gli occhi quella gran massima, che in breve tutto si ha da lasciare. La necessità in cui ci troviamo di averci a separare da tutti i beni di fortuna in effetto, fa che gli lasciamo ancor con l'affetto. *Dives*, dice il santo

Digitized by Google

Giobbe, *cum dormierit, nihil secum auferet.* (*Job.* 27, 19.) L'uomo ricco dopo morte niente porterà seco: *nihil, nihil*, non un quattrino delle sue borse; non un fil d'erba dei suoi poderi; non un sasso delle sue case. Nudi, dice l'apostolo, siamo entrati in questo mondo, e nudi ne dobbiamo escire. *Nihil enim intulimus in hunc mundum; haud dubium quod nec auferre quid possumus.* (1 *ad Timot.* 6, 7.) Se una persona invitata ad un nobile, e sontuoso convito, dopo essersi pasciuta di esquisite vivande, volesse portar via i piatti, e vasi d'argento, che direbbe il padrone della casa? Fermati, gli direbbe sicuramente, che queste cose ti sono date per uso, durante il breve tempo del convito, e non acciocchè tu te ne prenda uno stabile, e perpetuo possedimento. Così appunto l'oro, l'argento, i danari, le ricchezze, le belle vesti, i poderi, i giardini, le ville, le case, i palagj, non ci sono state concesse per sempre; ma solo finchè dura il breve convito di nostra vita: terminato questo bisogna tutto lasciare. E allora, *quae parasti, cujus erunt?* (*Luc.* 12, 21.) Or siccome stolto sarebbe quel convitato, che si attaccasse con l'affetto ai preziosi vasellamenti, che ha in uso nella sontuosa cena: sapendo che dopo poche ore dovrà lasciarli: così stolto è quell'uomo, il quale prende amore a questi beni terreni, che deve abbandonare dopo pochi anni, o pochi mesi, che fuggono in un baleno: Questi sono i pensieri, che smorzano nel cuore umano la brama di avere, che induce tanti, e tanti a spezzare le bilancie della giustizia con sordidi guadagni, e con manifeste ingiustizie.

67. Il secondo mezzo per l'acquisto della virtù della giustizia, sia il guardarsi dalle piccole ingiustizie: perchè *qui spernit modica, paulatim decidet:* (*Eccl.* 19, 1.) chi non fa conto dei piccoli trascorsi caderà in grandi errori, con cui si farà nemico di questa bella virtù. In oltre l'attacco tanto pericoloso al danaro, ed alla roba, di cui dianzi ho ragionato, cresce a poco a poco con questi ingiusti guadagni, benchè leggieri: ed avanzandosi molto, induce le persone sensate a calpestare con piè protervo le sante leggi della giustizia. Chi fece cadere Giuda il traditore nell'atto della più enorme ingiustizia, che siasi mai commessa nel mondo? Chi fu che lo indusse a vendere la vita innocentissima del Figliuolo di Dio, a prezzo di poche vili monete? Furono appunto alcuni piccioli furtarelli, in cui erasi il misero abituato. Perciò sant'Agostino, parlando del maneggio del danaro, in dare, o ricevere, afferma, che in ciò deve molto temersi dell'eterna dannazione: perchè niun errore in questo genere si ha da riputare piccolo, il che deve intendersi, o perchè l'ingiustizia sarà in sè stessa grave, o se tale non sarà in sè stessa a cagione della materia assai tenue, perchè almeno disporrà ad altre ingiustizie maggiori, ed alla perdizione. Ecco le sue parole: *Ubi etiam cavendus est aeternus interitus: omnia magna sunt, quae dicimus, usque adeo, ut nec de ipsis pecuniariis rebus vel ac-*

Digitized by Google

quirendis, vel amittendis parva videri debeant, quae Doctor Ecclesiasticus dicit: sive sit illa magna, sive parva pecunia. (lib. 4 de Doct. Chris. cap. 18.) E con ragione parla così il santo dottore: mentre il Redentore c' insegna *qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est: et qui in modico iniquus est, in majori iniquus est: (Lucae 16, 10.)* che chi è fedele nelle cose minime, è anche fedele nelle grandi; e chi nelle cose piccole è infedele, ed ingiusto, ingiusto, ed infedele sarà ancor nelle grandi. Onde niuna ingiustizia deve riputarsi picciola, poichè o ha in sè una gran malizia, o almeno ad essa dispone.

68. Quì cade a proposito l' avvenimento, che riferisce Cesario *(lib 12, c. 57.)* come udito da lui non una, ma molte volte dalla bocca di quello istesso, a cui accadde. Un certo sacerdote, per nome Einolfo, religioso dell' Ordine dei Templari, essendo giovanetto, fu sorpreso da grave infermità, per cui venne a morte nel fior degli anni. Sciolta l' anima dal corpo, e presentata al divin tribunale, vide la faccia di Cristo Giudice, ma ricoperta da un velo, e sotto la trasparenza di quel velame gli parve grandemente severa. In tanto comparve il demonio in forma di accusatore; nè trovando altro da opporgli: Questo, disse, ha rubato al suo fratello un quattrino: nè avendone fatta mai penitenza, deve esser punito. Subitamente fu gettato in un pozzo di fuoco, dove soffrì pene sì atroci, che egli poi, tornato in vita; non aveva parole, con cui esprimere l' acerbità. Dopo un' ora ne fu estratto dall' Angelo, e ricondotto al tribunale divino, ove essendo già purgato da quella colpa, vide la faccia del giudice non più severa, ma serena; non più coperta di velo, ma folgoreggiante di bella luce: vide assisa alla di lui destra in un soglio splendido, e luminoso Maria Vergine, e attorno attorno una moltitudine di Angeli, e di santi, che facevano loro sontuoso corteggio. Dopo questa gloriosa vista, per ordine del divin giudice fu ricondotto in vita con istupore dei circostanti, che già lo piangevano morto. Che questo non fosse un sogno, ma vera visione, lo mostrarono gli effetti che tosto ne seguirono: perchè il giovane, atterrito dalle pene, che aveva sperimentate, ed allettato da quel saggio di gloria, che aveva per breve tempo gustato, diede subito le spalle alla casa, ai parenti, alla patria, ed alle vanità del mondo, e ritirossi nel chiostro a menar vita religiosa. Or io su questo fatto la discorro così: se per un picciolo atto d' ingiustizia, in rapire furtivamente un quattrino ad un domestico congiuntissimo di sangue, non meritò quel fanciullo di mirare la faccia di Cristo giudice, se non quanto bastava a discuoprirgliene il rigore, e la severità, e poi gli convenne pagarne la pena in un fuoco sì atroce; convien dire, che abbia gran ragione di affermare S. Agostino, che qualunque errore si commetta contra la giustizia, non è mai piccolo. Poichè se ogni tenuissima ingiustizia, quantunque consista nel furto solo di un soldo, è una azione

Digitized by Google

molto obbrobriosa sugli occhi degli uomini; quanto più dovrà essere abbominevole su gli occhi purissimi di un Dio? Si guardi dunque di fare al prossimo qualunque torto, aggravio, o danno benchè tenue nelle vendite, nelle compre, nei pagamenti delle mercedi, e in qualunque altro contratto chiunque ama la giustizia, e brama essere posseditore di sì illustre virtù.

69. Il terzo mezzo sia, che circa le obbligazioni della giustizia proceda la persona con esatto, e delicato esame sopra sè stessa, a fine di discuoprire ogni sua mancanza, e procurarne sollecitamente l' emendazione. E' vero, che questo è mezzo universale per l' acquisto di ogni virtù; ma è specialissimo, e quasi specifico per il conseguimento d' una incorrotta giustizia, perchè dice S. Basilio, che è molto difficile conoscere i diritti della giustizia, e conseguentemente anche i torti, che le si fanno: *Quoniam justitiae habitus est, qui pro dignitate cuique suum tribuit; difficilis haec est inventu, atque cognitu: partim quod deficiente prudentia, non cuique pateat quid aequum sit: partim quod animo affectibus humanis occupato, rectum obscuretur.* (*Homil.* 12 *in princip. Proverb.*) Dice egli, che è cosa malagevole rinvenire nei nostri affari i doveri della giustizia: parte per la mancanza di un certo lume prudenziale, con cui si viene a discernere il retto: parte perchè le passioni, che regnano nei nostri animi, offuscano la mente, e la rendono incapace di un tale discernimento. E dice il vero: perchè il desiderio di avere, e di accumulare, di mantenere sè stesso, e la propria casa, sollevano tanta caligine nelle menti di alcuni, che più non distinguono il giusto dall' ingiusto, più non conoscono i pregiudizj che recano al prossimo, nè l' offese, che fanno alla giustizia. Gran cosa! dico io: tutti in questo mondo si lamentano di ricevere qualche aggravio nella roba: e a grande stento si trova chi candidamente confessi di aggravare il suo prossimo. Ma come va questa cosa? mentre tra l' essere offeso e l' offendere, tra l' essere danneggiato, e il danneggiare vi è un tale riporto da un termine all' altro, che è impossibile che possa darsi l' un senza l' altro. Vel dirò io d' onde ciò procede: gl' interessati, e gl' ingiusti vi sono pur troppo; ma acciecati dalla cupidigia del danaro, non discernono le ingiustizie, che commettono contro il prossimo.

70. Che rimedio vi è dunque per non cadere in una tal cecità con danno della giustizia, e della propria coscienza? Eccolo dallo stesso S. Basilio: *Quoniam ex ipsius Salomonis sententia, cogitationes justorum judicia sunt; viro sapienti omnino satagendum erit, intra cordis arcana tribunal constituere, rectaque facere judicia, mentem quoque in trutina suspendere ad ea quae recta sunt . . .* (*in eadem Homil. Proverb. cap.* 12, 5.) Alzare ogni giorno tribunale nel suo cuore, e fare una retta giudicatura di tutte quelle operazioni specialmente che riguardano qualche interesse coi prossimi, sospendendole prima, ed esaminandole su le bilancie della rettitu-

Digitized by Google

dine, e della giustizia. La luce della divina grazia rischiarerà ogni offuscamento, che la passione dell' interesse abbia ingenerato nella mente, e farà che venga tosto a scuoprirsi ogni neo d' ingiustizia.

71. Se poi la persona si riconosca colpevole di qualche mancamento, si penta del suo errore, prometta l'emendazione, stabilisca il risarcimento di ogni danno, e sopra tutto si confonda molto di un trascorso tanto contrario alle leggi della giustizia, della ragione, e del decalogo. Nè credo che le sarà difficile concepire un tal rossore: mentre trovo, che anche le fiere hanno saputo qualche volta vergognarsi dei danni fatti contro la giustizia. E'ammirabile ciocchè di una lupa si riferisce nelle vite dei padri, (*part.* 3, *cap.* 7.) e si rapporta anche da Severo Sulpizio nei suoi dialoghi: (*Dial.* 1, *cap.* 8.) Soleva questa trovarsi sempre presente, ed assistere alla cena di Postumiano monaco, senza mai fallir l'ora, e dopo aver ricevuto da lui un pezzo di pane, lambivagli la destra, quasi in segno di ringraziamento, e di gratitudine, e tornava a rintanarsi tra le selve. Una sera venuta la fiera all'ora consueta, non vi trovò il suo benefattore, perchè era ito ad accompagnare un monaco forastiere, che in quel giorno era venuto a visitarlo. Entra dunque nella cella, e girando attorno, trova una sporta con cinque pani, l'apre con le sue zampe, ne estrae uno con le sue zanne, se lo mangia, e poi parte. Torna Postumiano; riconosce il furto; e da alcuni frammenti di pane sparsi sul limitare della cella, viene in cognizione del ladro. Chi 'l crederebbe? Stette la lupa, fuori del suo consueto, sette giorni a non lasciarsi vedere, quasi vergognandosi del danno ingiustamente fatto al suo benefattore. Finalmente tornò, ma in tal forma, e con tali atteggiamenti, che avresti detto che quasi arrossivasi del suo furto, e ne chiedeva perdono: poichè non ebbe ardire di accostarsi alla soglia della porta; ma stavasene da lontano con la testa bassa, e con gli occhi a terra. Intenerito a quella vista il santo eremita, la chiamò a sè, cominciò a palparla, e ad accarezzarla, e le diede una replicata rifezione: e quella quasichè avesse compreso di aver ricevuto il perdono, tornò come prima ad assistere alla di lui cena. Lo Spirito Santo ci manda talvolta alle creature irragionevoli ad apprendere esempj di virtù: *Vade ad formicam piger*. Così chi trova nel suo esame di avere in qualche modo danneggiato ingiustamente il suo prossimo nella roba, può da questa fiera apprendere il rossore che deve concepire di un fallo sì deforme, il dolore, che deve provarne nel cuore, e l'emendazione, che ne ha efficacemente a procurare. Esaminandosi spesso in questa guisa, conoscerà, e risarcirà ogni pregiudizio, che gli accada di fare alla giustizia, e giungerà al perfetto possedimento di questa virtù.

Digitized by Google

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i torti che si fanno alla giustizia, e sopra il modo di compensarli.

72. Avvertimento primo. O il vostro penitente sarà di coscienza rilassata, o di coscienza delicata. Se la coscienza del penitente sarà libera, facile a lordarsi in colpe gravi, accaderà non di rado di trovarvi ingiustizie manifeste. In tali casi deve il direttore far loro comprendere la gravezza delle loro colpe: e a questo fine ponga loro avanti gli occhi i pregi singolari della giustizia di sopra rammentati, che essi altamente offendono con le loro ingiustizie. Sopra tutto intuoni loro alle orecchie quel detto di S. Paolo, che la roba di altri è un laccio quasi insolubile, con cui il demonio imprigiona fortemente le anime, le fa sue schiave, e le strascina all'inferno. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum Diaboli.* (*1 ad Timot.* 6, 9.)

73. Se poi i penitenti sono di timorata coscienza, spesso vi troverà ingiustizie vere, non però tanto manifeste, ma palliate, e coperte sotto vani pretesti. Troverà donne divote, che pagano le lavoratrici con ciò che hanno di più vile, e quasi con la spazzatura di casa, prezzando gli altrui lavori, non secondo le leggi della equità, ma secondo l'istinto della loro tenacità. Troverà uomini spirituali, che non si fanno alcuno scrupolo di differire lungamente i loro pagamenti: di non soddisfare ogni sorta di mercede agli operaj, o di non soddisfarle a dovere, cioè con debita proporzione alle loro fatiche. Troverà chi non mantiene ai proprj contadini, o servitori i patti stabiliti, o aggiunge loro nuovi pesi, e nuove fatiche, a cui non sono obbligati, senza dar loro il pagamento conveniente; quasichè le fatiche dei poveri non fossero stimabili con giusto prezzo al pari di ogni altra merce. Troverà chi nelle compre, nelle vendite, e nei contratti ha tutto l'occhio alla sua utilità; ma non ha lo stesso riguardo all'equità, quasichè tutto quello che è vantaggioso, sia anche giusto. E di queste, ed altre simili cose non si fanno coscienza, appagandosi con alcune ragioni, che loro suggerisce più l'interesse, che la giustizia. A questi parli il direttore con santa libertà, e palesi loro senza alcun riguardo le ingiustizie, che commettono, acciocchè le conoscano, e ne procurino l'emendazione. Imiti lo spirito di S. Francesco di Paola, che trovandosi alla presenza di Luigi XI Re di Francia, prese alcune monete, che erano state riscosse dalle consuete gabelle, e stringendole con le sue mani prodigiose, ne fece stillar vivo sangue. Indi rivolto al Re: Sire, dissegli, ecco il sangue dei vostri poveri vassalli, che cavate loro con tante gravose imposizioni. Con l'istessa libertà il direttore apra gli occhi a questi ciechi cristiani, e falsi spirituali, e faccia loro

Digitized by Google

vedere gli aggravj, che arrecano ai giornalieri, agli operaj, agli artieri, ai serventi, e ad altri, con cui si porge loro occasione di contrattare. Dica loro francamente, come il Battista ad Erode, *non licet* questo, perchè è ingiustamente dannoso: *non licet* quello, perchè pregiudica agli altrui diritti, o perchè non si conserva la debita eguaglianza.

74. Avvertimento secondo. La restituzione non solo è atto che appartiene alla giustizia (la quale vuole che si soddisfi interamente al diritto, che ciascuno ha di riavere la roba sua) ma è comandato da questa virtù con tanto rigore, che non vi è sacerdote, che con la propria autorità lo possa dispensare. Dico questo, perchè spesso troverà il direttore persone ignoranti, le quali credono, che la restituzione sia una penitenza, o una obbligazione arbitraria, che'l confessore loro impone in pena del furto commesso, o di altro danno recato al prossimo; e però obbligati ad eseguirla, rispondono: Non mi prescrivete, Padre, questa penitenza; non m'imponete questa obbligazione, che mi è troppo grave. Comandatemi alcun'altra cosa, che volentieri l'eseguirò. Questi devono essere instruiti circa la dottrina che insegna l'angelico dottore: (4, *dist.* 15, *quaest.* 1, *art.* 5.) cioè che'l sacerdote è luogotenente di Dio; ma non è luogotenente di quell'uomo, a cui è tenuto il penitente a fare la restituzione. E però se 'l penitente avrà per mezzo di qualche voto contratta con Dio l'obbligazione d'impiegare per lui roba, o danari; potrà il confessore, ricevutane la debita facoltà, arbitrare a nome di Dio, di cui è vicario, e dispensarlo da un tal obbligo, o commutarglielo in altro men grave. Ma se egli per mezzo di qualche azione ingiusta si sarà addossato l'obbligazione di restituire; non potrà il sacerdote, benchè munito di qualunque autorità, dispensarnelo: perchè di quel suo creditore non fa egli in modo alcuno le veci nel sacro tribunale. Solo potrebbe quello disobbligarlo a cui è tenuto a rendere; ma egli non vuole, come supponiamo; onde o deve obbedire alle leggi rigorose della giustizia, che gl'impone l'intera soddisfazione, o deve eternamente perire, come conclude lo stesso angelico: (2, 2, *quaest.* 62, *art.* 2.) *Cum conservare justitiam sit de necessitate salutis, consequens est, quod restituere id quod injuste ablatum est alicui, sit de necessitate salutis.* Essendo, dice il santo, necessario all'eterna salute l'obbedire alle leggi della giustizia, ne siegue che sia anche necessario alla nostra eterna salvezza restituire tutto ciò che ingiustamente si è tolto.

75. Avvertimento terzo. Non sia facile il direttore a dar credenza alle scuse che da molti si recano per non adempire gli obblighi, che la giustizia, loro prescrive, dicendo, che non possono restituire l'altrui: perchè tali impotenze il più delle volte non sono suggerite dalla ragione, ma dalla passione. Esamini egli col peso del santuario tali impotenze: e troverà che consistono di ordinario in un certo attacco alla roba, o al danaro, di cui non vorrebbero

Digitized by Google

spogliarsi, oppure in qualche incomodo, che converrebbe loro soffrire, privandosi del proprio danaro. Ma questa non è impotenza, nè è motivo ragionevole, che possa disobbligarli dal compire ai loro doveri: altrimenti niuno sarebbe mai tenuto alla restituzione, non essendo possibile che possa la restituzione effettuarsi senza qualche incomodo, e difficoltà. Nè giova sempre il dire, che l'incomodo è grave: perchè se anche nel creditore è grave, deve il debitore ingiusto soffrire tali gravezze, volendo ogni ragione che patisca il reo, che ha danneggiato, piuttosto che l'innocente, che ha sofferto l'aggravio.

76. Altri poi mostrano la loro impotenza con dire che non hanno danari, con cui soddisfare ai doveri della giustizia. Ma osservi però il direttore, che non mancano loro danari per procacciarsi le vanità, per soddisfare alla gola, per scialaquare nei giuochi, e fin talvolta per isfogare la libidine. Dunque dica loro, che risechino tutte le spese superflue, ed anche si tengano un passo indietro dentro i limiti del necessario; e in questo modo potranno dare alla giustizia la debita soddisfazione, con restituire ciò che hanno tolto, ciò che hanno fraudato, ciò che hanno danneggiato, in una parola, tutto ciò che hanno iniquamente acquistato: perchè se ingannano il ministro di Dio con un *non posso*, non potranno certamente ingannare Iddio che tutto vede.

77. Se poi fosse tale il penitente, che si tenesse corto nelle sue spese senza eccedere in alcuna superfluità; gli intimi il restituire a poco a poco, parte a parte ciò che render non può tutto insieme: perchè a questo l'obbliga gravemente la giustizia, e Dio. Che farebbe egli, se avesse avanti la porta della sua casa un gran mucchio di pietre, che glie ne impedisse l'ingresso? E'certo che le trasporterebbe in altro luogo per aver libero il passo. Ma come si conterrebbe in un tale trasporto? Alzerebbe forse tutto in una volta quel monte di sassi, e tutto insieme lo trasferirebbe altrove? nò certamente: perchè non potrebbe ciò fare, ancorchè avesse le braccia di Sansone. Ma incominciarebbe poco a poco, e trasportando una pietra dopo l'altra in breve tempo toglierebbe quell'imbarazzo dalla sua casa. Faccia dunque lo stesso per togliere dalla sua coscienza quell'aggravio di roba altrui, che la tiene abbattuta, ed oppressa. Non può egli restituire in una volta il tutto? renda un poco per volta: e in questo modo resterà in breve tempo soddisfatta la giustizia, scaricata la sua coscienza, ed assicurata la sua anima.

78. In somma proccuri il direttore d'imprimere altamente nella mente, e nel cuore di tali persone quel principio tanto ricevuto nelle scuole, che *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*; che non si saldano mai le gravi ferite fatte alla giustizia, e all'anima propria, finchè non si soddisfa alla istessa giustizia con una intera, e compita restituzione. Possono pur elleno confessarsi, e riconfessarsi: possono pure detestare, e piangere a calde lagrime le

Digitized by Google

ingiustizie commesse: che vane saranno le loro lagrime, e finta sarà la loro penitenza, finchè non vengono all' atto di risarcire con la restituzione ai danni recati con le loro ingiuste operazioni, come conclude Sant'Agostino: *Si res aliena propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, poenitentia non agitur, sed fingitur.* (*Epist.* 54 *ad Maced.*)

78. Avvertimento quarto. Il direttore da ciò che si è detto, e molto più da ciò che con la lunga esperienza del suo ministero avrà compreso, sarà rimasto molto ben persuaso, che delle restituzioni se ne fanno poche. Ma vorrei che fosse persuaso anche di un'altra verità, che quelle istesse restituzioni, che si fanno, molte volte non si fanno a modo, non sono legittime, nè con esse rimangono risarciti gli aggravj fatti alla virtù della giustizia. Mi spiego. Molti vi sono, che hanno le mani piene della roba altrui: possono restituire o il tutto, o qualche parte dei loro ingiusti guadagni; ma vanno differendo senza giusta cagione le loro restituzioni. Contuttociò vivono quieti, non si prendono altro scrupolo: perchè avendo buona volontà di restituire, par loro di aver con questa sufficientemente soddisfatto alla giustizia, ed alla propria coscienza. Questi vivono in un continuo peccato grave, continuamente ingiuriosi alla giustizia, e al loro prossimo. La ragione è chiara. Il precetto della restituzione, benchè in parte sia affermativo, inquanto positivamente comanda la reintegrazione dei danni, è anche in parte negativo, inquanto vieta l'ingiusta ritenzione della roba altrui. Or è certo, che'l precetto negativo obbliga in ogni istante all' osservanza delle sue prescrizioni: e però pecca contro di lui in ogni istante chiunque se ne fa trasgressore. Un concubinario, a cagione di esempio, il quale è premuto sempre dal precetto negativo, che gli vieta il ritenere appresso di sè la rea donna, pecca continuamente, finchè non l'allontana dalla sua casa. Nello stesso modo l'uomo ingiusto, e rapace, che ha sempre al fianco un rigoroso comando, con cui la giustizia gli proibisce di ritenere la roba, o il danaro altrui, trasgredisce di continuo il suo precetto, e sempre pecca finchè non rende, potendo, l'ingiusto acquisto.

80. Spiego questo con ciò, che 'l Surio racconta nella vita di S. Medardo. (8. *Junii.*) Rubò al santo un contadino un bue che aveva un campanello appeso al collo: lo trafugò in sua stalla, e chiuse la porta a chiave, acciocchè il furto rimanesse nascosto. Ma che? Il campanello, benchè quella bestia stesse ferma, e immobile nella sua mangiatoja, pur suonava. Allora il ladro, temendo di rimanere scoperto, staccò dal collo del bue il campanello, e lo pose in terra; ma in terra ancora suonava. Riempì di fieno il campanello; ma ancor suonava; lo chiuse dentro in una cassa; ma nella cassa suonava. Sicchè atterrito ad un sì manifesto prodigio, riportò a S. Medardo il suo bue. E quando quello fu nelle mani del suo padrone, il campanello cessò di suonare, e ammutolì. Lo stesso accade a chi

Digitized by Google

imbratta le mani negli altrui averi. La giustizia, quasi campanello nojoso, gli risuona sempre nel cuore con quel suo rigoroso precetto: *Non ritenere la roba altrui.* Quello per liberarsi dal cruccio di quella interna voce si confessa; torna più volte a confessarsi: ma perchè non viene mai all' atto di restituire, la giustizia offesa da tale tardanza rea siegue a farsi sentire nella coscienza rea con quel suo divieto: *Non ritenere la roba altrui*: e mai la giustizia non si quieta, finchè la roba non torna in mano del suo padrone; nè mai lascia quietar la coscienza contumace nel suo peccato. Faccia dunque intendere il direttore a queste persone ingiuste una tal dottrina: altrimenti le loro istesse restituzioni, prima che maturino, saranno precedute, come bene spesso accade, da mille ingiustizie commesse per una troppa lunga dilazione.

81. Altri troverà il direttore che pretendono con qualche messa, o con poche elemosine risarcire i molti dannl arrecati al loro prossimo; benchè per altro sia ad essi molto ben nota la persona che è stata aggravata con le loro ingiustizie: e ciò che è peggio, troverà confessori, che accordano, e talvolta anche impongono restituzioni sì irragionevoli. Questi devono essere istruiti, che le elemosine, e le messe, come dice l'angelico, (2, 2, *qu.* 62, *art.* 5.) possono essere un giusto compenso per li aggravj apportati a persone incerte, o ignote: ma non già, se siano stati recati a persone note, che hanno tutto il diritto alla roba ingiustamente rapita. La roba di altri è una voce, come già dissi, che sempre grida al cuore della persona rapace di voler tornare al suo padrone, *Res clamat ad dominum.* Può pur quello distribuire ai poveri le ricchezze di Creso, e l'oro di Salomone, che la roba altrui non si quieta; ma siegue ad esclamare che vuol tornare al padrone.

82. Ci dia di ciò l' esempio Zaccheo, vera idea di un interessato compunto, e ravveduto. Appena pose il Redentore il piede in sua casa, che egli illuminato da quella divina presenza, risolvè di fare una compita restituzione di tutta la roba ingiustamente acquistata nei suoi traffici. Primo si esibì di compartire ai poveri la metà dei suoi beni per debiti incerti: *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus:* Poi si obbligò a quelle persone particolari, cui sapeva di aver fraudato. E non contento di rendere fino all'eguaglianza dei proprj debiti, e degli altrui diritti, si compromise di compensare a quattro doppj ogn' ingiustizia commessa nei suoi contratti: *et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Perciò Gesù Cristo, vedendo che egli compiva in modo così perfetto le sue restituzioni, lo assicurò, che in quel giorno aveva posto in salvo la sua anima. *Hodie salus huic domui a Deo facta est.* (*Lucae* 19.) Faccia dunque nello stesso modo le compensazioni chi si è aggravato la coscienza con l'altrui roba, se brama anch' egli salvarsi con molta perfezione.

83. Alcuni troverà il direttore, che vorrebbero fare la restitu-

Digitized by Google

zione, senza cavare dalla borsa un danaro. Padre, dicono, ascolterò messe, farò Comunioni, reciterò rosarj per l'anima del mio creditore. Interroghi questi tali il direttore, se sarebbero eglino contenti, che un loro debitore, invece di cento scudi, che deve ad essi pagare, offerisse molte Comunioni, e molte preghiere per le loro anime. Risponderanno essi di nò: e diranno francamente, che non vogliono da lui le sue orazioni, ma il danaro, che loro di giustizia compete. Così, ripigli egli, il vostro creditore non vuol da voi le vostre preghiere, ma la sua roba: perchè in realtà l' opere sante, essendo beni spirituali di sfera affatto diversa, non sono proporzionati a compensare i pregiudizj fatti al prossimo nei beni temporali.

84. Avvertimento quinto. Non sia facile il direttore a prestare fede alle parole di chi gli promette la restituzione della roba, ed il risarcimento dei danni. Ma prima di proscioglierli dalle loro colpe, gli costringa ad adempire gli obblighi di giustizia, e ciò specialmente in due casi. Primo, in caso che siano stati infedeli ad altri confessori, a cui abbiano fatte simili promesse: perchè la loro infedeltà gli rende troppo sospetti. Secondo, in caso che abbiano ancora appresso di sè la roba, o il danaro fraudato: poichè consumato che questo sia, si rende più malagevole la restituzione. In somma le restituzioni sono come certi frutti, che non maturano nell' autunno: onde poi sopraggiungendo il freddo del verno, rimangono sempre acerbi. Così se nel calore, che queste persone concepiscono nel Sacramento della penitenza, non compiscono le loro restituzioni, e non le conducono a perfezione, sorpresi poi dal freddo dei loro vizj non le maturano mai più.

ARTICOLO III.

Della terza virtù cardinale, che è la fortezza.

CAPO PRIMO.

Si espone il ritratto di questa virtù in quanto alla sua fortezza.

85. Tra le virtù morali, alcune chiamansi cardinali, perchè sono cardini, che reggono, e che regolano tutte le altre virtù: sono fondamenti, su cui tutte si appoggiano. Non si maravigli il Lettore, che ora io mi riduca a spiegare la etimologia di questo nome, quale pare, che dovesse essere dichiarato fin da principio del presente trattato. L' ho fatto a bella posta: perchè avendo egli ora di già compresa l' essenza delle due principali virtù cardinali prudenza, e giustizia, gli sarà più facile l' intendere, qual sia l' officio di tutte, ed il significato del loro nome.

86. La prudenza dunque è virtù cardinale, in quanto dirige

Digitized by Google

la ragione, acciochè faccia retta determinazione circa gli atti particolari di tutte le virtù. La giustizia è cardinale, perchè regola la ragione circa il porre l'egualità tra le cose umane: onde è base di tutte le virtù, che riguardano il prossimo. Ma perchè la ragione trova molti ostacoli circa l'esecuzione dei suoi atti ragionevoli, e virtuosi; è necessario, che sia da due altre virtù cardinali ajutata a superare tali impedimenti. Gl'impedimenti, che rimuovono la ragione dal sentiero della rettitudine, sono due: il primo sono le cose difficili, che la spaventano: il secondo sono le cose dilettevoli, che la pervertono. Onde ha bisogno di due virtù fondamentali, che la rendano ferma, e costante contro le cose ardue, e malagevoli; e che la raffrenino dalle attrattive delle cose piacevoli. Queste due virtù sono la fortezza, e la temperanza. La prima rende stabile la volontà contro l'aspro, e contro il difficile, che spesso s'incontra nella pratica delle virtù. La seconda la rende schiava delle dilettazioni dei sensi, che spesso si oppongono all'onesto della virtù. Quindi si deduce, che la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza danno regolamento a tutte le virtù morali, chi con determinare le loro azioni con rettitudine, chi con porre nei loro atti la debita eguaglianza, chi con farle robuste contro l'arduo, chi con renderle moderate nel dolce nocivo all'esercizio delle loro azioni. E però si chiamano cardinali, cioè basi, e sostegno di tutte le virtù.

87. Posto ciò, veniamo ora a mettere in chiaro qual sia la virtù della fortezza, a cui deve la temperanza cedere il luogo: perchè è maggiore l'impedimento che pone al bene morale della virtù il timore dei mali, che l'amor del diletto, come dice S. Tommaso: e poi conchiude: *Unde inter virtutes cardinales est prior prudentia: secunda justitia; tertia fortitudo; quarta temperantia; et post has ceterae virtutes.* (2, 2, *quaest.* 123, *art.* 12). E quì per non equivocare sul bel principio circa l'intelligenza di questa virtù cardinale, conviene osservare col citato angelico, che la virtù della fortezza può prendersi in un significato assai largo, ed in un altro molto ristretto. Per fortezza può intendersi quella costanza, con cui superando la persona le difficoltà ordinarie, che s'incontrano nella pratica di tutte le virtù, si tiene ferma nell'esercizio di esse. Presa in questo senso la fortezza non è virtù cardinale; ma è una virtù comune, che a tutte le virtù compete, come condizione necessaria all'uso delle loro azioni. La ragione è chiara. Non vi è virtù, che nell'esercizio dei proprj atti non incontri qualche difficoltà. Così l'obbediente prova repugnanza in andar contro all'inclinazione naturale, che tutti abbiamo, di secondare la propria volontà, per soggettarsi agli altrui voleri. Così l'umile sente pena in vincere l'istinto naturale, che ha l'uomo, di sovrastare, sottomettendosi ora a questo, ora a quello. Lo stesso dico delle altre virtù. E però l'essere fermo, ed immobile contro queste difficoltà ordinarie,

Digitized by Google

nè lasciarsi da quelle smuovere dal retto sentiere, non è virtù speciale; ma è una virtù, che a tutte le virtù compete; come insegna Aristotele. *Ad virtutem requiritur firmiter, et immobiliter operari. (Et hic. lib. 2 cap. 4.)* A questa fortezza volle alludere San Prospero, allorchè disse: *Animi fortitudo ea debet intelligi, quae non solum diversis pulsata molestiis inconcussa permanet; sed etiam nullis voluptatum illecebris resoluta succumbit. (lib. 3, cap. 20.)* Quella, dice il santo, è fortezza di animo (ma però generale, e comune) che combattuta da varie molestie rimane immobile, e non si arrende alle lusinghe di alcun piacere.

88. Può anche la fortezza pigliarsi in un altro senso più rigoroso, in quanto che ha per oggetto le cose sommamente difficili a tollerarsi, quali sono i mali terribili; e rende l'animo fermo, e costante in riceverli, oppure lo rende pronto a rigettarli, quando convenga ciò fare. E in questo senso è virtù particolare, che entra nel coro delle virtù cardinali, ed ottiene tra esse il terzo luogo: Così dice S. Tommaso: *Alio modo potest accipi fortitudo, secundum quod importat firmitatem animi in sustinendis, et repellendis his, in quibus maxime difficile est firmitatem habere, scilicet in aliquibus periculis gravibus ... Et sic fortitudo ponitur specialis virtus, utpote materiam determinatam habens. (quaest. cit. artic. 2.)* Convien sapere, che i mali quando sono già già imminenti, e già vicini ad assalirci svegliano in noi il timore, e tanto lo destano maggiore, quanto quelli sono più gravi. E perchè il timore è una passione potentissima ad espugnare i nostri cuori, ed a rimuoverli dal bene arduo, è officio della virtù cardinale della fortezza raffrenare questo timore, specialmente quando è grande a vista dei mali terribili; e rendere gli animi nostri fermi, ed intrepidi, onde non volgano bruttamente le spalle alle virtù, e non si abbandonino in braccio ai vizj loro contrarj.

89. Ci sia esempio di una tal fortezza quell'atto illustre, che'l Baronio riferisce del glorioso martire Barlaam. *(Baron. ex Divi Basilii orat. in Barlaham tom. 3 annal. anno Dom. 304.)* Vedendolo il tiranno inflessibile alle lusinghe, imperturbabile alle minaccie, ed invincibile a qualunque sorta di più spietato tormento, si lusingò di poter vincere almeno la mano, giacchè non poteva espugnare il cuore di quell'invitto eroe. Fece dunque ergere un altare avanti il simulacro di Giove, ed accendere in esso un gran fuoco. Indi comandò ai suoi ministri, che sopra di quello distendessero la mano del martire, e posto incenso nelle palme di essa, lo lasciassero in libertà. Divisavasi il barbaro che'l confessore di Cristo non avrebbe potuto reggere alle orrende scottature del fuoco, che ardeva sotto la sua mano; e che vinto dall'acerbità del dolore, avrebbe scossa la destra, e dato all'Idolo profano forzatamente l'onore di quei profumi, che non avevagli voluto mai porgere per elezione di volontà. Intanto scintillavano sotto la mano i carboni ardenti: strideva at-

Digitized by Google

torno ad essa la fiamma, laceravala, consumavala, ma però non ne indeboliva punto la costanza, perchè, come dice il Baronio, quella destra invitta non voltò mai le spalle al fuoco nemico; mai non gli si diede per vinta: ma resistè sempre immobile, ed intrepida alla violenza dei suoi ardori: *Perduravit illa, cineris instar flammam ferens; tergum saevienti igni non dedit, quemadmodum fugitivi, et imbelles solent; sed immota perstitit.* Così rimase vincitrice di quel fiero elemento, che vince il ferro, e l'ammollisce, vince i metalli, e gli liquefà, vince gl'istessi macigni, e gli sfarina. E questo appunto fu uno di quegli atti di fortezza, di cui qui ragioniamo. Se il santo Barlaam altro non avesse fatto che soffrire qualche percossa, qualche dileggio, o qualche insulto, per tenersi costante nella sua fede non avrebbe esercitato fortezza maggiore di quella ordinaria, e comune, che si trova nell'esercizio di ogni virtù. Ma tenete la mano fissa, e ferma sopra le vive bragie, e tra le fiamme ardenti, per non dare un segno apparente di culto sacrilego ad una divinità bugiarda, è cosa fuor di modo ardua, che richiede una speciale fortezza.

90. Aggiunge l'angelico, che officio particolare della fortezza si è, rendere l'animo intrepido contro i pericoli della morte: perchè all'uomo forte si appartiene l'essere imperterrito contro i mali sommi; mentre superati questi, gli altri non hanno più forza di smuovere la sua fermezza. Ora è certo, che tra i mali terreni il più terribile è la morte, che ci toglie tutti ad un tratto i beni temporali. E però alla fortezza in modo particolare si appartiene armarci contro di questa con la sua imperturbabilità: *Oportet quod fortitudo animi dicatur, quae firmiter retinet voluntatem hominis in bono rationis contra maxima mala: quia qui stat firmus contra majora, consequens est quod sit firmus contra minora; sed non convertitur ... Maxime autem terribile inter omnia corporalia mala est mors, quae tollit omnia corporalia bona.* (2, 2, *q.* 123, *art.* 2.) Ed in fatti volendo il Redentore che i suoi discepoli fossero tutti soldati di forte tempra, gli esortò a non temere l'orrido cesso della morte, qualora si presentasse loro davanti per atterrirli, allegando loro per motivo di una tale intrepidezza, che la morte momentanea e fugace di questa vita non deve essere oggetto di timore ad un animo forte, ma solo la morte eterna. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus ... sed timete eum, qui potest animam, et corpus perdere in gehennam.* (*Matth.* 10, 28.)

91. Animati da queste voci di Cristo mille e mille, anzi milioni e milioni di eroi fortissimi si lasciarono per suo amore strappare di dosso prima la carne, e le membra, e poi la vita. Milioni e milioni di martiri andarono ad incontrare la morte tra le saette, e le spade, su gli eculei, sotto le mannaje, sopra le graticole roventi, dentro le fornaci ardenti, e tra mille altri crudelissimi strazj. *Alii vero ludibria, et verbera experti, insuper et vinculae, et car-*

ceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus et speluncis, et in cavernis terrae. (ad Hebr. 11, 36, *et seq.)* Basta dire che Città intere di cristiani, come riferisce Tertulliano, andavano a presentarsi ai tiranni per essere trucidati in ossequio della santa fede. *Arius Antoninus in Asia cum persequeretur instanter, omnes illius civitatis Christiani ante Tribunal se manu facta obtulerunt. Cum ille, paucis duci jussis, reliquis ait: O miseri, si cupitis perire; praecipita, et restes habetis.* (*lib. ad Scapulam Praesidem cap.* 5.) Essendo mossa, dice questo dottore, in Asia da Ario Antonino una fiera persecuzione, tutti i cristiani di quella città uniti insieme si presentarono con impeto al suo tribunale, per essere uccisi. Allora quello, fattine imprigionare alcuni pochi: Ah miseri, esclamò, se bramate morire, non mancano già precipizj dentro cui gettarvi, nè funi con cui soffocarvi. In somma, come dice S. Girolamo, la morte sofferta per amore del Redentore, non era in quei tempi felici oggetto di orrore ai cristiani; ma di desiderio: *Voto tunc Christianis erat pro Christi nomine gladio percuti. (initio vitae Paul. p. Eremitae.)* Questa sì che è fortezza degna di un campione di Cristo.

92. Dichiarato già il primo atto della fortezza, che consiste in una certa fermezza, o intrepidezza di animo in ricevere i mali grandi; passiamo a considerare il secondo atto di questa virtù, il quale consiste in un certo coraggio nell'assalire chi è causa di tali mali, quando però la ragione detti doversi questi rigettare o per la propria, o per l'altrui sicurezza: nei quali casi, la fortezza superato il timore, ha di proprio di moderare l'audacia, acciocchè non trascorra i termini di una giusta, e moderata aggressione. Vediamolo nella fortezza militare, in cui riluce molto di onesto, e di virtuoso. Può un capitano mostrarsi forte, ora con ricevere intrepidamente per il pubblico bene grandi strazj per mano dei suoi nemici; come fece il famoso Regolo, che per amor della patria andò incontro ad una morte tormentosissima, chiuso ignudo da suoi emoli dentro una botte foderata di acute punte di ferro, e da quelle in mille guise trafitto: ed ora con assalire gl'istessi nemici tra le punte di mille lance, e di mille spade, e tra mille pericoli di morte per la salvezza dei suoi cittadini, come accade tutto giorno ai generosi guerrieri nelle guerre giuste. In questo caso la fortezza si serve dell'ira; come di suo satellite, per effettuare le sue imprese: perchè essendo questa una passione ardente, rende l'uomo nei pericoli generoso. Ma però si serve dell'ira non come padrona, ma come serva, regolandola, moderandola, e moderando anche l'audacia che essa le ispira, acciocchè non dia in eccessi, ma si contenga dentro i limiti della virtù. Così il prode Davidde armato di una sola fionda andò ad assaltare il Gigante Golia, che arrecava tanto terrore ad

Digitized by Google

Israele; ed essendo ancor giovanetto si scagliava contro i leoni, che insidiavano alla sua greggia, e soffocavagli con le sue robuste mani: (1 *Reg.* 17, 34.) nè una tale audacia era punto smoderata: perchè veniva assistita da una virtù superiore, che prometteva esito felice alle sue imprese.

93. Nè in questo particolare deve attendersi il sentimento di Seneca, il quale vuole, che la ragione nelle sue intraprese non abbia bisogno se non che di sè stessa, e che sia una stoltezza il dire, che le convenga talvolta chiamare l'ira in suo ajuto per condurre a fine certe opere malagevoli. *Ad res gerendas satis est per se ipsam ratio; et stultum est, hanc ab iracundia petere praesidium.* (*Lib. I de Ira cap.* 10.) Poichè le passioni, come insegna l'angelico, (2, 2, *quaest.* 123, *art.* 10.) quando siano dirette dalla ragione, non si oppongono alla virtù; ma la spalleggiano, e coi loro moti sensibili rendono facili, e pronti i suoi atti ragionevoli. Così se l'iracondia, e l'ardire siano dalla ragione moderate, ajutano grandemente la fortezza nel rigettamento dei mali gravi imminenti, onde ebbe a dire il Profeta Reale: *Irascimini, et nolite peccare.* (*Psal.* 4, 5.) Sdegnatevi, ma con tal moderazione, che lo sdegno sia libero da quegli eccessi, che lo rendono peccaminoso. E però conchiude il santo dottore, che *iram moderatam assumit fortis ad suum actum, non autem iram immoderatam:* che l'uomo forte non si serve dello sdegno smoderato insorto per impeto di sregolata passione; ma si serve solo dell'ira, e dell'audacia temperata dalla ragione, per eseguire quegli atti robusti, con cui rigetta da sè i grandi mali, assalendo con vigore chi n'è la cagione.

94. Concludiamo dunque, che due sono gli offici della fortezza. Il primo render l'animo intrepido nel ricevimento dei mali terribili: e ciò ella ottiene con frenare il timore, e tener l'animo fermo, e immobile all'arrivo di tali mali: il secondo rende l'animo vigoroso nel rigettamento dei mali sommi, con un insorgimento potente contro chi n'è l'origine: e per ciò fare si serve dello sdegno, e dell'audacia, moderata però conforme i dettami della ragione. Tutta questa è dottrina dell'angelico, quale voglio che vediamo espressa in alcune nobili azioni riferite nelle sacre carte.

95. Intimoriti gli Ebrei per le relazioni loro recate dagli esploratori della terra promessa, che colà erano popoli da espugnare, che vi era gente fortissima, Città grandi, e ben munite, cominciarono a mormorare di Dio, e del loro condottiere Mosè. Giosuè, e Caleb, per animare il popolo sbigottito, cominciarono a dire: (*Num.* 14, 9.) *Neque timeatis populum terrae hujus: quia sicut panem ita eos possumus devorare. Recessit ab eo omne praesidium. Dominus nobiscum est: nolite timere.* Non temete, o Israeliti, gli abitatori di cotesto paese, a cui ci andiamo avvicinando, perchè a modo che divorasi il pane, possiamo noi tutti sbranarli. Iddio è con noi: già s'è allontanato da loro. Fatevi animo dunque, e non te-

Digitized by Google

mete. Ecco il primo atto della fortezza, che esclude ogni timore, e rende l'animo intrepido alla presenza dei gravi pericoli. Parlò un'altra volta Caleb al popolo, e per incoraggirlo gli disse: *Ascendamus, et possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam.* (*Num.* 13, 31.) Andiamo avanti, o Ebrei, combattiamo generosi, impossessiamoci di questo paese fertile, e fecondo: perchè a noi non mancano forze per espugnarlo. Ecco il fecondo atto della fortezza, che insorge con audacia ad invadere gli avversarj; ma però con audacia regolata dalla prudenza, che misura le forze coll'impresa.

96. Esce da Betulia la famosa Giuditta, ed altri non prende per compagni che una timida serva, che le sia di decoro al viaggio, non già di difesa alla persona. Entra con essa nel campo nemico; s'imbatte nelle sentinelle: è arrestata, e costretta a dar conto di sè, e a render ragione della sua venuta: eppure tra sì gravi cimenti ella non teme. Passa per le squadre dei soldati: mira l'armi feroci, vede i volti minacciosi dei suoi nemici: eppure non paventa, non trema, non impallidisce; e ad oggetti di tanto terrore non ismarrisce punto il colore, e la bellezza del volto. Grande intrepidezza fu questa: passare una donna disarmata, ed imbelle tra sì grandi pericoli col cuore sgombro di ogni timore! Penetra finalmente Giuditta nel padiglione del fiero Oloferne: stringe il ferro: lo investe, lo ferisce, gli tronca il capo. Grande assalto fu questo, e grande audacia: ma non però smoderata, perchè animata da una viva fiducia in Dio, che la rendeva sicura della vittoria: *Apprehendit comam capitis ejus, et ait: Confirma me, Domine Deus, in hac hora; et percussit bis cervicem ejus.* (*Judith.* 10, *et seq.*) Dunque nulla mancò a questa grande Eroina, che potesse rendere eroica la sua fortezza esercitata in difesa della patria, delle leggi, e della religione.

97. Lascio molti altri atti ammirabili di fortezza espressi in quelle sacre pagine, e solo mi appiglio a quelli che praticarono i Maccabei con Antioco in ossequio della loro religione, e della loro santa fede: e acciocchè facciano più bel risalto su gli occhi del pio lettore, gli esporrò con le parole istesse con cui S. Gregorio Nazianzeno induce quei generosi campioni a parlare col tiranno: *Eleazari discipuli sumus, cujus tu fortitudinem perspectam, et exploratam habes. Pater prior decertavit; decertabunt postea filii. Abscessit sacerdos: sequentur victimae. Multarum quidem rerum terrorem nobis injicere tentas; verum ad plura parati sumus. Quid autem nobis, vir superbe atque insolens, minis istis tuis facies? Quos cruciatus inferes? Nihil his hominibus fortius, qui ad quidvis perferendum prompto, et alacri sunt animo.* (*Orat.* 32. *de Machab.*) Non ti persuadere, o barbaro, dicevano quei forti eroi rivolti ad Antioco, di piegare i nostri animi. Ti basti sapere, che siamo allievi di Eleazaro, la cui fortezza ha stancato la tua crudeltà; come tuo malgrado hai pur troppo esperimentato. Il padre ha già combattuto gene-

Digitized by Google

rosamente contro la tua fierezza, e l'ha vinta: con lo stesso coraggio combatteranno i suoi figliuoli. Il Sacerdote è morto gloriosamente: moriremo anche noi vittime emulatrici del suo valore. Non ti credere di atterrirci con la moltitudine dei tormenti: perchè siamo apparecchiati a patire assai più di quello che possa inventare la tua crudeltà. Uomo superbo, e altero, e che potrai mai ottenere con coteste tue minaccie da persone di sì forte tempra, che sono pronte ad ogni strazio, e ad ogni carnificina? E quì dopo aver quegli uomini forti mostrata una intrepidezza di animo inesplicabile a vista dei fieri tormenti, e della morte spietata che già già loro si apparecchiava, si voltarono ad assalire i carnefici, non già per rimuovere da sè mali sì orrendi, (come pure mostrammo potersi fare con fortezza in altri casi) ma per incitarli con raro esempio di robustezza a più infierire, e per sollecitarli alla esecuzione dei loro crudeli disegni. *Quid cunctamini carnifices?* (sono parole del sopraccitato santo) *Quid moras nectitis? Quid benignum, et suave jussum expectatis? Ubi gladii? Ubi vincula? Festinationem requiro. Ignis major accendatur: acriores bestiae, magisque actuosae producantur: exquisitiora tormenta producantur: sint omnia regia et magnifica.* Via su carnefici, non più dimora. Dove sono le catene? Dove le spade? Dove le mannaje? Ecco le mani, ecco il collo, ecco il seno: legate pure, ferite, trucidate. Le fiere sono troppo miti, le fiamme son troppo lente. Si cerchino bestie più crude per divorarci: si accendano fiamme più vive per consumarci. Siano più singolari, siano pure squisiti tutti i tormenti. Così dissero: e con quel santo ardire, con cui parlarono, diedero tra acerbissimi tormenti intrepidamente la vita. Un carattere di fortezza più illustre di questo, credo che non possa darsi, anzi neppure idearsi.

CAPO II.

Gradi di perfezione, a cui può salire la virtù della fortezza.

98. Chi si pone a considerare un quadro delineato dalla mano di un eccellente pittore, prima con uno sguardo generale rimira tutta l'immagine, e se ne compiace: poi con suo maggior piacere va contemplando la perfezione delle parti, la grazia del volto, la positura del corpo, l'atteggiamento delle membra; la disposizione delle vestimenta, la naturalezza dei gesti, ed il risalto che fanno tra le ombre tutte le parti. Così noi, avendo nel precedente capitolo rimirato con un'occhiata generale, e confuso il ritratto della fortezza, voglio che ora consideriamo i gradi di perfezione, che l'adornano, quasi parti integrali di sì bel corpo: non tanto per diletto di contemplarla, quanto per il frutto di conseguirla.

99. Primo grado di fortezza, mortificare tutte le sue passioni, abbattere tutti i vizj, dispergere i piaceri ed esercitare con fermez-

Digitized by Google

za, e costanza tutte le virtù. Così dice Lattanzio, che dopo aver rammemorato le prodezze di Ercole, soggiunse: *Opera sunt ista fortis viri, hominis tamen. Illa enim, quae vicit, fragilia, et mortalia fuerunt. Nulla enim tanta vis, ut ait Orator, quae non ferro debilitari, frangique possit. At animum vincere, iracundiam cohibere, fortissimi est: quae illa nec fecit unquam, nec potuit. Haec qui facit, non modo ego eum cum summis viris comparo, sed similimum Deo judico. (Cic. pro Marcel.) Vellem adjecisset de libidine, luxuria, cupiditate, insolentia, ut virtutem ejus impleret, quem similem Deo judicabat. Non enim fortior judicandus est qui leonem, quam qui violentam in se inclusam feram superat iracundiam; aut qui rapacissimas volucres dejicit, quam qui cupiditates avidissimas coercet: aut qui amazonem bellatricem, quam qui libidinem vincit, pudoris, et famae debellatricem. (lib. 1 de Inst. c. 9.)* L' imprese di Ercole, dice questo grave autore, furono azioni forti, ma però azioni di un mero uomo. Poichè uccider l' idre, soffocare i leoni, debellare le amazzoni, trafiggere gli uccelli devastatori di Arcadia, e tuttociò che egli fece di poderoso, furono opere proprie di un uomo mortale, e fragile, da non aversi in gran pregio: perchè non vi è cosa, come dice Cicerone, che non possa domarsi con la forza del ferro. Ma il vincere sè stesso, il frenare l' iracondia, (il che non fece mai Ercole) solo è cosa propria di un uomo fortissimo. Chi fa questo, io non solo lo paragono agli uomini più eccellenti, ma lo reputo similissimo a Dio. Aggiunge Lattanzio, che l' Oratore Romano doveva a quell' uomo, che stimava rassomigliarsi a Dio, aggiungere ancora la vittoria della libidine, della lussuria, della cupidigia dell' oro, e di altre sue sfrenate passioni: perchè in realtà non si ha da giudicare più forte chi vince un leone, che rugge, che chi vince l' ira fiera indomita, che sta nell' intimo dei nostri animi; chi getta a terra gli uccelli, che devastano le campagne, che chi abbatte gli appetiti, che tiranneggiano i nostri cuori; chi debella un' Amazzone guerriera, che chi vince la libidine debellatrice della pudicizia, e dell' onore. In somma vuole Lattanzio di concerto col grande oratore di Roma, che sia maggior fortezza vincere i vizj, e le inclinazioni sregolate del proprio animo, che abbattere i leoni, le tigri, i mostri, le Amazzoni, ed i più forti combattenti, di cui tanto si vantavano gli Eroi dell' antichità. Il che combina con ciò che dice lo Spirito Santo: *Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo expugnatore urbium: (Proverb. 16, 32.)* che deve riputarsi più forte chi domina il suo animo, reprimendone ogni movimento disordinato, che chi è chiamato forte, solo perchè espugna intere Città.

100. Nè vi sia chi mi opponga ciò che ho detto nel precedente capitolo, che 'l superare le difficoltà che occorrono nell' esercizio delle virtù, è fortezza ordinaria, non è quella singolare che risplende tra le virtù cardinali, perchè ciò che io dissi, deve inten-

Digitized by Google

dersi di qualche difficoltà, che occorra nella pratica or di questa or di quella virtù, in cui non vi è molto di malagevole. Ma se si parli di vincere tutti gli ostacoli, che s' incontrano nell' estirpazione di tutti i vizj, nel distaccamento da tutti i piaceri, nel conseguimento di tutte le virtù; questa è una cosa arduissima, e sommamente difficile, a cui pochi giungono: onde vi si richiede una fortezza cardinale, e massiccia. Lo afferma S. Gregorio: *(in Ps. poenitente Psal. 2.) Quid fortius, quam omnes animi sui motus rationi subjicere; omnia carnis desideria spiritus virtute fraenare; proprias voluntates abjicere; contemptis visibilibus, ea quae non videntur, amare?* Qual cosa può immaginarsi più forte, che soggettare alla ragione tutti i moti mal regolati dell' anima; frenare con la forza dello spirito tutti gli appetiti della carne; rompere tutte le proprie volontà; e dispregiare le cose tutte visibili, ed apparenti; amare solo le cose sovrumane, e celesti? Lo stesso insegna S. Ambrogio: *(de officiis lib. 1, c. 36.) Revera jure ea fortitudo vocatur, quando unusquisque se ipsum vincit; iram continet; nullis illecebris emollitur, atque inflectitur, non adversis perturbatur; non extollitur secundis, et quasi vento quodam variarum rerum circumfertur mutatione.* In realtà, dice il santo, quella è la vera fortezza, quando alcuno vince sè stesso; reprime lo sdegno; non si piega alle attrattive di alcun diletto; non si turba alle cose avverse; non s' innalza alle cose prospere, nè si lascia trasportare dal vento incostante delle umane vicende.

101. Se poi perseveri alcuno per lo spazio di molti anni fino all' estrema vecchiezza in questa continua annegazione de' proprj affetti, e in un tenore di vita aspra, penitente, ed austera; molto più si mostra radicato in quella fortezza, di cui ora parliamo; non essendo possibile durare lungamente in una indefessa mortificazione di corpo, e di spirito, senza il potente ajuto di questa robusta virtù. Ed in fatti sant' Attanasio nella Vita che scrisse di S. Antonio abbate, da questa sua costanza arguisce quanto fosse grande la sua fortezza: *Et hinc colligite, quantus vir Dei Antonius fuerit, qui ab adolescentia usque ad tam grandem aetatem idem studium acre, promptumque in ascetica servavit, nec senectuti lautiorem cibum desiderando succubuerit, nec amissis corporis viribus indumentum mutaverit.* Quindi deducete, dice il santo dottore, che gran servo di Dio fosse Antonio, che dalla fanciullezza fino alla età decrepita mantenne sempre lo stesso fervore, e l' istessa prontezza nello studio della perfezione: nè cedè alla vecchiaja, con concederle un cibo più lauto; nè perdute le forze, condescese al suo languido corpo il sollievo di un vestimento più molle.

102. Secondo grado di fortezza, esporre a cimento la vita per il bene spirituale, o corporale del suo prossimo. Dice Cristo, che non vi è carità maggiore, che porre a sparaglio la vita per i suoi amici: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat*

Digitized by Google

quis pro amicis suis ; (Joann. 15, 13.) perchè il dare la vita per altri è cosa arduissima : e conseguentemente, se è segno di grande amore, è anche atto di gran fortezza. Esercitando questa carità, e questa fortezza quelli, che si danno a servire gli appestati, esponendosi a manifesto pericolo di contrarre il male contagioso, ed incontrare la morte: quelli ancora, che vanno a portare la santa fede in paesi rimoti, e barbari, come fece un S. Francesco Saverio, e molti altri dopo lui, che per zelo di dilatare il regno di Cristo con la conquista di molte anime andarono per Oceani burrascosissimi ad un nuovo mondo, attorniati sempre, in mare, e in terra da mille pericoli di morte: *In itineribus saepe, periculis fluminum, periculis ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus*, come confessa di sè l' apostolo. *(2 ad Corint.* 11, 26.) Tutti questi atti di particolare fortezza sono riferiti dall' angelico; e generalmente è da lui ammesso tra le azioni illustri di questa virtù qualunque rischio di morte, a cui l' uomo si esponga per l' altrui utilità: *Fortitudo proprie est circa pericula mortis, quae est in bello: sed circa pericula cujuscumque alterius mortis fortis bene se habet: praesertim quia et cujuscumque mortis homo potest periculum subire propter virtutem : puta cum aliquis non refugit amico infirmanti obsequi propter timorem mortiferae infectionis ; vel cum non refugit itinerari ad aliquod pium negotium prosequendum, propter timorem naufragii, vel latronum.* (2, 2, *q.* 123, *art.* 5.) E però ammette anche tra gli atti di una speciale fortezza, *cum aliquis Judex, vel etiam privata persona non recidit a justo judicio timore gladii imminentis, vel cujuscumque periculi, etiam si sit mortiferum* quando un giudice, o altra persona privata non si lascia indurre a corrompere la giustizia per pericolo, e timore della morte già imminente.

103. Terzo grado di fortezza, esporsi con grande animo al martirio. Se è forte quello che non teme il pericolo della morte, più forte certamente sarà chi non teme la morte istessa, quando è già presente; anzi le va incontro con generosità, massime per il fine sublimissimo di essere fedele a Cristo, e alla sua fede. Ammirabile in questo fu la fortezza di S. Ignazio martire, che condannato ad essere divorato dalle fiere nell' anfiteatro Romano, come se fosse chiamato al trionfo, *Utinam*, diceva, *fruar bestiis, quae mihi sunt paratae, quas et oro mihi veloces esse ad interitum, et ad supplicia, et allici ad comedendum me: ne sicut aliorum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam, ego me ingeram ut devorer.* Quando sarà che io giunga, non diceva già a patire, ma a gioire tra i morsi di quelle fiere, che già mi son preparate? Bramo solo che non vengano lente, ma veloci, ma furibonde ad uccidermi, e che corrano con avidità a divorarmi. Non sia mai che accada a me, come ad altri martiri, che fatte mansuete alla loro presenza, non ardivano toccare i loro

Digitized by Google

corpi. Che se ciò mai mi accadesse, io stesso mi presenterò loro avanti, io le irriterò, le sdegnerò per essere trucidato dalle loro zanne. *Ignis, Crux, Bestiae, confractio ossium, membrorum divisio, et totius corporis contritio, et tormenta Diaboli in me veniant: tantum ut Christo fruar: (S. Hieron. in lib. de Scriptorib. Ecclesiast.)* Fuoco, fiamme, croci, fiere, ispezzamento di ossa, laceramento di membra, stritolamento di tutto il corpo, e tutti i tormenti del diavolo vengano pure sopra di me: sol che giunga a godere i dolci amplessi del mio Gesù.

104. Nè mancano ai secoli nostri più recenti esempj di simile fortezza in un Giovanni Fiscerio Cardinale di Santa Chiesa, che giunto al luogo del supplicio, a cui dall' empio Errigo VIII Re di Inghilterra era stato condannato per la sua costanza in professare la vera fede; in vedere il volto truce del carnefice, in mirare il lampo della sua spada, non sospirò, non pianse, non s'inorridì: ma pieno di celeste allegrezza intonò ad alta voce: *Te Deum* Inno di lode, e di giubilo, mostrando che era giunto al termine delle sue brame: (*Thom. Bosius de Signis Eccle. lib.* 1, *cap.* 22, *ann. Dom.* 1534.) e in altri ancora, che posti tra le fiamme presero colle proprie mani i carboni ardenti, se gli posero in testa, facendosi gloria de' loro tormenti; o che divincolandosi, si svellessero dalle mani de' carnefici, e si andassero spontaneamente a gettare nel fuoco, impazienti di dare la vita per chi l'aveva data prima per loro. Sorgano ora da loro avelli gli Scevoli, gli Orazj, i Curzj, e quegli altri, che tanto sono esaltati nelle Storie Romane, come Eroi di fortezza, e vedano, se allignò mai ne' loro petti tanta prontezza, tanto desiderio, e tanta impazienza di morire per la gloria vana del mondo, quanta ne ardeva nel cuore di questi, e di mille altri Eroi di Santa Chiesa di morire per la gloria vera di Dio.

105. Quarto grado di fortezza, tollerare con fermezza mali terribili ne' casi repentini: perchè dice Aristotele, che quello propriamente è uomo forte, che all' arrivo della morte, e di altri mali tremendi, che rispettivamente accadono, è imperterrito: *Is homo fortis proprie dicitur, qui circa honestam mortem, et ea omnia, quae repente eveniunt, et afferunt illam, imperterritus est. (in 3 Ethic.)* Poichè ne' casi subitanei conosce se si è formato nell' animo quell' abito d' imperturbabilità, in cui consiste la fortezza. La ragione la reca S. Tommaso: perchè l' abito opera a modo della natura: *habitus agit in modum naturae*: è però non potendo la persona ne' casi improvvisi riflettere, premeditare, prepararsi contro i mali che la sorprendono, o opera imperfettamente per istinto di natura, o opera virtuosamente per abito: onde facendo atti di fortezza, dimostra, che ne ha acquistato l'abito, e la virtù.

106. Quinto grado di fortezza, ricevere mali terribili con dilettazione. Questo è l'eroico della fortezza: perchè l'eroicità consi-

Digitized by Google

ste in operare con diletto l'arduo della virtù. Due dilettazioni distingue l'Angelico: *(qu. cit. art. 8.)* una che risiede nel corpo; l'altra che si sperimenta nell'anima. Or è certo, che tra i flagelli, le mannaje, le spade, le fornaci, le fiamme non vi può essere gusto corporale, perchè vi è dolore mortale; ma però penando il corpo, vi può essere diletto spirituale nell'anima, che gode di patire in ossequio del suo divin Signore. E di fatto vi era in Eleazaro, che posto tra tormenti diceva: *Duros corporis sustineo dolores; secundum animam vero, propter timorem tuum libenter haec patior. (2 Machab. 6, 30.)* Patisco crudeli dolori nel corpo; ma gli patisco però volentieri nell'anima. Vi era nel martire S. Vincenzo, di cui dice S. Agostino: *Tanta grassabatur crudelitas in Martyris corpore, et tanta tranquillitas proferebatur in voce, tantaque poenarum asperitas saeviebat in membris, ut miro modo putares, Vincentio patiente, alium loquentem non torqueri. (Serm. 1 Martyr. Vincent.)* Sì grande dice che era l'atrocità delle pene, che straziavano le membra del santo Martire, e sì grande le serenità, e l'allegrezza che mostrava parlando, che avresti certamente creduto, che uno fosse quello che pativa sì crudi strazj, e un altro da lui diverso quello che ragionava con sì lieta fronte. Vi era in S. Tiburzio, che camminando sopra un pavimento lastricato di carboni accesi, diceva, che sembravagli di camminare sopra morbidi fiori. Vi era in mille, e mille altri che annovera la santa Chiesa nel catalogo de'suoi Eroi, che in mezzo a spietatissimi tormenti lodavano Iddio, lo benedicevano, e coll'ilarità che palesavano in volto, e con la superiorità dell'animo, che indicavano con la voce, erano di tormento ai loro stessi tormentatori.

107. Ma ciò che parerà più strano, si è, che in queste anime fortissime talvolta cresceva tanto il gusto di patire per Iddio che o non sentivano più l'acerbità de'dolori, o se la sentivano, i dolori istessi si cangiavano loro in una soave dilettazione: come accadeva agli Apostoli, a cui le contumelie non partorivano tristezza, ma gaudio: *Ibant gaudentes a conspectu concilii; quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. (Act. 5, 41.)* Tra mille avvenimenti, che io qui potrei addurre, uno ne scelgo più ammirabile di ogni altro, perchè accaduto in un giovanetto di fresca età. *(Thom. Bosius de Signis lib. 11, cap. 1, n. 6, anno Dom. 1576.)* Un fanciullo Spagnuolo chiamato Giovanni, nativo di Medina del campo, in età di dodici anni fu fatto schiavo dagl'Indiani del Malavare, e fu dato in dono al loro Re. Questo vedendo la bella indole, e le dolci maniere, di cui era dotato il giovanetto, se ne invaghì; ma con un affetto perverso peggiore di ogni odio mortale; perchè l'amore, che gli portava l'indusse a tentare ogni arte, ed ogni stratagemma per pervertirlo dalla santa fede, e per tirarlo agli errori dell'Alcorano. I primi assalti che gli diede, per espugnare il suo animo, furono le promesse, specialmente di dar-

Digitized by Google

gli per sposa la sua figliuola, fanciulla di vago aspetto; e per invaghirnelo glie la fece comparire avanti tutta in gala, e tutta in vezzi pomposamente vestita. Ma vedendo, che con queste prime macchine non cadeva la forte rocca del suo cuore, si appigliò alle minaccie, intimandogli pene atrocissime, se non si arrendeva ai suoi voleri. E perchè il generoso fanciullo si offerì a soffrir tutto, piuttosto che essere ribelle, ed infedele al suo Dio, si venne alla esecuzione. Comandò il Barbaro, che gli fossero affettate in minutissimi pezzi tutte le dita, poi ambedue le mani, poi le braccia, poi i piedi: e così fecegli tagliare tutte le membra a brano a brano, con martirio tanto più spietato, e più crudo, quanto più lento. E perchè i carnefici nell' atto di eseguire gli ordini crudeli, gli dicevano di tanto in tanto, che avesse pietà di sè stesso, che rinunziasse a quel Cristo, che era la cagione di quelle sue carnificine; egli rispondeva con fronte ilare, con voce libera, che mai non aveva provato tanto allegrezza nel suo cuore, nè mai una piena di tanta soavità nello spirito, quantochè allora: che moltiplicassero pure i tormenti, perchè avrebbero accresciute le sue consolazioni. Così il forte giovanetto, non so se debba dirsi, tra spasimi inesplicabili, oppure tra godimenti ineffabili, rese la bell'anima al Redentore.

CAPO III.

Mezzi per acquistare la virtù della Fortezza.

108. Primo mezzo, chiederla a Dio. E' vero, che questo è mezzo universale: perchè ogni virtù ha da essere dono del donatore di ogni bene: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum. (Jacob. 1, 17.)* Ma è vero ancora, che è mezzo molto particolare per l'acquisto della fortezza: sì perchè questa è un albero fecondo di molte frutta spirituali, che non può nascere dalla fragile creta della nostra debole natura, se non ve lo pianta con le sue mani il celeste agricoltore: sì perchè Iddio stesso spesso ce l'incalca nelle sacre carte: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me. (Ps. 49, 15.)* Ricorri a me, dice Iddio per bocca di profeta reale, in tempo delle tribolazioni, e de' grandi mali: io ti darò fortezza per escirne fuori, e ne rimarrò glorificato. *In Deo speravi, non timebo quid faciat mihi caro. (Ps. 55, 5.)* Collo sperare nel mio Dio sgombrerò dal mio cuore il timore di qualunque male, che mi possa provenire dagli uomini. *Dominus protector vitae meae: a quo trepidabo? (Ps. 26, 1.)* Siate voi, Signore, il mio protettore, che io non temo, che io non pavento di checchè sia. *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: si exurgat adversum me proelium, in hoc ego sperabo. (Idem 3, 4.)* Se insorgeranno

Digitized by Google

contro di me eserciti interi, e mi muoveranno aspra guerra, affidato in voi il mio cuore non temerà i loro assalti: *Diligam te Domine, fortitudo mea; Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus:* (*Ps.* 17, 2.) Ti amerò mio Dio, perchè tu sei la mia fortezza, la mia fermezza, il mio rifugio, il mio liberatore: *Dominus fortitudo plebis suae:* (*Ps.* 27, 8.) Il Signore è la fortezza del suo popolo: *Fortitudinem meam ad te custodiam: quia Deus susceptor meus es.* (*Ps.* 58, 10.) Tu custodisci la mia fortezza Signore, perchè tu sei il mio sostenitore. Quindi deduce egregiamente S. Agostino, che in tempo di grandi mali, a Dio hanno da essere indirizzate le nostre preghiere: perchè da lui ha da venire la fortezza, in lui abbiamo a trovar requie ne' travagli, in lui adjutorio nelle afflizioni. *Fortitudo tua Deus sit; firmitas tua Deus sit: exoratio tua ipse sit, laus tua ipse sit; in quo requiescas, ipse sit adjutorium; cum laboras, ipse sit.* (*in Ps.* 32.)

109. Secondo mezzo: prevedere le cose aspre, ed ardue, ed abbracciarle in lontananza: così si perde a poco a poco il timore, onde poi sopraggiungendo improvvise, si affrontano con intrepidezza. Dice l'Angelico, che la lunga, e frequente premeditazione de' mali a tutti è utile per riceverli con fermezza di animo, ma specialmente a quelli, che ancora non hanno acquistato l'abito della fortezza: *Potest autem aliquis etiam qui habitu fortitudinis caret, ex diuturna praemeditatione animum suum contra pericula praeparare, qua etiam praeparatione fortis utitur, cum tempus adest.* (2, 2, *quest.* 123, *art.* 9.) S. Ambrogio divinamente espone, e con evidenza dimostra l'utilità di questo mezzo: *Fortis ergo est viri, non dissimulare cum aliquid immineat; sed praetendere, et tamquam explorare de specula quadam mentis, et obviare cogitatione provida rebus futuris; ne forte dicat postea: Ideo in ista incidi, quia non arbitrabar posse evenire. Denique nisi explorentur adversa, cito occupant. Ut in bello improviso hostis vix sustinetur, et si imparatos inveniat, facile opprimit; ita animum mala inexplorata plus frangunt.* (*lib.* 1 *de Off. c.* 38.) E' proprio di un uomo forte, dice il santo, non dissimulare i mali gravi quando sono imminenti, ma prevederli, e con la sua mente, quasi da un'alta specula, mirarli da lungi, prima che sopraggiungano, e con una provvida cognizione andare loro incontro, acciocchè poi non abbia a dire: Sono ridotto a questo stato, perchè non credevo che mi potesse accadere tanto male. In somma se non si premeditano le avversità, improvvisamente ci sorprendono, e in un subito ci opprimono. E siccome in guerra non si resiste al nemico, che viene improvviso, e non trovandoci apparecchiati alla battaglia, è facile rimanere oppresso dalle sue armi repentine; così un animo, che non sia apparecchiato con la previsione de' mali, rimane più facilmente da essi abbattuto.

110. La ragione si è, perchè il timore, contro cui ci arma

Digitized by Google

la virtù della fortezza, è una passione dell'appetito sensitivo, che dipende dalla fantasia, in quanto che questa gli rappresenta alcuna cosa come pregiudiciale, nociva, e sconvenevole alla propria natura: onde quello si risente con quel moto vile. Ma se la persona preveda i mali, che gli possono accadere, e con i motivi soprannaturali se gli rappresenti utili, proficui, e convenienti almeno alla natura ragionevole; forma di essi una idea totalmente contraria, per cui l'appetito non si muove più a timore, ma può anche muoversi a diletto, ed a compiacimento di essi, come accadeva a quegli uomini fortissimi, che ho di sopra rammemorati. Onde veda il lettore, quanto convenga premeditare tutte le cose difficili, ed ardue, che ci possono succedere, massime quando trattiamo con Dio nella orazione; e con gl'insegnamenti santi, che ci propone la fede, ci persuadiamo esserci sommamente giovevoli, e vantaggiose allo spirito, acciocchè venendo poi, non ci atterriscano; ma le riceviamo con imperturbabilità, e con coraggio.

111. Terzo mezzo: avvezzarsi ad abbracciare senza timore i mali piccioli, che accadono alla giornata: perchè così l'animo va acquistando quella fermezza, che è necessaria avere nei mali terribili. *Ei*, dice San Clemente Alessandrino, *(Strom. 7.) qui est cognitione praeditus, una cum cognitione augetur perfectio fortitudinis ex vitae exercitatione, quae est semper meditata vincere motus animi.* Alla persona ragionevole, dice il santo, che sta sempre sulle parate di vincere i moti timidi, e vili dell'animo coll'esercizio di questa mortificazione cresce sempre la perfezione della fortezza. Perciò sono sospette le brame di alcune persone immortificate, che desiderano gran patimenti: e. g. soccombere al martirio; ricevere villanie, contumelie, testimonj falsi, derisioni, ed oltraggi: perchè quello che è debole in sostenere mali piccioli, non può esser forte in affrontarsi con mali grandi, e terribili.

112. Quarto mezzo: meditare spesso la fortezza, con cui Gesù Cristo andò incontro alle pene, ai tormenti, alla morte. Sentendo il Redentore, che già si avvicinava la squadra de' soldati sotto la condotta del discepolo traditore; non fuggì già per non essere raggiunto; nè si nascose per non essere trovato da nemici, che lo cercavano a morte; ma rivolto ai tre Apostoli, che aveva seco, *Surgite, eamus*, dice loro, *ecce qui me tradet, prope est: (Marc. 14, 42.)* Sorgete, o miei diletti: il traditore è vicino: andiamo incontro ai flagelli, alle spine, alla Croce, alla morte. E appunto, dice San Pietro, volle egli accettare con tanta prontezza, e soffrire con tanta intrepidezza i dolori acerbissimi della sua passione, per lasciare a noi un grande esempio di fortezza, che ci fosse di stimolo, e d'incitamento ad imitarlo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. (1 Petri 2, 21.)* Questa fortezza del Redentore in soffrire pene sì acerbe fu quella che rese forti tanti giovani di complessione delicati, tante

Digitized by Google

donne di sesso fragile, tanti fanciulli di anni teneri, tanti vecchi di età cadente; e gli tenne intrepidi tra le spade, tra i flagelli, tra le lastre infocate, tra gli uncini di ferro, tra le ruote, tra le mannaje, e tra mille asprissime carnificine: anzi quella fu, che talvolta gli fece gioire, esultare, tripudiare in mezzo ai più barbari, e più spietati martirj. Con Gesù Cristo appassionato avanti gli occhi nulla temerono quelle anime forti le minacce de' Tiranni, il volto feroce de' carnefici, e l'aspetto orribile di pene atroci.

113. Riferisce Girolamo Oforio, (*de rebus Emanuelis Regis Lusitan. lib.* 10.) che Gundissalvo Vascio uomo di animo grande, di nazione Mauro, e di religione Maomettano, conosciuta la falsità della sua setta, abbracciò la vera fede di Gesù Cristo. Poi in un suo viaggio di mare, non so se debba dire per sua disgrazia, o per sua gran fortuna, cadde schiavo in mano de' Maomettani. Questi fuor di modo sdegnati contro di lui per aver rinunziato all'empia superstizione di Maometto, risolverono di vendicare coi tormenti più crudi, che loro avesse saputo suggerire la fierezza de' proprj cuori, l'ingiuria fatta al loro falso Profeta. Due volte lo martirizzarono: una volta nel suo figliuolo, l'altra volta nella sua propria persona. Gli condussero avanti l'innocente pargoletto, ed alla sua presenza lo lacerarono in mille guise. Egli però, che con la memoria de' patimenti di Cristo aveva già dato al suo cuore una tempra di acciajo, non solo non si commosse a questa vista per verità troppo acerba agli occhi di un Padre; ma coll'istessa memoria del Redentore animò il figliuolo a soffrir tutto intrepidamente per amor suo. Dopo aver tolta la vita al figliuolo, passarono ad estinguere quell'avanzo di vita, che era rimasto al padre. Lo legarono ad una trave, e lo flagellarono sì spietatamente, che fecero di tutto il suo corpo una piaga: poi per due giorni continui l'andarono scarnando a poco a poco, acciocchè morisse lentamente, o per dir meglio, acciocchè patisse le pene di molte morti, prima di morire. Egli intanto, come dice lo storico, altro non faceva che invocare il dolce nome di Gesù, e protestarsi che non poteva accadergli cosa più gloriosa, che morire tra grandi pene per amore di chi avevale sopportate gravi per lui sopra la Croce: *Neque enim sibi carius in hoc vita munus concedi potuisse, dicebat, quam pro illius nomine qui tantos in Cruce pro generis humani salute cruciatus pertulisset, vitam insigni cruciatu profundere.* Intanto nen potendo quei barbari sentire più ripetere quel santo nome, alle loro orecchie cotanto odioso, nè più sentire rammemorare quella croce, e quelle pene a loro ignote; gli svelsero la lingua dalle fauci. Allora quello costretto a tacere con le parole, dava a conoscere con gli atteggiamenti del volto, e coi moti degli occhi, che teneva impresso nella mente, e nel cuore ciò, che non poteva proferir con la lingua. Così con la passione di Cristo avanti gli occhi spirò l'anima avventurata.

114. In somma Gesù Cristo fu chiamato dagli angeli, che gli

Digitized by Google

vennero incontro a riceverlo nel suo glorioso trionfo alla patria beata, l'uomo forte: *Attollite portas, Principes, vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae. Quis est iste Rex gloriae? Dominus fortis, et potens; Dominus potens in praelio.* (*Psal.* 23, 7.) E forti fa anche tutti quei suoi seguaci fedeli, che tengono presente la grande intrepidezza, con cui egli sostenne le pene della sua amarissima Passione.

115. Quinto mezzo: un ardente amore verso Iddio. Questo era quello, che rendeva forte, e robusto ne' patimenti l'apostolo: questo non gli faceva temere nè le tribulazioni, nè l'angustie, nè la fame, nè la nudità, nè le persecuzioni, nè i pericoli della vita, nè le spade de' carnefici; questo facevagli superare tuttociò che può accadere di terribile ad uomo mortale, come egli se ne protesta di propria bocca: *Quis nos separabit a Caritate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?* ....*Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos.* (*Ad Rom.* 8, 35, 37.) Perciò dice opportunamente S. Agostino, che *nihil est tam durum atque ferreum quod non amoris igne vincatur: quocum se anima rapit in Deum, super omnem carnificinam libera, et admiranda volabit pennis pulcherrimis, et integerrimis, quibus ad Dei complexum amor castus innititur: Nisi vero amatores auri, amatores laudis, amatores feminarum amatoribus suis Deus sinat esse fortiores; cum ille non amor, sed congruentius cupiditas, vel libido nominetur.* (*lib. de morib. Eccles. c.* 22.) Dice, che non v'è cosa tanto dura, tanto aspra, e tanto ferrea, che non si vinca col fuoco di amore. Polchè l'anima portata su le ali purissime del divino amore, libera dal dolore di ogni carnificina, in modo mirabile sen vola a Dio, ed ai suoi soavi amplessi. Bisogna confessare che accada così, se pure non vogliamo dire, che Iddio permetta che gli amatori dell'oro, gli amatori della gloria, gli amatori delle donne siano più forti in patire, che i suoi cari amanti; quando peraltro l'affetto di quelli propriamente non è un vero amore, ma una vile passione. Dice questo il santo dottore, perchè vediamo tutto giorno a quanti patimenti si soggettino i stolti amanti per una vana bellezza; a quanti pericoli di morte vadano incontro i soldati spinti dall'aura di una gloria vana; a quanti gravissimi pericoli e di terra, e di mare si espongano i mercanti per la cupidigia dell'oro. Or se l'amore de' beni frali, e caduchi che in sostanza è una debole passione, genera tanta fortezza nel cuor de' mortali; quanto più ve la recherà l'amor di Dio, che è vero amore, che è puro amore, che è amore di un oggetto infinitamente meritevole, e per conseguenza sommamente robusto a fortificare il nostro cuore contro qualunque male benchè terribile?

116. Ed in fatti parlando il Pontefice S. Leone del gran Martire San Lorenzo, al grande amore che gli ardeva nel cuore verso Dio, attribuisce quella ammirabile fortezza, con cui posto sopra una

Digitized by Google

graticola rovente, quasi giacesse sopra un letto di rose, dileggiava i carnefici, insultava il tiranno, e in vece di atterrire i circostanti con l'atrocità delle sue pene, gli animava con la sua costanza al martirio: *Quam gloriosa polleret dignitate, etiam persecutores ejus sentire potuerant, cum admirabilis illa animi fortitudo de Christi principaliter amore concreta, non solum ipsis non cederet, sed etiam alios exemplo suae tolerantiae roboraret.* (*serm. de S. Laurentio.*)

117. Se poi brama sapere il lettore, perchè la carità fervida porti all'anima amante tanta fortezza in patire, eccola in poche parole: perchè il timore de' mali nasce dall'amore di sè stesso: perchè amiamo molto noi stessi, perciò temiamo grandemente tuttociò che ci nuoce. Se però mai accada, che l'amore verso Dio divenuto fervente predomini l'amor proprio, e l'abbatta, rimane ancora abbattuto il timore de' mali: e la persona diviene subito forte in soffrire qualsivoglia cosa, benchè aspra, e malagevole. Ami dunque molto chi vuol possedere la virtù della fortezza.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

118. Avvertimento primo. Avverta di non isbagliare il direttore in prender per oro prezioso un'alchimia vile, voglio dire in credere, che ogni intrepidezza in sostenere mali grandi sia virtù di fortezza: perchè dice S. Gregorio, che vi è una fortezza, che è vizio, ed un'altra fortezza, che è virtù: questa è propria de'giusti, quella de' reprobi: *Alia justorum, alia est fortitudo reproborum. Justorum quippe fortitudo est carnem vincere, propriis voluptatibus contraire; delectationem vitae praesentis extinguere; hujus mundi aspera, pro aeternis praemiis amare, prosperitatis blandimenta contemnere; adversitatis metum in corde superare. Reproborum vero fortitudo est, transitoria sine cessatione diligere, contra flagella conditoris insensibiliter perdurare, ab amore rerum temporalium nec adversitate quiescere; ad inanem gloriam etiam cum vitae detrimento pervenire: malitiae augmenta acquirere, bonorum vitam non solum verbis, ac moribus, sed etiam gladiis impugnare; in semetipsis spem ponere; iniquitatem quotidie sine ullo desiderii defectu perpetrare.* (*Mor. lib. 7, c. 8.*) Dice il santo, che la fortezza de'giusti si è domar la propria carne; contradire alle proprie voluttà; rinunziare ai diletti della vita presente; amare le cose aspre di questo mondo per il desiderio de'premj eterni; dispregiare le attrattive delle mondane prosperità; superare il timore delle avversità, qualora venga ad assalire i nostri cuori. Ma la fortezza de'reprobi si è, amare incessantemente i beni vani, e transitorj di questa vita, indurarsi, e divenire insensibile contro i colpi del divino flagello, non distaccarsi

Digitized by Google

dall' amore delle cose temporali, neppure quando vengono amareggiate dalle avversità, e da disastri; aspirare alla gloria vana anche con detrimento della sanità, e della vita; impugnare la vita onesta de' buoni, non solo con parole maligne, e con la perversità de' proprj costumi, ma talvolta ancora col ferro, mettere tutta la sua speranza in sè stessi; operare tutto giorno scelleratezze con una abbominevole insaziabilità.

119. In somma dice bene il santo dottore, che anche le persone mondane si soggettano a cose grandemente difficili, e malagevoli; ma perchè tali cose o non sono in sè stesse buone, o non sono intraprese per fine onesto, la loro fortezza è perversa, e gli conduce alla perdizione. Il direttore dunque osservi il fine, che ha il suo penitente in soffrire cose aspre: quindi dedurrà qual sia la sua fortezza, se buona, o rea. Se egli senza punto atterrirsi abbraccia cose molto penose, ed ardue, o per amor di Dio, o per motivo della virtù, o per il desiderio della gloria beata, la sua fortezza è virtuosa, è santa. Ma se egli a tali cose dure si sottopone per fini terreni, e per impulso di qualche scorretta passione, la sua fortezza è viziosa.

120. In tali casi proccuri il direttore, che queste persone, le quali occupano in materie vili la loro naturale fortezza, la rivolgano ad oggetti soprannaturali, e divini. Se gli sortisca, aspirando alle sue industrie la divina grazia, di ottener ciò, presto gli cangerà di cattivi che sono, in uomini santi. Vede e. g. che alcuno è fermo, e costante in patir molto per la gloria mondana, e che per essa espone a cimento anche la propria vita, proccuri che rivolga alla gloria di Dio quella sua forte passione, e presto lo farà uomo di gran virtù. Così sant' Ignazio di Lojola avido della gloria militare, esponeva a mille rischi la propria vita per ottenere il vanto di prode guerriero. Ma dopo che indirizzò a Dio questa sua generosa passione, che non fece di forte, che non operò di grande per la maggior gloria di Dio? Se vede che alcuno è dominato dall' amore delle donne, e per esse non teme di soffrir gran travagli, di menare una vita infelice; proccuri che occupi in Dio questo suo robusto affetto, e l'avrà un uomo di gran bontà. Così Raimondo Lullo, che sembrava divenuto pazzo per l'amor delle femmine, divenne poi saggiamente pazzo per l'amore di Dio e operò cose inaudite in servigio del suo amato Signore. Se vede che alcuno è dedito a radunare la roba, e danari, e per un vile guadagno consuma tra mille patimenti miseramente la sua vita, s'industrii che occupi questa sordida passione in accumulare per sollievo de' poveri, e per accrescimento del divin culto, e in breve diverrà un uomo di straordinaria pietà. Così se quello, che con pertinace studio si lambicca il cervello su i libri per i suoi avanzamenti temporali, impiegherà fatiche sì enormi all'utile de' prossimi, ed ai vantaggi di santa chiesa, santificherà quella sua letteraria pazienza. Così, se quello che

Digitized by Google

consuma la sua vita in lunghe, e penose stazioni nelle anticamere per ottenere il favore de' grandi, simili stazioni farà nelle chiese, per ottenere il favor dell'Altissimo, santificherà la sua costanza. In questo modo la fortezza, che è vizio, prende lustro di virtù, prende valore di merito, e di abbominevole che ella era, divien gradita agli occhi di Dio.

121. Avvertimento secondo. Dicemmo, che l'audacia in assalire chi è causa di grandi mali per ripulsarli, appartiene alla virtù della fortezza; ma però in quanto è da lui moderata: perchè non essendo l'ardire regolato dalla fortezza, diviene una vera temerità: *Fortitudo*, dice l'angelico, *(2, 2, quaest. 141, art. 3.) moderatur audaciam, quae aggreditur terribilia sub spe alicujus boni.* Si narra ne' Maccabei, che Gioseffo ed Azaria, in sentire le gloriose vittorie, che Giuda, Gionata, e Simone avean riportate nelle loro battaglie, bramosi di pari gloria andarono ad affrontare il nemico; ma ne furono tosto rispinti con grande strage de' loro soldati: perchè, come dice il sacro testo, credendo di operare con fortezza con assalire arditamente i nemici, non seppero moderare la loro audacia conforme i consigli di Giuda, e de' loro fratelli: *Facta est plaga magna in populo: qui non audierunt Judam, et fratres ejus, existimantes fortiter se facturos:* ed aggiunge: *ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel: (l. 2 Machab. 5, 61, 62.)* che non erano della schiatta di quegli uomini forti, per cui fu salvato il popolo d' Israello: poichè la loro fortezza era inconsiderata, ed imperfetta, nè sapeva regolare l'ardire militare conforme le leggi della prudenza. Lo stesso dicesi in quelle sacre pagine de' sacerdoti, che volendo farla da uomini forti, escirono con arditezza in battaglia, ma senza consiglio: onde furono da nemici trucidati: *In illa die ceciderunt sacerdotes in bello, dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in proelium. (eod. cap. 5, 67.)*

122. Troverà il direttore persone intraprendenti, che a guisa di quelli, di cui abbiamo ora ragionato, sembrano dotate di gran fortezza, perchè aspirano ad ardue imprese, ma non secondo le leggi della moderazione, e della prudenza. Troverà donne, le quali sapendo che alcune sante hanno eretti monasterj, e hanno loro imposte leggi rigide, ed austere, viene anche ad esse voglia di far lo stesso. Troverà uomini, che leggendo nelle storie l'opere eroiche di quei gran servi di Dio, che si sono portati in paesi barbari a promulgare la santa fede, e che alcuni di essi anche ve la disseminarono col propio sangue, vorrebbero far lo stesso: oppure leggendo la vita solitaria, che hanno menato gli Anacoreti nelle foreste, e dentro le spelonche, cibandosi di radiche amare, s' invogliano di una simil vita. Ma non hanno nè talenti, nè spirito per intraprendere opere sì grandi: e quando ancora lo avessero, non hanno modo di eseguirle. Dica a questi il direttore, che *non sunt*

Digitized by Google

de semine virorum illum; che essi non sono del taglio di quegli uomini santi; che impieghino quella tal qual fortezza ch' Iddio ha loro data, per vincere sè stessi; per mortificare le loro passioni, per superare le tentazioni del nemico infernale, e per ispianare gli ostacoli, che incontrano alla perfezione nello stato, in cui Iddio gli ha posti: e che operando tutto questo, non faran poco, senza meditare imprese superiori alle loro forze.

123. Avvertimento terzo. Avverta il direttore, che della virtù della fortezza hanno bisogno specialissimo le donne: perchè son timide, son fragili, son pusillanimi di lor natura, e se non sono ben assistite da questa robusta virtù, presto si arenano nel cammino della cristiana perfezione. Troverà egli molte donne, che intraprendono con fervore la vita divota, e spirituale; ma poche troverà, che vi facciano qualche notabile progresso. Basta una persecuzione, anzi un rispetto umano, acciocchè si perdano di animo, e si raffreddino. Procuri pertanto il direttore di assodarle in questa virtù per i mezzi, che ho proposti nel precedente capitolo, e specialmente dopo averle fondate sufficientemente in un santo timore, le ponga nella via dell' amore, e della confidenza in Dio; perchè sebbene il loro sesso è molto posseduto dal timore, come ora dicevo; è anche grandemente predominato dall' amore: sicchè radicandosi questo ne' loro cuori, modera quell' altro affetto vile, e pusillanime, e le rende forti nel divino servizio. Osservi, che quelle donne, che Iddio ha elette per opere grandi, e difficoltose, come una Catterina da Siena, una Teresa di Gesù, ed altre simili Eroine, Iddio le ha prima infiammate di uno straordinario amore, per mezzo di una moltitudine di favori eccelsi, che ha loro compartiti: e in questo modo le ha rese abili a grand' imprese. Usi dunque anch' egli una simile condotta con esse per fortificarle contra la timidezza, lo sgomento, e la pusillanimità; onde non si fermino in mezzo al cammino della perfezione; ma vi facciano sempre maggiori progressi.

Digitized by Google

ARTICOLO IV.

Della quarta virtù cardinale, che è la temperanza.

CAPO PRIMO.

Si definisce la Temperanza, in quanto è una delle virtù cardinali.

124. Nel modo che parlammo della fortezza, ragiona l'angelico della temperanza: e siccome di quella dicemmo, che può prendersi in senso largo, ed anche in significato ristretto, e rigoroso, così il santo lo stesso dice anche di questa virtù. Per nome di temperanza può intendersi una certa moderazione, che la ragione prescrive alle passioni, e a tutte le umane operazioni: e in questo senso è una virtù generale, che si mescola nell' esercizio di tutte le virtù: poichè senza questo ragionevole moderamento niuna virtù può sussistere. E di una tal temperanza presa sì amplamente parla S. Agostino, laddove dice che *ad temperantiam pertinet, Deo se integrum, incorruptumque servare:* che appartiene alla temperanza custodirsi illibato avanti a Dio. Qui il santo, come ognun vede, unisce nella temperanza tutte le virtù; giacchè tutte sono necessarie per ottenere una tale illibatezza. Può anche questo nome di temperanza significare, una particolare moderazione in quelle cose, che più allettano l'appetito sensitivo, e che hanno più forza di travolgere la ragione con le loro sensibili attrattive, e rimuoverla dal retto sentiere. E in questo senso è virtù speciale, che entra tra le virtù cardinali, e vi gode il quarto luogo. E appunto della temperanza intesa in questo significato parliamo nel presente articolo. *Nomen temperantiae*, dice l' angelico, *(2, 2, q. 142, artic. 2.) dupliciter accipi potest. Uno modo secundum communitatem suae significationis; et sic temperantia non est virtus specialis, sed generalis, quia nomen temperantiae significat quamdam temperiam, scilicet moderationem, quam ratio ponit in humanis operationibus, et passionibus ... Si vero consideretur antonomastice temperantia, secundum quod refraenat appetitum ab his, quae minime alliciunt hominem, sic est specialis virtus, utpote habens specialem materiam.*

125. Ma per toccare il fondo di questa dottrina, convien sapere, che l' appetito sensitivo nell' uomo (il quale chiamasi anche concupiscenza) altro non riguarda coi suoi atti, e moti interni, che il bene sensibile, e il male sensibile: col timore soverchio di questo, e col desiderio esorbitante di questo ha gran forza di rimuovere la ragione dalla rettitudine. E però ha bisogno la ragione di due virtù per moderare questo cavallo indomito, ora troppo timoroso del male sensitivo, ora troppo avido del bene voluttuoso. Una è la fortezza, con cui la ragione comprime il timore, accioc-

Digitized by Google

chè la volontà atterrita non si allontani dal bene onesto; ma stia ferma in esso, come abbiamo già veduto. L'altra è la temperanza, con cui raffrena questo cavallo ardente, acciocchè la volontà allettata dal bene sensibile, o dilettevole, non si porti inverso esso con ismoderatezza.

126. In oltre convien ripetere, che tra i diletti sensibili altri sono più veementi, ed altri meno. I più veementi quelli sono, che appartengono al sentimento del tatto per mezzo del cibo, e della bevanda, e per mezzo delle cose veneree, perchè sono più connaturali all'uomo, gli uni per il mantenimento dell'individuo, gli altri per la conservazione dalla specie. Meno veementi sono le dilettazioni, che nascono dagli altri sensi, dal vedere, dall'udire, dall'odorare: perchè queste alla conservazione del soggetto, e della sua specie sono meno necessarie. Quindi siegue, che alla temperanza, inquanto è virtù cardinale, deve appartenere in primo luogo il moderare i diletti sensibili più gagliardi della concupiscenza: e in secondo luogo il temperare i meno gagliardi. Ma si avverta però, che tra i piaceri sensibili quelli sono i viziosi, e conseguentemente anche soggetti alla moderazione della temperanza, che sono sregolati, cioè difformi ai dettami della ragione: che se siano alla ragione conformi, sono piuttosto virtuosi, perchè l'ajutano a conseguire con maggiore prontezza, e prestezza l'onesto fine.

127. Posto ciò, la virtù cardinale della temperanza può definirsi così; un abito, che inclina a moderare la concupiscenza principalmente circa i diletti del tatto, che nascono dal cibo, e dalla bevanda, e dall'uso delle cose veneree: e secondariamente dai diletti degli altri sensi. Tutto questo è dottrina di S. Tommaso: (2, 2, *q.* 142, *art.* 3, 4, 5.) nè dissuona da ciò, che insegna S. Agostino: (*lib. de morib. Eccl. c.* 19.) *Temperantia est affectio coercens, et cohibens appetitum ab his, quae turpiter appetuntur.* La temperanza è un'affezione onesta dell'animo, che ritira l'appetito sensitivo da quelle cose, che bruttamente si appetiscono: quali certamente sono i diletti, che risultano dal soverchio mangiare, e bere, e da ogni impudica, e illecita soddisfazione.

128. Insigne fu in questa virtù San Bernardo, e inquanto all'alienazione da ogni diletto impuro; mentre assalito più volte e negli alberghi, e nella propria stanza da femmine invereconde, sempre le rigettò da sè con eroica costanza: e inquanto al gusto de' cibi, e delle bevande; mentre giunse con le sue rigide astinenze non solo a moderarlo, ma neppure a sentirlo; come gli accadde allorchè bevè, senza avvedersene, un bicchiere di olio, riputandolo una ordinaria, ed usuale bevanda. Ma sentiamo ciò che egli stesso ci ha lasciato scritto di sè circa la sua temperanza; giacchè testimonio più sicuro, più veridico, e più autorevole non ne possiamo avere: *Abstineo a vino, quia in vino luxuria est: aut si infirmus sum, modico utor, juxta consilium Pauli. Abstineo a carnalibus,*

Digitized by Google

ne dum nimium nutriunt carnem, simul et carnis nutriant vitia. Panem ipsum cum mensura studeo sumere, ne onerato ventre stare ad orandum taedeat; et ne improperet mihi Propheta, quia panem meum comederim cum saturitate. Sed nec simplici aqua ingurgitare me assuescam, ne distentio sane ventris usque ad titillationem pertingat libidinis. (in Cant. cap. 66.) Mi astengo dal vino, dice il santo, perchè nel vino, come dice l'apostolo, sta nascosta la lussuria. Mi astengo dalle carni, acciocchè dando troppo nutrimento alla carne, non venga anche a nutrire i vizj detestabili della carne. Mi studio di mangiare a misura parcamente il pane, acciocchè aggravato lo stomaco, non mi rincresca di stare in orazione, e non vi provi tedio; e acciocchè non mi rimproveri il Profeta di aver mangiato il pane in sazietà. Fino mi guarderò di bevere in abbondanza l'acqua pura, acciocchè dilatato il ventre, non dia qualche incentivo alla libidine. Quì si scorga quanto fosse eroica la temperanza di questo gran santo: mentre non contento di moderare il gusto, che naturalmente risulta da cibi, e dalle bevande, servivasi di cibi vili, e di bevande insipide, per dar positivo disgusto al palato, e per affliggerlo: e questo stesso lo indirizzava all' estinzione di quell'altro diletto più abbominevole, che avvelena affatto lo spirito.

129. Singolare anche mi sembra la temperanza mostrata da certi santi monaci dell' Eremo ad un altro monaco vecchio, in occasione di una visita, che a lui fecero, come si riferisce nelle vite dei padri. (*cap.* 3, §. 5.) Vennero questi a trovarlo nella sua cella, per consolarsi spiritualmente con esso lui. Furono dal buon ospite ricevuti con molta cordialità, ed allegrezza, e fu subito loro apprestata, per rifezione corporale, una minestra di lente. I santi forestieri però prima di porsi a mensa, facciamo orazione, dissero tra loro, diamo ristoro allo spirito, prima di concederlo al corpo: e cominciamo a salmeggiare. Lodando Iddio scorsero tutto il salterio. Poi cominciarono a leggere i libri de'profeti, e assorbiti in quella sacra lezione, e in quei divoti salmeggiamenti passarono tutto il giorno, e tutta la notte, scordati affatto del cibo che stava loro preparato. Spuntando intanto l' aurora si avvidero che era trascorsa la notte; ma neppure allora pensarono a rifocillare le loro stanche membra; ma proseguirono i loro santi ragionamenti fino all'ora di nona, in cui giunto il tempo di ritornare alle loro celle, se ne partirono affatto digiuni. Gran temperanza era questa, che rendeva quei servi di Dio non solo moderati, ma anche dimentichi di ogni cibo, e di ogni bevanda; e che dopo sì lunga astinenza non faceva loro sentire i latrati della fame.

130. Prima di escire da questo capitolo, avverto il lettore, che che non a caso ho dato alla temperanza il quarto luogo nella classe delle virtù cardinali: l'ho fatto sul fondamento delle ragioni, che ne adduce l'angelico. Dice egli, che le virtù teologiche, e la prudenza devono precedere a tutte le altre virtù: quelle, perchè sono le più

Digitized by Google

illustri; questa, perchè è la regolatrice di tutte. Dice che la giustizia, e la fortezza sono più eccellenti della temperanza; e ne rende la ragione: perchè tra le virtù quelle sono le più stimabili, che riguardano il bene della moltitudine. Tale è la giustizia, che pone l'egualità tra le cose, che ad altri appartengono. Tale è la fortezza, che sebbene tende di sua natura a sostenere, ed a propulsare i mali proprj, quando ciò sia espediente; ha però anche di mira di soffrire, e rigettare i mali altrui, come accade nelle guerre giuste: Ma tale non è la temperanza, che altro fine non ha che moderare le proprie concupiscenze, e però le si deve l'ultimo luogo. Onde conchiude il santo: *Unde manifestum est, quod justitia, et fortitudo sunt excellentiores virtutes quam temperantia, quibus prudentia, et virtutes theologicae sunt potiores.* (2, 2, *qu.* 141, *art.* 8.)

CAPO II.

Si mostra la bellezza della temperanza a confronto della bruttezza de' vizj a lei contrarj.

131. Qualunque cosa spicca più, e più vivamente risalta, se sia posta al paragone del suo contratrio. Così il bianco messo vicino al nero comparisce più vago: il caldo, che viene dopo il freddo, pare più fervido: il freddo, che nasce dopo il caldo, pare più rigido: la luce che spunta dopo le tenebre, sembra più splendida: le tenebre, che insorgono dopo la luce, sembran più folte. Così acciocchè il lustro di una virtù faccia un nobile risalto, basta porla a fronte del vizio opposto. Il che tanto è più vero nel caso nostro, quantochè l'intemperanza nel mangiare, e nel bere, e l'incontinenza ne' piaceri impuri, a cui si oppone, come a suoi capitali nemici, la virtù della temperanza, sono tra tutti i vizj, i più sordidi, i più laidi, i più vili, e più abbominevoli: onde con la loro sporchezza sono di maggior vaghezza a questa nobile virtù.

132. E in realtà parlando l'angelico della intemperanza, dice, che questo vizio è il più obbrobrioso, e il più rimproverabile all'uomo: *Est ergo intemperantia maxime exprobrabilis propter duo etc.* (2, 2, *quaest.* 14, *art.* 4.) e ciò per due ragioni: la prima, perchè l'intemperante non curando di essere simile a Dio, di cui sostiene l'immagine, vuole più tosto cangiarsi in un bruto, come dice il profeta reale: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* (*Psal.* 48, 13.) Che altro fanno le bestie, che dar gusto alla gola col mangiare, e condescendere alla libidine, qualunque volta si accenda loro nelle vene? Or quello appunto che quelle fanno per necessità di natura, operano gl'incontinenti per elezione di volontà. Onde disse bene il profeta, che *similis factus est illis*, non già *natus*: perchè questo è il sommo vituperio di un uomo dimenticato di sè

Digitized by Google

stesso per la gola, e per la lussuria, non esser nato bestia, pur volerlo essere, a dispetto della sua natura ragionevole.

133. La seconda ragione si è: perchè nel vizio dell' incontinenza nulla apparisce di quella bella dote, che distingue l' uomo da bruti, voglio dire di ragione. Si osservi, che di tutti gli altri vizj distinti dalla intemperanza non sono capaci le bestie: perchè, sebbene sono anch' essi difformi dai dettami della retta ragione, pur qualche scintilla di ragione in essi riluce. Non son capaci le fiere della superbia, che è un appetito disordinato della propria eccellenza: perchè, siccome non conoscono alcuna eccellenza, così non possono appeterla. Non son capaci dell'avarizia, che è una brama smoderata delle ricchezze: perchè siccome non intendono cosa sia opulenza di beni temporali, così non possono volerla, nè procacciarla. Non sono capaci propriamente dell' ira, che tende alla vendetta de' proprj torti; perchè siccome non comprendono i proprj diritti, così non possono conoscere le proprie ingiurie, nè volerne la compensazione. Non son capaci dell' invidia, che è una tristezza dell' altrui bene, inquanto si apprende impeditivo del bene proprio; perchè siccome non conoscono il bene altrui, così non possono rattristarsene. Molto meno sono capaci dell' accidia, che riguarda il bene spirituale, a loro affatto ignoto. Solo sono capaci del vizio della gola, e della lussuria, in cui bruttamente s' immergono, in cui trovano tutta la loro felicità. E però si può dire, che un uomo, il quale è dedito a questi due vizj, si spogli dell' esser suo ragionevole, e si vesta di una vera brutalità; e, come dice S. Pier Crisologo, *a se migrat, et ab homine totus transit in bestiam:* lascia di esser uomo, e si muta in bestia.

134. Anzi divien più vile di una bestia: perchè un bruto non è oggetto di orrore alla presenza di Dio: dovechè un incontinente è sommamente abbominevole, e detestabile agli occhi suoi. Riferisce S. Antonino nella sua somma: (*part. 4, tit. 14, cap. 6, §. 1.*) che viaggiando un angelo sotto sembianze di vago giovane con un santo romito, s' imbatterono per istrada in un cadavero fradicio, e verminoso, che diffondeva per ogni parte un fetore intollerabile. Il romito, non potendo soffrire il gran puzzo, che da quello esalava, si chiuse immantinente con ambe le mani la bocca, ed il naso. Ma l' angelo passò avanti, senza dar segno alcuno di nausea. Intanto proseguendo il loro viaggio, videro spuntare da lungi un giovane vagamente vestito con abito pomposo indosso, con fiori, e nastri in petto, che se ne veniva sopra un cavallo generoso ricoperto con gualdrappa ricamata di oro; e l' angelo alla sua prima comparsa, volgendo altrove il volto, si chiuse le narici. Maravigliatosi il romito: Ma voi, disse, angelo santo, siete dianzi passato sì intrepido avanti quel cadavere marcio, e puzzolente: ed ora tanto vi risentite alla comparsa di questo giovane gajo, e tutto profumato di odori? Ah figlio, rispose l' angelo, sento la puzza della

Digitized by Google

incontinenza, in cui è marcito cotesto giovane all'apparenza sì avvenente. Sappi che costui è più fetente avanti a Dio, e avanti gli angeli del paradiso di quello che sia appresso di voi qualunque cadavere il più fradicio, che stia dentro le sepolture.

135. Ma se l'intemperanza nell'uso de' diletti corporei rende l'uomo simile alle bestie, anzi di loro più abbominevole; la temperanza all'opposto solleva l'uomo sopra sè stesso, lo fa superiore alla sua natura, rendendolo simile agli angeli del cielo. Gli angeli non prendono alcun diletto da cibi, e dalle bevande: perchè non ne sono capaci. L'uomo temperante n'è capace, eppur non lo prende; o lo prende con totale distacco, solo quando gli è necessario. L'Angelo non prova alcun diletto di senso, perchè non può esperimentarlo. L'uomo temperante può provarlo, ma non lo pruova; o se lo pruova, con virtuoso dispregio lo calpesta, e lo estingue. E però se l'intemperante con l'attacco smoderato ai diletti carnali si fa bestiale, il temperante con la sua moderazione si rende angelico.

136. Ma vi è ancora di peggio: posciachè l'intemperanza non solo rende l'uomo brutale, perchè lo tiene immerso in quei piaceri, che sono proprj de' bruti, come ora dicevo, ma molto più perchè lo rende inetto a tutte quelle operazioni, che sono proprie dell'uomo. Ditemi per pietà: a qual cosa mai è buono un uomo intemperante dedito alla crapola, e alla lussuria? Forse ai negozj, ai maneggi, ai traffici, e ad affari di gran rilievo? Ma quali avvedutezze, quali consigli, quali partiti, quali ripieghi possono sorgere in una testa ingombrata tutta dai fumi delle vivande, e del vino, e acciecata dall'amore de' diletti sensuali? Forse ai studj, alle speculazioni, all'acquisto delle scienze? Ma quale attitudine al discorso, quale abilità alla penetrazione, ed alla intelligenza delle verità potrà trovarsi in una mente ingrossata da cibi? Come potrà fissarsi su i libri una testa costretta a vagare colà coi suoi pensieri, ove è l'oggetto de' suoi sozzi piaceri? Sarà forse abile all'orazione, ed al conoscimento delle cose soprannaturali, e celesti? Ma quale inettitudine al ricevimento della divina luce si può dare maggiore di quella, che nasce dai diletti brutali de' sensi; che non solo impediscono la luce sovrumana della grazia, ma offuscano anche il lume naturale della ragione?

137. Scende Mosè dalle cime del Sinai, portando seco le tavole della legge. All'avvicinarsi alle falde del monte, vede il popolo tutto immerso nella crapola: a quella vista, ardente di un santo zelo, spezza quelle sacre tavole in cui aveva scritto Iddio la sua legge: perchè reputa cosa troppo indegna, come dice S. Basilio, promulgare la divina legge ad un popolo inzuppato di vino: *Prophela sanctissimo indignum judicante violentum populum a Deo legem accipere. (Homil. 1 de jejunio ante medium.)* Pensate dunque se sarà degno di meditare sulla legge di Dio, e di ricevere la luce

Digitized by Google

necessaria all'intelligenza delle divine cose chi, a similitudine di quel popolo intemperante, sia proclive ai mangiamenti, al vino: peggio poi se diasi in preda ad ogni sorta di piacere illecito.

138. Non farà poco il meschino, se giunga a non ismarrire affatto ogni cognizione di Dio, e a non perder affatto la fede; giacchè questo è il termine, a cui la crapola, e la lascivia conduce i suoi seguaci: oscurando loro sempre più la mente, ed indurando il cuore: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus: (Ps.* 13.) Disse l'uomo stolto nel secreto del suo cuore: Non vi è Dio. Sono parole del santo David, il quale reca subito la cagione di tanta stoltezza ed empietà: *Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis:* perchè sono stati corrotti da loro sordidi affetti; per cui si sono anche resi abbominevoli: come è accaduto alla maggior parte degli Eresiarchi, che acciecati dai piaceri de' sensi diedero affatto le spalle alla santa fede e a Dio, traboccando nell'abisso di grandi errori.

139. Voglio dare, di ciò un saggio in un fatto, che Martino del Rio riferisce nel libro delle sue magiche disquisizioni, come recente, e notissimo in quei tempi in alcune parti della Fiandra. (*tom.* 2, *lib.* 3, *part.* 1, *quaest.* 7.) Tre monaci crapuloni, ed impudichi, ciascuno de' quali teneva la sua concubina, avevano passato parte del giorno, e della notte in bagordi, e disonestà; quando uno di essi meno scellerato, e meno empio: Orsù, disse ai compagni, la notte è già avanzata: abbiamo condesceso abbastanza al vino, ed alla libidine: è tempo ormai che ringraziamo Iddio del bene che egli ci fa. Rispose un altro: Io rendo grazie al demonio; e a lui stimo che si debbano rendere, giacchè a lui serviamo. Detto questo, diede in ismoderati cachinni, e alzatosi in piedi, si pose a dormire. Lo stesso fecero gli altri nella stessa stanza. Quando nel più profondo del sonno, sentono spalancare con impeto, e con fragore la porta: e vedono entrar dentro un demonio alto di statura, negro di volto, truce di aspetto, in abito di cacciatore; e due cuochi di più bassa corporatura, che gli stavano ai fianchi. Appena ebbe posto il piede nella stanza, cominciò a volgere l'occhio torbido, e feroce attorno ai letti, e dir con voce orrenda: Dove è quello che mi ha rese le grazie? Son venuto per dargliene il guiderdone. E in così dire trattolo a forza dal letto, in cui giaceva, lo consegnò a quei due cuochi, acciocchè lo infilzassero in uno spiedo, che avevano in mano, e lo abbrustolissero. Accesero quelli immantinente un gran fuoco, e si accinsero alla esecuzione del crudo comando. Allora il cacciatore d'inferno rivolto agli altri due, che a sì truce spettacolo stavano palpitanti per lo spavento: Anche voi, disse loro, siete meritevoli di un simile supplicio; nè a me manca la volontà di eseguirlo; ma da forza superiore son rattenuto. Parto di mala voglia; ma vi fo sapere, che vi aspettano più tremendi castighi. A vista di sì orrida tragedia rimasero ambedue i monaci più morti che vivi. La mattina poi, allo spuntar della luce, crebbe

Digitized by Google

l'orrore, poichè si certificarono, che l'accaduto nella notte, non era stata un'illusione, o un sogno; ma un vero castigo di Dio: mentre trovarono sul pavimento il monaco compagno de' loro falli morto, e abbrustolito. Termina l'autore il funesto racconto con queste parole: *Haud scio, an ab aliquot saeculis quidquam ad exemplum utilius acciderit. Scio locum, et ordinem; sed utrumque silentio involvo.* Non so, se da alcuni secoli addietro sia accaduta cosa più utile ad esempio degli empj. So l'ordine religioso, a cui erano ascritti quei monaci scellerati, so il monastero, in cui accadde un sì spaventoso, e memorabile avvenimento; ma passo l'uno, e l'altro in silenzio. Dica ora il lettore, se io ebbi ragione di dire, che l'intemperanza della gola, l'incontinenza della libidine arriva ad estinguere nella mente degli uomini carnali ogni lume, non solo di ragione, ma ancor di fede. Già quel monaco sventurato non riconosceva più Iddio per suo padrone, ma il diavolo; non a Dio, ma al suo nemico rendeva le grazie, e prestava omaggio di servitù; e da lui anche ne ricevè una giusta ricompensa. Eppure dobbiamo dire, che in altri tempi quel religioso infelice, essendosi dedicato a Dio nel sacro chiostro, dovesse avere cognizioni molto diverse di Dio, e sentimenti assai differenti circa le verità di nostra fede. Ma questo è il proprio della incontinenza, smorzare, estinguere, abolire quanto è di ragionevole, e di sacro in chi nel suo cuore le dia ricetto.

140. Al contrario la temperanza perfeziona la ragione, corrobora la fede, e rende la persona dispostissima a tutte le operazioni umane, e sovrumane: perchè questa è quella virtù, che rischiara la mente, illustra l'intelletto, rende l'anima monda, il cuore puro, e conseguentemente fa l'uomo abile, e pronto a tutte quelle azioni, che sono più proprie dell'uomo sì nell'ordine basso della natura, che nell'ordine sublime della divina grazia. Soprattutto abilissimo lo rende alla orazione: poichè al ricevimento de' lumi celesti, e delle divine mozioni non vi è disposizione migliore, che la mondezza da tutte quelle vili dilettazioni, che abbomina la temperanza: onde ebbe a dire Gesù Cristo, che chi da queste ha il cuor purgato, arriverà a vedere Iddio, quanto è possibile a mirarsi in questa vita mortale: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt. (Matt. 5, 8.)* Ed infatti i Santi, che molto bene intendevano queste verità, niuna cosa ebbero tanto a cuore, quanto il privarsi di ogni diletto che nasce da cibi saporosi, e dalle bevande delicate; e niuna cosa ebbero tanto in orrore, quanto l'immondezza di ogni carnale dilettazione.

141. Ma chi brama vedere compendiati in poche parole tutti i pregi singolari di questa virtù, e quasi vagheggiare con un semplice sguardo della sua mente tutte le sue bellezze, senta ciò che ne dice S. Prospero: *Temperantia temperantem facit, abstinentem, parcum, sobrium, moderatum, pudicum, tacitum, serium, verecundum. Haec virtus, si in animo habitat, libidines fraenat, affe-*

Digitized by Google

ctus temperat, desideria sancta multiplicat, vitiosa castigat, omnia intra nos confusa ordinat, ordinata corroborat: cogitationes pravas removet, inserit sanctas: ignem libidinosae voluptatis extinguit, animi teporem desiderio futurae retributionis accendit, mentem placida tranquillitate componit, et virtutem semper ab omni vitiorum tempestate defendit. (de vita contem. lib. 2, c. 19.) La temperanza, dice questo santo, fa l'uomo astinente, parco, sobrio, moderato, pudico, taciturno, serio, e verecondo. Questa virtù, se alligna nei nostri animi, vi raffrena la libidine; vi tempera gli affetti smoderati; vi accresce i desiderj santi; vi mortifica le brame viziose; mette in buon ordine tutto ciò che dentro di noi trova disordinato, e confuso, e vi stabilisce il buon regolamento degli affetti; ne rimuove i pensieri cattivi, e v'inserisce i santi; estingue il fuoco della libidine nella volontà, accende con la speranza de' premj eterni l'animo rattiepidito; rasserena con tranquillità la mente, difende dalla tempesta de' vizj le virtù, e le assicura. Ecco il vago ritratto, in cui esprime il santo le singolari bellezze della temperanza.

CAPO III.

Si spiega in che consiste la moderazione, che dà ai diletti del senso la temperanza.

142. Nel trattato secondo al capo V del terzo articolo parlando del sentimento del gusto, dissi, che si deve questo moderare col guardarsi l'uomo spirituale diligentemente di non cadere in quei cinque mancamenti, a cui il vizio della gola c'inclina, e sono da S. Tommaso chiamati figlie di questo vizio. Ora dovendo parlare della temperanza, a cui propriamente si appartiene il regolamento di questo lubrico sentimento, dirò, che non è officio di questa virtù cardinale il far sì, che non si senta il diletto nella commestione dei cibi, e nell'uso delle bevande: perchè questo sarebbe lo stesso che dire, che la tolleranza de' martiri consista in non sentir dolore, mentre sono da tiranni straziati con acerbi tormenti; il che è impossibile: perchè sì il gusto, che il tatto sono potenze necessarie, che applicate ai loro oggetti, sono costrette a far la loro sensazione o dilettevole, o dolorosa. La virtù della temperanza consiste in regolare il senso del gusto in tal modo, che non gli si dia cibo, e bevanda in maggior copia, nè in modo diverso da quello che richiede la necessità.

143. Ma quì bisogna col sopraccitato Angelico distinguere due necessità: una che risguarda il sostentamento necessario alla vita, l'altra che risguarda il conveniente mantenimento della istessa vita: *Necessitas humanae vitae potest attendi dupliciter: uno modo, secundum quod dicitur necessarium illud, sine quo res nullo modo potest esse; sicut cibus necessarius animali. Alio modo, secundum quod di-*

Digitized by Google

citur necessarium illud, sine quo res non potest convenienter esse. Temperantia autem non solum attendit primam necessitatem, sed etiam secundam. (2, 2, quaest. 141, art. 6, ad 2.) In quanto alla prima necessità, la temperanza vuole che si conceda tanto di alimento al corpo, quanto di olio si dà alla lampada, acciocchè non rimanga estinta. Ma perchè questo è poco, esige ancora questa virtù, che la persona dia al corpo tanto pascolo, che basti a conservare la sanità, a non indebolire soverchiamente le forze, e a non rendersi inabile agli impieghi del proprio stato: perchè, come dice il filosofo: *temperans appetit delectabilia propter sanitatem, vel propter bonam habitudinem: (3 Ethic. c. 11.)* e questa chiamasi necessità di convenienza. Quindi peccherebbe contro questa virtù chi o con l'eccesso, o con la sottrazione indiscreta del cibo incorresse in qualche grave infermità, o smarrendo le forze corporali, divenisse troppo languido, o cagionevole. Offenderebbe questa virtù un artiere, che o col soverchio rigore delle astinenze, e digiuni, o con l'incontinenze della crapola, e della ebrietà, si rendesse inabile ai lavori della sua arte: un letterato, e un maestro, che si rendesse inetto allo studio: e un religioso, che si rendesse impotente all'esercizio della orazione, e agli atti della osservanza regolare.

144. Alla necessità di convenienza san Tommaso riduce anche un cibo, che sia proporzionato alla qualità delle persone; proporzionato, dico, alle loro cariche, al loro grado, ed alle loro facoltà: *Temperantia respicit necessitatem, quantum ad convenientiam vitae, quae quidem attenditur, non solum secundum convenientiam corporis, sed etiam secundum convenientiam exercitiorum, et rerum, puta divitiarum, officiorum; et multo magis secundum convenientiam honestatis. (art. citat. ad tertium.)* Però quella mensa, che per un ricco cittadino è parca, per un povero contadino sarebbe lauta: quella imbandigione di vivande, che per un sovrano si reputa frugale, ad un cavaliere privato sarebbe troppo splendida: perchè, come dice S. Agostino citato dallo stesso angelico, l'uomo temperante non riguarda solo ciò che è necessario alla sua vita, ma anche all'onestà del suo grado, e de' suoi impieghi.

145. Dunque, dirà il lettore peccava contro la temperanza S. Pietro d'Alcantara, e molti altri gran servi di Dio, li quali non ristoravano il corpo col cibo, se non che dopo tre, o quattro giorni, e tal volta dopo un'intera settimana. Peccarono contro questa virtù tanti divoti anacoreti, che si cibavano di poche radiche di erbe, e di acqua pura, e questo una sol volta il giorno al tramontare del Sole. Anzi peccò Daniele, allorchè passò digiuno tre settimane senza gustare stilla di acqua, bricciola di pane, e senza aver del suo corpo alcun governo, come confessò egli stesso: *In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus: panem desiderabilem non comedi, et caro, et vinum non introierunt in os meum: sed neque unguento usus sum. (Daniel. c. 10.)* Perchè è certo, che

Digitized by Google

questi non prendevano un alimento sufficiente al mantenimento della sanità, delle forze, e conveniente al loro stato, e al loro impiego.

146. Ma non accade che 'l pio lettore si stracchi in promuovere questa sua difficoltà: perchè l'angelico l'ha preveduta, e con forte risposta l'ha gettata a terra. Dice egli (2, 2, *q.* 142, *art.* 1, *in corpor.*) che la privazione dei diletti necessarj alla conservazione dell'individuo, e della specie, che in alcuni sarebbe peccato contro la temperanza, in altri è esercizio di virtù. Arreca per esempio gli atleti, che si astengono da molti piaceri per rendersi abili alle forti imprese. Apporta i penitenti, i quali con rigidissime astinenze estenuano i loro corpi, per purificare le loro anime, e condurle a maggior perfezione. Arreca i contemplativi, che si privano, quanto è più loro possibile, dei diletti corporali, ancorchè convenienti, per esser disposti alla contemplazione, ed alla intelligenza delle divine cose. E tutti questi, dice egli, operano virtuosamente: perchè le loro astinenze, benchè singolari, sono conformi alla ragione o naturale, o soprannaturale: *quia sunt secundum rationem rectam*: perchè sebbene recano al corpo qualche detrimento, fanno ciò per un bene di sfera molto superiore, qual è la purgazione dell'anima, la propria perfezione, e la penetrazione delle celesti cose. E parlando particolarmente della contemplazione, dice: *Homines, qui hoc officium assumpserunt, ut contemplationi vacent, et bonum spirituale, quasi quadam spirituali propagatione in alios transmittant, a multis delectationibus laudabiliter abstinent, a quibus illi, quibus ex officio competit operibus corporalibus, et generationi carnali vacare, laudabiliter non abstinent.* (*eod. artic. ad secundum.*) Se dunque sia il lettore da Dio chiamato a straordinarie astinenze, e la sua vocazione sia provata da chi gli tiene il luogo di Dio, non abbia scrupolo d'intraprendere un tenore di vita più rigida: perchè il suo operare da una parte non sarà contrario alla temperanza, e dall'altra parte sarà conforme a molte altre virtù.

147. Sopra tutto si appartiene a questa virtù ciò che inculcai nel luogo sopraccitato del trattato secondo, cioè che nella comestione dei cibi, nell'assorbimento delle bevande non si cerchi mai il diletto, che ne ridonda; ma s'indirizzi al mantenimento della vita, della sanità, e delle forze in servizio di Dio, ed anche alla convenienza del proprio uffizio, o stato; che sono i fini onesti, che ci prescrive il sopraccitato santo dottore, e prima di lui S. Agostino: *Habet vir temperans in rebus hujus vitae regulam utroque testamento firmatam, ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet, sed ad vitae hujus, atque officiorum necessitatem, quantum satis est usurpet, utentis modestia, non amantis affectu.* (*de morib. Ecc. c.* 21.) Questa è la regola, dice Agostino, che deve tenere ogni uomo temperante, stabilita già nell'uno, e nell'altro testamento circa l'uso delle cose dilettevoli della presente vita, che niente appetisca per sè stesso, e per il diletto che porta seco, ma se ne serva per

Digitized by Google

la necessità della vita, e dei suoi impieghi, senza attacco di affetto con modesta moderazione. Non operando egli in questo modo, è certo che peccherà contro la temperanza.

148. Alla temperanza spetta ancora, come già dissi, la moderazione e continenza dei piaceri venerei. Ma perchè non conviene trattenersi molto a ravvolgere questo fango con accurate spiegazioni, dirò in poche parole, che a persone libere dal matrimonio ogni diletto, e compiacenza di questa specie è mortale: perchè non ha questo vizio materia leggiera, come l'hanno i peccati di altra specie. Non vi è veleno sì pestifero al corpo, quanto è all'anima questa dilettazione: mentre basta una stilla per darle morte, e per indurla all'eterna perdizione: perciò di niuna cosa devono tali persone più temere, e da niuna difendersi con più cautela. I conjugati poi si servano delle regole, che ho date circa l'uso dei cibi; e però si guardino di non declinare dalla debita onestà e in quanto alla sostanza, e in quanto al modo, e in quanto al tempo, e in quanto alla rettitudine del fine, e della intenzione.

149. Circa la moderazione dei diletti che nascono dalla vista, dall'odorato, e dall'udito, e che sono l'oggetto secondario della temperanza, nulla dico: perchè ne parlai diffusamente nel trattato secondo. Solo ricordo di passaggio al lettore, che sia cauto in non udire, in non mirare oggetti viziosi, o pericolosi, o in qualunque modo impeditivi del bene morale; e di non cercare nell'uso di detti sensi quel piacere sensibile, e materiale, che da essi sorge; ma servirsene sempre per qualche fine onesto.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sul presente Articolo.

150. Avvertimento primo. Avverta il direttore, che nel precedente capitolo io ho parlato degli errori, che si commettono e nel troppo, e nel poco cibarsi; non già perchè stimi l'uno, e l'altro estremo egualmente pericoloso; ma perchè l'uno, e l'altro è opposto alla temperanza, ed è difettuoso. Del resto poi deve ciascuno più guardarsi di cadere nell'estremo vizioso del troppo; di questo deve temere, contro questo deve munirsi con le armi della mortificazione: poichè dall'altro estremo del poco lo difenderà sufficientemente il suo amor proprio. Così hanno fatto i santi, che per timore di esorbitare in una materia, in cui il gusto ci alletta, ci lusinga, e ci fa travedere, hanno voluto sempre pendere dalla parte dell'astinenza. Di santa Paola riferisce S. Girolamo: (*in Epitaph. Paulae ad Eustoch.*) che esortata da medici ad usare un poco di vino dopo una sua malattia mortale, non seppe mai indursi a dare questo tenue ristoro al suo corpo: neppure si arrese ai consigli di Eusebio vescovo di Gerusalemme; ma gli rispose con tanta forza di ragioni in detestazione del vino, che quasi indusse quel prelato

Digitized by Google

ottuagenario a farsi astemio nella sua decrepita età, come egli stesso riferì a S. Girolamo. E' vero che il santo dottore non approva questa sua troppo rigida costanza contro gli altrui consigli; contuttociò questo fatto prova, che i santi, trattandosi delle soddisfazioni della gola, hanno voluto piuttosto eccedere nel poco, che nel troppo. Lo stesso si legge della santa contessa Edvige, (*Surius in vita S. Hedvig. c. 4, die 1 Oct.*) che esortata, anzi ripresa dal Vescovo suo fratello, e da altre persone di autorità della sua troppo rigida parsimonia di cibo in un digiuno quasi perpetuo, e della sua totale astinenza dalle carni, e da ogni altro cibo gradito; non si lasciò smuovere dal suo santo costume, rispondendo, che al suo sostentamento bastava quel parco cibo. Dunque chi brama di essere temperante nell' uso de' cibi ad esempio dei santi tema sempre l'eccesso del troppo, e penda sempre piuttosto all' estremo del poco. Il tutto però proceda con la debita discrezione, che è il sale che dà condimento a tutte le virtù.

151. Avvertimento secondo. Circa i piaceri impuri, il cui raffrenamento ha di mira la temperanza, io non ho quì che dire al direttore: perchè quì trattiamo di perfezione, da cui sono molto da lungi quelle anime traviate, che camminano per la strada del vizio. Contuttociò se mai gli accadesse, che qualche anima, dopo essersi lungamente esercitata nella vita spirituale sotto la sua condotta, e dopo avere per le sue industrie acquistata qualche virtù, cadesse in qualche fragilità, (il che non sarebbe caso impossibile ad accadere, specialmente in castigo di qualche sua vanità) e che piena di rossore si accusasse del suo trascorso: si guardi, per amor di Dio il direttore di non ricevere la sua confessione con segni di ammirazione, di non escire in parole di rimprovero, e di non prorompere in acri, e sdegnose riprensioni: perchè questo sarebbe *arundinem quassatam confringere*, un finir di spezzare una canna già fesa: voglio dire, un disanimarla affatto: un precipitarla in profondo di disperazione, e toglierle ogni confidenza, sicchè appena avrebbe faccia di comparirgli più avanti. In tali casi deve il direttore risvegliare subito nel suo cuore una tenera compassione verso il penitente, sul riflesso che egli è capace di cadere in simili falli, e che ritirando Iddio da lui la mano, sicuramente vi caderebbe. Poi parlando con mansuetudine, conduca il penitente avvilito per il suo peccato sul mare senza lido, senza fondo della divina misericordia: quivi gli mostri Iddio tutto pronto a riceverlo nella sua grazia, e ad ammetterlo all' antica confidenza. Gli dica che ha permesso una tal colpa per suo maggior bene; acciocchè umiliandosi in sè stesso, e diffidando di sè, confidi più in lui. Gli tolga d'attorno ogni occasione, e gli dia altri mezzi, che lo assicurino dalle ricadute. Così partirà compunto, e insieme animato al servizio di Dio, e risorgerà dalle sue cadute più vigoroso per seguire il cammino della perfezione.

Digitized by Google

152. Si racconta nei libri dei padri, *(de form. n. 9.)* di un monaco vecchio, che visitato da una sua parente commise un grave peccato, e ciò che è peggio, disperato del perdono già pensava di abbandonare il servizio di Dio, e di tornarsene al secolo. Dispose Iddio, che un altro monaco sentì in mezzo alla notte i demonj parlamentare tra loro, e dire con vanto e con allegrezza: Abbiamo alla fine precipitato in fornicazione il tal monaco: è caduto alla fine il misero nella nostra rete. In sentir questo il servo di Dio grandemente si conturbò: e senza dimora si portò alla cella del monaco, che aveva peccato. Quivi lo trovò sommerso in un mare di tristezza, e di disperazione. Interrogatolo, subito gli confessò il suo fallo, e insieme aggiunse, che già voleva tornare al mondo, e gettare la briglia sul collo alle sue passioni. Non fare, fratello, ripigliò il servo di Dio con amore, e piacevolezza. Licenzia da te la rea donna, e rimanti in questo santo luogo, in cui per tanti anni hai servito al tuo Dio. Non ti perder di animo, che questo è stato una trama, un inganno del nemico infernale. Non temere, che Iddio sta con le braccia aperte per accoglierti: spera, confida nella sua gran bontà. Con queste, ed altre dolci, e soavi parole lo rincorò, lo animò: sicchè quello rientrato in isperanza, cominciò a piangere dirottamente il suo peccato, e seguitò a vivere in quel deserto con più fervore che non era vissuto per lo passato. Or se quel servo di Dio avesse incominciato a sgridare quel povero vecchio, e mettendogli avanti gli occhi la professione di monaco, e l'età cadente, si fosse dato ad esagerare il suo fallo; certo è che gli avrebbe data la spinta al precipizio. Chi mai avrebbe potuto rattenere colui, che non fosse ito al secolo, e che non si fosse dato in preda ai vizj, come già ideava di fare? Dovechè con la carità, e con la dolcezza lo ristabilì nel servizio di Dio.

153. Avvertimento terzo. Parlando dei diletti per sè stessi leciti, ed onesti, che risultano dagli altri sensi, dall'odorato, dall'udito, dalla vista, dal palato, nella comestione dei cibi, la temperanza vuole che anche questi si moderino, come costa dal già detto nei precedenti capitoli. E però bisogna che 'l direttore prescriva ai suoi discepoli i modi, che hanno a tenere in dar loro una conveniente, e ragionevole moderazione. Due sono i modi: il primo, privare i sensi dei loro oggetti gradevoli: il secondo, privare i sensi, non degli oggetti dilettevoli, ma del diletto, che ne scaturisce dall'applicazione dell'animo a i medesimi oggetti. In quanto al primo, mi spiegherò con varj atti virtuosi praticati da santi. S. Luigi Gonzaga costretto ad intervenire a qualche spettacolo di commedia, o di giostra, abbassava gli occhi, e toglieva a questo senso la vista di quei giocondi oggetti. Lo stesso faceva S. Lorenzo Giustiniano, che mai non discendeva nell'orto domestico per non dare alle pupille il pascolo di quelle amene verdure. L'abbate Machete altrove da me rammemorato, insorgendo tra monaci qualche discorso

Digitized by Google

inutile, si addormentava, e col sonno chiudeva le orecchie a quei ragionamenti. A santa Teresa mentre in una sua infermità trovavasi con grande inappetenza, le fu apprestata una vivanda molto saporosa, ed esquisitamente condita. Ella dopo averla assaggiata, la mandò indietro. Interrogata dalle infermiere, perchè non si cibasse di una vivanda sì ben acconcia, rispose: Io non ne mangio, appunto perchè è saporita; dando con ciò ad intendere, che voleva privare il palato di quel diletto.

154. Questo primo modo è il più praticato da santi, ed è certamente il più sicuro: perchè togliendo ai sensi ogni oggetto gustoso, l'animo rimane digiuno da ogni diletto sensibile, e conseguentemente libero da ogni attaccamento. E benchè a questo primo modo dobbiamo spesso appigliarci, come avrà il direttore osservato in varj articoli del secondo trattato, non è però sempre praticabile: perchè non si può andar sempre con la bocca, con gli occhi, e con le orecchie chiuse, nè si può star sempre digiuno. E' pur necessario ristorare il corpo col cibo, a fine di mantenere la vita, la sanità, le forze, e l'abilità ai proprj officj, e ministerj; è necessario guardare, parlare, discorrere, quando lo richiedono i nostri affari. Anzi conviene di tanto in tanto sollevare la mente affaticata o dallo studio, o dalla orazione, o dai rigori della osservanza con qualche onesto discorso, e con qualche vista amena: nè il direttore deve essere sì rigido, che voglia tener sempre alla tortura di una incessante mortificazione i sentimenti dei suoi discepoli. Perciò dica loro, che in questi casi si appiglino al secondo modo; cioè che dando ai sensi pascolo conveniente, si facciano coll'animo superiori di quel piacere sensibile, e materiale, che da essi risulta.

155. Si racconta nella vita di San Bernardo, che viaggiò tutto un giorno su le rive di un lago ameno, senza neppure avvertire alla amenità di quelle acque. Un'altra volta dovendo portarsi alla visita di un abbate suo amico, gli fu recata una mula con gualdrappa superbamente guernita. Egli salì su di quella, compì il suo viaggio, senza punto avvedersi degli ornamenti vani, che aveva attorno. L'abbate in vedere un uomo sì austero, sì santo venirsene con tanta pompa, se ne stupì: e non potendo dissimulare la maraviglia, gliene fece una dolce, ed amorevole riprensione. S. Bernardo gli rispose, che lo compatisse, perchè non si era accorto di quella vanità. Dunque costretti noi a servirci dei sensi in cose piacevoli, passiamo sopra il diletto, che da essi sorge, con una simile alienazione di animo; sicchè il piacere rimanendo nei sensi esteriori, non passi ad impaniare il cuore con qualche attacco imperfetto, e dannoso. Il che è appunto quello che c'insegna l'apostolo: *Qui habent uxores, tamquam non habentes sint: et qui flent, tamquam non flentes: et qui gaudent, tamquam non gaudentes: et qui emunt, tamquam non possidentes: et qui utuntur hoc mundo,*

Digitized by Google

tamquam non utantur. (1 *ad Corint.* c. 7, 29, 30, 31.) Chi ha moglie, dice egli, proceda come se non l'avesse: chi gode di queste cose terrene, come se non ne godesse: chi possiede i beni temporali, come se non li possedesse: e chi si serve di questo mondo, come se non se ne servisse. E vuol con ciò l'apostolo significare, che dobbiamo usare, possedere, godere dei beni terreni con tale astrazione di pensieri, e con tale superiorità di animo, che il diletto se ne resti al di fuori, non penetri a guadagnare la volontà, nè se la faccia schiava: sicchè ella concedendolo per giusti motivi ai sensi, ne rimanga per sè stessa libera. Questo è godere di tali beni, come se non si godessero. Beve un uomo sobrio, beve un intemperante: ma con questa diversità, che 'l bevitore assorbisce il vino a sorso a sorso, lo va saporeggiando lentamente, e non solo ne inzuppa le viscere, ma vi s' immerge con tutta la volontà. Al contrario l'uomo temperante, senza fermarsi gran tratto, vota prestamente la tazza, perchè alieno con l' animo da quel piacere, lo concede al corpo per un necessario ristoro. Lo stesso dicasi delle altre soddisfazioni de' sensi.

156. Ma per ottenere questo, è necessario procedere con intenzione molto retta, e sincera, nè altro volere nelle soddisfazioni che si concedono alla gola, agli occhi, alle orecchie, alla lingua, che 'l piacere, ed il volere di Dio, o alcuno di quegli altri fini onesti, che ho accennati nel precedente capitolo: perchè operando la persona in questo modo, la sua volontà non ama quei piaceri sensibili, che per giuste ragioni dona ai suoi sensi; ma ama il volere, il piacere di Dio, e l'onestà di qualche altro fine, che si prefigge: onde resta da quel gusto materiale, e vile aliena, e distaccata. E però per la virtù della temperanza, tanto in riguardo al regolamento esteriore dei sentimenti, quanto in riguardo alla moderazione interiore della volontà, è sommamente necessaria la rettitudine della intenzione, come ho detto altre volte.

Digitized by Google

ARTICOLO V.

DELLA VIRTÙ DELLA RELIGIONE.

CAPO PRIMO.

Quale sia la virtù della religione, e quanta la sua eccellenza.

157. Dichiarata già l'essenza, e la pratica delle quattro virtù cardinali, resta a parlare delle altre virtù morali, che dall'Angelico son chiamate parti potenziali di quelle. Per questo nome *parti potenziali* intende il santo quelle virtù, che in qualche modo convengono con alcuna virtù cardinale; ma da quella ancora in qualche modo disconvengono. Tale è la religione rispetto alla giustizia: poichè la giustizia richiede, che si dia a ciascuno ciocchè gli compete: e la virtù della religione vuole che si dia a Dio il culto, che gli conviene. In questo si assomigliano queste due belle virtù; ma però si dissomigliano ancora: perchè la giustizia esige che si dia a ciascuno il suo dovere sino alla perfetta egualità; e la religione non può dare a Dio tutto il culto, che egli merita: perchè il merito di Dio è infinito, e gli atti di ossequio, che ella gli porge, son limitati. Si avverta però, che io in avvenire non intendo parlare di tutte quelle virtù morali, che come potenziali, sono alle cardinali soggette, e subordinate: poichè anderebbe troppo a lungo il presente trattato: ma solo ragionerò di quelle virtù, che tra le morali sono le più illustri, e che entrando nell'anima, traggono seco con molta connaturalezza quell'altre, che sono di minor pregio.

158. Parlando dunque della religione il sopraccitato dottore, dice che *ad religionem pertinet exhibere reverentiam uni Deo, secundum unam rationem, inquantum scilicet est principium creationis, et gubernationis rerum.* (2, 2, *quaest.* 81, *art.* 3.) Dice che è una virtù, che dà a Dio il debito onore, servitù, e culto; inquanto è primo principio, e creatore di tutte le cose, e di tutte è il conservatore. Si noti, che a qualunque persona, che sia adorna di qualche dote eccellente, si deve onore. Onore si deve ad un Re per l'eminenza della sua dignità. Onore si deve ad un uomo dotto per l'eccellenza del suo sapere. Onore si deve ad un uomo dotato di gran bontà, per il lustro singolare delle sue virtù. E però essendo in Dio una eccellenza infinita, e cagione della somma sua onnipotenza, con cui dà l'essere a tutte le cose, e a tutte lo mantiene, gli si deve un sommo onore; e questo gli si porge con gli atti di culto, quali altro in sostanza non sono che una sincera protestazione della sua infinita eccellenza.

159. La bontà di Dio infinitamente inclinata a favorirci, può essere anch'essa di motivo alla religione per dare a Dio il culto do-

Digitized by Google

vuto: perchè anch'essa è primo principio, e prima fonte, da cui ci sgorga ogni bene. Fino i nostri peccati, e le nostre miserie possono somministrare a questa virtù motivo di esercitare i suoi atti umili, ed ossequiosi: perchè umiliandoci queste avanti a Dio, più profondamente ci sottomettono alla sua impareggiabile grandezza, e fanno sì che gli atti di riverenza, di venerazione, e di ossequio gli rechino maggior onore. E' certo, che le lodi sono atti di vera religione, come vedremo in appresso, perchè danno gran gloria a Dio. Ora spiegando S. Agostino quelle parole del salmo, *Praeoccupemus faciem ejus in confessione*, dice, che 'l confessare avanti a Dio con profonda umiltà i proprj peccati è un dargli lode, è un arrecargli gloria; nel modo che un infermo dà al medico, che lo sana, lode tanto maggiore, quanto mostra più grave la sua infermità: *Numquid et hoc non pertinet ad laudem Dei, quando confiteris peccata tua? Immo vero maxime pertinet ad laudem Dei, quando confiteris peccata tua. Quia tanto amplius laudatur medicus, quanto plus desperabatur aegrotus. Confitere itaque peccata tua, quo magis desperabas de te propter iniquitates tuas. Tanto enim major laus est ignoscentis, quanto major est exageratio peccata committentis. Non enim putemus nos recessisse a laude cantici, si jam hic confessionem intelligamus, qua confitemur peccata nostra. Et hoc ad laudem cantici pertinet: quia cum peccata nostra cognoscimus, Dei gloriam commendamus. (in Psal. 94.)* Concludiamo dunque, che tutto quello, che è verso Dio atto d'ossequio, di riverenza, di sommessione, di servitù in protestazione della sua somma eccellenza, è anche atto di culto, e di religione.

160. Quanta sia la nobiltà di questa virtù, si può di leggieri arguire da ciò che dice S. Tommaso, cioè, che sebbene ella non entra nel coro sublime delle virtù teologali, ha però tra le virtù morali il primo posto, come la più illustre di tutte e la più pregievole. (2, 2, *q.* 81, *ar.* 5, *et* 6.) Non è ella virtù teologica, perchè non prende per suo oggetto immediatamente Iddio, come fa la fede, che crede in Dio, ed è mossa da una tal credenza dallo stesso Iddio, ciò dalla sua sapienza, per cui non può errare, e dalla sua veracità, per cui non ci può ingannare coi suoi detti, come fa la speranza, che spera il possesso di Dio, e dallo stesso Iddio si muove a sperare un tanto bene, cioè dalla sua onnipotenza, che può, e dalla sua fedeltà, che vuole mantenerci la promessa fattaci di un tal possedimento; come fa la carità, che ama Iddio, e dallo stesso Iddio è mossa ad amarlo, cioè dalla sua immensa bontà. Non così la religione, che ha per suo oggetto immediato soltanto l'ossequio, e il culto interiore, ed esteriore di Dio, il quale non è Dio, ma sono gli atti nostri umani, con cui onoriamo Iddio; e si muove a volerli dall'onestà, che riluce negli stessi atti, in quanto gli scorge doverosi alla sua infinita eccellenza. Ciò non ostante però questa virtù sovrasta a tutte le virtù morali; e tutte

Digitized by Google

le supera col suo splendore perchè più di tutte si accosta a Dio. È vero che ella non prende di mira Iddio in sè stesso; ma pur volendo i proprj atti riverenti, ed ossequiosi, vuole l'onore, vuole la gloria, che a Dio da tali atti risulta: e però è vicinissima a Dio. *Religio*, dice il santo, *(in praec. ar. 6.) magis de propinquo accedit ad Deum quam aliae virtutes morales, inquantum operatur ea, quae directe, et immediate ordinantur in honorem divinum: et ideo religio praeeminet inter alias virtutes morales.*

161. Vi è cosa forse più vicina a Dio, che l'onore istesso di Dio? nò certamente: perchè pare, dirò così, che immediatamente lo tocchi. Dunque neppur vi è virtù più prossima a Dio che la religione, che con i suoi atti di culto porge quest'onore a Dio. Ma se tra i raggi quello è il più folgoreggiante, che sta più d'appresso al sole; se tra le acque più è limpida quella, che più si accosta alla fonte; bisognerà dire, che tra le virtù morali quella sia la più splendida, che è più vicina al Sole increato; che quella sia la più pura, la più perfetta, che è più prossima alla fonte inesausta di ogni perfezione. E se nelle corti dei Grandi quel personaggio è riputato il più degno, che ha posto più vicino al soglio, in cui risiede il Re: chi potrà negare, che quella tra le morali sia virtù più illustre, che ha vanto di più avvicinarsi con i suoi atti al Re del cielo, e al facitore dell'universo?

162. Si aggiunge un'altra ragione pure recata dal sopraccitato angelico, con cui più chiaramente si mostra l'eccellenza di questa virtù. Dice egli, che la religione non si distingue secondo la sua essenza dalla santità istessa: *Sanctitas dicitur, per quam mens hominis se ipsam, et suos actus applicat Deo: unde non differt a religione secundum suam essentiam, sed solum ratione.* (*in cit. ar. c. 7.*) La religione, siegue a dire il santo, presta a Dio omaggio di servitù con certi atti di culto speciale, quali sono i sacrificj, l'obblazioni, le adorazioni, e cose simili. La santità indirizza ancor essa per comando della religione al servizio, ed all'onore di Dio i predetti atti, ed altri suoi proprj, con cui santifica il soggetto; sicchè viene ad essere anch'essa virtù di religione: e conseguentemente la religione ad essere l'istessa santità. Ed in fatti dice S. Giacomo, che *Religio munda, et immaculata apud Deum, et Patrem, haec est, visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc saeculo. (Jacob, 1, 27)* Dice, che la virtù di religione immacolata, e pura al cospetto di Dio, e dell'eterno Padre si è il visitare, e il soccorrere i pupilli, e le vedove nelle loro tribolazioni, e il conservarsi mondo, ed incontaminato tra le lordure di questo secolo. Ma a dire il vero, pare che tali virtù, piuttosto che religione, debbano dirsi misericordia, carità, distacco, illibatezza. Ma nò; che disse bene il santo apostolo: perchè esercitandosi queste virtù per comando della religione in servizio Dio, ed in ossequio dell'Altissimo, sono anch'esse virtù di

Digitized by Google

religione, e anch'esse hanno l'onore singolare di essere le più vicine a Dio. Onde pare che altro non vi voglia per farsi santo, che acquistare la virtù della religione in grado perfetto.

163. Ma chi vuole meglio intendere quanto siano singolari i pregj di questa virtù, rifletta alla grande stima che ne fanno gli angioli del Paradiso; ed alla gran divozione, e fervore, con cui l'esercitano, non solo in cielo, ma ancora in terra, dove non isdegnano discendere sovente per corteggiare ossequiosi, ed adorare riverenti il loro divin facitore. Dice S. Giovanni Grisostomo, che celebrandosi il santo Sacrificio della messa, (che certamente è atto di religione principalissimo) scendono gli angioli dal cielo a numerose schiere, si affollano attorno l'Altare, per fare onore alla maestà di quel Dio che quivi si sacrifica, recitano dolci canti di lode, e assistono tremanti al ministro che offerisce all'Altissimo la sacra vittima: *Per id tempus et angeli Sacerdoti assident, et coelestium potestatum universus ordo clamores excitat, et locus altari vicinus, in illius honorem qui immolatur, Angelorum choris plenus est. Id quod credere abunde licet vel ex tanto illo sacrificio, quod tunc peragitur. (de sacerdotio lib. 6.)* Detto questo, riferisce la visione di un santo vecchio, a cui soleva Iddio svelare i suoi secreti; e dice, che aveva veduta una gran moltitudine di angioli attorno all'Altare, in cui si faceva il sacrificio incruento; tutti ricoperti con isplendidi ammanti, tutti chinati con la fronte in terra, nel modo che sogliono stare i soldati, e i cortigiani alla presenza del loro Re. E dopo aver narrato il fatto, gli aggiunge fede con la sua autorità, protestandosi, che egli lo teneva per vero: *Id quod facile mihi ipse persuadeo.*

164. Ma che maraviglia è, che 'l Grisostomo credesse circa questo particolare alle altrui visioni, se egli stesso ne aveva frequentemente: e entrando nella chiesa, come riferisce il Baronio, quasi sempre la vedeva piena di angioli, i quali ossequiosi veneravano in essa quel Dio, che vi risiede: il che specialmente gli accadeva in tempo che celebravasi il divin sacrificio: *Joannes Chrysostomus sacerdos admirandus, ecclesiae Constantinopolitanae, immo vero totius orbis splendor, vir animi perspicacis, omni fere tempore videbat domum domini refertam angelorum coetu: et tunc in primis cum divinum, et incruentum sacrificium offerebatur. (Baron. Tom. 5 annal. ann. 407.)* Indi siegue a dire questo celebre istorico, che 'l santo raccontava tal volta con istupore, e con gaudio a suoi più cari amici, che incominciando il sacerdote la santa Messa, vedeva scendere dall'alto angioli luminosi nel volto, risplendenti nelle vestimenta, scalzi nei piedi, porsi attorno l'altare: e quivi con guardo fisso, con capo chino, con silenzio, e riverenza ossequiare i sacrosanti misterj. Poi gli vedeva alzarsi a volo, porsi al fianco dei Vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi, mentre dispensavano al popolo il divin Sacramento. Quindi arguisca il lettore quanti siano i

Digitized by Google

pregi della virtù della religione, e di quanta stima sia degna: mentre gli angioli non contenti di praticarla in cielo, ove è la loro sede, vengono ad esercitarla anche in terra, e fin tal volta si fan vedere agli occhi nostri in atteggiamenti sì divoti, sì dimessi, sì riverenti per animarci ad imitare il loro esempio.

CAPO II.

Si dice in genere in che consistano gli atti di culto, con cui si esercita la virtù della religione; e quali siano le specie di questo culto.

165. Già si sa, che le virtù prendono dagli atti interiori tutto il loro splendore. Siccome i nostri corpi ricevono dall' anima la ragionevolezza, gli alberi dalla radice la vita, i pianeti dal Sole la luce; così gli atti esterni delle virtù prendono dagli atti interni l' onestà, la soprannaturalità, il lustro, e la vaghezza, per cui piacciono agli occhi di Dio: gli atti interni poi la desumono dal motivo, e se siano soprannaturali, dalla grazia, che vi concorre. E siccome un corpo senz' anima è un cadavere deforme, un albero senza radice è un tronco vile, un pianeta senza il Sole è un corpo fosco, e tenebroso; così una virtù, che non sia accompagnata dagli atti interni onesti, e virtuosi, non è virtù, ma un cadavere, un tronco, un' ombra fallace di virtù. Lo stesso accade nella virtù della religione. Desume questa tutti i suoi pregi dagli atti interiori, con cui l' anima conoscendo la infinita eccellenza di Dio suo benefico creatore, e suo perpetuo conservatore; e vedendo dall' altra parte la somma bassezza, e la sua gran viltà, si soggetta interamente con profonda sommissione a quella eccelsa grandezza. In questo interno soggettamento consiste principalmente il culto che si dà a Dio: senza questo, qualunque azione esteriore si faccia, sarà una mera apparenza di culto, una larva di virtù.

166. Dice S. Tommaso, che Iddio vuol essere da noi onorato, non per utile suo, mentre in sè stesso è pieno d' immensa gloria, ma per vantaggio nostro, mentre soggettandoci a lui con umili ossequj, veniamo a perfezionare noi stessi: *Dicendum, quod Deo reverentiam, et honorem exhibemus, non propter se ipsum, quia in se ipso est gloria plenus, cui nihil a creatura adjici potest, sed propter nos, quia videlicet in hoc quod Deum reveremur et honoramus, mens nostra ei subjicitur: et in hoc ejus perfectio consistit.* (2, 2, *quaest.* 81, *art.* 7.) Convien sapere, che qualunque cosa inferiore, con soggettarsi a ciò che a lei è superiore, divien perfetta, come dice il citato dottore. Così il corpo con soggettarsi all' anima divien vivo, divien vegeto, divien sensitivo, e ragionevole: così l' aria sottoponendosi alle percosse dei raggi solari divien chiara, e luminosa: e negl' istessi artefatti la creta soggettandosi alle mani del vasajo, da terra vile diventa un vaso nobile: e il marmo sot-

Digitized by Google

toponendosi alle mani dello scultore, da pietra rozza diventa una bella statua per collocarsi o in una galleria per diletto del principe, o su gli altari alla venerazione dei fedeli. Così soggettandosi l'anima con interno umile affetto a Dio, che vede con infinito eccesso superiore a sè stessa, divien perfetta su gli occhi suoi. E a questo volle alludere Sant' Agostino, allorchè disse: *quod recte colitur Deus, homini prodesse, non Deo: neque enim quisquam fonti dixerit profuisse, si biberit; aut luci, si viderit. (de Civ. Dei lib. 10, cap, 5.)* Che Iddio sia venerato con debito culto, giova all'uomo, e non a Dio. Chi mai dirà di aver recato giovamento alla fonte con bevere della acqua, o alla luce col rimirarla?

167. Perciò si querelava Iddio degli Ebrei, molti dei quali offerendogli sacrifizj, non gli univano con gli ossequj interiori del cuore, che sono l'anima di ogni culto, che si presta a Dio. *Numquid*, diceva loro per bocca del profeta Reale, *(Psal. 49, 13.) manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* Credi forse che io abbia a mangiare le carni dei tori, e abbia a bevere il sangue degli Arieti, che tu sveni sopra gli altari? Mie sono le fiere del bosco: miei gli augelli dell'aria. Tutto è mio ciò che verdeggia nella terra, ciò che risplende nel cielo, ciò che adorna l'universo: *Meae sunt ferae sylvarum, jumenta in montibus, et boves. Cognovi omnia volatilia coeli, et pulchritudo agri mecum est.* Se vuoi che le vittime che mi offerisci, siano a me gradite, *immola Deo sacrificium laudis, et redde Altissimo vota tua:* congiungi il sacrificio esteriore della vittima col sacrificio interiore del cuore, uniscilo con le lodi, con gli ossequj, e con gli affetti di umile soggezione. Quindi apprenda il lettore, che volendo esercitarsi in atti di religione, la prima cosa che deve fare, si è, dare uno sguardo all'infinita eccellenza di Dio, ed alla propria piccolezza, e poi onorarlo con l'intima sommessione del cuore: giacchè questa è la parte principale, e la più essenziale del culto, che da noi esige l'Altissimo.

168. Da ciò però non siegue, che non debbano farsi anche atti esteriori di culto, e che non appartengano anch'essi alla virtù della religione. Il dir questo sarebbe un cadere nell'errore dei settarj, che disapprovano le cerimonie ecclesiastiche, e il culto esteriore delle chiese: e nell'eresia de' Trinitarj, i quali dicono, che *solo spiritu Deum adorare debemus*, che col solo spirito deve adorarsi Iddio. Altro è il dire che gli atti esteriori di culto affatto scevri di ogni culto interiore, non siano atti veri di religione: altro è il dire che gli atti esterni uniti con gli atti interni, non siano anch'essi un vero culto, e che non debbano anche questi tributarsi a Dio come nostro sovrano. Il primo è vero: il secondo non solo è falso; ma è errore detestabile in fede. Se noi fossimo puri spiriti, come sono gli angioli, e le anime separate nel cielo, potremmo come quelle onorare Iddio con gli atti soli della mente; ma

Digitized by Google

essendo composti e di spirito, e di corpo, perchè non l'abbiamo da venerare ancora con le azioni esteriori di questo? E forsechè Iddio ha dato l'essere solo alle anime nostre, e non ai nostri corpi? Di quelle forse solamente è il primo principio, e non ancora di questi? Perchè dunque non ha anche il corpo a riconoscere con gli atti suoi proprj il suo divin facitore, e prestargli anch'esso omaggio di ossequio, e di servitù?

169. Il dir questo è delirio di menti cieche, di già condannato dal Sacro Concilio di Trento: *Cum natura hominum*, dice la Santa Sinodo, *(sess. 22, c. 5.) ea sit, ut non facile queat sine adminiculis exterioribus ad rerum divinarum meditationem sustolli: propterea pia Mater Ecclesia ritus quosdam, ut scilicet quaedam submissa voce, alia vero altiore in Missa pronuntiarentur instituit. Caeremonias item adhibuit, ut mysticas benedictiones, lumina, thymiamata, vestes, aliaque id genus multa ex apostolica disciplina, et traditione; quo et majestas tanti sacrificii commendaretur, et mentes fidelium per haec visibilia religionis, et pietatis signa ad rerum altissimarum, quae in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur.* Essendo tale la condizione degli uomini, dice il santo Concilio, che difficilmente può senza l'ajuto degli oggetti esteriori sollevarsi alla meditazione delle divine cose; la santa Chiesa pia nostra Madre ha instituiti alcuni riti, cioè che nel sacrosanto sacrifizio della Messa alcune cose si pronuncino con voce bassa, ed altre ad alta voce. Si è ancora sempre servita di alcune cerimonie divote, come di lumi, di timiami, di vesti, di mistiche benedizioni, e di altre molte simili cose, a lei derivate per tradizione apostolica; acciocchè risalti la maestà di sì gran Sacrificio, e le menti dei fedeli per mezzo di queste sensibili dimostrazioni di religione, e di pietà s'innalzino alla contemplazione di quelle altissime cose, che sotto questo gran Sacramento si ascondono.

170. La ragione che quì arreca il Concilio, per mostrare la necessità che v'è dei riti, e degli atti asteriori di culto, è convincentissima. La nostr'anima, finchè è legata a questo misero corpo, non può operare gli atti suoi spirituali, nè sollevarsi alla considerazione delle cose soprannaturali, e divine, senza la cooperazione dei sensi interni: e perchè questi dipendono da sentimenti esterni, con difficoltà può la poverina far le dette spirituali sue operazioni, senza l'ajuto di questi ancora. A questo volle alludere l'apostolo allorchè disse, che *invisibilia Dei a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur: (ad Rom. 1, 20.)* che la nostra mente per mezzo delle cose visibili, che ci sono rappresentate da sensi, sale alla cognizione delle cose di Dio invisibili, e ignote a i sensi. Quindi siegue, che volendo noi venerare Iddio, che tanto lo merita per la sua tanto eminente grandezza, abbiamo bisogno di azioni esterne, e di oggetti sensibili, che muovano noi, e destino gli altri a tali ossequj.

Digitized by Google

171. E vaglia il vero: chi v'è che non provi in sè stesso la forza che ha questo culto esteriore di eccitarci alla considerazione, ed alla venerazione dei divini misterj? Chi v'è che vedendo in alcuni giorni dell'anno spogliate le chiese dei sacri arredi, denudati gli altari, ricoperte le croci, in vedere interdetto ogni suono alle campane, ed agli istrumenti musicali, in mirare i Sacerdoti in veste lugubre esercitare le sacre funzioni con canto mesto, ed ora portarsi con mani giunte, con fronte dimessa, a piedi scalzi all'adorazione della Croce; ora giacere boccone a piè degli altari: chi, dico, tra questi silenzj, tra questi oggetti ferali non si sente muovere a compunzione? Non si sente destare alla considerazione della passione, e morte del Redentore, che per mezzo di tali cerimonie funeste ci rappresenta la santa Chiesa? Chi v'è, che in veder poi cangiata scena, nuovamente adorne le chiese, abbelliti gli altari, i Sacerdoti in veste di gioja, in udire rimbombar l'aria di suoni, e canti festosi, non si senta risvegliar nella mente il pensiero di Gesù Cristo risorto, per cui si celebrano tali feste, e nel cuore affetti di allegrezza, e di congratulazione con esso lui per la sua immensa felicità? Chi v'è, che in mirare la magnificenza delle nostre chiese, lo splendore degli altari, la sontuosità dei parati, la ricchezza dei broccati, dei ricami, degli ori, degli argenti, di cui quelli vanno adorni, non concepisca stima del luogo sacro, ed ossequio a sacri misterj, che in quello si rappresentano? Dunque è pur troppo vero ciò che dice il Tridentino, che 'l culto esterno, oltre l'essere a Dio dovuto, come ho detto di sopra, è anche necessario per eccitare le nostre menti alla contemplazione, e i nostri cuori alla venerazione delle divine cose. Bisogna persuadersi, che finchè siamo in questa valle di lagrime, per quanto abbiamo la mente colta, ed elevata, siamo tutti materiali, ed abbiamo tutti bisogno di oggetti materiali, per sollevarci all'intelligenza delle cose spirituali.

172. Dirò ciò che accadde al Re Clodoveo: *(In vita S. Remig. apud Sur. 13 Jan.)* Convertito questo Monarca alla santa Fede, ed istruito nei dogmi necessarj a sapersi dal Vescovo S. Remigio, se n'andava alla Chiesa per esservi bagnato, e rigenerato a Dio nelle acque battesimali. La strada che dal Palazzo Reale conduceva al Tempio, era tutta superbamente adornata, e con tende sospese in aria era tutta adombrata: le mura delle case vestite di fine sete: la chiesa, in cui aveva a celebrarsi il santo Battesimo, era vagamente addobbata, e in essa eretto un sontuoso Battisterio, e l'aria tutta aspersa di soavi profumi. Precedeva una processione decorosa, e divota di tutto il Clero, in cui portando i chierici, e Sacerdoti aperti i santi Evangelj, inalberate le croci, e quantità di Cerei ardenti, imploravano con dolce canto l'ajuto di Dio, e dei suoi Santi con le solite preci di santa Chiesa. Seguiva il Re tenuto per mano dal santo Prelato: poi veniva la Regina, ed appresso una mol-

Digitized by Google

titudine infini... di gente. Il Re in vedere il bell'ordine dei sacri Ministri, in udire quei sacri canti, in mirare lo splendore divoto di quella sacra funzione, tanto si commosse internamente, e si ricolmò di tanta consolazione, che rivolto al santo Vescovo l'interrogò, se a sorte fosse questo il Regno di Dio che gli aveva promesso, abbracciando la santa Fede? Nò, Sire, rispose S. Remigio, non è questo il Regno da me promessovi; ma è la via, che conduce a quel celeste Regno. Quindi si deduca, quanta sia l'efficacia che hanno di piegare i nostri animi i riti sacri, che appartengono al culto di Dio; mentre tanto ammollirono il cuore di questo Monarca, avvezzo per altro a vivere tra le magnificenze della sua corte, fino a fargli parere di trovarsi già in Paradiso, quando solo era in via per conseguirlo. Rimanga dunque concluso, che 'l culto di Religione si esercita principalmente con gli atti interni di sommessione all'eccellenza di Dio, e secondariamente con atti, ed operazioni esterne, che esprimono, e insieme svegliano noi, e gli altri a quello interiore soggettamento del nostro cuore a Dio.

173. Ma qui convien notare, che questo culto spettante alla virtù della religione, di cui ragioniamo, non è della istessa specie, rispetto ai personaggi diversi che con esso veneriamo. In riguardo a Dio dicesi culto di latria, perchè l'onoriamo per la sua infinita eccellenza, che ha da sè, nè riceve da alcuno. Rispetto ai Santi chiamasi culto di dulia; perchè gli ossequiamo per quella eccellenza finita, e limitata, che non possono aver da sè, ma ricevono da Dio, come suoi cari servi e amici, e come i cortigiani favoriti della sua reggia. Rispetto poi a Maria Vergine nominasi di iperdulia: perchè la sua eccellenza, per cui noi l'onoriamo, benchè sia limitata, è di gran lunga superiore al merito dei Santi, essendo ella Madre di Dio, essendo loro Regina, ed essendo sopra ogni altro dotata di eccelsi pregi. Sicchè il culto che noi prestiamo ai Santi, ed alla loro Signora, va alla fine a rifondersi tutto in Dio, come definì la settima sinodo: *(Sept. Syn. act. 4.) Sanctos veneramur ut Dei amicos: et honor qui Sanctis impenditur, in Deum recurrit: qui Martyrem colit, Deum ipsum colit: qui Matrem ipsius adorat, ipsi honorem assignat.* Noi veneriamo i Santi, dice il santo Concilio, come amici di Dio: e l'onore che a questi prestiamo, ritorna in Dio. Chi dà culto ad un martire, dà culto a Dio: chi adora la Madre di Dio, porge onore al suo divino figliuolo.

Digitized by Google

CAPO III.

Si dice quali siano in particolare gli atti di culto, con cui si pratica la virtù della religione.

174. Dichiarata già l'essenza del divin culto, passiamo a parlare degli atti particolari, con cui praticamente si esercita, e conseguentemente con cui anche si esercita la virtù della religione, la quale altro non è che un abito, o facilità in produrre tali atti. Atti di culto dunque sono le adorazioni, fatte però nel modo che abbiamo spiegato nel precedente capitolo: perchè si trovano nella sacra scrittura molti atti di adorazione, che non contengono certamente alcun culto. Così Giacobbe sette volte prostrato in terra adorò il suo fratello Esaù: *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus. (Genesis* 33, 3.) Così Giuseppe fu adorato da suoi fratelli incurvatisi alla sua presenza: *Et incurvati adoraverunt eum. (Gen.* 43, 29.) Così i figli dei profeti, vedendo che lo spirito di Elia era sceso sopra Eliseo, con inchino profondo fino a terra l'adorarono: *Videntes autem filii Prophetarum, qui erant in Jerico e contra, dixerunt: Requievit spiritus Eliae super Eliseum. Et venientes in occursum ejus, adoraverunt eum proni in terram. (4 Reg.* 2, 15.) Tutte queste adorazioni però non furono atti di culto, ma atti di mera osservanza fatti ad uomini mortali per qualche loro merito particolare, o per qualche loro dote, di cui erano fregiati. Atto di adorazione è quella umile sommessione, ed ossequio, che si presta all'infinita maestà di Dio. Tali furono gli atti di adorazione che esibirono a Dio gli Israeliti nel tempio nel giorno festoso, in cui ne celebrò Salomone con solenne, e sontuoso rito la dedicazione. Riferisce il sacro testo, che avendo il re porte a Dio le sue preghiere, scese il fuoco dal cielo, e consumò tutte le vittime, e gli olocausti; e la maestà di Dio riempì tutto il tempio: *Ignis descendit de coelo, et devoravit holocausta, et victimas; et majestas Domini implevit domum. (2 Parlip.* 7, 1.) Cioè una nuvola splendida, e luminosa, come spiega Cornelio a Lapide, si sparse per tutto il tempio, rappresentando visibilmente agli occhi del popolo la maestà, e la gloria invisibile di Dio: *Majestas Domini, id est gloria, puta caligo, sive nubes splendida, et gloriosa Dei invisibilis majestatem, et gloriam repraesentans.* Allora gli Ebrei si prostrarono tutti boccone sopra il pavimento incrostato di fini marmi, e con profondo ossequio adorarono la divina maestà: *Et corruentes proni in terram super pavimentum stratum lapide, adoraverunt, et laudaverunt Dominum.*

175. Volendo dunque noi esercitarci in atti simili di adorazione, giacchè non possiamo, come gl'Israeliti, rimirare in modo visibile la maestà del Signore, rappresentiamocela alla mente coi

Digitized by Google

colori, che ci somministra la fede. Consideriamolo infinitamente superiore a tutte le creature, per l' immenso dominio che ha sopra di esse a titolo di lor creatore, come faceva S. Agostino, contemplando quelle parole del salmo: *Quoniam tu Dominus Altissimus super omnem terram, nimis exaltatus es super omnes Deos. Nec solum super daemonia, sed etiam super homines maxime justos, qui dicuntur Dii: et hoc parum est super omnes angelos. (in Ps. 96.)* Consideriamolo, dico, superiore non solo alle divinità bugiarde; ma a tutti gli uomini, specialmente a giusti, che godono il glorioso nome di Dei: superiore anche a tutte le gerarchie degli angioli; in una parola con eccesso infinito superiore a tutto il creato, ed il creabile. Poi con profondissima interna sommessione soggettiamoci a quella sterminata grandezza.

176. E perchè ogni nostro soggettamento sarà infinitamente inferiore alla sua somma eccellenza, confessiamo questo stesso col maggiore abbassamento, che ci sia possibile, come fanno i Serafini del cielo, che dopo aver adorato, e lodato Iddio con quel loro famoso trisagio *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, si velano con le ali la fronte in protestazione che i loro ossequj sono infinitamente minori all' infinito suo merito, come dice il Grisostomo interpetrando questa loro umile azione: *Cum enim plurimam habeant erga conditorem reverentiam, hanc undequaque conantur praestare: deinde cum non assequantur quod expetunt, quod deest affectui, hoc velo obtegunt. Hanc ob causam igitur facies ac pedes tegere dicuntur. (Hom. prima in Isaiam.)* Così con questa umile confessione verremo a supplire a quest'abbassamento maggiore, che sarebbe dovuto all' infinita grandezza di un Dio; ma non è possibile ad aversi da noi.

177. Ma questo istesso affetto ha da andar congiunto con atti esteriori proporzionati di genuflessioni, d' inchini, di curvamenti, ed anche di protestazioni, come fece il popolo Ebreo: *Corruentes proni in terram super pavimentum stratum lapide adoraverunt; (2 Paral. 7, 3.)* perchè sebbene Iddio già vede l' abbassamento interiore, senzachè vi sia bisogno di palesarglielo con azioni apparenti; pure, come dice S. Agostino, e noi già dicemmo di sopra, questi umili esterni atteggiamenti, non so come, accrescono l' affetto interno del cuore da cui procedono: *Orantes de membris sui corporis faciunt quod supplicantibus congruit, cum genua figunt, cum extendunt manus, vel etiam prosternuntur solo, et si quid aliud visibiliter faciunt. Quamvis eorum invisibilis voluntas, et cordis intentio Deo nota sit, nec ille indigeat his indiciis, ut humanus ei pandatur animus; sed his magis se ipsum excitat homo ad orandum, gemendumque humilius, et vehementius. Et nescio quomodo, cum hi motus corporis fieri nisi motu animi praecedente non possint, eisdemque rursus exterius visibiliter factis, ille interior invisibilis, qui eos facit, augetur: ac per hoc cordis affectus, qui ut fierent illa praecessit, quia facta sunt, crescit. (De cura pro mortuis gerend. cap. 5.)*

Digitized by Google

178. I santi erano sì dediti a quest' atti di culto; e di religione, che a noi tiepidi, e freddi sembrerà gli praticassero con eccesso. Di S. Francesco Borgia dice la santa Chiesa, che *centies quotidie de genu Deum adorabat*, che cento volte in ciascun giorno piegava le ginocchia in terra per adorare l'Atissimo. Dice di San Patrizio, che era solito *trecenties per dies singulos flexis genibus Deum adorare*, trecento volte in ogni dì prostrarsi con le ginocchia in terra per adorare la maestà del Signore. Marulo riferisce, (*lib.* 2, *cap.* 1.) che S. Marta cento volte il giorno, e cento volte la notte genufletteva per adorare regnante in cielo quel Dio che ospite aveva ricevuto sopra la terra. Un simile numero di adorazioni leggiamo essere state praticate da S. Simone Stilita sopra la sua colonna. Nè mancano a tempi nostri persone di santa vita a me ben note, che con istraordinaria frequenza si esercitano in questi atti di religione. Dunque imitiamoli in qualche parte anche noi, se come sudditi del re del cielo bramiamo di fargli onore: assicurandoci, che siccome i monarchi della terra godono di vedersi ossequiati da loro vassalli; così il monarca dei cieli gode di essere con atti frequenti onorato dalle sue creature.

179. Atto di culto si è unire alle adorazioni le lodi, come facevano gl' Israeliti nel testo sopraccitato, che dopo aver prostesi in terra adorato l'Altissimo, proruppero tutti in grandi lodi, esaltando ad alta voce la bontà, e la misericordia infinita, eterna, e illimitata di Dio, che prestava loro sì gran favore: *Adoraverunt, et laudaverunt Dominum, quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia ejus.* Dice Lattanzio, che tra gli atti di culto, con cui si fa onore a Dio, il sommo è la lode, che esce dalla bocca dell'uomo giusto per esaltare le sue grandezze: *Summus colendi Deum ritus est, ex ore justi hominis ad Deum directa laudatio.* (*Inst. lib.* 6, *cap.* 25.) Perchè in realtà nelle lodi che si danno al Signore, si contiene una gran protestazione della sua divina eccellenza. Ed in fatti vediamo con quanto giubilo nei suoi salmi prorompa il Profeta reale in cantici di lode verso l'Altissimo, e dopo averlo esaltato nel suo cuore coi più fervidi affetti, chiama a lodarlo tutte le creature, chiama tutte le genti della terra, chiama gli Angioli del cielo: chiama il sole, la luna, le stelle: chiama i mari, i pesci, le tempeste: chiama i monti, le valli, le selve, i prati: in somma chiama tutti a dar gloria a Dio: *Afferte Domino gloriam, et honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus;* (*Psalm.* 28, 2.) acciocchè tutti uniti suppliscano a quelle lodi maggiori, che vorrebbe, e non può dargli il suo angusto cuore. Nello stesso modo i tre fanciulli di Babilonia invitavano tutte le opere di Dio a benedire, ed esaltare perpetuamente quel Dio, che con sì stupendo prodigio gli teneva illesi tra tante fiamme: *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, et superexaltate eum in saecula.* (*Daniel.* 3, 57.) Così dobbiamo fare anche noi, se punto ci cale l'onore del-

Digitized by Google

l' Altissimo. Dobbiamo nelle nostre orazioni porci a considerare l'onnipotenza infinita di Dio, che trasse fuora dal nulla tante nobili creature, che risplendono in cielo, che adornano la nostra terra: la sua gran providenza, con cui le sostenta: la sua somma bontà, con cui ci sopporta: la sua somma sapienza, che tutto sa, tutto intende, e tutto vede: la sua immensità, per cui è presente ad ogni luogo, e non è da alcun luogo compreso: la sua infinita maestà, avanti cui tremano i Serafini del cielo: la sua ineffabile bellezza, con cui gli tiene tutti incantati in un' estasi di stupore, e di gaudio: poi per ogni sua perfezione offerirgli un tributo di lodi, e un cantico di benedizioni. Dobbiamo ancora rifletter sovente a tanti beneficj, che egli ci fa: ed ai generali di creazione, di conservazione, di redenzione: ed ai particolari, che ci comparte ad ogni ora: a quelli che spettano all' ordine della natura, e a quelli più eccelsi, che appartengono all' ordine della grazia: e per ciascuno esaltarlo nei nostri cuori con affetto sincero, ed invitare tutte le creature a dargliene somme lodi. Questo sarà un esercizio di culto, e di religione tanto più gradito agli occhi del Signore, quanto più dovuto al suo merito impareggiabile.

180. Atto di culto sono le preghiere. Non mi tratterrò lungamente su questo punto, perchè parlai diffusamente su questa materia nel trattato primo all' articolo sesto. Solo dirò in breve ciò che alle domande si appartiene, inquanto sono atto di culto. E che tale siano, non se ne può dubitare: perchè a questa nobile virtù della religione si appartiene ogni riverenza, ed ossequio che si presta all'eccelse, ed eminenti perfezioni di Dio: e certamente chi chiede a Dio, lo riconosce per benefico, per liberale, per provveditore, per buono, per misericordioso, e per autore, e principio di ogni suo bene: e però si soggetta con umile sentimento a tutte queste divine perfezioni, e con la sua sommessione porge loro la gloria, ed onore. Il santo David per significare quanto sia grato a Dio questo onore, che dalle preghiere gli risulta, lo paragona all' incenso disciolto in soavi profumi, che sale in alto, e diffonde per ogni parte le sue fragranze: *Dirigatur oratio mea, sicut incensum, in conspectu tuo. (Psal. 140, 2.)* E la Glossa aggiugne, che l' incenso nell' antica legge si offeriva a Dio sull'altare per figura di quella soavità, con cui salgono le nostre domande al cospetto di Dio. Anzi afferma l' angelico, che tra tutti gli atti di religione il principale è la preghiera: e ne arreca la ragione: perchè pregando noi, soggettiamo a Dio la nostra mente, che è la parte nobilissima dell' uomo, con cui sovrasta a tutte le sue azioni, ed opere esteriori appartenenti al servizio di Dio: e conseguentemente è la preghiera tra tutti gli atti di culto, e di religione il più eminente: *Orando tradit homo mentem suam Deo, quam ei per reverentiam subjicit, et quodammodo praesentat, ut patet ex auctoritate Dionysii prius inducta. Et ideo sicut mens humana praeeminet exteriori-*

Digitized by Google

bus, et corporalibus membris, vel exterioribus rebus, quae ad Dei servitium applicantur; ita etiam oratio praeeminet altìs actibus religionis. (2, 2, *quaest.* 8, *art.* 3, *ad* 3.)

181. Ora intenderà il lettore, perchè i servi di Dio siano sì dediti a questo divoto esercizio, che 'l pregare sembra che sia ad essi come ai pesci è l'acqua, come agli augelli è l'aria, l'elemento in cui vivono, ai padri antichi, come riferisce Cassiano, (*Inst. lib.* 8, *cap.* 11.) erano sempre in bocca quelle parole del salmo, in cui si chiede il divino ajuto: *Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina.* Di Paolo Libico padre di cinquecento monaci narra Cassiodoro, che non passava mai giorno, in cui non porgesse a Dio trecento preghiere. Settecento, dice Palladio (*in Hist. Lausi. cap.* 24.) giene tributava ogni dì una Vergine divota, e penitente. Di S. Giacomo apostolo rapporta S. Girolamo, che dal pregare incessantemente che faceva per il suo popolo, aveva tanto incallite le ginocchia, che sembravano ricoperte di dura pelle di camelo: *et flexis genibus pro populo deprecabatur in tantum, ut camelorum duritiem traxisse ejus genua crederentur.* (*de viris illustr.*) Di un santo vecchio della Tebaide attesta l'abbate Giovanni, che aveva veduto sopra il suo genuflessorio l'incavo profondo di quattro dita in quei luoghi, in cui poggiava le ginocchia, e le gomita: tanto era addetto all'esercizio di orare. (*Sofron. Prat. Spirit.* c. 184.) Sapevano i santi quanto onore ridonda a Dio dalle nostre domande, per quell'umile dipendenza, che chiedendo mostriamo aver da lui, come donatore di ogni bene: e però non si saziavano mai di chiedere, nè mai si saziavano di stare alla sua presenza in atto di supplichevoli. Affezioniamoci dunque anche noi all'uso frequente di pregare, e di chiedere, che oltre i gran vantaggi, che ne risultano a noi, essendo questo il canale, per cui si ricevono tutte le grazie, come dissi nel trattato primo, daremo un grande onore a Dio.

CAPO IV.

Si parla di altri atti di culto che appartengono alla virtù della religione, e specialmente del Sacrifizio, che è uno dei più principali.

182. E'sì vero che tra gli atti di culto, con cui onoriamo Iddio, uno dei primarj è il Sacrifizio, che quando ancora Iddio non ce ne avesse dato il precetto, saremmo tenuti a praticarlo per istinto della nostra natura ragionevole. Poichè la ragione naturale ci detta, che il creatore di tutte le cose deve essere riconosciuto con qualche offerta sensibile, in segno di soggezione al suo supremo dominio; come appunto i vassalli riconoscono con qualche tributo, che porgono ai proprj principi, la loro sovrana autorità. Così vediamo, che non solo dagli Israeliti, e da cristiani, nell'una, e l'al-

Digitized by Google

tra legge, antica, e nuova, si sono sempre offerti Sacrifizj al vero Dio; ma si sono anche sempre fatti dalle nazioni più barbare ad onore di quelle bugiarde divinità, che essendo deluse da vane persuasioni riconoscevano per loro Dei: *Ex naturali ratione procedit*, dice l'angelico, (2, 2, *quaest.* 85. *art.* 1.) *quod homo quibusdam sensibilibus rebus utatur, offerens eas Deo in signum debitae subjectionis, et honoris; secundum similitudinem eorum, qui dominis suis aliqua offerunt in recognitionem dominii.* Poi spiegando il santo dottore in che consista l'essenza di questo Sacrifizio sì strettamente dovuta alla sovrana maestà dell'Altissimo, parla così: *Dicendum, quod Sacrificia proprie dicuntur, quando circa res Deo oblatas aliquid fit; sicut quod animalia occidebantur, et comburebantur; quod panis frangitur, comeditur, et benedicitur: et hoc ipsum nomen sonat: nam Sacrificia dicuntur ex hoc, quod homo facit aliquid sacrum.* (*ibid. art.* 3, *ad* 3.) Quindi si deduce che 'l Sacrifizio altro non è che un' offerta a Dio di qualche cosa sensibile in protestazione della sua infinita eccellenza, come nostro primo principio, ed ultimo nostro fine, coll' intervento però di qualche sacra operazione circa la cosa offerta.

183. Dissi, che nel Sacrifizio l' offerta deve essere di cosa sensibile, perchè deve significare il nostro sottoponimento all'alto dominio del Creatore; che deve farsi circa essa qualche operazione, perchè ciò viene espresso dalla istessa parola *Sacrificio*, la quale altro non significa, che 'l fare qualche sacra azione come facevano gli Ebrei, che offerendo le vittime le scannavano, o le consumavano nel fuoco: come fanno i Sacerdoti cristiani, che circa l' Ostia sacra, e il sacro Calice, in cui sta la Vittima che si offerisce all' eterno Padre, fanno alcune divote azioni. Onde non farebbe sacrifizio fare a Dio l' obblazione del pane, e del vino, ponendolo precisamente sull' altare al suo divino cospetto, perchè mancherebbero in tal caso quelle azioni, che appartengono all' essenza del sacrifizio. E quì si avverta, che non è in nostro arbitrio scegliere la Vittima, e determinare il rito, con cui deve offerirsi; ma alla legge si appartiene lo stabilire tuttociò, ed ai sacri ministri l'eseguirlo: come lo stabilì Iddio nella legge vecchia, e il Redentore nella nuova.

184. Dissi, che l' offerta deve farsi in protestazione dell' eccellenza di Dio: perchè il sacrifizio esterno, come dice il citato dottore, si fa per significare il sacrifizio interno, con cui l' anima si offerisce a Dio in olocausto: *Significat sacrificium, quod offertur exterius, interius spirituale sacrificium, quo anima se ipsam offert Deo.* (*ibid. art.* 2.) E questo appunto agli Israeliti volle significare Iddio per bocca del santo David nel testo da noi riportato di sopra, allorchè disse loro, che suoi erano i buoi, i vitelli, e gli arieti, che essi immolavano sopra gli altari; e che da loro bramava che gli immolassero il sacrifizio delle lodi, e degli affetti interiori del

Digitized by Google

cuore: *Meae sunt ferae silvarum, jumenta in montibus, et boves etc. Immola Deo sacrificium laudis, et redde Altissimo vota tua.*

185. Dal detto fin qui s' inferisce, che non può offerirsi il sacrifizio ad onore dei santi, ma deve solo celebrarsi ad onore di Dio: perchè i santi non sono capaci di quell' onore che risulta dal sacrifizio; mentre consiste in un riconoscimento del nostro primo principio, da cui traemmo l' origine, e del nostro ultimo fine, in cui sta posta tutta la nostra beatitudine; e in un pieno soggettamento a lui per mezzo di qualche sacra operazione: nè certamente ad altri che a Dio possono competere, come ognun vede, ossequj tanto divini. Tuttociò, dice S. Agostino, lo vediamo praticato anche coi principi, e sovrani della terra, a cui si offerisce qualche onore speciale, che non può contribuirsi ad alcun altro senza incorrere delitto di lesa maestà: *Hoc enim videmus in omni republica observari, quod summum rectorem aliquo signo singulari honorant, quod cuicumque alteri deferretur, esset crimen laesae majestatis. (de Civ. Dei lib.* 10, *cap.* 19.) Possiamo bensì offerire i sacrifizj ad onore di Dio per memoria dei santi, e in ringraziamento all' altissimo di quella gloria, a cui si è degnato di sublimarli, o per ottenere il loro patrocinio, o per impetrare per loro intercessione qualche favore: poichè i santi godono grandemente, che gli ajutiamo a ringraziare Iddio di quella immensa felicità, a cui gli ha sublimati, e specialmente che lo facciamo per mezzo di un' azione sì sagrosanta, e a Dio sì onorevole, e sì grata. Onde si muovono a patrocinarci, a difenderci, e ad essere intercessori per noi di quelle grazie, di cui gli supplichiamo. Ciò che ho detto del sacrificio, si dica ancora della consecrazione delle chiese, e degli altari, che per l' istessa ragione a Dio solo si dedicano, sebbene si ergono in memoria de' martiri, come dice lo stesso Agostino: *Nulli martyrum, sed ipsi Deo martyrum sacrificamus; quamvis in memorias martyrum constituamus altaria. (contra faustum lib.* 3, *cap.* 21.) E i santi in tali dedicazioni vi hanno luogo solo sotto quei titoli pure a loro graditi, che ho ora esposto.

186. S' inferisce ancora l' eccellenza dei nostri sacrifizj sopra i sacrifizj dell' antica legge: perchè da noi non si offeriscono già bovi, vacche, ed agnelli vili; ma si offerisce a Dio lo stesso Figlio di Dio, e ciò che più rileva, lo stesso Figlio di Dio, che è la vittima offerta, è anche il primo offerente: onde a Dio ne risulta un onore infinito proporzionato alla sua infinita grandezza. Anzi tutto il pregio, che avevano i sacrifizj sanguinosi degli Ebrei, lo desumevano dal sacrifizio nostro incruento, di cui erano simboli. Sicchè tra questo, e quelli corre la diversità, che suol passare tra il figurato, e la sua figura, tra il corpo, e la sua ombra, tra il prototipo, e la sua immagine.

187. Riflettendo a ciò S. Giovanni Grisostomo, in qual ordine, dice, avremo a porre un sacerdote, che è stato esaltato all' onore

Digitized by Google

di celebrare un sì tremendo, e venerabile sacrifizio? Dovremo lasciarlo tra la turba degli uomini, o collocarlo tra i cori degli angioli? Considera quale dovrà essere l'integrità della sua vita: quale la sua divozione: quale la sua religiosità: quale la purità: quale la santità della sua anima! Pensa quali dovranno essere quelle mani, che trattano cose tanto divine: quale quella lingua, che proferisce parole sì sacrosante! « Cum sacerdos Spiritum Sanctum in» vocaverit, sacrificiumque illud horrore, et reverentia plenissimum » effecerit, communi omnium Domino manibus assidue pertractato, » quaero ex te, quoto illum in ordine collocabimus? Quantam au» tem ab illo integritatem exigemus? Quantam religionem? Consi» dera enim quales manus illas administrantes esse oporteat? Qua» lem linguam, quae verba illa effundat? Qua denique re non pu» riorem, sanctioremque esse conveniat animam, quae tantum il» lum, tamque divinum spiritum receperit? » *(de Sacerd. lib.* 6.) Certo è, che i Servi di Dio, che molto bene intendevano, quanto sia divina l'azione di questo gran sacrifizio, non osavano accostarsi ad esso senza una gran mondezza di coscienza, e senza un gran raccoglimento, e fervore di spirito. S. Francesco Borgia prima della messa (che celebrava infallibilmente ogni giorno) si tratteneva più ore con Dio orando, ed esaminandosi la coscienza, per mondarla da ogni neo di colpa: incominciando poi il sacrifizio, accompagnava quelle sante parole, ed azioni con un profluvio di dolci lagrime. *(P. Ribad. in vita lib.* 4, *cap.* 4, *num.* 14.) Di simili lagrime di divozione si bagnava il volto, e tutto il seno S. Francesco Saverio facendo il santo sacrifizio, e tanto si accendeva in fiamme di carità, che era oggetto di ammirazione, e di divozione a chiunque lo rimirava. *(Tursell. in vita lib.* 5, *cap.* 5.) Di S. Gutberto riferisce Beda: *(lib.* 4, *cap.* 28.) che neppur esso poteva celebrare senza una pioggia di abbondanti lagrime. Lo stesso si legge di molti altri santi: e del cardinal Osio di più si legge, che 'l giorno avanti al sacrifizio purgava sempre la coscienza col rigoroso digiuno di soli tre bocconi di pane: e la mattina ci si apparecchiava con più ore di orazioni, in cui, posto in disparte ogni altro affare, benchè rilevante, non ascoltava mai alcuno. *(Stan. Rescius in vita lib.* 3, *cap.* 16.) Se chi legge, trovasi inalzato al grado eminente del sacerdozio, al lume di queste dottrine, e di questi esempj, consideri, qual debba essere l'illibatezza de' suoi costumi, la santità della sua vita, e quale il fervore di spirito, con cui deve accostarsi all'altare, per fare un'azione sì sacrosanta, che riempie di sacro orrore gli stessi serafini del cielo.

187. Se poi la persona che legge, è secolare; pensi quale debba essere la modestia, la compostezza, e la venerazione, con cui deve assistere a sì gran sacrifizio. A questi S. Giovanni Grisostomo propone l'esempio de' cortegiani, che dovendo stare alla presenza del loro Re, proccurano di procedere con la maggior rive-

Digitized by Google

renza che sia loro possibile, a fine di prestargli il dovuto ossequio, e di conciliarsi la di lui benevolenza: *Assistit aliquis terreno regi, omnibusque modis molitur, ut quamplurimam erga illum reverentiam exhibeat, quo per hoc majorem illius erga se conciliet benevolentiam.* Perciò, seguita a dire il santo, si sforzano non solo con la modestia del capo, ma con la moderazione della voce, con la composizione delle mani, con la congiunzione de' piedi, con l'aggiustatezza di tutto il corpo di mostrargli una tal riverenza: *Cujus gratia non solum specie capitis, verum etiam ipsa voce, ipsa manuum compositione, ipsa pedum conjunctione, totiusque corporis contractione talem reverentiam conantur ostendere.* Finalmente conclude, che bisogna che in questo modo assistiamo anche noi agli altari avanti la maestà del Re de' cieli, rimirandolo presente con gli occhi della mente con timore, e tremore, per fargli ossequio, e per dargli gloria: *Sic oportet nos assistere, talem Deo glorificationem offerentes, metuentes, ac trementes, ac tamquam illum ipsum mentis oculis intuentes. (in Isaiam hom. 1.)*

188. Così diportavasi quel gran Cancelliere, quel gran Martire d'Inghilterra Tommaso Moro. Sapeva egli, dalla riverenza che prestava al suo Re, quando trovavasi alla sua presenza, molto bene dedurre il maggior ossequio, che doveva al suo Dio, quando assisteva al suo santo Sacrifizio. E con questo rispetto soleva egli ascoltare ogni giorno la santa Messa, in cui si offerisce all'Eterno Padre l'immacolato Agnello. Un giorno, mentre era presente al Sacrificio, fu chiamato all'udienza dal Re, bramoso di ragionare con esso lui di affari di alto rilievo. Ad un tale avviso ogni altro cortigiano avrebbe date le spalle all'altare, sarebbe volato ad ascoltare il suo Sovrano. Ma egli punto non si mosse. Venne la seconda imbasciata: ed egli perseverò costante ad assistere alla sacra funzione. La terza volta si diedero i messi ad importunarlo, che lasciasse la messa, che si portasse prestamente nelle camere reali, dove il Re lo attendeva. Allora rispose Tommaso: dite al Re, che sto facendo ossequio ad un signore maggior di lui, e che prima devo compire quest'atto di riverenza, e di servitù: *Respondit, se meliori Domino obsequium praestare, et perficere opus prius oportere. (Strapleton. in vita c. 6.)* Chiunque ha fede viva circa i divini misterj, come l'aveva questo santo cavaliere, mostri del santo Sacrificio che si celebra nella messa, quella stima, che egli ne aveva; ed assistendovi, gli faccia, ad esempio di sì gran personaggio, quell'onore che merita, con la modestia esteriore del corpo, e con l'ossequio, e divozione interiore dell'anima.

189. Finora abbiamo parlato de' Sacrificj, che tali sono con proprietà, e in tutto rigore. Ma vi sono ancora altre azioni sante, dice l'angelico, *(2, 2, q. 85, art. 3, in corp.)* che sebbene non sono rigorosamente Sacrificj, pure partecipano dell'essere del Sacrificio, se siano fatte per il motivo proprio della sacrificazione: poi-

Digitized by Google

chè ogni atto di virtù, fatto per motivo d'un' altra virtù, entra nella specie di quella, e acquista una nuova vaghezza, che la rende degna di maggior stima. Così è una specie di Sacrificio dare lode a Dio con la recita de' salmi, o di altre orazioni; e di fatto il santo David chiamalo Sacrifizio di lode: *Sacrificium laudis;* o ciò si faccia privatamente con voce bassa nelle proprie stanze, o con voce alta, e con canto alternativo nelle comuni adunanze, purchè la persona nel tempo che proferisce con la lingua le divine lodi, inalzi anche a Dio il cuore, e si unisca con gli angeli a dargli encomj. Così affliggere il proprio corpo, facendolo quasi vittima ad onore del' Altissimo, è atto di sacrificio, come dice S. Paolo: *Exhibeatis corpora vestra hostiam viventem. (ad Rom.* 12, 1.) Compartire elemosine, e fare a Dio un' offerta, con intenzione di fargli ossequio con quell' atto di beneficenza, chiamasi sacrificio, come di fatto lo chiama lo stesso apostolo: *Beneficentiae, et communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus. (ad Hebraeos* 13, 16.) Anzi S. Agostino non solo chiama sacrificio la macerazione del proprio corpo, per mezzo di una rigorosa temperanza, e di altre mortificazioni, conforme l' apostolo; ma anche l'abbandonare il mondo, e il consecrarsi a Dio; purchè tali obblazioni siano fatte per il motivo della sua gloria, e del suo onore: « Ipse homo Dei nomini consecratus, et Deo devotus, inquantum » mundo moritur, ut Deo vivat, sacrificium est... Corpus nostrum, » cum per temperantiam castigamus, si hoc quemadmodum debe» mus, propter Deum facimus, sacrificium est. Ad quod exhortatus » apostolus, ait: Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam » Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, » Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. Si ergo corpus » sacrificium est, quanto magis anima cum se refert ad Deum, fit » sacrificium? » *(de Civ. Dei lib.* 10, *c.* 6.) Vede dunque il lettore che con acquistare la virtù della religione, e con praticarla abitualmente, può aggiungere a tutte le sue virtù un nuovo lustro, può dare a Dio più onore, ed acquistare per sè maggior merito.

190. Atto di culto è il voto. Non se ne può dubitare, perchè lo dice Isaia: *Colent eum in hostiis, et muneribus, et vota vovebunt Domino, et solvent. (Isaiae* 19, 21.) Daranno culto a Dio, dice il Profeta, con l' obblazioni, con le vittime, e con i voti, che adempiranno. E la ragione si è, perchè il voto è una promessa fatta a Dio di cosa a lui gradita: onde è promessa, che si fa per suo onore. Acciocchè però il voto rechi a Dio un tale onore, deve essere congiunto con la fedeltà in mantenergli la promessa, come dice il santo David: *Vovete, et reddite Domino Deo vestro. (Ps.* 75, 12.) Altrimente, invece di dargli gloria, gli si farà grave oltraggio.

191. Atto di culto è il giuramento, perchè chiamandosi Iddio in testimonio di qualche verità, si onora la sua infinita sapienza, e somma veracità, per cui non può egli fallire, nè può mentire.

Digitized by Google

Ed in fatti i Canoni antichi volevano che si portasse al giuramento quel rispetto, che si porta al santissimo Sacramento: e siccome questo non si riceve senonchè a digiuno, per riverenza alla santissima umanità del Redentore; così ordinavano che a digiuno si facesse quello, per venerazione, ed ossequio alla prima verità. Ma acciocchè il giuramento riesca onorevole a Dio, deve essere pronunciato sopra cosa, che sia vera, che sia lecita, che sia onesta, e che sia di rilievo: perchè il chiamare Iddio a testificare cose false, o cose peccaminose, è un non fare stima di Dio, è un disonorarlo. Il chiamarlo poi ad essere testimonio di cose vere, ma di poco momento, è un non fare di lui quel concetto che merita la sua infinita grandezza.

192. Atti di culto sono molti altri; come e. g. le genuflessioni, gli abbassamenti nel corpo, gl' inchini del capo: scuoprirsi la testa; giunger le mani, percuotersi il petto, abbassar gli occhi a terra, sollevarli al cielo, stare con le braccia in croce, o col corpo prostrato sopra il terreno: adorare la croce, venerare le Immagini, e le reliquie, e portarle indosso con la dovuta decenza. Atti di culto sono ergere tempj, ornarli con marmi, e con pitture, abbellire gli altari, impreziosirli con argenti, e con ori. Sono anche atti di culto le cerimonie ecclesiastiche, i paramenti sacri, i vasi santi, i salmeggiamenti, i canti, i suoni divoti, gl' incensi, le processioni, i pellegrinaggi; e tutto quello, che da noi si fa per porgere ossequio, servitù, e onore a Dio, come nostro Creatore, e nostra eterna beatitudine.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

193. Avvertimento primo. Già il direttore ha veduto quanto i Santi fossero addetti ad onorare Iddio col culto delle adorazioni: mentre alcuni di essi arrivavano a praticarle più centinaja di volte dentro lo stesso giorno. Se però il suo penitente non avrà tanta stima di Dio, che lo stimoli, a sì frequenti atti di culto, e di venerazione, procuri almeno, che faccia atti di adorazione, qualunque volta si presenta avanti a Dio, ed a Gesù Cristo nella chiesa, oppure dentro la sua casa si pone a parlare con lui nelle orazioni mentali, negli esami, che fa della sua coscienza, nella recita dell' offizio, della corona, o di altre simili preci: poichè, se le adorazioni in altri tempi sono convenienti, in tali congiunture sono assolutamente necessarie, per non mancare alla riverenza dovuta alla maestà di Dio. Chi v'è che dovendo portarsi alla visita di un amico, o alla udienza di un principe, non gli faccia al primo incontro quegli atti di riverenza, che gli competono, o coi saluti, o con

Digitized by Google

gl' inchini, oppure con baciare la mano, o la veste, o con genuflettere; secondo la qualità della persona, con cui si deve ragionare? Posciachè ognun vede, che l' omettere simili ossequj è un mancare al dovuto rispetto. Perchè dunque andando noi alla presenza di Dio, non gli abbiamo a porger sul principio quegli atti di ossequio, che gli sono dovuti, come Monarca dell' universo, adorandolo profondamente? E perchè l'omettere un'azione sì doverosa non sarà un mancare di riverenza verso la divina maestà?

194. Aggiungo, che tali adorazioni sono anche necessarie per il buon esito delle nostre orazioni: perchè rappresentandosi la persona sul principio dell'orazione la grandezza di quel Dio, con cui si pone a parlare, concependo inverso lui affetti d'intima riverenza, l' anima si raccoglie, il corpo si compone, e la mente si fissa nell'oggetto presente, e l'orazione incomincia, proseguisce, e termina con la debita attenzione. E di fatto la santa Chiesa esponendo il metodo dell' offizio divino, sul principio ci propone a recitare il salmo novantesimo quarto, *Venite exultemus Domino*, che è pieno di venerazione, e di ossequio verso la maestà dell'Altissimo; e ad ogni versetto pone per intercalare un atto di adorazione a Dio, o a titolo di creazione espressa in quelle parole: *Adoremus Dominum, quoniam ipse fecit nos*; o a titolo di sovranità significata in quelle voci: *Regem Apostolorum, Martyrum, Confessorum, Virginum Dominum, venite adoremus.* E in questo modo bastantemente ci dà ad intendere, che sull' incominciamento di qualsisia nostra orazione o mentale, o vocale, dobbiamo raccogliere tutti i nostri pensieri, e tutti i nostri affetti alla presenza di Dio; ed umiliarli tutti avanti lui con un atto di profonda adorazione.

195. Avvertimento secondo. Circa le adorazioni, che si fanno con gli atti esteriori del corpo, avverta il direttore, che orando i suoi penitenti in pubblica chiesa non deve loro permettere se non quelli, che sogliono in tali luoghi praticarsi dal comun de' fedeli: poichè il prorompere pubblicamente in atti singolari, sebben divoti, è cosa che può partorire vana compiacenza in chi gli fa, e dicerie, e dileggi in chi gli vede. Eccettuo il caso, in cui giudicasse di permettere alcuno di tali atti per mortificazione a chi vi provasse gran repugnanza: il che non dovrebbe però mai farsi senza i dovuti riguardi. Se poi il penitente ora privatamente nella sua stanza, deve consigliarli tutti quegli atti di culto, che più conferiscono a risvegliarli nel cuore la riverenza, il rispetto, e l' ossequio alla presenza del Signore, con cui allora ragiona: perchè uno de' motivi, per cui si fanno questi atti corporali (come dice S. Agostino di sopra citato) si è l' eccitare con tali moti l' interna venerazione. Ma acciocchè si proceda in questa parte senza alcun timor di fallire, dirò quì quali siano gli atti di culto esterno, che nelle orazioni sempre sono stati praticati con lode da fedeli, onde hanno ragione di vero culto.

Digitized by Google

196. Atto di culto esterno si è orare con le ginocchia in terra, e qualche volta stando ritto in piedi. Il Baronio dice: (*Annal. Eccl. anno* 58.) che l'uno e l'altro rito è stato sempre in uso nella chiesa di Dio; e ne arreca il testimonio di Tertulliano: *Quo ad habitum corporis in fundendis precibus spectat, stantes aliquando, aliquando vero genibus flexis christianos adorare debere, verissima est in Ecclesia institutio, ut tradit Tertullianus.* Apporta ancora l'uso della stessa chiesa, che ora genuflessa sei giorni della settimana, e in piedi il settimo giorno, cioè la domenica, in memoria della Resurrezione del Redentore. Ma perchè l'orare ginocchioni è atteggiamento più proporzionato allo stato di peccatore, e che più muove la divina misericordia, perciò devesi più frequentemente praticare. Di S. Ignazio riferisce il padre Ribadeneira, (*in vita l.* 5, *c.* 1.) che saliva su la loggia di casa; e quì si tratteneva orando, ora ritto in piedi, e con gli occhi fissi nel cielo, ed ora prostrato in terra.

197. È atto di culto esterno orare con le mani giunte. Abbiamo nell'Esodo, (*cap.* 17, 11.) che combattendo l'esercito d'Israele contro gli Amaleciti, Mosè stava su la cima di un colle, orando per impetrare da Dio la vittoria, e che nella sua orazione teneva le mani in alto, e come spiega Cornelio a Lapide, congiunte insieme, in modo che una palma della mano si univa all'altra: *Videtur autem Moyses levasse, et extendisse manus junctas, ita ut vola una alteram, qua virgam tenebat, complecteretur.* E piaceva tanto a Dio l'orazione di Mosè congiunta con quell'atto esterno di venerazione, e di culto, che abbassando egli, e sciogliendo le mani impotente a reggerle più lungamente in alto per la stanchezza, il popolo Israelitico rimaneva perditore: *Cumque levaret Moyses, vincebat Israel: sin autem paulum remisisset, superabat Amalec.* (*in eod. cap.*) Sicchè fu necessario che Aronne, ed Ur, uno a destra, l'altro a sinistra, gli sostenessero sollevate le gomita, sino al tramontare del sole; affinchè proseguendo Mosè a pregare in quella divota positura potessero gli Ebrei riportare degli Amaleciti una compita vittoria.

198. Riporta il Baronio (*ann. Dom.* 58.) una lettera di S. Nicolao sommo Pontefice, in cui rispose ai Bulgari, da cui era stato interrogato su questo modo di orare con le mani giunte, approvando un tale atteggiamento, come quello che esprime umiltà, e sommessione interna alla divina presenza, e aggiunge, che siccome nel vangelo si dice de' reprobi, che con piedi, e mani legate saranno gettati nel tenebroso carcere dell'Inferno, così chi tiene le mani unite avanti a Dio, par che dica: Già Signore spontaneamente ho legate le mani; già mi dichiara per reo degno di ogni castigo: dunque non mi mandate così legato a penar negli abissi: *Domine, ne manus meas ligari praecipias, ut mittar in tenebras exteriores, quoniam ecce ego jam eas ligavi; et ecce in flagella paratus sum, juxta illud Pauli: Si nosmetipsos dijudicarenus, non utique judicaremur.*

Digitized by Google

199. Atto di culto si è pregare con le mani sollevate in alto, o distese in forma di Croce. Così pregò Salomone, quando edificato il tempio, fece in esso orazione. *Surrexit de conspectu Altaris Domini: utrumque enim genu in terram fixerat, et manus expanderat in coelum.* (3. *Regum* 8, 54.) Così, dice il citato Baronio, solevano orare i cristiani per tradizione apostolica: e l'indica S. Paolo, laddove dice: *Volo ergo viros orare in omni loco, levantes manus puras:* (1 *ad Tim.* 2, 8.) voglio che gli uomini orino in ogni luogo, sollevando le mani pure a Dio. Eseguì a perfezione questo consiglio S. Paolo primo eremita, di cui scrisse S. Girolamo, che morì genuflesso, e con le mani distese in alto; e che in quell' atteggiamento rimase il suo cadavere dopo la morte.

200. È atto di culto orare col corpo prostrato boccone in terra: come appunto orò Giuda Maccabeo: e i suoi compagni per impetrare da Dio la vittoria contro Timoteo, che con forte esercito veniva ad investirli: *Machabaeus autem, et qui cum eo erant, appropinquante illo, deprecabantur Dominum, caput terra aspergentes, lumbosque ciliciis praecincti, ad Altaris crepidinem provoluti.* (2 *Machab.* 10, 25.) Dice, che avvicinandosi l'inimico, pregavano sparsi di polvere il capo, cinti di cilicj ne' fianchi, distesi in terra al margine dell' Altare. Nello stesso modo sotto Marco Aurelio Antonino una legione cristiana orando prostrata sopra il terreno, ottenne all' esercito romano una gloriosa vittoria, ed ai nemici una ignominiosa sconfitta, come lo stesso Imperatore riferì al senato in una sua lettera. Ma l'esempio più nobile circa una tal foggia di orare, l'abbiamo dal nostro amabilissimo Redentore, di cui dicesi nel santo vangelo, che facendo nell' Orto di Getsemani orazione all'eterno suo genitore, si gettò con la faccia in terra: *Et progressus pusillum, procidit in faciem suam, orans.* (*Matth.* 26, 39.)

201. È atto di culto percuotersi il petto nell' orazione, come faceva il Pubblicano, che orando nel tempio, *percutiebat pectus suum dicens: Propitius esto mihi peccatori.* (*Lucae* 18, 13.) E Nicolao pontefice nella sopraddetta lettera ai Bulgari loda, e interpetra il significato di queste religiose percosse, dicendo: *Pectus percutimus; significantes videlicet, quod nequiter gessimus displicere nobis: et ideo antequam Dominus feriat, et antequam ultio extrema veniat, commissum poenitentia digna punire.* (*Baron. an. citato.*) Dice, che percuotiamo il petto per significare che ci dispiace di aver errato; e che prima, che venga Iddio nel giorno estremo a far le sue vendette, vogliamo punire con quei colpi i nostri errori. Era a questo sì dedito S. Girolamo, che di sè stesso confessa aver continuato i giorni, e le notti intere a martellare con acerbe percosse il proprio petto: *Memini me clamantem diem junxisse cum noctibus, nec prius a pectoris cessare verberibus, quam rediret, Domino increpante, tranquillitas.* (*Epist.* 22 *ad Eustochium.*)

202. È atto di culto nell' atto di orare alzare divotamente gli

Digitized by Google

occhi al cielo ad esempio del Redentore, che *elevatis sursum oculis, dixit: Pater: gratias ago tibi, quoniam audisti me; (Joan. 11, 14.)* e che un'altra volta ancora parlando coll'eterno suo Padre, come leggesi nello stesso vangelo, pure sollevò gli occhi al cielo: *Et sublevatis oculis in coelum, dixit: Pater, venit hora, clarifica filium tuum. (Joan. 17, 1.)* È anche atto di culto l'abbassarli in segno di umile sommisione, come fece nella sua divota orazione il Pubblicano: *Et Publicanus a longe stans, nolebat nec oculos in coelum levare. (Lucae 18, 13.)*

203. Ciò presupposto, già vede il direttore quali sono gli atti di culto esteriore, che senza pericolo di superstizione, e senza leggerezza di vana affettazione possono nelle orazioni lodevolmente praticarsi, come autenticati dagli esempj de' santi, e dall'uso di santa chiesa. Osservi dunque a quale di queste sante, e religiose azioni inclinino i suoi penitenti: da quali si sentano più istillare nell'animo affetti di ossequio, di venerazione, di sommissione, di riverenza, e di compunzione; e in quelli ordini loro che frequentemente si esercitino, qualora facciano orazione nascostamente nelle loro stanze, o in altri luoghi appartati, in cui possano, senza esser notati, dare libero sfogo ai loro affetti: poichè con tali atti di culto spesso da essi interiormente, ed esteriormente rinnovati, presto acquisteranno la virtù della religione, e tributeranno a Dio un grande onore.

204. Ne' primi secoli della chiesa solevano i fedeli far le loro orazioni con la faccia rivolta all'oriente, come si ricava da Giustino, da Origene, dal Damasceno; e però si legge di S. Antonio, che essendo solito a pernottare in orazione, sul mattino si querelava col sole, che nel primo suo comparire percuotendolo coi suoi raggi nel volto, disturbasse la quiete delle sue dolci contemplazioni. La ragione poi perchè ponevansi ad orare in tal sito, l'apporta Giustino: *Cum sit impossibile, precum tempore in quatuor creaturae partes respicere, propterea in unam partem intendentes, orationem peragimus, non proinde ut ea sola opus sit Dei, nec tamquam in ea habitatio sit Dei destinata; sed quasi in locum ei, quae a nobis Deo exhibetur, venerandae observationi destinatum. (lib. quaest. qu. 118.)* Non potendo noi, dic'egli, mentre oriamo, rivolgerci a tutti e quattro i cardini del mondo, ad uno ci voltiamo, cioè all'oriente, non perchè Iddio in quello solo dimori, ma come a luogo alle nostre orazioni da Dio destinato. E aggiunge, che un tal costume l'avevano ricevuto dagli Apostoli: *Porro a quibus orationem Ecclesia accepit, ab iisdem quoque ubi orare soleret, consuetudinem accepit, a sanctis nimirum Apostolis.* Un tal modo di orare pare che non sia più in uso. Contuttociò ho voluto ciò accennare, acciocchè imbattendosi il direttore in alcuno che provi divozione orando in tal positura, non la reputi una vana osservanza, sapendo ciò essere stato lungamente praticato nella santa Chiesa.

Digitized by Google

205. Avvertimento terzo. Circa il culto delle chiese, de' sacri Altari, e de' Sacrifizj, che in essi si celebrano, abbia zelo il direttore specialmente con le donne, che pajono le più addette alla venerazione di queste cose sacre, e bene spesso accade che siano le più irriverenti. Frequentano le chiese, si trattengono più ore dentro di quelle, ascoltano molte messe, in somma sembrano spirituali, divote, e piene di religione, e di ossequio verso il Signore; ma però se si considerino attentamente i loro andamenti si scorgerà, che in molte di esse non è l'amore al culto di Dio quello, che le trae alla chiesa; ma il poco amore che hanno alla ritiratezza. Vengono nella casa di Dio per dar pascolo alla loro curiosità, a cui non possono soddisfare dentro le proprie case. Quivi si pongono ad osservare tutte le fogge vane di vestire, con cui si adornano le donne del paese: i loro abiti, i loro abbigliamenti, le loro gale: invidiano la loro sorte; e si rammaricano di non poter comparire anch'esse sì pompose, e sì vane. Quivi si pongono a cicalare con le parenti, e con le vicine; a confabulare delle novità che accadono; a conferire i loro affari, a querelarsi de' loro travagli domestici: e tali irriverenze commettono anche mentre si celebra sull'altare il tremendo Sacrifizio.

206. Queste non vengono certamente alla chiesa per onorare Iddio, ma per disonorarlo; onde devono esser riprese. Ordini loro il direttore, che quando vogliano venire nella casa di Dio sì mal disposte, stiano piuttosto nelle proprie case: giacchè con una sola corona detta dentro di quelle con la debita riverenza, ed attenzione daranno più onore a Dio, e gli faranno cosa più grata, che con molte messe udite nella chiesa, e con molte orazioni in essa recitate fra mille irriverenze di sguardi, di ciarle, di curiosità. Intoni loro alle orecchie quelle parole che sì spesso ripeteva al suo popolo San Giovanni Grisostomo: *Stemus trementes, et timidi, demissis oculis, renata autem anima gementes sine voce, jubilantes corde.* Stiamo, sorella mia, nella chiesa con occhi bassi, umili, e tremanti; senza parole nelle labbra, ma con gemiti, o con giubilo nel cuore; conforme i misteri, che si celebrano nel luogo sacro: *An non vides eos, qui sensibili, corruptibili, temporali, et terreno Regi assistunt, quam sint immobiles, non loquentes, non oculos huc, et illuc mittentes; sed maesti, territi, lugentes? Ex his documentum accipite homines, et sic assistite Deo, quasi terrenum Regem accessuri. Multo magis coelesti Regi cum timore adstare oportet.* E non vedete sorella, quei che assistono ai Re materiali, terreni, e corruttibili, come stanno immobili alla loro presenza, senza proferir parola, senza volger lo sguardo in questa parte, e in quella, serj, gravi, e mesti? Prendete da questi l'esempio: e trattenetevi alla presenza di Dio con quella riverenza, con cui stareste avanti un Re della terra, se non potete assistervi con quel sacro timore, che si conviene alla tremenda maestà del Re del Cielo. Poi aggiunge il santo:

Digitized by Google

Hoc saepe dico, et dicere non cessabo, donec correctos videam. (*Serm. de Ev. in Encenis.*) Queste cose io ve le dico spesso, e mai non cesserò di ripeterle, finchè non vi veggia emendati. Lo stesso faccia il direttore coi suoi penitenti, se punto gli cale l'onore di Dio. Di S. Ambrogio racconta Cesario, (*lib.* 1. *mirac. cap.* 30.) che celebrando la messa, dopo il vangelo ammoniva pubblicamente il popolo di astenersi non dico dalle ciarle, e dalle risa, ma dal tossire, dallo spurgare con istrepito la saliva, e da ogni altro rumore, che potesse turbare il divoto silenzio del sacrificio. Faccia dunque egli in privato parte di quello che il santo Arcivescovo non temeva di fare in pubblico.

207. Ma vi è ancora di peggio. Troverà donne sì irreverenti, che vengono alla chiesa non per vedere la messa, non per venerare le sacre funzioni, che in esse si celebrano; ma per essere vedute, e per far pompa delle loro vanità. Si vergognano di starsene in piazza per far pubblica mostra delle loro bellezze, delle loro vesti, e loro gale; e però fanno piazza della chiesa; anzi ne fanno teatro profano delle loro vane comparse. Queste non si apprestano a' sacri Altari per adorare la divina maestà; ma per esser idolatrate dagli altrui sguardi, e sono sì da lungi dal recare alcun onore al luogo sacro, e a quel Dio, che vi dimora come in propria casa; che anzi positivamente glielo tolgono, alienando gli occhi, la mente, e il cuore de' circostanti dalle sacre funzioni. Confonda il direttore questa loro irriverente alterigia coll'esempio di una Regina, quanto a loro superiore nella nascita, altrettanto di loro più dimessa ne' sacri tempj in tempo de' divini officj. Sia questa S. Elisabetta figliuola del Re di Ungaria. (*Theodoricus Turinghus in Vita cap.* 11.) Veniva ella alla chiesa con qualche ornamento moderato, convenevole al proprio stato. Dandosi poi principio al santo Sacrificio, al riflettere che ella faceva all'eccellenza ineffabile del Sacramento, ed alla bassezza della sua natural condizione, si umiliava tanto nel suo cuore, che anche andava rimuovendo dal corpo ogni abbigliamento: e nel progresso della messa, ora si toglieva le gioje dal petto, ora le smaniglie da polsi, ora gli ornamenti dal capo: sicchè rimaneva sul fine alla presenza del Signore non meno dimessa nello spirito, che abbietta nelle vestimenta. E in questo modo insegnava alle donne, che non devono caricarsi, ma spogliarsi delle vanità, quando hanno a comparire in chiesa, al cospetto di un Dio tanto umiliato per loro nel santissimo Sacramento.

208. Avvertimento quarto. Alcune persone vi sono quanto pronte a far voti, altrettanto negligenti in adempirli. In qualche fervore di spirito, o in qualche urgente necessità sono facili ad obbligarsi con Dio or di questa cosa, or di quella. Ma poi sono anche facili o a dimenticarsi delle obbligazioni contratte, o a trasgredirle. Queste devono essere avvertite che 'l voto è un grande atto di religione, che reca a Dio grande onore se sia adempito, come dice

Digitized by Google

il santo Davide nelle sopraccitate parole: *Vovete, et reddite Domino Deo vestro*: ma se non sia eseguito, o sia contravvenuto, apporta a Dio un disonore tale, che ha malizia di sacrilegio. Onde conviene essere cauto e circospetto in farli; e più cauto, e diligente in adempirli. Comandi dunque a questi il direttore a non obbligarsi mai con alcun voto, senza averne preso o da sè, o da altra persona prudente il preventivo consiglio. Lo stesso dico del giuramento, che fatto con le debite condizioni è atto di culto, e di religione; ma se manchino queste è un grande oltraggio che si fa alla prima verità, degno di gran castigo. Racconta Gregorio Turonese, (*Lib de glor. Martyrum c.* 53.) che due persone venute a contesa sopra un certo affare, risolverono di dirimere la controversia col giuramento. Entrarono pertanto nella chiesa di S. Martino martire, e prostrati ginocchioni, uno di essi che voleva vincere la lite con la menzogna, alzò le mani verso il sepolcro del santo, e aprì la bocca per proferire lo spergiuro. Ma che? nell'atto di proferire l'empia parola gli s'istupidì la lingua dentro le fauci, e tutto il corpo gli s'impietrì a guisa di un freddo marmo. Altri tremendi castighi riferisce questo autore fulminati da Dio contro chi ha osato vilipendere con giuramenti vani il suo nome sacrosanto. E però invigili il direttore a sbarbare dalle bocche dei suoi penitenti qualunque sorta di giuramento, conforme il consiglio di Cristo: (*Matth.* 5, 35, 36, 37.) *Ego autem dico vobis, non jurare omnino, neque per Coelum, quia thronus Dei est: neque per terram, quia scabellum est pedum ejus: neque per Jerosolymam, quia civitas est magni Regis. Neque per caput tuum juraveris: quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum. Sit autem sermo vester, est, est; non, non: quod autem his abundantius est, a malo est.* In caso poi che la necessità, la verità, ed il servizio di Dio esiga qualche giuramento, avverta che si faccia con quel rispetto, e riverenza che si deve al santo nome di Dio.

Digitized by Google

ARTICOLO VI.

DELLA DIVOZIONE.

CAPO PRIMO.

Si dichiara cosa è la Divozione.

209. È cosa degna di maraviglia il vedere quanto pochi sono tra fedeli, che formano un giusto concetto della divozione: quanto pure lo stesso vocabolo indica, e spiega ciò che ella sia. Posciachè la divozione deriva il suo nome a *devovendo*, dal dedicarsi che alcuno fa prontamente all'altrui servizio. Così chiamasi divoto di un principe un suddito fedele, che è apparecchiato a prestargli ogni atto di servitù. Dicesi divoto di una corona chi per la stima, ed amore che ha inverso quella, è disposto ad esibirle atti di ossequio. E noi stessi quando professiamo ad un amico, o a qualche personaggio la nostra divozione; che altro pretendiamo di dire, senonchè siamo pronti a servirlo, ed onorarlo? Dunque conviene togliersi dalla mente ogni falsa idea, che avessimo per lo passato concepita circa la divozione, con cui si onora Iddio: e stabilire con l'angelico, che ella altro non è, che *una pronta volontà di far quelle cose che appartengono al servizio Dio*: *voluntas prompte tradendi se ad ea quae pertinent ad Dei famulatum.* (2, 2, *qu.* 82, *art.* 1.)

210. Di ciò in più luoghi ce ne fanno autentico testimonio le sacre scritture. Abbiamo nell'esodo, che volendo Mosè fabbricare il tabernacolo, e formare tutti gli utensilj, che erano necessarj per dare a Dio il dovuto culto, chiese al popolo oro, argento, bronzo, drappi di porpora, di giacinto, di bisso, gemme, balsami, timiami, ed altre cose con cui erasi dichiarato Iddio di voler essere glorificato. Riferisce il sacro testo, che gli Ebrei, a questa semplice intima del loro condottiere il tutto offerirono a Dio con gran divozione: *Obtulerunt mente promptissima atque devota primitias Domino, ad faciendum opus Tabernaculi testimonii.* (*Exod.* 35, 21.) Dice, che le offerte furono fatte dal popolo con mente prontissima, e divota: per significare che è lo stesso fare un ossequio a Dio con prontezza di volontà, e farglielo con divozione. Abbiamo nei Paralipomeni, che la moltitudine della gente offeriva a Dio vittime, lodi ed olocausti con mente divota: *Obtulit ergo universa multitudo hostias, et laudes, et holocausta mente devota*: (2 *Paralip.* 29, 31.) nè in altro consiste questa divozione del popolo, che in una gran prontezza, con cui si mosse a fare a Dio quelle sacre obblazioni. Posciachè il Re Ezechia, mentre si facevano sacrifizj nel tempio, alzò la voce, e disse: *Accedite, et offerte victimas, et*

Digitized by Google

laudes in domo Domini. Fatevi avanti, ed offerite vittime, e lodi all' Altissimo nella sua casa: e ciò fu di repente: *de repente quippe hoc fieri placuerat.* Il popolo in udire l' esortazione del Re recò prestamente seicento bovi, e tre mila pecore da sacrificarsi in onore di Dio: *Sanctificaverunique Domino boves sexcentos, et oves tria millia.* E in questa prontezza di volontà circa una obblazione sì splendida, e di tanta gloria di Dio consistè quella divozione del popolo, che loda il sacro testo.

211. Ognun sa con quanta divozione il santo David desse lode a Dio, e lo magnificasse con i suoi sacri cantici. Ma se alcuno brama di più sapere in che consistesse questa sua divozione, l' oda dalla sua bocca: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo, et psalmum dicam. (Psal.* 56, 8.) Ecco, mio Dio, ecco il mio cuore apparecchiato, eccolo pronto a cantare le vostre lodi, ad esaltarvi con i salmi. E in un altro luogo, mostrando a Dio la sua divozione in prestargli un pieno servigio con la perfetta osservanza di tutti i suoi comandamenti, gli dice: *Paratus sum, et non sum turbatus, ut custodiam mandata tua. (Psalm.* 118, 60.) Io sono sempre disposto, e pronto ad osservar, senza alcun turbamento, ed esitazione i tuoi comandi. Ed altrove torno con simili parole a significare che tutta la sua divozione stava in questa prontezza di volontà in eseguire quelle cose, che appartenevano all' ossequio del suo signore.

212. Ma l' atto di divozione il più illustre, che rinvengasi nelle sacre carte, è senza fallo quello, che fece l' Apostolo Paolo presso Damasco, mentre si avvicinava alle porte della Città. Era egli quanto divoto della legge Mosaica, altrettanto alieno della legge di Cristo, e altrettanto nemico dei suoi seguaci. Risoluto pertanto di abolire con la forza, giacchè non poteva coll' autorità, una religione a lui cotanto odiosa, si portò dal Principe dei sacerdoti, e chiese la facoltà di potere agire contro tutti quelli che avesse trovati professori della nuova legge, di poterli porre in catene, e condurli alle carceri di Gerosolima, acciocchè quivi lasciassero o la religione, o la vita. Premunito dunque non meno di armi, che di patenti autorevoli, se ne parte minaccioso nel volto, feroce nel cuore, meditando prigione, sangue, ferite, e morti: *Saulus adhuc spirans minarum, et caedis in Discipulos Domini, accessit ad principem sacerdotum, et petiit ab eo epistolas in Damascum ad synagogas, ut si quos invenisset hujus viae viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Jerusalem. (Act.* 9, 1.) Ma che? giunto alle vicinanze della città di Damasco, il Redentore l' investì dal cielo con la sua luce, lo atterrò con la sua voce, lo conquise coi suoi rimproveri. *Saule, Saule, quid me persequeris?* Al lampo di quella luce, al tuono di quella voce, alla percossa di quel rimprovero, cangiato l' odio in amore, i dispregj in ossequj, rispose immantinente: Signore, che volete da me per vostro onore, per vostra gloria? Dite, parlate. Eccomi pronto a tutto: *Domine, quid me*

Digitized by Google

vis facere? Riflettendo Cornelio a Lapide su questo passo degli atti apostolici, dice, che l'umile prontezza, ed alacrità, con cui S. Paolo si offerì tutto al servizio del Redentore, fu un atto di divozione a Gesù Cristo sì grato, che con esso meritò, non già con merito che chiamano *de condigno*, ma solo *de congruo*, che Iddio lo sollevasse all'altezza dell'apostolato, e ad essere da fiero persecutore, l'inclito dottore delle genti: *Domine, quid me vis facere? Hac enim submissione, resignatione, devotione, promptitudine, alacritate animi ad omnia parati, totumque se Deo offerentis, disposuit, et meruit de congruo evehi ad apostolatus apicem, fierique doctor gentium. (in textu cit.)*

213. Quindi deduce S. Tommaso, (2, 2, *q.* 82, *art.* 2.) che la divozione non forma da sè una specie particolare di virtù, ma appartiene alla virtù della religione: poichè gli atti della religione (come abbiamo dianzi veduto) quelli sono che riguardano il servizio di Dio, ed il suo onore; e a tali atti la divozione altro non aggiunge di più, che la prontezza in eseguirli: ma una tale speditezza siccome non cangia a tali atti il loro oggetto, così non gli estrae dalla loro specie; ma solo aggiunge loro lustro, perfezione. Così un'offerta fatta a Dio con animo pronto non è atto di specie diversa da un'obblazione fattagli con volontà lenta, pigra, rimessa nel suo operare. Solo può dirsi che quell'atto pronto, sia più divoto, e più perfetto, e che sia riguardato da Dio con maggior piacimento. Sicchè noi nel presente articolo proseguiremo a parlare della istessa virtù della religione, di cui trattammo nell'articolo precedente; ma di quella però, in quanto è resa più illustre, e più vaga dalla divozione.

CAPO II.

Si dice quali siano le cagioni, da cui procede la divozione.

214. Distingue l'angelico *(qu. cit. art.* 3.) due cagioni, da cui quasi da due fonti sgorga il dolce nettare della divozione: una egli la chiama estrinseca, ed ella altro non è che Iddio, il quale coi suoi celesti lumi, e soavi ispirazioni sveglia l'anima, e la muove a produrre con prontezza quegli atti, che sono di suo servizio. E però dice S. Ambrogio, che Iddio *si voluisset, Samaritanos ex in devotis devotos fecisset*: e ne apporta la ragione: perchè *Deus quos dignatur vocat, et quem vult religiosum facit. (in Lucae cap.* 4.) Dice, che Iddio, se avesse voluto, i Samaritani istessi, benchè indivoti, e alieni dal divin culto, avrebbe potuto cangiarli in ossequiosi, e divoti: perchè egli desta chi vuole con le sue chiamate, e lo rende divoto nella virtù della religione. Ma in questo non accade che ci tratteniamo più a lungo: poichè già si sa che di ogni nostro atto buono, massime se sia di quella sfera, a cui non può

Digitized by Google

giungere la nostra natura con le sue deboli forze, voglio dire, se sia soprannaturale, e meritorio il primo, e principale autore è Iddio.

215. L'altra cagione il santo dottore la chiama intrinseca, e consiste in due cose: nell'amore di Dio cagionato dalla considerazione nel suo merito, e dei suoi benefizj, e nell'umiltà interiore del cuore risvegliata dalla ponderazione delle proprie miserie. Questi sono i due sproni, che spingono l'anima a correre verso Iddio, e ad intraprendere con velocità, e prontezza qualunque atto di ossequio, e di servitù. Lo stesso dice Ugo di S. Vittore: *Devotio est conversio in Deum pio, et humili affectu; humilis est ex conscientia infirmitatis propriae, pius est ex consideratione divinae clementiae. (lib. de modo orandi cap. 1.)* La divozione, dice egli, è un pronto rivolgimento dell'anima a Dio, per mezzo di un affetto umile, e pio: umile per l'esperienza della propria debolezza; pio per la considerazione della divina bontà. Queste sono le due ali, che portano l'anima speditamente a Dio con i divoti affetti. Ma per procedere con tutta chiarezza, bisogna che in quello stesso che abbiamo ora detto, distinguiamo la meditazione della divina beneficenza dall'amore, che da esse risulta, e la meditazione delle nostre miserie dal sentimento umile, e basso, che ne ridonda nel nostro cuore: e poi che stabiliamo queste due verità: la prima che questi affetti di amore, e di umiltà sono le cagioni prossime, le cagioni immediate, che danno alla volontà l'ultima spinta per prorompere con ispeditezza negli atti di servitù verso Iddio: *Consideratio excitat dilectionem, quae est proxima dilectionis causa*, come dice lo stesso angelico: la seconda, che le meditazioni circa i divini benefici, e circa la nostra bassezza sono la cagione mediata, e quasi remota di tali atti ossequiosi: perchè non gli muovono da sè, ma per mezzo dei predetti affetti, che eccitano nella nostra volontà. Vediamo come tutto accade; a fine che, scoperte le radici, da cui pullula il dolce frutto della divozione, sappiamo il modo di conseguirla.

216. Che l'amore di Dio sia prossima cagione della divozione verso lo stesso Dio, è tanto certo, quanto è certo, che ciascuno è pronto a servire chi ama. Così non fosse, come tutto giorno si scorge questa verità nei stolti amanti delle umane bellezze. A quali atti di servitù non si soggettano questi per l'oggetto amato? Quanti corteggi, quanti inchini, quanti ossequj, quanti doni, quanti atti di sommessione? Stanno loro sempre attorno, per esser pronti ad ogni loro bisogno: ne ambiscono la grazia, ne indovinano le voglie, ne prevengono i desiderj. Ma chi è quello, che gli rende sì facili ad una sì dura servitù? Non è l'amore? Or se l'amore di una beltà di fango può rendere il cuore umano sì disposto a servirla; quanto più l'amore di un oggetto infinitamente in sè buono, e a noi infinitamente benefico, se accenda nei nostri cuori le sue

Digitized by Google

fiamme, potrà renderci pronti ad ogni suo servigio, e ad ogni azione di sua gloria? Osservate quella palla di artiglieria, che esce con tanto impeto dalla bocca del cannone: vola più veloce dei venti, e giunge quasi in un momento a colpire l'oggetto benchè rimoto. Chi fu, che diede tanta velocità a quel ferro, o a quel marmo per sè stesso sì grave? Non è quel fuoco, che lo spinse fuori dal cavo bronzo? Mirate quel fulmine, che scende impetuoso dall'alto a percuoter le torri, e ad incenerire le selve: come corre rapido quasi al par i del lampo; come giunge quasi ad un tempo stesso con lui a colmarci di orrore. Ma chi fu che diede tanta celerità al suo moto? Non fu quella fiamma, che lo scoccò dal seno della nuvola? Quanto più dunque l'amor di Dio, che è una fiamma tanto più viva, e un fuoco tanto più ardente, *Deus ignis consumens est*, se alligni una volta nei nostri cuori, gli renderà facili, veloci, e pronti ad ogni santa azione, che riguardi il servizio, e l'onore di Dio: e conseguentemente gli renderà divoti in tutte le loro sante operazioni? Non solo il fuoco elementare, ma anche il fuoco spirituale della carità, ha per sua proprietà l'essere attivo; e però comunica all'anima la sua attività, acciocchè possa speditamente operare a prò del suo diletto: *Habet omnis amor vim suam*, dice sant'Agostino, *nec potest vacare in anima amantis. (in Psal. 121.)* Ogni amore, dice il santo, ha una certa forza innata di spingere l'amante ad operare per l'amato, nè può stare ozioso nel di lui cuore. Quindi deduce San Gregorio, che l'amor divino *operatur magna, si est; si autem renuit operari, amor non est. (Hom. 30 in Evang.)* Opera con la sua efficacia gran cose per Iddio, se è vero amore; e se ricusa di operare per lui, amor non è. Tanto è vero, che non vi è cosa, che più ingeneri dentro di noi quella prontezza alle opere del divino servizio (il che è tutto il sugo della vera divozione) quanto il divino amore.

217. Vi è stata mai donna verso il Redentore più divota della Maddalena? Io credo certo di nò, purchè si accettui la di lui Santissima Madre: perchè in realtà io non ne trovo alcuna, che si mostrasse sì pronta ad esibirgli ogni atto di ossequio, di cui le se ne porgesse l'occasione. Sa esser egli entrato in casa del Fariseo per desinare con lui, *irruit quasi importuna convivio*, come dice S. Agostino, *(50 Hom. homil. 23.)* corre a mischiarsi quasi con importunità tra i convitati, per ivi onorarlo alla presenza di tutti, e senza punto temere le censure di quell'uomo critico, e austero, nè le disapprovazioni dei circostanti, si pone ad ungerli la testa con balsami preziosi, ad imprimergli mille baci nelle piante, ed a lavarle col balsamo più prezioso, che potesse distillare dal suo cuore, voglio dire con le proprie lagrime: poi in vece di pannilini, vuol servirsi dei suoi stessi dorati capelli per tergere quei piedi che aveva inzuppati col pianto. Di che quasi ammirato lo stesso Redentore, ebbe a dolersi del Fariseo, che invitandolo in sua casa,

Digitized by Google

non gli avesse porti simili ossequj. Lo riceve con giubilo nella propria casa; e mentre in quella si trattiene, non sa dilungarsi un momento dalla sua presenza, ma gli sta sempre ossequiosa ai piedi.

218. Sa la Maddalena, che prevalendo l'odio dei Scribi, e dei Farisei, ed il furore del popolo, il suo Signore è stato condannato alla morte: percossa a questa nuova quasi da colpo di saetta nel cuore, esce dalla sua casa addolorata nel volto, scarmigliata nei crini; ne va in cerca per le pubbliche strade di Gerosolima; rompe tra la calca del popolo per raggiungerlo, e mentre tutti i suoi più cari amici lo rinegano, lo tradiscono, lo abbandonano, ella fedele lo accompagna al Calvario. Non teme i sguardi feroci dei carnefici, non le parole minacciose dei soldati, non le irrisioni dei Farisei; ma costante assiste a piè della croce al suo Signor moribondo; e gli arreca quell'unico conforto, che può darsi ad un afflitto, cioè la compassione più sincera del cuore, le lagrime, i sospiri, i gemiti dolenti. Morto poi il Redentore, non trova quiete, non trova riposo. Pensa almeno di onorare il corpo esanime con gli aromati, e coi balsami, che gli va preparando. Alla prima alba del giorno corre al sepolcro; nè trovandovi la spoglia esangue del suo diletto, si querela con quel freddo marmo, che siasi lasciato involare il suo tesoro; lo bagna con calde lagrime: e allontanandosi tutti da lui, ella sola non ha cuore di abbandonarlo. In vederlo poi risorto sotto sembianze di ortolano, corre veloce a gettarsegli ai piedi: stende le mani per abbracciarli, e per istringerli al seno. Ma, domando, d'onde prese origine in Maddalena una volontà sì proclive, sì pronta, e sì sollecita in prestare ogni ossequio possibile al divino maestro, in esibirgli ogni atto di più esquisita servitù, fino a superare la divozione delle altre pie donne, e la divozione istessa degli apostoli, per altro sì addetti alla sequela del Redentore? Voglio che di questo dia la risposta S. Gregorio: *Quae prius frigida peccando remanserat, postmodum amando fortiter ardebat. (Homil. 25 in Evang.)* Maddalena peccatrice, dice il santo dottore, era fredda, era pigra, era lenta ad ogni atto di ossequio verso il verbo incarnato: cangiata poi da peccatrice in amante, si accese in un grande ardore. E questa sacra fiamma era quella che la faceva correre veloce a servirlo, e ad ossequiarlo: questa la rendeva agile, snella, e spedita a tutto ciò che era di suo servizio. Poichè allora solo, dice S. Agostino, sono fredde, e rilente le nostre azioni, quando è tiepido il nostro amore: *Si refrigescit amor noster; refrigescit actio nostra. (in Psal. 85.)* Ma se il nostro amore è fervido, è ancora vivace, nè può stare ozioso, spinge il cuore, e le mani all'opere, che riguardano i vantaggi, e il decoro dell'oggetto amato: *Dilectio*, torna a parlare Agostino, *vacare non potest, nisi quidquid potest boni operetur. (in Psal. 31.)* E perchè la Maddalena *dilexit multum*, conforme il detto di Cristo, perciò fu sì pronta ad operare molto per lui. Ami dunque molto

Digitized by Google

il suo Dio chi brama esser molto divoto: voglio dire, molto pronto alle opere di suo servizio, e di sua gloria.

219. La seconda cagione prossima della divozione, è l'umile sentimento del cuore. Anche S. Bonaventura è di parere, che dall'amor di Dio, e dalla interiore umiltà dello spirito, come da proprie cagioni, si generi immediatamente nella volontà quella prontezza a servire il Signore, che è la vera divozione: *Affectus amoris Dei, et sancti timoris cum fervore bonae voluntatis, in spiritu humilitatis, et motu pietatis, et gaudio spei, numquam debet in corde Servi Dei extingui: ista namque sunt, in quibus virtus devotionis maxime consistit. (tom. 3, in 3 Process. Relig.)* L'affetto dell'amore di Dio, dice il santo dottore, e di un timore santo, umile, e pieno di speranza, che generi nella volontà fervore, e svegliatezza al bene, non deve mai estinguersi nel cuore del servo di Dio; perchè queste sono quelle cose, in cui principalmente consiste la divozione; intendendo però che in alcuna di queste consiste formalmente, e in altra poi consiste come in cagioni che la producono.

220. La ragione poi perchè l'umiltà interna porti la divozione nell'anima, la reca S. Tommaso: *(2, 2, quaest. 82, art. 3.) Haec consideratio* (nempe suorum defectuum) *excludit praesumptionem, per quam aliquis impeditur, ne Deo se subjiciat, dum suae virtuti innititur.* Dice, che questo abbassamento interno per la considerazione dei proprj difetti fa che l'uomo non si appoggi alle sue virtù; ma si soggetti a Dio, come a donatore di ogni bene: e in questo modo tiene da noi lontana la presunzione, che discaccia Iddio dall'anima, la priva dei suoi ajuti, e conseguentemente la raffredda nel suo amore e nella prontezza al bene oprare. Voglio confermare la dottrina del santo con un avvenimento riferito da Palladio, *(Hist. Lausiaca. cap. 44.)* quanto funesto, altrettanto atto a provare il mio intento.

221. Un personaggio di nascita illustre, abbandonato le pompe del secolo, si ritirò in un deserto, vi fabbricò una piccola ed angusta cella; e quivi tutto si consecrò al servizio di Dio. Giunse in breve a tanta divozione, che la sua vita altro non era che dar lodi a Dio, ed ossequiarlo in un continuo esercizio di affettuose orazioni. Altri pensieri già non aveva che di servirlo con aspre astinenze, con prolissi digiuni, con indefesse vigilie, e con un'incessante mortificazione del proprio corpo. Nel progresso del tempo, parendogli di aver fatto grandi progressi nello spirito, cominciò a fare stima di sè, a compiacersi delle sue virtù, a confidare nelle sue forze, che già gli sembravano robuste per reggere ad ogni cimento; fino a credere, che non vi fosse più pericolo di decadere dallo stato di perfezione, in cui ritrovavasi; e ad assicurarsi della sua eterna salute: in una parola cadde in una vana presunzione di sè stesso. Ma Iddio che protegge le anime che con umile soggetta-

Digitized by Google

mento si abbandonano in lui, ed abbandona quelle, che non vogliono conoscere la loro insufficienza, e il proprio nulla, ed a sè stesse vanamente si appoggiano; permise al demonio che lo assalisse con una fiera tentazione, la quale gli facesse conoscere a prova la propria debolezza. Il nemico prevalendosi della divina permissione, gli tramò una frode degna della sua mente quanto perspicace, altrettanto maligna. Prese sembianze di vaga donna, e nel più bujo della notte fingendosi smarrita tra quelle solitudini, andò a picchiare all' uscio del solitario, chiedendo ricetto con voce compassionevole. Il romito, come quello che molto confidava nella sua virtù, non penò molto ad accoglierla. Entrò la finta donna; ed operando internamente nel cuore di quell' infelice con le sue suggestioni, ed esternamente con le sue lusinghe, gli diede urti sì gravi, che 'l misero si arrese, e cadde in un pravo consentimento. Ma che? mentre si accingeva a commettere il grave eccesso, la donna gli sparì dagli occhi come un fumo; e sentì risuonare per l' aria le voci, e le risa de' demonj, che si facevano beffe di lui, e dicevano per dileggio: Chi si esalta sarà umiliato: tu t' innalzasti coi tuoi pensieri alle stelle: ecco che sei precipitato fino agli abissi. Il peggio fu, che dopo la grave caduta non trovò modo di risorgere, e di ridursi a Dio: perchè la presunzione, che avevalo fatto cadere, lo portò al precipizio di una totale disperazione. Avvenne allo sventurato ciò che suole accadere a chi cede sotto i piedi il pavimento, che mancandogli il sostegno, a cui sta con tutto il corpo appoggiato gli conviene precipitare nel fondo. Così quello scorgendo in questo infausto successo la fiacchezza delle sue forze, a cui stava tutto appoggiato, perdè ogni speranza di salute: abbandonò il deserto, la cella, e Iddio: tornò al secolo ad immergersi in mille laidezze. Ebbe dunque ragione l' Angelico di dire, che per conservare, ed accrescere la divozione, è necessario un pieno soggettamento a Dio per mezzo di un umile sentimento di sè, che dia bando alla presunzione, vizio inimico a Dio, alla sua grazia, al suo santo amore, e conseguentemente impeditivo di ogni sentimento di divozione.

222. Per ultimo la cagione mediata, che non per sè stessa, ma per mezzo de' predetti affetti di amore, e di sommessione partorisce la divozione nella nostra volontà, sono le considerazioni frequentemente rinnovate circa quelle verità, che sono atte a risvegliare tali affetti. Può un mostro essere in sè stesso, quanto mai dir si possa, orrido, e spaventoso, che mai non incuterà timore, e terrore, se non si miri. Così può l' uomo essere in sè stesso un abisso di miserie, che mai non arriverà a formare di sè un basso concetto, nè a concepire nel suo cuore un umile sentimento che lo tenga soggetto a Dio, come ad autore di ogni suo bene, se spesso non si ponga a rimirare coll' occhio della sua mente il nulla che è da sè, il nulla che può da sè, la sua insufficienza ad ogni be-

Digitized by Google

ne, la sua fragilità ad ogni male, i suoi peccati, i suoi mancamenti, le sue imperfezioni. Nello stesso modo può un oggetto essere capace per la sua bellezza d'incantare ogni occhio, di rapire ogni cuore che se non si vegga, anzi non si torni più volte a vagheggiare, non desterà mai alcun affetto negli altrui cuori. Così può essere in Dio una immensa bellezza, una somma bontà: possono pure i suoi beneficj essere infiniti per la grandezza e per il numero, che non accenderanno mai amore ne'nostri cuori, se spesso non siano da noi attentamente ponderati. Dunque per concepire quegli affetti, che sono necessarj per operare gli atti di servizio di Dio con divozione, voglio dire con tutta celerità, è necessario l'esercizio del meditare, specialmente circa i misterj della passione del nostro amabilissimo Redentore: perchè non vi è cosa, dice San Bernardo, che più di questa sforzi il nostro cuore ad amare il sommo bene, e che più svegli nelle anime nostre la divozione: « Su» per omnia reddit amabilem te mihi, Jesu bone, calix quem bi» bisti, opus nostrae redemptionis. Hoc omnino amorem nostrum » facile vendicat totum sibi. Hoc est, quod nostram devotionem et » blandius allicit, et justius exigit, et acrius stringit; et afficit » vehementius. » (in Cant. Serm. 20.) Sopra tutte le cose, Gesù mio, dice il Mellifluo, ciò che ti rende a noi più amabile, è quel calice amaro che bevesti, in cui si effettuò l'opera ammirabile della nostra redenzione. Questo certamente si guadagna tutto il nostro amore: questo è quello che più giustamente esige, più soavemente alletta, più fortemente stringe, e più veementemente rapisce la nostra divozione. E ne arreca la ragione: « Multum quippe laboravit » in eo Salvator; nec in omni mundi fabrica tantum fatigationis » auctor assumpsit. Ille denique dixit, et facta sunt, mandavit, et » creata sunt. At vero in hoc et in dictis suis sustinuit contradicto» res, et in factis observatores, et in tormentis illusores, et in » morte exprobratores. Ecce quomodo dilexit ... Dilexit autem dul» citer, *sapienter*, *fortiter* ... *Disce o Christiane a Christo quemadmodum diligas Christum. Disce amare dulciter*, *amare prudenter*, *amare fortiter etc.* In niuna cosa, siegue a dire il santo, Iddio ha faticato per noi quanto nella sua dolorosissima passione. Creò, è vero, per noi il mondo: ma altro non impiegò per la fabbrica di sì vasta mole, che una sola parola. Ma nella sua passione ha sofferto contraddizioni ne' suoi detti, critiche ne' suoi fatti, scherni ne'suoi tormenti, onte, e rimproveri nella sua morte. Ecco quanto ci ha amato. Ci ha amato con dolcezza, ci ha amato con saviezza, ci ha amato con fortezza. Impara, o cristiano, da Cristo, come tu debba amar Cristo, dolcemente senza lasciarti lusingare, prudentemente senza lasciarti ingannare, fortemente senza lasciarti vincere dalle cose terrene. E in realtà non vi è oggetto, che più di questo provochi i nostri cuori ad un reciproco amore: e però questo deve essere anche l'oggetto più ordinario delle nostre meditazioni.

Digitized by Google

223. E per raccogliere in poche parole ciò che con molto ho spiegato nel presente capitolo, dirò, che le cagioni, le quali più da vicino, o immediatamente ingenerano divozione negli atti, ed opere che appartengono alla servitù, ed all'onor di Dio, sono l'amore, e la sommessione dell'anima verso lo stesso Iddio. Le cagioni poi mediate, che la producono per mezzo dell'amore, e soggettamento interiore a Dio, sono le meditazioni, o considerazioni indirizzate a questo fine. Mediti dunque spesso, e attentamente chiunque brama per mezzo di un umile accendimento di amore divenire assai divoto verso il Signore: come facevano i Santi, che nel lodevole esercizio di meditare si trattenevano più ore del giorno, vi consumavano le notti intere, e sì altamente si fissavano nella considerazione delle verità soprannaturali, e divine, che niuna cosa era sufficiente a distoglierneli, non gli uomini, non i demonj, non le istesse fiere; come accadde a quel monaco riferito da San Lino, che percosso in un piede da una vipera, mentre contemplava i divini misterj, punto non interruppe la sua meditazione, ma la continuò immobile, finchè non l'ebbe interamente compita. Perciò erano quelli sì umili in sè stessi, sì amanti di Dio, e sì divoti.

CAPO III.

Si distingue nella divozione la sostanza da' suoi accidenti, e se ne deducono alcune pratiche, ed utili verità.

224. Abbiamo detto, che la divozione consiste in una certa prontezza della volontà agli atti di culto, anzi ad ogni atto che appartenga al servizio di Dio: ed anche abbiamo assegnate le cagioni, che la producono. Ora conviene osservare, che da questa prontezza della volontà al bene (la quale altro non è che un atto spirituale di questa potenza immateriale, agile, e pronto) alle volte ne ridonda nella parte inferiore dell'uomo un certo affetto, che muove a' sospiri, alle lagrime; e quando ancora non arrivi a cagionare nei sensi esteriori tali affetti, almeno si fa sentire nel senso interiore con una certa dilettazione piacevole, la quale se molto cresca, diviene tanto dolce che non si cangiarebbe con qualunque diletto terreno. E questo è appunto quello che gli Ascetici chiamano consolazione spirituale. Spiego questo con ciò che suole tutto il giorno accadere. In occasione che più persone abitano nell'istessa casa, ma in diversi appartamenti; se quello che dimora nella parte superiore cammini con delicatezza, il suo moto non è sentito da chi abita nella parte inferiore. Ma se cammini con istrepito, fa risuonare nelle stanze che sono al di sotto quel rumore, e allora chi vi dimora sente ogni passo, ogni muovimento. Così la nostra volontà muovendosi con prontezza agli atti santi, alle volte lo fa in un modo tanto spirituale, e delicato, che la parte inferiore nulla

Digitized by Google

sente di quel moto accelerato: anzi spesso accade, che prova ripugnanza, tedio, rincrescimento in quello stesso che opera la volontà con celerità, e con prontezza. Altre volte poi avviene che muovendosi la volontà prestamente ad atti santi, lo faccia in un certo modo quasi strepitoso, con cui fa sentire alla parte inferiore il suo movimento: e allora prova l'appetito sensitivo un certo affetto sensibile, pio, grato, e dilettevole, che l'inclina al bene soprannaturale; e fa che l'appetito per sè stesso brutale si unisca anch'esso con la volontà a volere un tal bene, ad abbracciarlo coi suoi affetti, e ad operare con l'istessa puntualità.

225. Tutto questo è divozione, ma non è tutto questo essenziale alla divozione. La sostanza, il sugo, e quasi il midollo della divozione consiste in quella prontezza di volontà agli atti, ed alle operazioni, con cui si dà onore a Dio, e gli si presta la debita servitù. Sicchè trovandosi la volontà spedita, e pronta a volere tali atti, deve dirsi in tutto rigore che ella sia divota, e che gli atti suoi siano atti di vera, e soda divozione; quantunque non si accordi con esso lei a volerli la parte inferiore, anzi ripugni, resista, e ricalcitri contumace alle sue sante determinazioni: l'affetto poi sensibile, grato, e gustoso, che si esperimenta nel cuore, o in tutto l'appetito inferiore, è un accidente della divozione, o per dir meglio, è una parte integrale, che propriamente non dà l'essere alla divozione, ma solo le dà l'interno compimento. E però senza tale sensibilità può l'uomo esser divoto, se ad onta delle ripugnanze del senso persista con la volontà pronta al bene.

226. Che poi la divozione sostanziale sia separabile, e di fatto si separi dalla accidentale, deve essere indubitato appresso ogni seguace di Gesù Cristo: perchè lo stesso Cristo ce ne ha dato un non men chiaro che illustre esempio. È certo che nell'orazione che 'l Redentore fece nell'orto di Getsemani, non ebbe nella parte inferiore senso alcuno di divozione: anzi vi ebbe tutte quelle passioni, che più si oppongono alla divozione, cioè tedj, tristezze, timori, affanni, e mortali malinconie: *Coepit pavere, taedere, et maestus esse:* (*Marci* 14, 33.) Eppure è certissimo, che nel tempo stesso era nella volontà di Cristo una somma divozione verso il suo eterno Genitore: perchè, non ostante le resistenze del senso indivoto, era pronto a soggettarsi alla volontà dell'Eterno Padre, e ad abbracciare per il suo onore flagelli, spine, croci, obbrobrj, strazj, e morte dolorosissima. Mostrò egli questa divota prontezza con le parole, e coi fatti. Palesolla con le parole, protestandosi col suo padre: *Non mea voluntas, sed tua fiat:* (*Lucae* 22, 41.) Non si faccia, Signore, ciò che vorrebbe il mio corpo fragile; ma solo ciò che la vostra volontà richiede. Lo dimostrò coi fatti, allorchè, avvicinandosi i ministri della giustizia, non aspettò di essere da quelli raggiunto; ma andò loro incontro, e spontaneamente si offerì a quelle pene, che la umanità secondo la parte sensitiva tanto abbor-

Digitized by Google

riva: *Surgite, eamus. (Marci 14, 42.)* Anzi lo stesso Redentore sorgendo da quella penosa orazione per riscuotere dal sonno i suoi discepoli addormentati, insegnò loro, che la divozione può essere nella volontà pronta ad eseguire ogni bene, non ostante l'indivozione della carne ricalcitrante: *Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma. (Marci 14, 38.)* Avvertite, che se la carne è debole, lo spirito può esser pronto a tutto ciò che è a Dio di onore, e di compiacimento. Quindi opportunamente riferisce Alvarez de Paz, che avendo Gesù Cristo dato un perfettissimo esempio di tutte le virtù, volle in questa dolorosa orazione farcisi esemplare, e prototipo della vera, e sostanziale divozione; acciocchè noi ancora tra le ripugnanze del senso fragile, ed indivoto facessimo forza a noi stessi per servirlo prontissimamente in tutto ciò che da noi esige: *Christus secundum quod homo, sicut fuit perfectissimum universalium virtutum exemplar, ita se ipsum exhibuit prototypum verae, et substantialis devotionis... Hic erit noster conatus, hoc desiderium, ut in omnibus Dei voluntate formemur, et promptissime ei servire velimus. (lib. 2, part. 3, c. 1.)*

227. Abbiamo anche di ciò un manifesto esempio nell'apostolo Paolo. Dice egli di sè: *Velle adjacet mihi; perficere autem bonum, non invenio.* A me non manca la volontà di fare il bene: ma trovo la difficoltà in praticarlo: *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem; video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae. (ad Rom. 7, 18, 23.)* Io mi compiaccio secondo lo spirito della legge di Dio; ma sento nelle mie membra una propensione, contraria all'inclinazione della mia volontà. Spiegando Cornelio a Lapide queste parole, dice: *Facultas, et bona voluntas volendi id quod bonum est, est in me justificato; sed vix, et non nisi difficulter illud perficere possum. Spiritus enim promptus est, caro autem infirma, immo reluctans spiritui.* Io, diceva S. Paolo, ho buona, e pronta volontà di fare bene, e di servire a Dio con la perfetta osservanza della divina legge; ma non posso eseguire senza gran difficoltà ciò che voglio; poichè sebbene lo spirito è pronto, la carne è fiacca, e fa gran guerra allo spirito. Dunque anche all'apostolo delle genti mancava tal volta la divozione sensibile, ed accidentale; mai però non gli mancava la divozione sostanziale di una volontà risoluta, veloce, e spedita in effettuare quanto richiedeva il divino servizio. Dunque la divozione sostanziale è separabile dalla accidentale, e di fatto si separa anche nelle persone di eminente santità.

228. Da queste certissime dottrine voglio dedurre alcune pratiche di verità, senza cui il lettore non potrebbe regolare con rettitudine le anime altrui, nè la propria nella via della cristiana perfezione. Inferisco primo, che per l'acquisto della perfezione almeno è necessaria la divozione sostanziale: perchè l'esser liberamente, e di propria volontà lento, pigro, negligente nelle cose di servizio

Digitized by Google

di Dio, e di suo onore, come nella perfetta osservanza de' divini precetti, nelle orazioni, nell' uso de' Sacramenti, negli altri atti spettanti al divin culto, ed alla pratica delle sode virtù, è una vera, e manifesta tiepidezza di spirito, la quale, come ognun vede, diametralmente si oppone alla perfezione. Dunque per fare qualche progresso nella perfezione è necessario, che la persona sia almeno con la volontà pronta a fare ciò che deve in servizio di Dio. Tanto più che non solo la divozione è cagionata dalla divina carità, come abbiamo mostrato nello scorso capitolo; ma essa, come dice S. Tommaso, nutrisce, ed accresce l' istessa carità, in cui sta la nostra perfezione: *Charitas et devotionem causat, inquantum ex amore aliquis redditur promptus ad serviendum amico, et etiam per devotionem charitas nutritur.* (2, 2, *quaest.* 82, *art.* 2, *ad* 3.) E lo spiega con la parità della pinguedine, che nutrisce il calor naturale, e dal calor naturale è nutrita, ed accresciuta.

229. Secondo inferisco, che devono tutti (come saggiamente inferisce anche il sopraccitato padre Alvarez de Paz) praticare ogni diligenza, ed usare ogni sforzo per acquistare la divozione, almeno inquanto alla sostanza: *Haec cum ita sint, sollicite invigilandum est, ut oratio nostra hanc substantialem, et solidam devotionem accendat; et accensam augeat, donec nos promptissimos ad divina obsequia reddat.* I sforzi poi che hanno da adoperarsi sono due: il primo chiederla a Dio incessantemente: perchè Iddio, come c' insegna la fede, non nega mai quelle grazie, che sono necessarie alla salute, o alla conveniente perfezione del soggetto. Ce ne ha fatta la promessa, e l' ha pubblicata al mondo tutto nel santo Vangelo: *Petite, et accipietis.* Deve questo solo bastarci per renderci sicuri, ed animarci a continuare nelle domande. Molto più che dice S. Ambrogio, che lo stesso invocare il nome di Gesù Cristo continuamente, lo stesso ricorrere a lui in qualunque circostanza di tempo, è atto di vera, e santa divozione: *Hoc nomen* (nempe Domini Jesu) *invocetur diebus, et noctibus; nullum tempus, precandi vacuum sinat sancta devotio praeterire.* Il secondo sforzo sia, che la persona faccia dal canto suo quanto può per vincere le durezze, le ripugnanze, e i ritardamenti, che esperimenta nel senso inferiore in tempo che questo è privo di divozione sensibile: si ajuti di vincere i rincrescimenti, e i tedj che prova nelle orazioni, e in ogni altro atto di culto, con cui onora il Signore. Si animi a superare le difficoltà, che lo rimuovono dalla perfetta osservanza dei divini precetti, e dalla pratica delle virtù: perchè Iddio scorgendo queste sue diligenze, non gli negherà quella grazia, che è necessaria per esibirli tali ossequj, e servigj con tutta la prontezza della sua volontà, secondo il detto di S. Agostino, che *facienti quantum in se est, Deus non denegat gratiam*, che Iddio non nega la sua grazia, e i suoi ajuti a chi fa quanto può, per servirlo con la debita puntualità.

230. Ci dia di ciò l' esempio la Serafina del Carmelo S. Te-

Digitized by Google

resa. Riferisce ella nel libro della sua vita le ripugnanze estreme, che esperimentò nel partire dalla casa paterna per ritirarsi a menar vita religiosa nel sacro Chiostro, e insieme la puntualità, con cui a dispetto della natura ribelle, e ricalcitrante ai suoi voleri, eseguì quel grande atto. Dice così: (*cap. 4.*) *Ricordomi benissimo, e con verità lo dico, che nell' escire che io feci di casa di mio padre, provai sì fatto dolore, che non credo dovrò sentirlo maggiore, quando morirò: perchè mi parve che ogni osso mi si slogasse, attesocchè, come non avevo amor di Dio* (s' intenda sensibile) *che levasse l' amore del padre, e dei parenti; tutto era facendomi una forza sì grande, che se il Signore non mi avesse ajutata, non sarebbero bastate le mie considerazioni per passare avanti: ma la bontà sua mi diede quì animo contro me stessa di maniera che io l' eseguii.* Quì si facciano varie osservazioni, che finiranno di mettere in chiaro quanto fin ora ho detto. La prima che 'l voltare le spalle al mondo, per sacrificarsi interamente al divino servizio in qualche monastero, è atto di religione, ed è uno dei più illustri. La seconda, che santa Teresa in effettuare un' azione di tanto ossequio a Dio, nulla ebbe nella parte inferiore di quella divozione, che chiamasi accidentale: perchè non provò alcun affetto, o inclinazione a quell' atto; anzi vi esperimentò quegli affetti, che più si oppongono alla divozione, e le fanno più fiera guerra, cioè somme ripugnanze, e dolore sì atroce, che poteva paragonarsi ai spasimi, che recano le slogature delle ossa, ed alle istesse agonie della morte. Ciò non ostante fece quella risoluzione con una eroica divozione in quanto alla sostanza: perchè vinse generosamente ogni difficoltà interiore; e calpestando il piacere, l' onore, le ricchezze della casa, l' amore verso i suoi congiunti; corse, anzi volò a racchiudersi dentro le sacre mura, tanto più pronta ad un tal atto, quanto la natura le si faceva sentire più restia. Fu tale questa prontezza di volontà, che, come ella stessa scrive, galleggiò sopra tutte le sue gravissime ripugnanze, senzachè queste punto comparissero agli occhi dei riguardanti. *La quale violenza però*, dice ella, *niuno conosceva in me; ma solo una grandissima volontà.* Ma perchè Iddio comunicò alla santa grazia, che punto non si arenasse ai grandi assalti che le diede la parte brutale con le sue penose passioni? La ragione la reca ella stessa: perchè fece gran forza a sè stessa; punto non mancò al suo dovere. Così dobbiamo diportarci anche noi. Se manca all' appetito sensitivo l'affetto, se insorgono le ripugnanze nelle orazioni, e negli atti di virtù, con cui Iddio vuol essere da noi servito; sia forte, sia robusta la volontà in vincer tutto, sia celere in eseguir ciocchè deve. Se non trova in sè stessa tanto vigore, lo chieda a Dio, faccia dalla parte sua ciocchè può, che Iddio non mancherà dalla sua parte, e a lei sicuramente lo comunicherà. Da tuttociò niuno deve esimersi: perchè in questo consiste tutta la sostanza della divozione; e da

Digitized by Google

questo prende la virtù soda la sua origine, il suo merito, il suo valore, e tutto il suo incremento la cristiana perfezione.

231. Terzo inferisco, che non per questo deve spiegarsi la divozione sensibile, benchè sia accidentale, come faceva il Molinos, scioccamente dicendo, che *qui desiderat, et amplectitur devotionem sensibilem, male facit, eam desiderando, et ad eam conando*: e più empiamente affermando, che *totum sensibile, quod experitur in vita spirituali, est abominabile, spurcum, et immundum. (Proposit. Molin. 27, et 30, damnat. ab Innoc. XI.)* L'affetto sensibile, e la consolazione spirituale circa le cose soprannaturali è degna di somma stima. Primo perchè è dono di Dio, che lo comparte a suoi servi per fini santi: e tuttocciò che viene dalle sue divine mani, non può essere se non che sommamente pregievole. Secondo, perchè è molto commendata nelle sacre scritture. Il profeta reale ci dice, che gustiamo di Dio, perchè egli è soave. *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus. (Psalm. 33, 9.)* Dice, che le parole di Dio erano alle fauci interiori della sua anima più dolci, che il miele alle sue labbra: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo! (Psalm. 118. 203.)* L'apostolo Paolo ci esorta, anzi ci inculca che sempre ci rallegriamo in Dio: *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete. (ad Philip. 4, 4.)* Ed insegna che i frutti dello Spirito Santo sono la carità, l'allegrezza, e la pace: *Fructus Spiritus est charitas, gaudium, et pax. (ad Gal. 2, 21.)* Lo stesso Redentore ci esorta a chieder ciocchè bramiamo, acciocchè la piena dell'allegrezza inondi i nostri cuori: *Petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum. (Joan. 16, 24.)* Lascio altri mille testi, in cui ci insinua lo stesso. Terzo, perchè le consolazioni spirituali sensibili, per sè stesse, se non se ne faccia abuso, molto conferiscono per andar avanti nella perfezione. Onde ebbe a dire il santo David: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum: (Psalm. 118, 32.)* allora, Signore, io corsi veloce per la via dei tuoi comandamenti, quando con le tue dolcezze mi dilatasti il cuore. La ragione è manifesta: perchè questi diletti spirituali addolciscono molto l'appetito sensitivo; e però smorzano le difficoltà, e le ripugnanze, che egli prova in operare il bene: inoltre distaccano il cuore da diletti terreni con la loro pura, sincera, ed intima soavità, e fan sì che la parte inferiore si unisca con la parte superiore ad onorare Iddio con le orazioni, ed in servirlo con la pratica delle sode, e vere virtù. E in questo modo viene a perfezionarsi la divozione: perchè tutto l'uomo diviene più pronto alla servitù, ed agli ossequj del suo Creatore.

232. Spiega questo a maraviglia bene Riccardo di san Vittore su quelle parole del salmista: *Tu vero homo unanimis, dux meus, et notus meus: qui simul mecum dulces capiebas cibos, in Domo Dei ambulavimus cum consensu. (Psalm. 54, 14, 15.)* L'uomo unanime, dice Riccardo, è quello, in cui il corpo concorda con lo spi-

Digitized by Google

rito. E però quando l' uomo inferiore comincia a mangiare insieme coll' esteriore gl' istessi cibi spirituali, comunicando l' uno all' altro la soavità dei suoi affetti, allora quanto più profittano con questa dolce concordia nella purità, e illibatezza del loro operare, tanto più corrono ambedue veloci nella via del Signore: *Cum ergo coeperit homo ille interior domesticum suum talibus cibis reficere, potest de eo veraciter psallere: Qui mecum dulces capiebas cibos. Talibus ergo studiis, quanto uterque homo* (interior nempe, et exterior) *amplius ad puritatem proficiunt, tanto uterque alacrius currunt. (lib. 2 de contempl. cap. 17.)* Ed infatti, come nota il Suarez, si vede coll' esperienza, che queste sorte di consolazioni per sè stesse conferiscono molto ad operare il bene con prontezza, e conseguentemente con divozione: perchè quello che si fa con dilettazione, e con soavità, si fa anche con ispeditezza, e con facilità: *Constat hoc genus consolationis, seu gaudii per se multum conferre ad promptitudinem operationis: quia ea quae delectabiliter, et suaviter facimus, promptius, et facilius praestamus. (lib. 2 de orat. cap. 6, num. 18.)* Perciò suole Iddio piovere in seno a suoi servi questa dolce manna del cielo, specialmente nel principio della loro vita spirituale, e suole continuare finchè abbia per questi mezzi stabilita nel bene la loro volontà, ed abbiala resa forte ad operare speditamente per lui, senza tali allettativi.

233. Quarto, inferisco da questo, che donando Iddio all' anima queste consolazioni spirituali, deve ella riceverle; ma però con totale distacco, con profonda umiltà; e deve farne buon uso. Dissi con pieno distaccamento, perchè ogni attacco, anche ai doni di Dio, è nocivo, e ritarda l'anima dalla perfezione. I doni di Dio non sono Iddio: e Iddio vuole l'anima attaccata solo a sè. E però non deve ella immergersi con avidità in tali sensibilità, benchè sante; ma riceverle con una certa superiorità di spirito, intendendo che non sono elleno la nostra perfezione, ma puri mezzi, che alla perfezione conducono. Dissi con profonda umiltà: perchè deve l' anima intendere, che non merita questi conforti, che n' è indegna, e che a lei Iddio gli dona solo per corroborare la sua fiacchezza: onde in vece di compiacersi di quel bene che gode deve abbassarsi, e confondersi a guisa di un reo, che invece di essere punito per i suoi misfatti, si vede dal suo principe accarezzato. Dissi: che deve farne buon uso: perchè non deve servirsi di tali dolcezze per godere, ma per bene operare, per essere pronto alla mortificazione, pronto all' umiliazione, pronto all' annegazioni di sè stesso, pronto agli officj di pietà, pronto ad ogni atto di virtù: poichè questi sono i fini, per cui Iddio gli comparte tali contentezze.

234. S. Agostino nei giorni in cui rinacque a Dio nel santo Battesimo, fu ricolmo di queste sensibili spirituali dilettazioni. Dice egli di sè, che non poteva saziarsi di una amabile dolcezza,

Digitized by Google

da cui era sopraffatto: che al solo udire gl' Inni, e i cantici, di cui risuonava la chiesa, sentivasi tutto internamente commovere a un dolce affetto; ed era costretto a disfarsi in un soavissimo pianto. Dice, che entravano nelle sue orecchie quelle voci divote, e nel tempo stesso le verità divine si liquefacevano nel suo cuore, lo accendevano di un fervido affetto, che gli faceva scorrere dagli occhi due fonti di dolci lagrime, di cui si trovava molto pago, e contento: *Nec satiabar illis diebus dulcedine mirabili, considerare altitudinem consilii tui super salutem generis humani. Quantum flevi in hymnis, et canticis, suave sonantis Ecclesiae tuae vocibus commotus acriter! Voces illae influebant auribus meis, et eloquabatur veritas tua in cor meum, et ex ea aestuabat affectus pietatis, et currebant lacrymae, et mihi bene erat cum illis. (Confes. lib. 9, cap. 6.)* Queste sante sensibilità furono le ali, su cui Agostino spiccò i primi voli verso le cime della santità: perchè le ricevè con grande umiltà, come manifestamente si scorge nei suoi scritti, e se ne servì per rinunziare subito al mondo, e dedicarsi a Dio in olocausto perfetto, senza riserbare niente di sè a sè stesso.

235. Quinto inferisco, che quando manca all'anima la consolazione sensibile, rimanendo arida, secca, e desolata, non deve punto inquietarsi; ma starsene conformata al divino volere con pace, e quiete, credendo (come di vero è) che Iddio ciò disponga per suo bene, e per il suo maggior profitto. Non è facile prendere le consolazioni di Dio nel modo retto, che ora ho dichiarato. La natura umana è troppo avida de' gusti, (massime se i diletti siano spirituali, che è quanto dire, siano i più saporosi, e i più soavi) e quando accada che gli riceva, è difficile che non si attacchi ad essi; come si vede pur troppo coll'esperienza; mentre la maggior parte delle persone divote alla sottrazione di essi si riempie d'inquietudine, e di tristezza. Io ho conosciuta una persona vissuta illibatissima fin dalla nascita, e per molto tempo in fervore di spirito, la quale alla mancanza di queste sensibili consolazioni diede in una sì cupa ed ostinata malinconia, che la fece precipitare nell'abisso più profondo delle miserie, in cui possa cadere un uomo fragile.

236. Neppure è facile mantenersi umile tra queste spirituali dolcezze: poichè in tempo di tali contentezze l'anima più non sente, o sente poco le ripugnanze interiori, trova facilità alla mortificazione, fervore nelle penitenze, pascolo nell'orazione, e propensione ad ogni atto santo, e virtuoso. Quindi il persuadersi di aver già vinto sè stesso, domate le sue passioni, ed acquistate grandi virtù. Dietro questo poi viene una certa stima di sè, una certa compiacenza del suo operare, una certa preferenza ad altri, che non si scorgono sì solleciti al bene: e intanto la persona svanisce tra questi vani affetti, e stolti pensieri: *evanescit in cogitationibus suis.* E non si avvede l'infelice, che tutto questo addormentamento di pas-

Digitized by Google

sioni, tutta questa facilità alle opere buone non è virtù, perchè non procede da un abito fisso, e radicato nell'anima; ma da un certo movimento sensibile della grazia, quale mancando, ella si trova nello stato primiero, con le sue antiche durezze.

237. Nè anche riesce a tutti far buon uso delle consolazioni: perchè vi sono alcuni che paghi di quell'affetto spirituale, di cui si trovano colmi, non si prendono più cura di operare, parendo loro che in quell'inzuppamento di divoti affetti consista la sostanza della divozione, e che quasi rimangano solo con quelli santificati: dovechè trovandosi aridi, si forzano di cercare con le opere sante la divozione, di cui si sentono privi. Questi pongono il fine ne' mezzi, e col vento prospero arenano nel loro viaggio.

238. Con tutto questo però altro non ho voluto significare, se non che la divozione sensibile, benchè santa, e per sè stessa profittevole, a molti, per l'abuso che ne fanno, divien dannosa. E questa è la cagione per cui Iddio loro la toglie, lasciandoli in aridità, in secchezze, ed in durezze di cuore. Vuole Iddio il vero bene delle anime, e però sottrae loro la sensibilità degli affetti, quando prevede che riesca loro nociva: e ciò fa non per odio, ma per amore, e desiderio di vederle avvantaggiate nella perfezione. Iddio inoltre vede, che ad alcune anime di già molto approfittate è più utile l'aridità, che la consolazione: perchè da una parte la loro volontà è robusta, e può operare virtuosamente senza tali conforti: dall'altra parte dovendo eglino operare tra le resistenze della natura, la loro volontà deve farsi forza per superare tali ostacoli: e però i loro atti riescono più vigorosi, e più intensi, e conseguentemente più meritorj, e più grati a Dio. Posto questo, che dovremo noi fare quando ci manca la grazia sensibile, e ci troviamo aridi, e desolati? Eccolo; conformarci con pace, e quiete alla divina volontà: credere che ciò Iddio dispone per il nostro maggior bene, e fidarci di lui: umiliarci avanti a Dio, e riputarci indegni di ogni sensibile affetto per le nostre mancanze. Ma soprattutto allora dobbiamo appigliarci con tutte le forze dello spirito alla divozione sostanziale: allora appoggiati bene alle massime della fede, che sebbene oscura, è però infallibile, e sicura, intraprendere le orazioni, e tutti gli atti di virtù, e di servizio di Dio con maggior prontezza di volontà, che non facevamo quando eravamo mossi da lumi chiari, e da affetti interni fervidi, e saporosi. Questo è quello, che insegna S. Bonaventura alla persona spirituale, e istruendola le dice: *Eruditur quod non tantum innitatur experientiis consolationum, quantum in fiducia ad Deum, vel fidei certitudine .... Vult enim Dominus erudire nos per subtractionem consolationis, et inniti veritati Scripturae, et fidei potius, quam nostrae qualicumque experientiae. (tom. 2 d. Proces. Rel. cap. 1, in 2 processu.)* Iddio, dice il santo, con la sottrazione della consolazione ci vuole insegnare a stare piuttosto appoggiati a lui con una forte fiducia, ed al regolamento

Digitized by Google

che ci danno le verità della fede, che all'esperienza de'nostri affetti. Così faceva santa Teresa, che in diciott' anni di sicità, in cui la tenne Iddio desolata, non lasciò mai di esercitarsi con tutta puntualità in ogni specie di virtù, nè mai lasciò un momento di quelle molte ore di orazione, che soleva fare ogni giorno. Questa è divozione sostanziale, forte, e sicura.

239. Ma quì rimangono a dilucidarsi due dubbj, che possono occorrere circa la materia di questo capitolo. Il primo si è, se si possa procurare nella orazione la divozione accidentale, e sensibile: il secondo, se sia lecito domandarla a Dio. In quanto al primo dico, che non solo si può, ma si deve, purchè si faccia con modi convenienti. I modi discreti, e ragionevoli sono prepararsi all'orazione, trattenersi in essa con attenzione, e modestia, esercitare le potenze dell' anima circa gli oggetti soprannaturali, e praticare altre industrie, che sogliono prescriversi da maestri di spirito: ma soprattutto rimuovere gl'impedimenti di tale divozione, specialmente quelli, di cui parlerò nel seguente capitolo. I modi indiscreti sono spremersi, e contorcersi, e dare in altre affettazioni, che pregiudicano alla sanità, e nulla giovano ad ottenere l' intento. Se poi Iddio non voglia concederla, restarsene con quiete, e con umile sommissione conformato al suo santo volere. Questi modi ci propone il Cartusiano, come i più retti, e convenevoli: « Pro hac actuali » *(nempe consolatione)* actualiterque perceptibili laborandum est, » non vero tamquam pure necessaria ad salutem; sed veluti pro » quodam adminiculo ad facilius vincendum adversa, et delectabilia » comtemnenda; et conditione, et indifferentia quadam, videlicet » committendo hoc voluntati divinae, dicendo: Non sicut ego volo, » sed sicut tu vis, Deus Pater. » (*lib. 1 de gaudio spirituali art.* 21.) Bisogna, dice egli, affaticarsi discretamente per avere questa consolazione attuale, e sensibile, ma non bisogna però procurarla come cosa necessaria alla salute, ma solo come mezzo per vincere più facilmente le cose avverse, e per dispregiare le dilettevoli? E ciò con totale indifferenza, rimettendo alla volontà di Dio, o egli voglia, o non voglia a noi compartirla.

240. Inquanto al secondo dubbio dico, che non è illecito chiedere a Dio la divozione sensibile, ed accidentale, purchè questo non si faccia per amor proprio, e per attacco al gusto spirituale; ma per desiderio del suo maggior profitto, e per brama di correre più velocemente nella via del Signore: « Roga, *dice S. Bernardo (Serm.* » 3 *de Circumcis.)* dari tibi devotionis lumen, diem serenissimum, » et sabbatum mentis, in quo tamquam emeritus miles in laboribus » universis, vivas absque labore, dilatato nimirum corde currens » viam mandatorum Dei, ut quod prius cum amaritudine, et coa» ctione tui spiritus faciebas, de cetero jam cum summa dulcedine » peragas, et delectatione. » Domanda a Dio, dice S. Bernardo, che ti dia il lume chiaro della sua divozione, un giorno serenissi-

Digitized by Google

mo, e festivo per la tua mente, in cui, come soldato emerito dopo ogni sorta di stento, viva senza fatica, e con cuore aperto corta per la strada de' divini comandamenti: di modo che cominci a fare con soavità, e dolcezza ciò che prima facevi con amarezza, e con violenza del tuo spirito. Si avverta però con chi parla quì il Mellifluo. Parla con soldati veterani, che hanno lungamente combattuto sotto le bandiere del Redentore, che hanno molto faticato per la sua gloria, che hanno riportare illustri vittorie: onde meritano il glorioso nome di emeriti combattenti. Questi pare a Bernardo, che possano con buona faccia chiedere al Signore la mercede di qualche sensibile consolazione, e qualche giorno di soave riposo. Non so però se accorderebbe lo stesso a chi da pochi anni, e forse da pochi mesi si è arruolato sotto le sue bandiere, e non ha fatto quasi nulla per lui.

241. Perciò, parlando universalmente, dico che è cosa più sicura chiedere incessantemente, e di cuore la divozione sostanziale, che è solamente necessaria per la nostra perfezione, nè può Iddio negarla, se glie la chiediamo coi debiti modi: e circa la divozione accidentale starsene indifferenti, e rimessi nelle sue mani, non potendo noi sapere se ci conviene. Il procedere in questo modo è anche cosa più perfetta, perchè più conforme alla santa umiltà. Non è umiltà riputarsi nella milizia di Cristo soldato emerito, degno di riposo, e di premio. Questa virtù esige che ci stimiamo sempre principianti, e sempre combattenti novelli, indegni di guiderdone. S. Teresa, quella grande Eroina, che fece opere sì illustri per il Crocifisso, e gli conquistò anime innumerabili, dice di sè, che mai non osò chiedere a Dio divozione sensibile: perchè sebbene conosceva che ciò era lecito, pur se ne riputava indegna. Ed una volta che vinta da una penosissima aridità si arrischiò a porgere questa domanda a Dio, in riflettere a ciò che faceva, tanto si arrossì di sè stessa, che l'istessa confusione interna, soave, e quieta le partorì nel cuore quella consolazione, che si vergognava di aver domandata: *Io dice la santa* (vita c. 9.) *non ebbi già mai ardire di supplicarlo, che me gli desse*, (cioè gusti spirituali) *nè anco tenerezza di divozione; ma gli chiedevo solamente che mi desse grazia, e fortezza di non offenderlo: e mi perdonasse i miei gravi peccati, i quali, come vedevo tanto grandi, neppure ardivo ardentemente desiderare regali, e gusti: assai parmi faceva la sua divina pietà, ed in vero gran misericordia usava meco in consentire, che io stessi dinanzi a lui, e tirarmi alla sua presenza, alla quale ben vedevo io che non sarei andata, se la Maestà sua non l'avesse tanto procurato. Solo una volta in vita mia mi ricordo aver chiesto gusti, trovandomi in grandissima aridità: ma subito che mi accorsi di quello che facevo, rimasi tanto confusa, che'l medesimo affanno di vedermi sì poco umile mi ottenne quello, che ebbi ardire di domandare. Ben sapevo io, che era lecito il domandarli: ma (secondo parea a*

Digitized by Google

me) a quelle persone, che sono disposte, con aver prima procurato con tutte le loro forze la vera divozione, la quale consiste in non offender Dio, ed essere disposto, e determinato per ogni cosa buona. Legga con attenzione queste parole il pio lettore, e vi troverà tutta la dottrina, che abbiamo data alla risposta del secondo quesito.

CAPO IV.

Degli impedimenti della divozione.

242. Primo impedimento si è l'attacco alle consolazioni, e diletti terreni, benchè non peccaminosi di loro natura. Dice l'Apostolo, che lo spirito, e la carne sono tra loro contrarj: *Haec enim sibi invicem adversantur: (ad Galat. 5, 17.)* e contrarj altresì sono gli affetti di cui l'uno, e l'altra si nutriscono; nè possono cambiarsi nello stesso soggetto. Chi brama le consolazioni dello spirito, bisogna che rinunzii alle soddisfazioni del mondo, di cui la carne si pasce. Chi vuole le soddisfazioui terrene, bisogna che rimanga privo delle consolazioni celesti, di cui si pasce lo spirito. E siccome non può la terra unirsi col cielo; così i gusti che dà la terra, non possono accoppiarsi con i gusti che dona il cielo a i suoi seguaci. Perciò dice S. Bonaventura: *(in 6, et 8, collationibus.) Renuat consolari anima tua in alienis; si vis Dei amore delectari. Delicata siquidem consolatio est, nec omnino tribuitur admittentibus alienam. Cujus mens ad alienas inhiat consolationes, et non penitus renuit in caducis, et transitoriis consolari, ipse sibi profecto subtrahit coelestis gratiam consolationis. Errat omnino, si quis coelestem illam dulcedinem huic carni, divinum illud balsamum huic veneno, chrismata illa spiritus misceri, posse hujusmodi illecebris arbitratur.* Rinunzii, dice il santo Dottore, ai diletti stranieri del mondo chi vuole gustare la soavità del divino amore. Le consolazioni spirituali sono cosa molto delicata, che non si comparte a chi ammette nel suo cuore le consolazioni, che vengono al di fuori dal secolo. Quell'anima che non ricusa affatto le soddisfazioni transitorie, e caduche, si priva sicuramente delle celesti dolcezze. Sbaglia all'ingrosso chi pensa poter mescolare insieme quelle dolcezze celesti, con questi gusti carnali, quel balsamo con questo veleno, quell'unzione di spirito con questi allettamenti di senso.

243. Dice egregiamente S. Bonaventura; ma S. Bernardo dichiara ciò più individualmente, discendendo ai casi particolari. Ci pone sotto gli occhi un religioso divoto in tutte le sue operazioni, e un altro affatto indivoto: ed assegnando la cagione della divozione dell'uno, e della indivozione dell'altro, apporta appunto quella che noi andiamo divisando. Dice così: *(Serm. 3 de Ascens. Domini.) Quidam ad omnia viae, et vitae hujus exercitia non solum ambulant, sed et currunt, imuno potius volant; ut eis vigiliae breves, et cibi*

Digitized by Google

dulces, et panni suaves, labores non solum tolerabiles, sed appetibiles videantur. Alcuni monaci, dic' egli non solo camminano per eseguire i santi esercizj della vita religiosa, ma corrono, ma volano. Le vigilie pajono loro brevi; i cibi rozzi sembrano loro dolci, le vesti ruvide l' esperimentano morbide; e le fatiche non solo le reputano tollerabili, ma desiderabili. Ed eccovi descritto un religioso divoto pronto ad ogni atto di servizio di Dio: *Alii autem non sic, sed corde arido, et affectione recalcitrante, vix trahuntur ad haec, vix gehennali timore compelluntur.* Altri poi non operano così: vanno a questi istessi esercizj virtuosi con un cuore pieno di aridità, con una volontà ricalcitrante, strascinativi appena dal timor dell' inferno. Ed eccovi rappresentato un religioso indivoto, lento, e pigro in tutte le cose, che appartengono al divino servizio. Poi allegandone la cagione, seguita a dire: *Inde autem tam periculosa tepiditas emanat, quia affectus, id est voluntas eorum nondum purgata est; nec bonum sic volunt, sicut noverunt, a propria cupiditate abstracti graviter et illecti. Amant enim in carne sua terrenas consolatiunculas sive in verbo, sive in signo, sive in facto, sive in aliquo alio. Si haec interrumpunt aliquando, non tamen penitus rumpunt.* Questa lentezza, e tiepidità sì perniciosa, dice che proviene, perchè non hanno la volontà purgata: ed allettati, e distratti dalla cupidigia di certi piccioli gusti, non vogliono il bene spirituale nel modo che conoscono di doverlo volere. Amano certe consolazioncelle carnali o nelle parole, o ne' gesti, o ne' fatti: e se alcuna volta interrompono tali cose, mai però affatto non se ne distolgono. Finalmente conclude: *Neque enim spiritus, et caro, ignis, et tepiditas in uno domicilio commorantur; praesertim cum tepiditas ipsi Domino soleat vomitum provocare.* Spirito, e carne; fervore, e tiepidezza non possono dimorare nello stesso soggetto, specialmente che la tiepidità muove a stomaco il Signore, come dicesi nell'Apocalisse. Dunque chi vuole l'uno, lasci l'altro, privandosi di certi gustarelli, che quanto sono più conformi agl' istinti della carne, tanto sono più perniciosi allo spirito: e però estinguono in lui la divozione, rendendolo tiepido, e rimesso in operare il bene.

244. Secondo impedimento della divozione, l'impurità del cuore. Per impurità io quì non intendo quel vizio abbominevole, che va sotto nome d'impurità. Questo non solo toglie la divozione, ma l'estermina affatto: perchè distruggendo la divina grazia, dà morte alla carità. Intendo i peccati leggieri volontarj, i mancamenti con avvertenza commessi: perchè anche questi sono macchie, che sporcano il nostro cuore, e lo rendono immondo. Parlando dunque di queste colpe leggiere, dico, che anch'esse, se siano volontarie, tolgono la divozione, e in quanto alla sostanza, e in quanto alla sua sensibilità: perchè sebbene non estinguono la carità, la rattiepidiscono, la raffreddano, la rendono lenta nel suo operare, come ognun sa. Se però sarà la carità resa tiepida da frequenti mancanze

Digitized by Google

volontarie, come potrà dar fervore alla volontà di operare con prestezza gli atti di servizio di Dio? Come potrà renderla pronta al bene, se ella sarà divenuta languida in sè stessa? Chi dunque brama conseguire la divozione, e saporeggiare i frutti amabili della sua dolcezza, e del suo fervore, deve avere gran custodia del proprio cuore, onde non rimanga imbrattato avvedutamente da alcuna colpa: deve molto invigilare sopra le sue azioni per non trascorrere; e con una incessante mortificazione andar reprimendo tutti i moti delle passioni sregolate, che vanno insorgendo per macchiare il suo candore; altrimenti non arriverà mai a gustare quel dolce nettare, di cui la divozione è feconda: *Vocati jejuni*, dice S. Gregorio, *(lib. 4 in primo Regum c. 9.) tunc comedunt, quando hi spiritualis gratiae devotio, ne pascuntur, qui ad eam percipiendam se magna mentis suae custodia paraverunt.* Allora mangiano, dice il santo, e si saziano quelli che son chiamati digiuni alla mensa spirituale, quando sono pasciuti della soave divozione della divina grazia, a cui si sono apparecchiati con una gran custodia del proprio cuore.

245. Terzo impedimento della divozione le occupazioni soverchie, mentre queste distraggono la mente, dissipano il cuore, ed alienano l'una, e l'altro da Dio, come afferma l'Angelico: *Dicendum, quod consideratio eorum, quae nata sunt delectationem Dei excitare, devotionem causat. Consideratio vero quorumcumque ad hoc non pertinentium, sed ab eis mentem distrahentium, impedit devotionem. (2, 2, q. 82, art. 2, ad 1.)* Dice il santo, che la considerazione di quelle cose, che sono atte ad eccitare il divino amore, cagiona la divozione. Ma i pensieri di tutte quelle cose, che a questo non appartengono, anzi divertono la mente da questi santi oggetti, riescono alla divozione d'impedimento. Anche l'empio Faraone conobbe questa verità, e volendo distorre gli Ebrei dalla divota risoluzione su cui stavano fissi, di voler sacrificare a Dio nel deserto, che fece? Gli aggravò di fatiche in modo, che sotto di esse vi rimanessero oppressi: sperando che in mezzo a tante occupazioni si sarebbe divertito dalle loro menti il divoto pensiere di onorare il loro Iddio coi sacrificj: *Vacant enim, et idcirco vociferantur, dicentes: Eamus, et sacrificemus Deo nostro. Opprimantur operibus, et expleant ea: ut non acquiescant verbis mendacibus: (Exod. 5, 8. 9)* Gli Ebrei, disse quel perfido Re, non sono abbastanza occupati: perciò alzano le voci, e dicono: Andiamo, sacrifichiamo al nostro Dio. Dunque si opprimano con faccende esorbitanti, e si costringano a compirle interamente: così non daranno orecchio alle parole bugiarde di Mosè, che con falsi rapporti del loro Dio gli sollecita ai sacrificj.

246. Che poi queste occupazioni eccessive imposte da Faraone all'Ebreo popolo fossero un mezzo opportuno per frastornarlo dal culto del vero Dio, chiaramente si scorge dalla parabola proposta da Cristo della gran cena, quale può bene intendersi per il pascolo

Digitized by Google

abbondante, e soave di divozione, che dà Iddio, non solo nella mensa eucaristica, ma in tutte le orazioni, ed opere di culto, e di pietà alle anime ben disposte. Chi furono quelli, che nauseando questi cibi divini, si scusarono d'intervenire al soave convito? Quelli appunto che erano i più occupati, e i più immersi negli affari temporali. Posciachè uno rispose al cortese invito: Io non posso venire, perchè ho comprato una villa: bisogna che vada a vederla, e attenda ai suoi bonificamenti: *Villam emi, et necesse habeo exire, et videre illam.* Un altro rispose: Ho comprato cinque paja di bovi, ho necessità di riconoscerli, e di porli al lavoro del campo: *Juga boum emi quinque, et eo probare illa.* Un altro si scusò con dire, che aveva preso moglie; e perciò doveva attendere ai suoi affari domestici: *Uxorem duxi: ideo non possum venire.* Allora il padre di famiglia, simbolo del nostro Redentore, ordinò che si chiamassero tutti i poveri, e tutti gl'invalidi, che stavano sparsi per le strade, e per le pubbliche piazze: perchè trovandosi liberi da tante occupazioni, o faccende, erano i più atti a gustare i dolci cibi della sua mensa. E in realtà così fu fatto, che questi furon introdotti, e quegli altri immersi negli affari terreni furono esclusi per sempre da quel divino sontuoso convito: *Dico autem vobis, quod nemo illorum virorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam. (Lucae 14, 18.)* Eppure la maggior parte degli uomini, avidi o di roba, o di dignità, o di onori vani, e fugaci, se ne vanno in tutta la loro vita dissipati, e distratti, per non dire perduti, tra continue fatiche, studj, faccende, ed occupazioni laboriosissime: senza raccogliersi quasi mai dentro il proprio cuore, che è appunto la stanza, in cui suole Iddio banchettare le anime divote. Che maraviglia è dunque che mai non provino i frutti gradevoli di una vera divozione?

247. Confesso che mi ha fatto sempre grande impressione ciò che a questo proposito scrisse S. Bernardo ad Eugenio Papa: *Vereor inquam, ne in mediis occupationibus (quoniam multae sunt) dum diffidis finem, frontem dures, et ita sensim teipsum quodammodo sensu privesjusti, utilisque doloris. Multo prudentius te illis subtrahas, vel ad tempus, quam patiare trahi ab illis, et duci certe paulatim quo tu non vis. Quaeris quo? ad cor durum... Et quo trahere te debent hae occupationes maledictae, si tamen pergis, ut coepisti, ita te dare totum illis, nil tui tibi relinquens. (de Consid. lib. 1.)* Temo, dice il santo con santa libertà ad Eugenio stato già suo discepolo, temo che tra tante occupazioni, in cui t'immergi, abbia da incallire la fronte, e rimanere a poco a poco privo del sentimeno di un'utile, e santa compunzione. Operaresti con più prudenza con sottrarti di tanto in tanto da esse, acciocchè esse non ti tirino dietro a sè, e non ti conducano passo passo dove non vorresti andare. Mi domandi dove? Ti rispondo, alla durezza del cuore. Ecco il termine, a cui ti porteranno queste maledette occupazioni, se seguiti, come hai incominciato, a donarti tutto a loro, senza

Digitized by Google

riserbare alcun tempo per raccoglierti nel tuo cuore. Così parla il gran Bernardo ad un sommo Pontefice, le cui occupazioni non dovevano certo essere nè vane, nè inutili, nè leggiere, avendo egli a suo carico il governo di un mondo intero. Contuttociò non vuole il santo abbate che neppure in occupazioni tanto doverose si diffonda in modo, che non trovi tempo per rientrare in sè stesso, temendo, che prese con esorbitanza, non abbiano ad estinguere in lui ogni sentimento di divozione, e non l'abbiano a condurre alla durezza tanto perniciosa del cuore. Dunque che si avrà a dire di quelle persone che si donano affatto alle faccende, agl'impieghi, ed alle fatiche temporali, in esse consumano la loro vita, come se per compire a quelle solamente Iddio le tenesse nel mondo? Sarà possibile, che nel cuore di queste possa allignare la vera divozione?

248. Non intendo però di dire con questo che non si abbiano a fare compitamente tutti gl'impieghi, che al proprio stato convengono, e tutte quelle fatiche, che esige la carità, o impone l'obbedienza. Dico solo; che si ha da evitare l'eccesso: e questo mai non vi sarà, quando tra le occupazioni, benchè siano molte, si osservino queste due cose: primo, che la persona trovi tempo di raccogliersi di tanto in tanto con Dio con qualche esercizio di spirito, come insegnava S. Bernardo ad Eugenio, e S. Girolamo insinuava a Celanza, che molto trovàvasi occupata nelle faccende domestiche: *Eligatur tibi opportunus, et aliquantulum a familiae strepitu remotus locus, in quem veluti in portum, quasi ex multa tempestate curarum te recipias, et excitatos foris cogitationum fluctus secreti tranquillitate componas.* Abbi, Celanza, in tua casa un luogo rimoto dallo strepito della famiglia, dove tu spesso ti ritiri a tranquillare l'animo agitato dalle cure domestiche. Chi fa questo, non perde mai la divozione, benchè sia molto occupato nei proprj affari: perchè sebbene tra le cose distrattive si rattiepidisca un poco la divozione, torna poi presto con queste cautele a riscaldarsi, ed a riaccendersi.

249. La seconda cosa che deve osservarsi, si è che tra le occupazioni esteriori, specialmente quando molte si affollano, abbia la persona presente Iddio, e a lui vada indirizzando tuttociò che opera, con animo sincero di far la sua volontà, di dargli gusto. Siano pur le faccende calcate, e continue, che mai non arrecheranno pregiudizio alla divozione, se siano in questo modo eseguite. La ragione è chiara. Dicemmo dianzi con S. Tommaso, che solo i pensieri di quelle cose che non appartengono a Dio, sono di ostacolo alla divozione. Ma tutte le nostre opere appartengono a Dio, quando si vadano a lui offerendo, e facendo con animo d'incontrare il suo gusto. Dunque in questo caso niuna azione può essere d'impedimento, e di remora alla divozione. Anzi lo stesso nostro operare, anche di sua natura distrattivo, servirà per tenere più svegliata, più pronta, e più accesa la nostra divozione.

Digitized by Google

250. Prendiamo l' esempio dal santo David. Aveva egli su le sue spalle il governo di un regno ricolmo di un popolo sì vasto, che veniva paragonato alle stelle del cielo, ed alle arene del mare. Onde non poteva certamente star sempre con l' arpa in mano, e coi sacri cantici in bocca lodando il Signore; e molto meno poteva starsene sempre assorto in altissime contemplazioni: altrimenti avrebbe troppo contravvenuto agli obblighi del suo stato. Che faceva pertanto il santo re per non raffreddare tra tanti negozj, che aveva per le mani, il fervore della sua divozione? Voglio che ce lo dica egli stesso: *Oculi mei semper ad dominum. (Ps. 24, 15.)* Possono pure, diceva David, strepitarmi intorno gli affari del regno, che io tengo sempre gli occhi fissi in Dio: lui prendo per regola del mio operare, e lo dirigo a lui: *Providebam dominum in conspectu meo semper. (Psal. 15, 8.)* Sempre, torna a dire, mi tenevo Iddio presente: e trattando cogli uomini, non lasciavo di conversare con Dio. Faccia lo stesso il lettore: e sia sicuro, che le sue occupazioni per grandi che siano, non saranno di ostacolo, nè di raffreddamento alla sua divozione.

251. Quarto impedimento della divozione, la sollecitudine, e la turbazione tra gli affari, che accadono alla giornata. Più volte siamo avvertiti nelle sacre scritture a guardarci da queste inquiete sollecitudini, che smorzano la divozione, come l' acqua estingue il fuoco: *Volo vos*, dice l' apostolo *sine sollicitudine esse. (1 ad Cor. 7, 31.)* Voglio, che siate sempre col cuore tranquillo senza alcuna sollecitudine, Gesù Cristo ci ammonisce: *Nolite solliciti esse in crastinum: (Matth. 6, 34.)* non vogliate essere solleciti per gli avvenimenti del seguente giorno. Neppur voglio, dice il Redentore, che abbiate sollecitudine alcuna per il vitto, e per il vestito, benchè necessarj al mantenimento della propria vita: *Nolite solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus? aut quid bibemus? aut quo operiemur?* La ragione poi di questo la reca lo stesso Cristo nella parabola del contadino, che semina nel proprio campo: poichè nella interpetrazione che egli di propria bocca ne diede, dice che 'l grano caduto tra le spine significa le ispirazioni interne; e le mozioni dello Spirito Santo eccitate dalla divina parola, che rimangono soffocate dalle sollecitudini secolaresche, come appunto dalle spine è soffocato il frumento: *Qui autem seminatus est in spinis, hic est qui verbum audit, et sollicitudo sacculi istius, et fallacia divitiarum suffocat verbum, et sine fructu efficitur. (Mat. 13, 22.)* E questa è la cagione perchè le persone agitate da sollecitudini torbide, e inquiete hanno sempre un cuore freddo, ed involto.

252. E se di ciò brama il lettore altra ragione, glie l' arrecherà S. Lorenzo Giustiniano: *Quemadmodum solis radius nequaquam cernitur cum commotae nubes coeli faciem obducunt; nec turbatus fons respicientis imaginem reddit, quam tranquillus propriam ostendit, sic nec inquietus animus Dei charitatem in orationis speculo potest conspi-*

Digitized by Google

cere. (de Orat. cap. 5.) Siccome, dice il santo, non si può mirare il Sole nel cielo, se sia ricoperto di folte nubi; non può mirarsi la propria faccia nell' acqua, se la fonte sia turbata: così se la mente sia annuvolata, e l' animo agitato da inquiete sollecitudini, non si possono nell' orazione, e molto meno fuori di essa rimirare quelle verità divine, che hanno virtù di accendere la divozione nel cuore. Che maraviglia dunque si è, che rimanga questo tiepido, languido, ed indivoto? Tolga dunque dall' animo ogni sollecitudine, e turbazione, lo tenga in una serena calma chi brama mantenervi una stabile divozione.

253. Si potrebbero assegnare anche altri impedimenti della divozione: perchè in sostanza tutto quello che si oppone all' abbondanza della grazia, ed all' accrescimento della carità, si oppone ancora alla divozione, che da quelle due fonti deve scaturire. Dirò dunque generalmente col citato S. Lorenzo Giustiniano: *Quemadmodum qui terram colit, solerter sentes debet eradicare, ut uberiores veleat colligere fructus; ita qui concupiscit dulcedinem devotionis in oratione gustare, summopere studeat ipsius impedimenta declinare. (eod. tract. c. 4.)* Siccome quello, dice il santo, che coltiva la terra, si affatica di svellere le spine da' suoi campi, acciocchè quegli gli rendano un più ubertoso frutto; così quello che desidera gustare il dolce della divozione nelle sue orazioni, s' industrii di rimuovere da sè tutto quello che conosce essergli d' impedimento alla infusione di questo balsamo di Paradiso.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al direttore su questo articolo.

254. Avvertimento primo. Si persuada il direttore, che non è piccola parte del suo offizio il saper ben regolare le anime circa l' uso della divozione sensibile: perchè rare sono le persone spirituali, che sappiano portarsi con la debita rettitudine e quando l' hanno, e quando ne sono prive. Alcuni vi sono, ai quali pare, che a proporzione che loro manca la sensibilità degli affetti, manchi ancora il profitto spirituale; e lo dicono chiaramente, querelandosi che ogni giorno più vanno indietro, che vanno deteriorando nella perfezione: e quel che è peggio, si vanno disanimando. In questi casi bisogna che il direttore esamini con avvedutezza, se la mancanza sia solamente inquanto al sensibile, oppure inquanto alla sostanza della divozione. Nè questo potrà meglio conoscerlo, che osservando quali siano le loro opere in questo stato di raffreddamento. Se li vede diligenti come prima nelle orazioni, ed altre cose spirituali, e che non mancano di porre dal canto loro le debite industrie: se li vede solleciti in praticare le solite penitenze, le consuete mortificazioni, e costanti nell' esercizio delle virtù; in tali ca-

Digitized by Google

si, benchè il tutto succeda con repugnanza, con difficoltà, e con freddezza, non faccia caso alcuno di questi raffreddamenti: perchè rimane tutta la sostanza della vera divozione. La sostanza della divozione, come abbiamo dimostrato, consiste nella prontezza della volontà al bene: e questa in detti casi vi è tutta, come manifestamente si scorge dalle loro opere. Dunque faccia loro animo, acciocchè non cadano in isgomento. Egli non se ne prenda pena, e procuri di togliere anche ad essi dal cuore ogni rammarico. Tanto più che manifestamente si scorge, che Iddio gli assiste con una grazia occulta: altrimenti non potrebbero mantenersi forti nel bene tra tali durezze. Si appigli al consiglio del Cartusiano, il quale dice *(de gaudio spir. lib.* 1, *art.* 21) che *sat est, quod nequaquam aversus sit a desiderio spirituali placendi, et serviendi Deo: etsi non desideret tam ferventer, ut vellet; de imperfectione sua humiliter doleat, ac discrete, et cum Psalmista ardenter desiderare concupiscat, dicendo: Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore.* Dica dunque loro, secondo i sentimenti di questo mistico dottore, che ringraziano Iddio, che non ha loro tolto la buona volontà di servirlo, e di piacergli: e se non hanno quei desiderj fervidi ed accesi, che vorrebbero, del suo servizio, si umilino avanti a Dio, e desiderino almeno di averli.

255. Se poi si accorgerà il direttore, che ai suoi penitenti spirituali manca non solo la sensibilità della divozione, ma anche la sostanza, perchè gli scorgi lenti, trascurati, e manchevoli nelle opere di perfezione, vede che cercano tra le creature la consolazione che non trovano più al di dentro negli esercizj di spirito, e però si vanno dissipando nelle cose esteriori; che sono facili a lasciare le loro pratiche divote, e virtuose, facili a condescendere alle loro passioni, ed a cadere in insoliti mancamenti; in tali casi dovrà passare con loro amare doglianze circa questa freddezza, che non si contiene più negli accidenti, ma passa a gettare a terra la sostanza della divozione. Dissi, che dovrà dolersi con esso loro: poichè quelli che sono giunti a questo stato imperfetto, poco, o nulla si lamentano con lui di questa loro insensibilità, perchè è volontaria, l'amano, la vogliono, e non si curano di riscuoterla da sè. Esso dunque gli riscuota con forti riprensioni, rappresentando loro, che se non si rimettono nello stato primiero con farsi forza, e con raccomandarsi caldamente a Dio, anderanno sempre indietro con pericolo di cadere in qualche gran precipizio. A questo fine intoni loro alle orecchie la minaccia terribile, che Iddio fa nell'Apocalisse ai tiepidi volontarj, cioè a quelli che tali sono, non nell'affetto sensibile, ma nella volontà; giacchè nella classe di questi eglino per loro sventura di già si ritrovano: *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus. Utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te emovere ex ore meo. (Apocal.* 3, 15, 16.) Dalle tue opere io cono-

Digitized by Google

sco, dice Iddio, che non sei nè caldo, nè freddo; ma che sei tiepido. Buon per te, se fossi freddo, o caldo: perchè essendo tiepido, comincierò a vomitarti dalla mia bocca, cioè comincierò a voltarti le spalle, lasciandoti in abbandono. Gran minaccia è questa atta ad incutere terrore in ogni cuore più duro! Se però non facessero alcuna impressione nel cuore del penitente rattiepidito, sarebbe segno, che di già incomincia a provare gli effetti di quest' orrido andamento.

256. Avvertimento secondo. Troverà il direttore alcune persona religiose, che per la sola sottrazione dell' affetto sensibile benchè per altro ritengano tutto il sostanziale della divozione, non solo si sgomentano, ma si abbattono in modo che quasi si danno per perdute. Reputano detto a sè ciò che Iddio giustamente minaccia ai tiepidi volontarj nel testo dianzi citato dell' Apocalisse. E però vanno pensando con molta amarezza del loro cuore, che Iddio gli abbia rigettati da sè, che non gradisca più i loro ossequj, e le loro buone opere; che meglio sarebbe, senza tanta mortificazione, e tante pratiche di spirito, accomodarsi col comune degli uomini a menare una vita non tanto esatta, e cose simili. Questi non hanno ragione di parlare, o pensare così: perchè ritengono ancora tutto il sodo della divozione, e della virtù; onde devono essere grandemente animati. Tanto più che quelli sentimenti diffidenti, pusillanimi, ed inclinati alla disperazione di ordinario sono loro ingeriti dal demonio, il quale pigliando occasione da quella apparente freddezza, carica loro in testa questi pensieri tetri per trarli alla rovina. Gl' incoraggisca dunque il direttore con quelle parole di S. Bonaventura: *Noli diffidere, cum consolatio internae dulcedinis tibi subtrahitur, quasi Deus dereliquerit te, vel bona opera tua non sint ei accepta, sed recurre ad illa vera testimonia, et consolare in ipsis; scilicet, tu confidas de veritate Dei quamdiu tu non discedis a Deo per consensum ad praevaricationem mandatorum ejus, quia ipse non derelinquit te per propitiationem suam. (Tom. 2 de Process. Relig. c. 1, in 2 processu.)* Dica dunque al penitente tentato queste stesse parole. Non voler, figliuolo, diffidare per la sottrazione della interna consolazione; quasi che Iddio ti avesse abbandonato, e le tue opere buone non gli fossero più accette: ma ricorri alle promesse che Iddio ci ha fatte nella sacra scrittura, e confida, che finchè tu non abbandonerai lui, prevaricando la sua legge, egli non abbandonerà te con la sua misericordia. Questo è un motivo quanto vero, altrettanto forte per ristabilire nella speranza un' anima vacillante: perchè è certo che la divozione sostanziale non si perde da chi non vuol perderla. Questa consiste nella prontezza della volontà, che non può esser lenta, se vuole esser celere ad operare il bene, ma però con la grazia di Dio, che non si niega mai a chi la vuole.

257. Può anche il direttore suggerire al penitente disanimato,

Digitized by Google

che ripeta spesso quelle parole del santo Giobbe molto atte a rinvigorire uno spirito abbattuto: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo.* (*Job.* 13, 15.) Signore, ancorchè mi vedessi sull'orlo dell' Inferno in procinto a cadervi, voglio sperare in voi. Non vi voglio fare il gran torto di diffidare della vostra infinita bontà. Oppure che ripeta quelle parole del santo David: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum.* (*Psalm.* 30.) Voglio sperare in voi, mio Dio: e sono certa, che non soffrirò mai in eterno il rossore di vedermi derelitta: *Quoniam non derelinquis quaerentes te, Domine:* (*Ps.* 9, 11.) poichè non abbandonate mai chi vi cerca. E voi vedete, Signore, quanto io brami di esservi fedele, e quanto peni in parermi di non poterlo essere. Con questi, ed altri somiglianti sentimenti procuri di sollevare quell'anima, che il demonio tanto s'industria di atterrare con vane, e vili apprensioni del suo totale abbandonamento.

258. Avvertimento terzo. Avverta ancora il direttore, che le anime di cui ora ragiono, per la mancanza di ogni divota sensibilità talvolta si avviliscono tanto che non vorrebbero accostarsi alla santa comunione, neppure ne' giorni loro prescritti, parendo loro di trovarsi in un pessimo stato. Se però dal loro retto, e virtuoso procedere egli si avvede che loro non manca il sostanziale della divozione; non condescenda a queste loro mal fondate renitenze; ma le costringa ad accostarsi alla sacra mensa. Prenda da S. Lorenzo Giustiniano la regola con cui debba in tali casi diportarsi: *Propterea non debet a sancto Domini convivio repelli indevotus juste vivens, virtuose conversans, humiliter se agnoscens, pure confitens; et reverenter accedens: talis quippe insensibiliter, et spiritualiter hoc Sacramento nutritur, et vivit.* (*de Perfect. Monast. c.* 19.) Non si devono, dice il santo, tener lontani da questo sacro convito quelli, che sono indivoti, cioè privi della sensibile divozione, se vivono in grazia, se procedono virtuosamente, se si umiliano per questa loro miserabile freddezza, e la confessano sinceramente; purchè si accostino al sacro altare con la debita riverenza: poichè questi sono nutriti dal Sagramento in un certo modo insensibile, e spirituale; e da esso ricevono sostentamento, e vita. E dice egregiamente: perchè questi, nonostante la loro insensibilità, ricevono nel santissimo Sagramento non solo l' aumento della grazia santificante, ma anche gli ajuti attuali, che recano al loro spirito vigore per bene operare: benchè gli ricevano in un modo tanto delicato, e spirituale, che neppur essi se ne avvedono. Accade ad essi, come agli infermi, che non trovano sapore nelle vivande, ma pure ne ricevono nutrimento. E però non si deve loro permettere la privazione di questo sacro cibo, come non si permette agl' infermi del cibo materiale.

259. Avvertimento quarto. S'imbatterà il direttore in alcune donne, che sembrano piene di divozione sensibile: ma se egli os-

Digitized by Google

serverà i loro andamenti, le troverà molte volte prive di una soda, e vera divozione. Sono facili a sospirare, a spargere lagrime di tenerezza, a prorompere in certe espressioni divote, recitano molte orazioni vocali, bramano di comunicarsi frequentemente. Ma che? Sono poi inquiete nelle loro case, risentite con le loro pari, dure di testa, disobbedienti, attaccate alla roba, ed all' interesse, impazienti, loquaci, osservatrici de' fatti altrui. La divozione di queste, se si guardi il sensibile, è piuttosto effetto di una natura tenera, e molle, che di una grazia forte, e robusta; e vi è alle volte mescolato molto di affettazione. Se poi si guardi il sostanziale, non vi si scorge cosa alcuna di buono, perchè, come dice saggiamente il Blosio: *vera devotio in sui ipsius summissione, resignatione, abnegatione, ac vilipensione sita est potius quam in sensibili sapore, et dulcedine. (in Concl. animae part. 1, c. 13, num. 1.)* La vera divozione, dic' egli, sta fondata nell' umiltà, nella annegazione della propria volontà, e del proprio giudizio, nella rassegnazione alla volontà di Dio, nella mortificazione delle proprie passioni, piuttostochè nella sensibilità degli affetti: perchè in realtà quella, e non questa mostra nella volontà prontezza di servire Iddio, il che è tutto il sugo della divozione. Non mostri dunque il direttore di fare stima di queste divozioni apparenti, e in chi le professa metta il concetto della divozione soda, e si sforzi d' indurlo alla pratica. E generalmente parlando faccia conto di quelle divozioni sensibili, che producono frutti di vera virtù: ed abbia per sospette le divozioni sensibili, che vede spogliate di opere virtuose.

Digitized by Google

ARTICOLO VII.

DELLA VIRTÙ DELLA OBBEDIENZA.

CAPO I.

Qual sia la sostanza della obbedienza, e a chi si debba prestare.

260. Oltre la virtù della religione, e oltre le divozione, che con la sua prontezza aggiunge agli atti della religione decoro, e perfezione, si annumera tra le virtù protestative della giustizia la santa obbedienza: poichè anch'essa, secondo la frase dell' Angelico: *est ad alterum*, inquanto riguarda l'altrui dovere, cioè la debita subordinazione de' sudditi ai superiori legittimi. Ma perchè tra queste virtù subordinate alla giustizia per qualche somiglianza, che hanno con esso lei, l'ubbidienza è certamente una delle più cospicue, e delle più necessarie al vivere umano, civile, morale e soprannaturale, non deve passarsi in silenzio; ma convien discuoprirne i pregi, e la pratica, acciocchè ciascuno se ne invaghisca, e si accenda di desiderio di conseguirla.

261. L'obbedienza, dice S. Tommaso, è una virtù morale, che rende pronta la volontà ad eseguire i precetti del suo legittimo superiore: *Obedientia reddit promptam hominis voluntatem, ad exequendam voluntatem alterius, scilicet praecipientis.* (2, 2, *qu.* 104, *art.* 2, *ad* 3.) Per precetto qui non s'intende solo un rigoroso comando, che obblighi a colpa grave: ma qualunque volontà del superiore, che sia esternamente manifestata. Se la volontà del superiore sia palesata con parole, che chiaramente esprimano i suoi voleri, il precetto dicesi espresso; ma se sia palesata con segni non tanto chiari, ma però sufficienti ad indicare la sua intenzione, il precetto chiamasi tacito. Or l'uno, e l'altro precetto è oggetto dell'obbedienza: perchè la volontà di chi presiede, in qualunque modo sia dichiarata al suddito, è oggetto di questa nobile virtù. Così insegna il santo dottore: *Obedientia est specialis virtus, et ejus speciale objectum est praeceptum tacitum, vel expressum. Voluntas enim superioris, quocumque modo innotescat, est quoddam tacitum praeceptum.* (*ead. quaest. art.* 2, *in corp.*)

262. Nè creda già il lettore, che oggetto di obbedienza siano solo i precetti de' superiori regolari verso i loro religiosi, che con solenne voto si sono obbligati alla esecuzione di essi. Ma tali sono anche i comandi de' principi verso i loro sudditi, de' padri verso i loro figliuoli, de' mariti verso le loro mogli, de' padroni verso i loro servi, de' capitani verso i loro soldati, de' sacerdoti verso i secolari, tali in somma sono gli ordini di chiunque ha legittima facoltà di prescriverli; purchè però tali precetti non trascendano la

Digitized by Google

sfera di quelle cose, a cui si estende l'autorità di chi gl'impone: come nota rettamente lo stesso santo: *Tenetur subditus superiori obedire, secundum rationem superioritatis, sicut miles Duci exercitus in his, quae pertinent ad bellum; servus Domino in his, quae pertinent ad servilia opera exequenda; filius patri in his, quae pertinent ad disciplinam vitae, et ad curam domesticam; et sic de aliis. (art. 5, in corp.)*

263. Questa dottrina del santo è tutta fondata nelle sacre scritture, come si può facilmente scorgere, considerandola in tutte le sue parti. Circa l'obbedienza dovuta alle ordinazioni de' principi, dice San Paolo, che *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: (ad Rom. 13, 1.)* che ogni anima cristiana sia soggetta, ed ubbidiente alle potestà sovrane. E scrivendo a Tito, gl'impone, che ammonisca i fedeli ad avere tutta la subordinazione ai principi, ed ai magistrati, che hanno legittima facoltà di comandare: *Admone illos, principibus, et potestatibus subditos esse. (ad Tit. 3, 1.)* E il principe degli apostoli S. Pietro ci avverte che questa obbedienza si ha da prestare in riguardo a Dio, che ha dato loro l'autorità: *Subditi estote omni humanae creaturae propter Deum, sive Regi, quasi praecellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis. (1 Petr. 2, 13.)*

264. Circa l'obbedienza de' figliuoli ai loro genitori, non solo Iddio ne impone grave precetto, ma atterrisce ancora i trasgressori con gravi minaccie: fino a comandare, che un figliuolo disobbediente, e contumace ai comandi del suo padre, e della sua madre sia lapidato da tutto il popolo: *Si genuerit homo filium contumacem, qui non audiat patris, et matris imperium, et coercitus obedire contempserit, lapidibus eum obruat populus. (Deut. 21, 18.)* Eroica fu in questa parte l'obbedienza d'Isacco: perchè fu obbedienza di un precetto il più arduo, che far si possa da un padre ad un figliuolo diletto, cioè di lasciarsi uccidere per le sue proprie mani. Si lasciò egli a guisa d'innocente agnellino legare dal suo genitore; si lasciò porre senza alcuna resistenza sulla catasta fatale; e mirò con occhio intrepido il lampo di quel ferro micidiale, che doveva toglierli con un fiero colpo la vita: *Cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in altare super struem lignorum; extenditque manum, et arripuit gladium, ut immolaret filium suum. (Genes. 22, 9.)* Eroica fu nella legge nuova l'obbedienza di Eustochio a Paola sua madre, conforme la relazione che ce ne fa S. Girolamo: *Eustochium ita semper adhaesit matri Paulae, et ejus obedivit imperiis, ut numquam absque ea cubaret, numquam procederet, numquam cibum caperet, ne unum quidem nummum haberet potestatis suae; sed et paternam, et maternam substantiam a matre distribui pauperibus laetaretur; et pietatem in parentem haereditatem maximam, et divitias crederet. (in Epitaph. Paulae ad Eustoch.)* Eustochio, dice il santo, fu sì ossequioso, ed obbediente a Paola

sua genitrice, che mai non andò a riposare nel suo letto, mai non si pose a mensa per ristorarsi, mai non diede un passo, se nonchè ai cenni, e in compagnia della madre. Della sua eredità paterna, e materna non dispose mai di un danaro, lasciò il tutto a disposizione della madre, riputando che fosse per sè una grande eredità, ed una somma ricchezza la soggezione, e la dipendenza dalla sua genitrice.

265. Circa l'obbedienza delle mogli ai loro consorti vuole l'apostolo che sia esattissima, e scrivendo a Tito gli dice, che inculchi alle donne conjugate di essere docili, benigne, e pienamente soggette ai comandi de' loro mariti: *benignas, subditas viris suis.* Insigne fu in questa santa Monica, di cui riferisce il suo figliuolo Agostino, che prestò a Patrizio suo consorte obbedienza non da moglie, ma da serva: *Ubi plenis annis nubilis facta est, tradita viro servivit veluti domino.* Ed essendo Patrizio di natura iracondo, mai non si lasciò dal di lui sdegno trasportare a contradirgli nè coi fatti, nè con le parole: nè mai in qualunque evento scosse il giogo della debita soggezione: *Noverat haec non resistere irato viro, non tantum facto, sed ne verbo quidem.* Anzi soleva la santa donna insinuare una tale obbedienza anche alle altre matrone sue pari: e quando queste si querelavano con esso lei de' torti, che ricevevano dai loro mariti, soleva essa dir loro un sentimento degno d'imprimersi a carattere d'oro nelle stanze di tutte le donne maritate. Quando voi, diceva loro, sentiste leggere l'istrumento del vostro contratto matrimoniale, dovevate pensare, che quello non era già un istrumento di padronanza, ma di servitù con quell'uomo, che prendevate per vostro consorte. Onde memori della condizione di serve, a cui vi siete soggettate, non dovete alzar la fronte superba contro chi vi siete elette per vostro Padrone: *Veluti per jocum graviter admonens, ex quo illas tabulas, quae matrimoniales vocantur, recitari audissent, tamquam instrumenta, quibus ancillae factae essent, deputare debuissent; proinde memores conditionis superbire adversus dominos non oportere. (Confess. lib. 9, cap. 9.)*

266. Circa l'obbedienza de' servi verso i loro padroni ne abbiamo l'ordine dell'apostolo nella epistola agli Efesi: (*cap. 6, 5.*) *Servite dominis carnalibus cum timore, et tremore in simplicitate cordis vestri.* Servi, obbedite ai vostri padroni con tutta la semplicità del vostro cuore; benchè eglino non siano superiori spirituali, ma sol carnali. E non contento di questo aggiugne, che obbediscano ai loro padroni come a Gesù Cristo stesso: che negli atti della loro servitù non abbiano tanto intenzione d'incontrare il gradimento di quell'uomo, a cui obbediscono, quanto di fare la volontà di Dio, che obbedendo eseguiscono. Ed operando in tal modo promette loro una eterna mercede. *Obedite*, segnita a dire, *sicut Christo: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes: sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo: cum bona voluntate servien-*

Digitized by Google

tes, sicut domino, et non hominibus; scientes quoniam unusquisque quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a domino, sive servus, sive liber. Di somma lode fu l'obbedienza, che fece Abra alla sua padrona Giuditta. (*Judit*, 10.) Si accinge questa all'ardua impresa di troncare la testa ad Oloferne, che con esercito formidabile tiene assediata la città di Betulia: e dice alla sua serva Abra, che la siegua per il campo nemico. Obbedisce questa ai comandi della sua Signora: e tutta intenta ad eseguire la sua volontà, non teme di andare incontro alle guardie armate: non teme i volti, le voci, e le armi de' soldati feroci. Entra con Giuditta nel padiglione di Oloferne. Nell'atto di fare il colpo arrischiatissimo non s'innorridisce, non si sgomenta, non si ritira; ma assiste alla sua padrona, e l'ajuta in una azione sì azzardosa, e malagevole. Finalmente Giuditta consegna a lei il capo reciso del capitano: ed ella passa intrepida per mille squadre nemiche, portando seco il corpo del gran delitto. Grande obbedienza fu questa in una serva timida, imbelle, e disarmata!

267. Circa l'obbedienza de' secolari ai sacerdoti in tutto ciò che riguarda il loro officio, si dichiara Iddio di volerla con tutto il rigore, a segno che nella legge antica comandava, che i trasgressori fossero per sentenza del giudice condannati alla morte: *Qui superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat domino, Deo tuo, ex decreto Judicis morietur homo ille.* (*Deuter.* 17, 12.) Sarà sempre immortale appresso a tutti i posteri l'obbedienza prestata dall'Imperatore Teodosio all'Arcivescovo Ambrogio. Dopo la strage fatta in Tessalonica, se ne veniva l'Imperatore alla chiesa con quella pompa, che si conveniva alla sua Real Maestà. Quando il grande Ambrogio gli si fece incontro sulla soglia del tempio, e lo respinse col pastorale dicendogli: Con che cuore tu vieni, o Imperatore, alla chiesa tutto tinto di sangue innocente? Rispose Teodosio, che anche il Re David era stato micidiale, ed adultero. Allora ripigliò Ambrogio quelle celebri parole: *Qui secutus es errantem, sequere poenitentem.* Se ti sei reso simile a questo Re nell'errore, imitalo ancora nella penitenza. Come credete, che ad un tale incontro si diportasse l'Imperatore? Forse che facesse qualche insulto al santo pastore, e qualche oltraggio al luogo sacro, da cui si vedeva rigettato? niente di questo. Obbedì prontamente al comando del santo arcivescovo, e bassando la testa, tornossene in palazzo con la sua corte. Si astenne di tornare alla chiesa, finchè non ne ricevè dal santo prelato la permissione: e finchè non ebbe compita la penitenza pubblica, e privata, che da lui gli fu imposta in isconto del suo reato. Il Baronio, riferendo questo fatto (*tom. 4, anno 390.*) ammira l'obbedienza eroica di questo monarca, giovane, vittorioso, e padrone del mondo: e giustamente la preferisce alla obbedienza di Postumio Console verso Metello Romano, Pontefice tanto celebre dell'antichità: perchè quello si soggettò per riguardo al senato, e al popolo Romano; ma Teodosio non aveva

Digitized by Google

alcuno a sè pari, o superiore nel mondo, che potesse recargli soggezione: onde non poteva prestare ad Ambrogio tanta obbedienza, se non che per la gran riverenza che aveva a Dio, ed alla autorità sacerdotale.

268. Concludiamo dunque, che l'obbedienza non è virtù solo propria del religioso verso il suo superiore, come alcuni si figurano, ma è propria di ogni cristiano verso chiunque ha sopra di lui legittima autorità: e siccome pecca il religioso ricusando di soggettarsi all'obbedienza di chi ha facoltà di comandargli, così pecca in simili casi il secolare: perchè e l'uno, e l'altro scuotendo il giogo di una debita soggezione, resiste agli ordini di Dio, che gli ha comandato un tale soggettamento, come dice il più volte citato apostolo delle genti: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. (ad Rom.* 13, 2.) Solo deve dirsi, che'l religioso pecca più gravemente, per l'obbligo speciale, che ha spontaneamente contratto col voto della santa obbedienza. E però il presente articolo meritamente è indirizzato a qualunque sorta di persone; benchè prendo di mira in modo particolare le persone che attendono con qualche studio alla cristiana perfezione.

269. Ma prima di passare avanti, bisogna aggiungere una limitazione alle precedenti dottrine, ed è, che'l precetto del superiore è oggetto dell'obbedienza, eccettuato però il caso, che un tal precetto fosse manifestamente contrario ai precetti di Dio: perchè se quello che presiede, come dice l'angelico, ci comandi una cosa, e un'altra contraria ne comandi Iddio, è manifesto che, posto in non cale il comando di quello, dobbiamo obbedire al comandamento dell'Altissimo: *Si aliud Imperator, aliud Deus jubeat, contempto illo, obtemperandum est Deo.* (2, 2, *qu.* 105, *art.* 5.) Neppure sono i sudditi tenuti ad obbedire ai suoi superiori nella elezione del proprio stato: e. g. di appigliarsi allo stato matrimoniale, o allo stato celibe: perchè in questo ci ha Iddio lasciati liberi, e vuole, che obbediamo a lui solo, secondo l'indirizzo delle sue ispirazioni. Così insegna lo stesso santo dottore: *(eod. art.) Non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, aut aliquo alio hujusmodi: sed in his, quae pertinent ad dispositionem actuum, vel rerum humanarum tenetur subditus suo superiori obedire secundum rationem superioritatis.*

270. Confermo questo coll'autorità di San Gregorio, il quale racconta nei suoi dialoghi, (*lib.* 1, *c.* 21.) che nella città di Spoleti una fanciulla nobile, e nubile, figliuola di una persona molto principale, era risoluta di mantenere intatto ed illibato il giglio della sua verginità contro la volontà del suo padre, che voleva congiungerla in matrimonio. E perchè quella dando più orecchio alle chiamate di Dio, che alle minacce del suo genitore, persistè costante nel suo proposito, questo sdegnato la diseredò, privandola delle sue sostanze, lasciandole solamente sei oncie di un piccolo podere, quan-

Digitized by Google

te bastassero per vivere miseramente. Ella però facendo più conto del tesoro impareggiabile della sua verginità, che delle ricchezze paterne, si vestì dell'abito monacale. Or mentre un giorno stava discorrendo col santo Eleuterio, venne il contadino di quello stesso podere, e recolle un non so qual dono. In tal congiuntura volle Iddio dare un segno manifesto di quanto avesse gradito l'elezione fatta dalla buona giovane dello stato verginale, benchè con dispiacere del suo genitore. Poichè permise al demonio d'invasare il contadino: onde quello prorompesse in grida orrende, e incominciasse a dibattersi con istrani contorcimenti. Allora la giovane investità da una insolita virtù, comandò al demonio, che partisse immantinente. Il demonio sentendosi da forza irresistibile astretto alla partenza, rispose per bocca dell'invasato: Se parto, dove anderò? Era ivi a caso un piccolo porco: e la fanciulla, in questo, disse, voglio che vadi. Di fatto partì il demonio dal contadino, entrò in quell'animale, e subitamente l'uccise, come riferisce il santo: *Tunc sanctimonialis faemina praecepit, dicens: Exi ab eo, et in hunc porcum ingredere. Qui statim de homine exivit, porcum, quem jussus fuerat, invasit, occidit, et recessit.*

CAPO II.

Si mostra la necessità che v'è dell'obbedienza, non solo per il vivere morale, e perfetto: ma anche per il vivere umano, e civile.

271. Se bene si consideri la struttura di questa gran macchina dell'universo, si scorgerà manifestamente, che esso si conserva, e si mantiene nel suo essere per via di superiorità, e di subordinazione di un corpo all'altro. I Cieli dipendono dal primo mobile, da cui ricevono il moto; i pianeti dal Sole da cui prendono la luce, e la virtù d'influire; i corpi sublunari da pianeti, da cui derivano in loro gl'influssi o infausti, o benefici: e tutti i corpi posti sotto il cielo della luna, di cui è composta la nostra terra, hanno un'ordinata dipendenza dell'uno all'altro, come effetti dalle loro cagioni. Tolta dal mondo questa superiorità, e dipendenza di cose, il mondo non sarebbe più quella bella mole, che incanta ogni occhio, che lo rimira, tiene assorta ogni mente, che lo contempla; ma diverrebbe tosto un caos informe; nè altro si scorgerebbe in lui, che una gran confusione di cose atta ad ingenerare orrore: in una parola il mondo non sarebbe più mondo.

272. Or questa stessa superiorità, e subordinazione di cose, che tanto importa alla conservazione di questo nostro mondo materiale, non è meno necessaria, dice l'Angelico, per mantenere il mondo civile dell'umana repubblica. Acciocchè questo possa sussistere, è necessario che alcuni come superiori regolino le azioni altrui, e che altri come sudditi si lascino da quelli regolare; che

Digitized by Google

quelli sovrastino, e questi dipendano: che gli uni comandino, ed altri obbediscano; altro modo non v'è, acciocchè le azioni umane procedano giuste, e regolate; e acciocchè nelle città, nei regni, e negl' Imperj vi sia quel bell'ordine, e quella buona armonia, che tanto si conviene all'adunanza di persone ragionevoli. Tolta questa dipendenza di un uomo all'altro, diverrebbe tosto il mondo civile una adunanza di fiere indomite: poichè potendo vivere ciascuno a suo capriccio, si riempirebbero subitamente le città, e le provincie d'ingiustizie, di crudeltà, di disordini, di sconcerti, e di vergognosissime brutalità; come appunto accade in quelle parti più rimote dell'America in cui gli uomini sparsi per quelle vaste solitudini vivono a loro arbitrio. E però è tanto necessario che vi sia nel mondo superiorità ben amministrata, e soggezione di obbedienza fedelmente prestata, quanto è necessario che gli uomini vivano da uomini, e non da bruti. Tutto questo dice in sostanza S. Tommaso, benchè con diversi termini: *Oportuit autem in rebus naturalibus, ut superiora moveant inferiora ad suas actiones per excellentiam naturalis virtutis collatae divinitus. Unde etiam oportet in rebus humanis, quod superiores moveant inferiores per suam voluntatem ex vi voluntatis divinitus ordinatae. Movere autem per rationem, et voluntatem est praecipere: et ideo sicut ex ipso ordine naturali divinitus instituto inferiora necesse habent subdi motioni superiorum; ita etiam in rebus humanis ex ordine juris naturalis, et divini, tenentur inferiores suis superioribus obedire.* (2, 2, *qu.* 104, *art.* 1, *in corpore.*)

273. Questo istesso abbominevole sconcerto che, tolta l'autorità in chi presiede, e l'obbedienza in chi soggiace, seguirebbe infallibilmente tra gli uomini, viene descritto da S. Giovanni Grisostomo con similitudini molto proprie, e molto acconcie all'intelligenza di ognuno. Togliete, dice il santo, dal coro dei musici il capo regolatore del canto: ecco subito cangiata la musica in uno sconcerto. Togliete all'esercito il capitano: eccolo tutto in disordine: non può più dirsi, che sia una moltitudine di soldati disposti alla battaglia; ma più tosto dovrà chiamarsi una mandra di uomini destinata al macello. Togliete ad una nave il pilota: ecco la meschina divenuta ludibrio delle onde, e scherno dei venti. Togliete dal gregge il pastore: eccolo in dispersione. Ora lo stesso accade nella vita civile, e molto più nella vita spirituale, e religiosa. Se voi togliete ad una città il principe, che comandi, la vedrete in un subito piena di violenza, di oppressioni, di crudeltà, d'ingiustizie, e di abbominazioni. Se togliete ad una casa il capo, che la regoli, scorgerete in breve tempo il tutto posto in sconcerto, e in confusione. Se togliete ad un monastero il superiore, presto mirate scaduta l'osservanza, e l'edificazione perduta. Se togliete ad una persona divota il direttore, e la guida, la vedete fuori di strada presto deviare dal retto sentiere della perfezione.

274. Ma se in tutte le azioni civili, e morali, e soprannatu-

Digitized by Google

rali è sì necessaria la presenza di un superiore, che al tutto dia un giusto regolamento coi suoi ordini; quanto più sarà in tutte le cose necessaria l'obbedienza dei sudditi verso i loro superiori: mentre tolta questa, poco giova che vi siano i superiori; anzi i disordini saranno maggiori, che se i superiori non vi fossero. Ripigliamo le addotte parità, in cui comparirà manifesta questa verità. Supponete, che nel coro siavi il maestro di canto; ma i musici non obbediscano alla sua battuta: che nell'esercito vi sia un valoroso capitano; ma i soldati non eseguiscano i suoi comandi: che nella nave vi sia un esperto piloto; ma i marinaj trasgrediscano i suoi comandi: che nel gregge vi sia un vigilante pastore; ma le pecore fuggano dalla sua voce: certo è che in tutti questi casi il canto, la battaglia, la pastura, la navigazione anderanno più sconcertate, che se non vi fosse alcun soprintendente, e regolatore di tali operazioni. Così appunto se in una città, in una casa, in una famiglia religiosa, in un confessionale vi siano superiori, che diano regolamento alle cose coi loro comandi, ma i sudditi non obbediscano ai loro voleri; gli sconcerti saranno maggiori, che se tali superiori mancassero; perchè i loro ordini trasgrediti ad altro non servirebbero, che a far nascere disordini maggiori, e assai più gravi, perchè voluti liberamente da sudditi trasgressori.

275. Tutto questo è sentimento del precitato santo Padre. (*Homil. 34 in Epist. ad Hebraeos*). *Malum quidem est, ubi nullus est principatus: et multarum cladium haec res existet occasio, et est confusionis, turbationisque principium. Sicut enim si ex choro ipsum principem auferas, nequaquam modulatus chorus existit: et militum falanx, si ducem non habeat, nullo modo acies ordinata procedit: et navis si gubernatore privetur, pessum eat est necesse; et si gregi pastorem absturleris, cunctus dispergitur. Malum autem non minus est inobedientia eorum, qui reguntur a principe. Populus enim, si non obsequitur principi, similis est populo principem non habenti; immo etiam deterior: illi quidem saltem veniam habent pro eo quod indisposite, et inordinate versantur, siquidem ordinatione privati sunt; hi autem veniam non merentur, quin etiam puniuntur.* Veda dunque il lettore quanto sia necessaria l'obbedienza per l'acquisto della perfezione: mentre senza essa non solo non vi può essere vita spirituale, ma neppur vita civile. Perciò dice bene sant'Agostino, che non vi è cosa che più convenga ad un'anima, quanto l'obbedire, primo a Dio, che è il supremo Signore, e poi agli uomini, o siano padroni, o siano padri, o siano mariti, o qualunque altro siasi, che abbia da Dio ricevuta l'autorità di comandare: *Nihil enim tam expedit animae quam obedire. Et si expedit animae obedire in servo ut obediat domino, in filio ut obediat patri, in uxore ut obediat viro; quanto magis in homine ut obediat Deo? (in Psal. 70 Conc. 2.)*

Digitized by Google

CAPO III.

Si mostra che tra le virtù morali la più nobile è l' obbedienza.

276. Non prendiamo abbaglio sul bel principio. Io non dico, che l'obbedienza sia tra le virtù morali la più nobile di origine. Già si sa, ed io l'ho mostrato altrove, che le radici, da cui pullulano le virtù morali, sono le virtù cardinali: e però a queste si deve il primato di origine, trattandosi di ogni onesta moralità. Dico solo, che l'obbedienza è la più nobile per un certo indito, e nativo splendore, per cui fa uno spicco particolare sopra le altre virtù. Lo afferma l'Angelico, e lo prova con una efficace ragione. Molti sono i beni, di cui ci ha arricchiti la divina beneficenza. Altri sono beni di fortuna, che al di fuori concorrono alla nostra terrena felicità: tali sono la roba, le ricchezze, gli onori. Altri sono beni di natura, che al di dentro cooperano alla nostra contentezza: tali sono in riguardo al corpo la sanità, la robustezza, la bellezza, e i piaceri dei sensi: e in riguardo all'anima la memoria, l'intelletto, e la volontà ben disposte ad operare con piena ragionevolezza. Tra tanti beni, di cui Iddio ci ha colmati in questa vita, poco sono stimabili i beni corporali: meno i beni di fortuna: molto però i beni spirituali dell'anima, come più proprj dell'uomo, e tra questi è sommamente pregievole l'uso libero della propria volontà: sì perchè questa nel picciol mondo, che è dentro di noi domina come regina; sì perchè essa è quella, per cui usiamo, e godiamo tutti gli altri beni, di cui siamo capaci. Or questa volontà appunto, che è il maggior bene che noi possediamo, a Dio doniamo, quando in riguardo suo ci soggettiamo a far la volontà di chi presiede, onde veniamo a fargli il più gran dono; ed il maggiore ossequio, che possiamo mai fargli. Con le altre virtù ci priviamo per Iddio di altri beni inferiori: coll'obbedienza ci spogliamo del massimo nostro bene: *Tria sunt genera bonorum humanorum, quae homo potest contemnere propter Deum: quorum infimum sunt exteriora bona; medium autem sunt bona corporis; supremum autem sunt bona animae, inter quae quadammodo praecipuum est voluntas, inquantum scilicet per voluntatem homo omnibus aliis bonis utitur. Et ideo per se laudabilior est obedientiae virtus, quae propter Deum contemnit propriam voluntatem, quam aliae virtutes morales, quae propter Deum aliqua alia bona contemnunt.* (2, 2, *qu.* 104, *art.* 3.) Torna il santo in altro luogo a dire lo stesso, che non può l'uomo dare a Dio cosa più grata della propria volontà, sottoponendola in riguardo suo all'altrui volontà: *Nihil majus potest homo dare Deo, quam quod propriam voluntatem propter ipsum voluntati alterius subjiciat.* (2, 2, *quaest.* 186, *art.* 5, *ad* 5.) Pregio in vero sì illustre, che non ha pari.

Digitized by Google

277. Ma un altro pregio ancora v'è nella obbedienza, che la fa singolarmente risplendere: perchè, entrando essa nell'anima, vi porta tutte le virtù; rimanendo essa nell'anima, tutte ve le mantiene; regnando essa nell'anima, tutto cangia in virtù, anche quello che per sè stesso tale non è. Nè sono già io il primo ad attribuire alla santa obbedienza doti sì illustri. A lei prima di me le ha attribuite Sant'Agostino, il quale la chiama madre, e custode fedele di ogni virtù: *Virtus*, dice il santo parlando della obbedienza, *quae in natura rationali mater quodammodo est omnium, custosque virtutum.* (*de Civ. Dei lib.* 14, *cap.* 12.) E S. Gregorio aggiunge, che è madre delle virtù; perchè tutte le partorisce nell'anima; n'è ancora custode, perchè tutte le conserva: *Sola virtus est obedientia, quae virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit.* (*Moral. lib.* 35, *cap.* 10.) Nè è difficile a rinvenire la ragione, per cui l'obbedienza è sì feconda di ogni azione virtuosa: perchè siccome ogni peccato che si commette, ed ogni diletto in cui si cade, nasce dall'abuso della volontà; così ogni atto di virtù ha l'origine dal buon uso della propria volontà. Or è certo, che chi sempre obbedisce, soggettandosi agli altrui comandi, o consigli, sempre fa ottimo uso della sua volontà: onde opera sempre virtuosamente, e sta in un continuo esercizio di tutte le virtù. Che maraviglia è dunque, che tutte le acquisti, e tutte le custodisca dopo averle acquistate? Perciò disse bene l'apostolo, che dalla disobbedienza è venuto al mondo ogni male, e dalla obbedienza ha da provenire al mondo ogni bene, alludendo alla disobbedienza di Adamo, che ha recato a suoi posteri la perdizione, e alla obbedienza di Gesù Cristo, che deve loro apportar salute, e perfezione: *Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi; ita per unius obedientiam justi constituetur multi.* (*ad Rom.* 5, 19.)

278. Quindi s'inferisce, che sebbene l'obbedienza trae la sua origine dalle virtù cardinali, come ho detto dianzi, le partorisce ancora in qualche senso, e può giustamente dirsi di tali virtù e figlia, e madre. Mi spiego. L'obbedienza dipende dalla prudenza: perchè non può rettamente obbedire chi non ha prudenza per discernere, se *hic et nunc* convenga eseguire il comando impostogli, per essere di cosa lecita; oppur convenga rigettarlo, per essere di cosa illecita, e peccaminosa. Ma di questa istessa prudenza è nutrice la santa obbedienza: perchè non v'è prudenza maggiore, che non fidarsi di sè, ma operare secondo i consigli di chi è constituito superiore, ed è assistito specialmente da Dio nelle sue determinazioni. L'obbedienza è subordinata alla giustizia, perchè dà ai superiori ciò che loro giustamente compete, cioè la pronta esecuzione ai loro ordini. Ma è ancora fautrice della giustizia: perchè quello che obbedisce con rettitudine, non farà mai ingiuria ai suoi prossimi, nè mai offenderà i loro diritti. Lo stesso dico della temperanza, e della

Digitized by Google

fortezza, che nutriscono l'obbedienza con rendere la persona soggetta agli altrui comandi, e forte all'esecuzione, ma nel tempo stesso sono nutrite dalla perfetta obbedienza: mentre questa con l'esercizio dei suoi atti modera, e quasi tempera l'istinto naturale che ha l'uomo, di seguitare il proprio giudizio, e il proprio volere; e lo rende pronto ad intraprendere cose ardue, e malagevoli. Sicchè voglio inferire, che l'obbedienza ingenera all'animo tutte le virtù, tutte le nutrisce, e le conduce a perfezione, conforme il detto dei santi, comprendendo anche quelle, da cui ha essa dipendenza, e subordinazione.

279. Siami testimonio di tal verità la santa Vergine Eufrosina. (*Surius Januarii* 1 *die.*) Questa accesa di desiderio di menare vita penitente, ed austera, se ne andò travestita da uomo ad uno di quei monasteri, che nei contorni di Alessandria più fioriva in santità, e prostrata a piè dell'abbate chiese con premurose istanze di essere ammessa nel numero di quei santi monaci. Fu creduta uomo, quale sotto quelle mentite vesti compariva: furono esaudite le sue preghiere; fu vestita del santo abito: e le fu posto il nome di Smaraldo. Ma perchè era stata dalla natura dotata di rara bellezza, e risplendeva in ogni suo atteggiamento una grazia molto singolare; traeva a sè gli occhi dei monaci, e senza sua colpa era loro incentivo di tentazioni moleste. Giunto ciò a notizia dell'abbate, le comandò che non escisse più fuori della sua povera, e angusta cella; ma dentro quella si trattenesse in divoti esercizj. Obbedì Eufrosina al comando del suo superiore: e perseverò costante in una obbedienza sì rigida trent'otto anni interi, senza porre mai in sì lungo tempo il piede fuori della sua stanza. Finalmente venne a morte: e in morte scuoprì ciò che aveva tenuto sempre celato in vita: poichè chiamato a sè il suo genitore, che dolente per la sua perdita era ito sempre in cerca di lei, gli palesò, che essa era Eufrosina sua figlia, e ciò detto, esalò l'ultimo spirito. Or mentre i monaci stavano attorno al divoto cadavere, attoniti per la rarità del fatto, e tutti ammirati della sua eroica obbedienza in persistere racchiusa per tanti anni dentro lo stretto carcere della sua stanza, un monaco, a cui mancava un occhio, si prostrò riverente a baciare le membra esangui della defonta. Cosa ammirabile! al contatto di quelle sante membra ricuperò subito intero, e intatto l'occhio perduto con istupore dei circostanti. Così volle Iddio dare un pubblico, ed autentico testimonio della santità della sua serva, onde fosse gloriosa al monastero, e al mondo tutto dopo morte quella, che era stata nascosta agli occhi di tutti in vita. Ma intanto riflettiamo noi per qual via giungesse Eufrosina a posto di sì eminente santità; non avendo praticato insieme con gli altri monaci la vita comune, le comuni fatiche, le comuni osservanze, le comuni austerità. Non per altra certamente, che per quella di una continua obbedienza esercitata dentro l'angustie di una povera cella. Con non fare per obbedienza

Digitized by Google

tuttociò che gli altri santamente facevano, acquistò meglio di loro tutte le virtù, e salì più presto alle cime di una sublime perfezione.

280. Ma niun fatto meglio convince di questa importantissima verità, quanto quello che riferisce Doroteo del suo santo discepolo Dositeo. (*Ex Doctr. I S. Dorotei de renunt.*) Mal si confacevano a questo le asprezze della vita monastica, perchè allevato mollemente tra gli agi della sua casa; e molto più perchè dotato dalla natura d'indole gentile, di complessione delicata, e di corpo cagionevole, non aveva forze per reggere a sì gran peso. Risolvè pertanto, fino da primi giorni che entrò in monastero, di consecrarsi tutto alla santa obbedienza, parendogli che fosse questa una virtù più che ogni altra confacevole alla sua debole complessione, come quella che non richiede robustezza di corpo, ma soggezione di volontà. E però si pose nelle mani del suo maestro Doroteo spogliato affatto di ogni propria volontà come appunto un tenero bambino in braccio alla sua madre. Da suoi consigli, da suoi voleri, e fino da suoi cenni dipendeva in qualunque sua benchè minuta operazione. E in questo modo arrivò ad acquistare con tanta perfezione le virtù religiose, che dopo morte fu veduto in alta gloria, al pari di quei monaci che erano vissuti tra i rigori di una asprissima penitenza. Tanto è vero ciò che dice S. Agostino, che l'obbedienza è madre, che partorisce tutte le virtù; e custode, che tutte le mantiene nel suo vigore.

281. Aggiungo, che l'obbedienza fa dar lustro di virtù anche a quelle azioni, che di loro natura virtuose non sono. Il mangiare, il bere, il dormire, il camminare, l'affaticarsi, il divertirsi sono operazioni indifferenti, che non hanno alcuno splendore di virtù. Eppure fatte per obbedienza divengono virtuose, divengono soprannaturali, divengono meritorie, e degne di eterno premio. Onde può dirsi che essa sia un mida, non favoloso, ma vero, che tuttociò che tocca, cangia in oro di preziosa virtù; nè solamente fa un cangiamento sì vantaggioso nel rame, dirò così, delle opere indifferenti, ma anche nello stagno vile delle operazioni per sè stesse oziose, e degli atti per sè stessi infruttuosi, e vani. Chi non ammira la fatica impiegata dall'abbate Giovanni per un anno intero in adacquare un palo secco; i sforzi usati in ismovere solo da se un sasso di smisurata grandezza, per eseguire i comandi del suo superiore? (*Cassian. Inst. lib. 4, cap. 23.*) Chi non reputa tali atti virtuosissimi? Chi non gli loda? Chi non gli esalta? Eppure se si considerino in sè stessi, sono fatiche inutili, sono sforzi vani. Chi non approva la fatica di Paolo il semplice, quando per obbedire al suo superiore tornava più volte a cucire, ed a ricucire le istesse vestimenta; cavava l'acqua da pozzi per ispargerla sopra il terreno, o faceva altre simili fatiche infruttuose? (*Ex Vitis PP. in Vita Pauli Simplicis.*) Eppure se tali azioni si rimirino quali sono in sè stesse, devono dirsi più tosto oziose, che virtuose.

282. Più però fa al mio proposito il fatto prodigioso, che ri-

Digitized by Google

ferisce Severo Sulpizio. (*in Dialog. de Virt. S. Martini cap.* 13.) Capitò ad uno di quei santi monasterj di Egitto un giovane bramoso di consecrarsi tutto al divino servizio. L'interrogò l'abbate se era disposto ad annegare la propria volontà, e ad eseguire quanto gli fosse stato imposto. Rispose quello, che era pronto a tutto. Allora l'abbate piantò in terra una verga secca di storace, che a caso aveva nelle mani, e ordinò a quel giovane, che andasse ad attinger l'acqua al Nilo due miglia lontano, e che proseguisse ad irrigare la verga con l'acqua di quel fiume, finchè avesse gettate dentro terra profonde le radici, o avesse incominciato a verdeggiare. Chinò quello la testa: si accinse alla fatica, e seguitò per un anno ad andare, e ritornare dal Nilo carico di acqua, gemendo sotto quel grave peso come un giumento. Ma perchè la verga ancora non dava segno di vita, continuò in quella enorme fatica un altr'anno, poi il terzo anno ancora, divorandosi in ogni viaggio che faceva (compreso l'accesso, ed il recesso) il cammino di quattro miglia. Ma quì prima di passare avanti s'immagini il lettore di essere egli stato spettatore di questo fatto, di aver veduto con gli occhi proprj quel monaco carreggiare tutto giorno acqua con tanto stento, andare su, e giù bagnando de' suoi sudori le strade, e poi versare quell'acqua recata con tanto incomodo addosso ad una verga arida, e secca. Che concetto avrebbe formato di lui? Non l'avrebbe stimato privo di senno? non avrebbe riputata stolta quella fatica? non si sarebbe riso di lui, come di un mentecatto, di un forsennato? E in realtà non avrebbe già giudicato male, considerata l'opera in sè stessa. Ma perchè fu intrapresa, e fu continuata costantemente per puro motivo di obbedienza, non solo non fu vana, non fu stolta, ma fu savia, ma fu santa; e volle Iddio con uno stupendo miracolo palesare al mondo quanto fosse stata gradita sugli occhi suoi. Conciossiacosachè dopo il terzo anno la verga gettò nel terreno le radici, e cominciò a rinverdire: poi a poco a poco si andò ingrossando nel tronco, si distese ne'rami, e rimase verdeggiante sul suolo per istupor di quanti la rimiravano, e per autentica prova di questa gran verità, che non vi è opera sì bassa, sì frivola, sì inutile, sì vile, sì vana, che in virtù della santa obbedienza non possa divenire virtuosa, santa, divina, e meritoria. Ed in fatti attesta il sopraccitato autore di aver veduto con gli occhi suoi nell'atrio del monistero il detto arboscello verde, e fiorito in testimonio della detta verità: *Ego ipsam ex illa virgula arbusculam, quae hodieque intra atrium Monasterii est, ramis viridantibus vidi, quae quasi in testimonium manet, quantum obedientia meruit, et quantum fides possit, ostendit.*

283. Appoggiati a questo sodo fondamento i monaci di Egitto, dice Cassiano, eseguivano con somma celerità i comandi de' loro superiori, come se fossero loro intimati dal cielo, senza punto discutere, se fosse possibile, o impossibile, se fosse utile, o disu-

Digitized by Google

tile ciò che era loro imposto. Anzi intraprendevano alle volte con tanta fede, con tanta divozione, e alacrità le cose istesse impossibili, che neppure cadeva loro in mente il pensiere di riflettere alla impossibilità del precetto: *Sic universa complexe quaecumque fuerint ab eo* (nempe Superiore) *praecepta, tamquam a Deo sint caelitus edita, sine ulla discussione festinant, ut nonnumquam etiam impossibilia sibimet imperata ea fide, ac devotione suscipiunt, ut tota virtute, ac sine ulla cordis haesitatione ea perficere, et consumere nitantur: et nec possibilitatem quidem praecepti prae Scnioris reverentia mettantur. (Inst. lib. 4, cap. 10.)* Grande alchimia dunque convien dire che sia l'obbedienza, mentre sa cangiare in oro finissimo di soda, e vera virtù anche le paglie di certe azioni basse, e di certe inutili operazioni. Giudichi ora il lettore, se nel coro delle virtù morali ve n'è alcuna che abbia le nobili prerogative di arricchire l'anima di tutte le virtù, di conservarvele tutte intatte, e vigorose, e fino di perfezionarla con quelle opere istesse, che di natura sua son indifferenti, e tal volta anche vili: e poi lasci d'invaghirsi della santa obbedienza, se può. Sebbene neppur quì finiscono i pregi di questa virtù.

CAPO IV.

Si espongono altri pregi della obbedienza, che mostrano la sua eccellenza sopra le altre virtù.

284. Fin ora abbiamo veduto, che con l'obbedienza si acquistano tutte le virtù, ora mi conviene mostrare, che mancando essa, tutte si perdono. Vediamolo in primo luogo nella virtù della religione, che è certamente una delle più illustri. Se ne torna il re Saul vittorioso dalla strage degli Amaleciti, e contro l'ordine di Dio, che voleva uccisi con gli abitatori di Amalec tutti i loro armenti, porta seco mandre di arieti, di bovi con animo di offerirne almeno una parte a Dio in sacrifizio. Questo era senza fallo atto di culto, e di religione, con cui Saul voleva protestare a Dio esser egli l'autore delle sue vittorie. Ciò non ostante gli si presenta avanti tutto accigliato il gran Profeta Samuele, e con voce alta lo rimprovera: *Numquid vult Dominus holocausta, et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini?* E che? vuole forse Iddio le vittime, e gli olocausti; e non più tosto che si presti obbedienza alla sua voce? *Melior est enim obedientia quam victimae, et auscultare magis, quam offerre adipem arietum. (1 Reg. 15, 22.)* Imperciocchè è migliore l'obbedienza che le vittime; è migliore il soggettamento alla voce di chi comanda, che l'offerta dei sacrifizj. Veda dunque il lettore che le obblazioni, e i sacrifizj di Saul, e tutti gli atti di religione, che andava meditando, non furono di alcun valore su gli occhi di Dio, perchè non andavano uniti coll'obbedienza.

Digitized by Google

285. Ma quì sorge un gran dubbio, che anche più nei passati capitoli sarà più volte passato per la mente al divoto lettore. La virtù della religione (come abbiamo altre volte mostrato) è la più nobile tra le virtù morali, perchè ha per oggetto il culto dovuto all' Altissimo. L' obbedienza è men nobile, perchè ha sol per oggetto il precetto, o sia questo imposto da Dio, o da chi tiene il luogo di Dio. Come dunque l' obbedienza ha da precedere alla religione, che trae la sua origine da un più alto lignaggio? Risponde Cornelio a Lapide a questa obbiezione dicendo, che la religione è virtù più illustre per l' addotto motivo, ma ciò non ostante è in pratica assolutamente migliore l' obbedienza, perchè quella è una virtù arbitraria, ma questa è necessaria. Fare a Dio obblazioni divote sopra gli altari dipende dall' arbitrio dell' offerente; ma l' obbedire dipende dalla necessità del precetto, che costringe alla esecuzione: *Religio in se melior, majorque est virtus quam sit obedientia. Obedientia tamen dicitur melior, quia magis necessaria, et in praxi praeponenda religioni. Quod enim Deus jussit, hoc absolute faciendum est, eique obediendum, actus vero religionis, et victimae, et sacrificia sunt liberi: quare obedientiae cedant oportet. (in text. cit.)*

286. Più però a me piace ciò che insegna S. Gregorio, spiegando le sopracitate parole di Samuele. Dice egli, che l' obbedienza deve preferirsi ai sacrifizj, perchè anch'essa è un sacrifizio, ma assai più perfetto: mentre nei sacrifizj che si fanno sopra gli altari, si uccidono le carni dei bovi, e dei vitelli; ma nel sacrifizio che si fa con la santa obbedienza, si uccide la propria volontà a colpi di mortificazione. Indi aggiunge, che questo sacrifizio tanto più è accetto a Dio, e tanto più presto lo placa, quanto che avanti il divino cospetto, la nostra volontà, repressa la superbia del proprio arbitrio, in vece di animali sacrifica sè stessa col coltello del precetto, a cui si sottopone: *Obedientia victimis jure praeponitur, quia per victimas aliena caro, per obedientiam vero voluntas propria mactatur. Tanto igitur quisque Deum citius placat, quanto ante ejus oculos, repressa arbitrii sui superbia gladio praecepti se immolat. (Moral. lib. 35, cap. 10.)*

287. Con S. Gregorio concorda S. Girolamo, *(in Isaiae cap. 43.)* laddove inducendo a parlare lo stesso Iddio, dice così. Non esigo da te obblazioni, non cerco incensi da te: voglio da te l' obbedienza, che è vero sacrifizio, ed è quel sacrifizio perfetto di cui ragiona il Profeta Reale, dicendo, che sacrifizio avanti a Dio è uno spirito, ed una volontà umiliata, e soggetta agli altrui comandi: *Non exigo a te oblationes, nec thura quaesivi . . . . . sed obedientiam, quae est sacrificium, de quo David: Sacrificium Deo spiritus contribulatus. (Psal. 50, 19.)* Inferiamo dunque, che l' obbedienza fatta in riguardo a Dio, secondo gl' insegnamenti dei santi Padri, è atto di religione il più illustre, a cui se non si conformano gli altri atti di religione, perdono tutto il lustro.

Digitized by Google

288. Le vigilie, i lunghi, e rigorosi digiuni, le lagrime di compunzione sono tutte virtù, quanto ardue, altrettanto pregievoli; ma pure devono cedere alla obbedienza, dice lo stesso S. Gregorio spiegando in altro luogo le citate parole di Samuele: perchè questa è una virtù di più alto merito: *Melior est obedientia, quam victimae, et auscultare quam offerre arietum adipem: quia longe altioris est meriti propriam voluntatem alienae semper voluntati subjicere quam magnis jejuniis corpus atterere, ac per compunctionem se in secretiori sacrificio mactare. Quid est enim adeps arietum, nisi pinguis, et interna devotio electoris? Adipem ergo arietum offert; qui in studio secretae conversationis devotae orationis affectum habet. Melior est autem obedientiae quam victimae, et quam offerre adipem arietum: quia qui perfecte voluntatem praeceptoris sui implere didicit, in coelesti regno et abstinentibus, et flentibus excellit.* (*Lib.* 6, *in* 1 *Reg. c.* 15.) Parole tutte degne di matura ponderazione. Dice dunque il santo dottore, che 'l sottomettere sempre coll' obbedienza la propria volontà all' altrui, è cosa di merito senza alcun paragone più sublime, che consumarsi in rigorosi digiuni, che disfarsi in affetti divoti, o uccidersi coll' interna compunzione del cuore sull' altare dell' orazione: e aggiunge, che chiunque avrà perfettamente obbedito alla volontà dei suoi direttori, precederà nella gloria tutti i penitenti divoti, ed otterrà nella celeste patria un più alto posto.

289. Finalmente S. Tommaso dà il compimento a questa materia con una sua generale dottrina, affermando, che niun atto di virtù, neppur la distribuzione di tutti i proprj averi ai poveri, neppur lo stesso martirio, può essere meritorio, se non vada congiunto coll' obbedienza: *Si quis etiam martyrium sustineret, vel omnia sua pauperibus erogaret; nisi haec ordinaret ad impletionem divinae voluntatis, quae recte ad obedientiam pertinet, meritoria esse non possent.* (2, 2, *qu.* 104, *art.* 3.) Tanto è vero ciò che dissi sin dal principio, che mancando l' obbedienza, si perdono tutte le virtù soprannaturali, e la vita spirituale languisce, e muore: perchè, come dice S. Gregorio: *omnia opera bona postponenda sunt his omnibus quae jubentur.* (*loco supracitat.*)

290. Confermo il tutto con un fatto che quì mi cade opportuno. Nella città di Paterbona in Germania stava alla custodia di un monastero di sacre Vergini un religioso di santa vita: *Et homo ille*, dice l' Istorico, (*Spec. Exemp. dist.* 3, *exemp.* 49.) *mandatorum Dei scrutator sedulus, et executor devotus, clarus charitate, humilitate submissus, castitate praecipuus, et qui tamquam fidelis paranymphus, et amicus sponsi sponsarum domini sui sibi commissarum castitatem pervigili sollicitudine zelabat.* Era uomo che spesso meditava, e perfettamente osservava la legge di Dio, illustre per la carità, dimesso per l' umiltà, insigne per la castità, e che a guisa di paraninfo, e di amico fedele dello sposo divino, custodiva nelle sue spose con vigilante zelo, e sollecitudine la castità, e l'os-

Digitized by Google

servanza. E a sì bel panegirico aggiunge finalmente, che nutriva nel cuore un tenerissimo amore verso la regina del cielo. Or questo religioso, dopo una vita santamente condotta, fu sorpreso da cocenti febbri, per cui si condusse all' estremo. Mentre era vicino a morire, fu rapito in un' alta estasi, in cui Iddio gli rivelò varj suoi secreti, e Maria Vergine lo favorì della sua dolce presenza. Ma che? nell' atto di sparire la celeste visione comparve il religioso sugli occhi della priora; e di alcune monache anziane che si trovavano presenti, annuvolato nella fronte, turbato in tutto il volto, con segni di tristezza negli occhi, e con parole di lamento nelle labbra. L' interrogarono della cagione di quella gran turbazione. Egli rispose, che eragli comparsa la regina del Cielo, ma non l' aveva condotto seco a godere in Paradiso, in pena di una disobbedienza da lui commessa negli anni scorsi. Gli domandò la priora, se erasi mai confessato di tal mancanza: Soggiunse egli che più volte erasene accusato nel sacro tribunale, ma perchè la sua contrizione non era mai stata sufficiente a cancellare tutto il reato di una tal trasgressione, era stato lasciato a piangerla più lungamente in quella valle di lagrime. In udir questo rimasero quelle religiose attonite, e con alto concetto della santa obbedienza, vedendo che tutte le eccellenti virtù di quel religioso non avevano avuto tanto di efficacia ad accelerargli l' ingresso nella patria beata, quanta ne aveva avuta a ritardarglielo una sola disobbedienza: come appunto a Saul tutta la sua vita precedente virtuosamente menata non ebbe tanta forza ad assicurarlo nel regno, quanta n' ebbe a toglierglielo la sua disobbedienza.

291. Ma v' è ancora un'altra ragione, per cui all' obbedienza si deve dare il primato sopra le altre virtù morali, ed è perchè essa più che ogni altra virtù ci rende inespugnabili contro gli assalti dei nostri nemici infernali, ed invincibili alle loro tentazioni. Ognun sa che la nostra vita è una guerra continua coi demonj: *Militia est vita hominis super terram.* (*Job.* 7, 1.) Con questi non fa mai pace, nè tregua. Ad altro non pensano i maligni, che ad impedirci con le loro suggestioni l' esercizio delle virtù, ed a stimolarci con interni movimenti ai vizj contrarj. Chi dunque rimarrà vincitore di nemici sì formidabili? *Vir obediens*, risponde il savio, (*Proverb.* 21, 28.) *vir obediens loquetur victoriam.* L' uomo obbediente è quello che riporterà vittoria dell' inferno tutto, e vincendo i suoi nemici, si terrà saldo in quel posto di perfezione, a cui con la grazia delle virtù si è sollevato. La ragione di questo l' apporta S. Gregorio. I demonj sono spiriti superbi, ed altieri, e non si superano se non che con l' umile soggezione a chi tiene il luogo di Dio: con le altre virtù s' impugnano, con la sola obbedienza si dominano, o si soggettano: *Cum hominibus pro Deo subjicimur, superbos spiritus superamus. Ceteris quidem virtutibus daemones impugnamus, per obedientiam vincimus. Victores ergo sunt qui obediunt: quia dum voluntatem*

Digitized by Google

sunt aliis perfecte subjiciunt, ipsis lapsis per inobedientiam angelis dominantur. (*Lib. 4, in 1 Reg. cap. 10.*) Ed in fatti si vede coll'esperienza, che per superare le tentazioni non vi è mezzo più efficace che aprirsi ai direttori delle nostre anime, ed obbedire esattamente ai loro consigli. Come all'opposto il volersi regolare a suo capriccio, è quasi lo stesso che darsi per vinto.

292. Il gran Macario stando un giorno su la porta della sua cella, vide venire su per la strada il demonio in forma umana, con indosso una veste, che era tutta forata, e ad ogni foro pendeva una ampolla. L'interrogò l'abbate, dove andasse, e che significavano quelle tante ampolle che gli pendeano intorno. Rispose il demonio: Vado a tentare i monaci, e in queste ampolle sono varj liquori, con cui gli adesco: perchè siccome i palati del corpo non gustano tutti dell'istesso sapore, così i palati dell'anima non si muovono tutti dall'istesso gusto. Tornò ad interrogarlo, se tra tanti monaci, che abitavano in quella vasta solitudine, ne avesse alcuno amico? Uno, disse, ve n'è che fa a mio modo, e si lascia prendere all'esca di ogni liquore, che gli porgo. Richiesto poi dal santo abbate qual fosse il nome del monaco, rispose, che chiamavasi Teopento. Avuta questa notizia, si portò Macario alla cella del monaco imperfetto: e trovò che 'l meschino non si apriva con alcuno, non si regolava con gli altrui consigli, ma viveva a suo arbitrio: e quel che è peggio, interrogato dall'abbate circa lo stato della sua anima, si andava schermendo con arte, e ricuoprendosi in varie guise. Ma Macario seppe insinuarsi con maniere sì umili, e caritative, che gli cavò di bocca i suoi mancamenti, lo ammonì, gli diede i mezzi opportuni per difendersi dalle tentazioni diaboliche; e tutto contento se ne partì. Un altro giorno, camminando Macario per la foresta, gli comparve nuovamente il demonio sotto le istesse sembianze: tornò egli nuovamente a domandargli, come si diportassero i monaci suoi fratelli. Male, rispose quello, tutti son santi; e ciò che è peggio, quell'istesso monaco, che mi era tanto amico, ed obbediente, non so perchè, mi è divenuto nemico: non fa più a mio modo: è più santo degli altri: e giurò di volere abbandonare quel deserto, in cui non trovava più il suo guadagno. (*ex lib. Doct. PP. de Provid. num.* 11.)

293. Quindi si scorge manifestamente, che se un uomo si soggetti alla obbedienza, e si regoli con gli altrui consigli, rimane presto vincitore di tutte le insidie, e di tutti gli assalti dei demonj aggressori, e presto si fa robusto nelle virtù. Viceversa basta che scuota il giogo della soggezione, e della obbedienza, acciocchè divenga preda de' suoi nemici, debole, imperfetto ed esposto alle cadute. Dunque se tutte le virtù si acquistano colla obbedienza; tutte con essa si conservano; tutte senza essa si perdono; e fino si cangiano con questa alchimia di paradiso in sante, e meritorie quelle opere, che tali da se non sono: bisogna dire che non ami punto

Digitized by Google

il suo profitto chi non ama la obbedienza, chi non se ne invaghisce, chi non si sforza di praticarla ad ogni suo costo.

CAPO V.

Si espongono tre gradi, a cui deve salire la virtù della obbedienza, acciocchè sia perfetta, incominciando dal primo nel presente Capo.

294. La obbedienza, virtù sì necessaria, e di sua natura sì nobile, come abbiamo di già veduto, acciocchè divenga perfetta, deve ascendere tre gradini, che sono tre incrementi di perfezione, i quali la rendono compita nel suo essere. Primo, deve essere eseguita con prontezza: secondo, deve essere eseguita con semplicità: terzo, deve essere eseguita con allegrezza. Incominciamo dal primo. Alcuni pongono per primo grado di obbedienza l'esecuzione esterna dell'opera ingiunta. Poichè se 'l suddito faccia ciò che gli è imposto, ma però di mala voglia, di mal cuore inquietandosi internamente, mormorando esternamente contro chi gli comanda, e strascinando, come suol dirsi, la vittima al macello; mi pare che una esecuzione sì imperfetta abbia piuttosto ombra di vizio, che lustro di virtù. Di questo parere è anche S. Bernardo: *Haec si moleste caeperis sustinere, si dijudicare praelatum, si murmurare in corde, etiamsi exterius impleas quod jubetur, non est virtus patientiae, sed velamentum malitiae. (Serm. 3 de Circ.)* Se tu, dice il santo, ricevi il comando con animo avverso, con mormorazioni, e querele non eserciti la virtù della obbedienza, quantunque eseguisca il comando; ma piuttosto con quell'opera esterna vai ricuoprendo l'interna malizia del tuo cuore: mentre la gente, che esternamente vede l'esecuzione dell'opera, ti reputa obbediente, tu in realtà non lo sei. Acciocchè dunque le opere esteriori della obbedienza giungano al primo grado di perfezione, è necessario che vadano congiunte con una volontà disposta, e pronta ad obbedire: e se la parte inferiore suggerisce difficoltà, frappone repugnanze, come bene spesso accade per la nostra fragilità, deve la volontà superare tutto generosamente, e mettere le mani all'opera. In somma, come dice S. Paolo: *cum bona voluntate servientes, sicut Deo, et non hominibus: (ad Ephes. 6, 7.)* conviene obbedire con volontà buona, come a Dio; e non con volontà restia, e recalcitrante.

295. Lo stesso S. Bernardo, che ci pose avanti gli occhi la obbedienza di una volontà lenta, tiepida, ed imperfetta; ci propone l'idea di una volontà pronta in obbedire: *Fidelis obediens nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, praecipit praecipientem, parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes, totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem. (Serm. de virt. obed.)* Il vero obbediente, dice egli, non sa cosa sia dimora, dilazione, o tardanza: previene i comandi del suo superiore:

Digitized by Google

tiene aperti gli occhi per mirare ogni suo cenno, e le orecchie per udire ogni sua parola: tiene pronte le mani all'opera, i piedi al moto, e sta tutto raccolto per cogliere nell'adempimento della sua volontà. Conferma questo col fatto di Zaccheo, da cui volendo Cristo una perfetta obbedienza, comandogli che scendesse dall'albero con prontezza, ed egli con somma celerità ne discese: *Vide Dominum festinanter praecipientem, et hominem festinanter obedientem. Zachaee, inquit, festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere: et festinans descendit, et excepit eum gaudens.* L'istessa prestezza in obbedire praticarono gli apostoli, che ad una semplice parola del Redentore, *sequere me, venite post me*, senza indugio, senza dilazione, e dimora gli tennero dietro, per essere suoi discepoli, e suoi servi fedeli sino alla morte.

296. E quì non posso tacere l'esempio, che ci lasciò Marco monaco, vero imitatore dei discepoli del Redentore nella prontezza in obbedire, se non alla voce di Cristo stesso, almeno alla voce dei luogotenenti di Gesù Cristo. (*Ex vitis PP. part. 2, lib. de obed. §. 1.*) Era questo amato dall'abbate Silvano più che gli altri monaci per la sua singolare obbedienza. L'amore parziale di uno cagionò invidia nel cuore di tutti, e diede a tutti occasione di querele, e di mormorazioni, come suole accadere nelle comunità. I lamenti giunsero alle orecchie dei monaci anziani, che dimoravano nei monasterj vicini: onde radunatisi insieme, vennero al monastero di Silvano per indagare l'origine di questo affetto particolare, e per fare all'abbate una caritatevole correzione, quando vi avessero scorto alcun eccesso. L'abbate Silvano andò loro incontro, gli accolse con amorevolezza, e intesa la cagione della loro venuta, altro non fece che condurli attorno le celle dei suoi monaci, e picchiando a ciascuna porta, dire ad alta voce: *Fratello venite, che ho bisogno di voi.* A quella intima niun monaco si mosse: solo Marco uscì fuori con prontezza, e si presentò all'abbate per ricevere i suoi ordini. Allora Silvano rivolto a quei vecchi venerandi, disse loro: E gli altri monaci dove sono? Poi entrando tutti insieme nella cella di Marco, trovarono, che quando il superiore chiamollo a sè, stava scrivendo, e che in udire la sua voce aveva interrotta la lettera, e non l'aveva compita. Ammirati quei santi vecchi in vedere sì gran puntualità alla voce del superiore, dissero a Silvano: Padre abbate, anche noi amiamo questo tuo discepolo, che tanto ami tu, perchè sappiamo che anche Iddio l'ama molto più per la sua pronta obbedienza: *Vere, Abba, quem tu diligis, et nos diligimus, quoniam et Deus diligit eum.* Riflettendo su questo fatto Tritemio esclama: *O filium perfectae obedientiae! qui maluit dimittere opus quamvis bonum, quod inchoarat, quam ad momentum, ut ita dicam, moram facere in obediendo.* O figliuolo di perfetta obbedienza! che volle troncare un'azione per sè stessa buona, piuttostochè differire un momento l'esecuzione della santa obbedienza. Sia dunque la nostra obbe-

Digitized by Google

dienza, ad imitazione di questo virtuoso monaco, pronta, e vivace; non sia languida, e moribonda: altrimenti arriverà presto a morire affatto con una piena disobbedienza. Dall'agilità del moto si conosce se i nostri corpi godono perfetta sanità: così dalla prontezza nell'obbedire si scorge, se l'anima possiede con perfezione questa virtù.

297. Ma quì convien notare con S. Tommaso, che nelle cose prospere, e conformi alla propria naturale inclinazione non si può scorgere se la prontezza della volontà in eseguire gli ordini del superiore nasca da virtù, o da natura: perchè nelle cose confacevoli al proprio genio lo stesso amor proprio somministra una certa alacrità, e risveglia una certa prestezza ad intraprenderle. Chi dunque in vedere alcuno pronto alla obbedienza nelle cose geniali, può giudicare se quella prontezza provenga da istinto di natura, o da elezione di virtù? Non così nelle cose aspre, e malagevoli, in cui, ripugnando la natura, altri non ci può spingere ad operare, che la virtù, e la grazia. In conferma di questo arreca il santo l'autorità di S. Gregorio laddove dice, che l'obbedienza puntualmente eseguita nelle cose prospere, o non è obbedienza, o è obbedienza minore di quella, che si fa nelle cose avverse: *Obedientia reddit promptam hominis voluntatem ad implendam voluntatem alterius, scilicet praecipientis. Si autem id, quod ei praecipitur, sit propter se ei volitum, etiam absque ratione praecepti, sicut accidit in prosperis, jam ex propria voluntate tendit in illud, et non videtur illud implere propter praeceptum, sed propter voluntatem propriam. Sed cum illud quod praecipitur, nullo modo est secundum se volitum, sed est secundum se consideratum propriae voluntati repugnans, sicut accidit in asperis; tunc omnino manifestum est, quod non impletur, nisi propter praeceptum. Et ideo Gregorius dicit in libro moralium, (ult. cap. 13.) quod obedientia, quam habet aliquis de suo in prosperis, est vel nulla, vel minor: quia scilicet voluntas propria non videtur principaliter tendere ad implendum praeceptum, sed ad assequendum proprium volitum. In adversis autem, et difficilibus est major: quia voluntas propria ad nihil aliud tendit, quam in praeceptum.* (2, 2, *quaest.* 104, *art.* 2.)

298. Se gettate in mezzo al mare una grossa trave, non conoscerete la gravezza di quel legno; anzi in vederla balzata dalle onde in questa parte, e in quella, vi sembrerà leggiera come una piuma, perchè è sostenuta dalle acque. Se la estrarrete dal mare, e la distenderete sul lido, subito conoscerete quanto sia grave il suo peso, mentre quella che potevate prima muovere con una mano, non potrete ora muovere con tutte le forze, e con tutti gli urti più violenti delle vostre braccia: perchè ora non è più retta, e tenuta a galla delle acque. Così nella prontezza ad obbedire nelle cose geniali non si può conoscere il vero obbediente: perchè è retto dall'amor proprio, e spinto dalla propria volontà ad eseguirle. Ma se

Digitized by Google

voi gli comandate cose dure, ed alla natura repugnanti, subito scorgerete, se egli è, o non è obbediente, e fino a qual grado: perchè in tal caso non può essere da altri mosso ad operare che dalla virtù della santa obbedienza. S. Colombano, volendo far prova della obbedienza dei suoi monaci, aspettò che quasi tutti fossero infermi. Allora entrando nel dormitorio: Olà, disse, alzatevi tutti da cotesti letti, prendete le vostre vestimenta, e andate all'aja a battere il grano. Congiunture più di questa opportuna al suo intento non poteva certamente il santo trovare, perchè essendo in tale occasione tutti deboli di forze, appena abili a tenersi in piede, dovea riuscir loro molto ardua la esecuzione del suo comando. Ed in fatti tutti quelli che possedevano con perfezione la virtù della obbedienza, vinta ogni repugnanza della natura, balzarono tosto da letto, si portarono all'aja, e quivi esposti alla sferza del sol cocente, si posero a faticare. All'opposto quelli, che non erano ben fondati in questa virtù, si lasciarono vincere dalle difficoltà, che portava seco un tal ordine, e senza farne conto, proseguirono a giacere in letto. Ma che? Iddio diede presto a conoscere, quanto gli fosse piaciuta la pronta obbedienza di quelli, e quanto dispiaciuta la disobbedienza di questi: perchè a quelli restituì subito la sanità, ma questi gli lasciò penare nelle loro infermità un anno intero. (*P. Plat. de bono stat. Relig. lib.* 2, *cap.* 5.)

299. Tutto questo però s'intende, come siegue a dir S. Tommaso, in riguardo alla cognizione che altri possono avere di noi, e che noi possiamo aver di noi stessi: poichè in riguardo a Dio può darsi il caso, che il comando benchè sia di cosa tutta conforme al proprio genio, sia eseguito dalla persona spirituale con perfetta obbedienza, se questa, disprezzata ogni propensione gustosa della natura altro non si prefigga in obbedire che l'adempimento del precetto del superiore, e della volontà di Dio da questo significatale: *Sed hoc intelligendum est secundum id quod exterius apparet. Secundum tamen Dei judicium, qui corda rimatur, potest contingere quod etiam in prosperis obedientia aliquid de suo habens, non propter hoc sit minus laudabilis, si scilicet propria voluntas obedientis non minus devote tendat ad impletionem praecepti. (loco supracit.)* Contuttociò, posto che questo alle volte accada, è sempre certo che quello, ch'è pronto all'obbedienza nelle cose prospere, e dilettevoli, ed è restio, e recalcitrante nelle cose aspre, e disgustose, non dà segno di essere obbediente, e di fatto non l'è. E però, se desideriamo acquistare la virtù dell'obbedienza, tutti i nostri sforzi devono impiegarsi in obbedire nelle cose ardue, e repugnanti.

300. Qui merita di esser rammemorato l'atto di obbedienza non solamente arduo, ma stupendo di quei due giovanetti, che riferisce Cassiano. (*Instit. lib.* 5, *cap.* 40.) Essendo stato regalato all'abbate Giovanni un canestro di fichi freschi, risolvè di mandarli in dono ad un monaco vecchio infermo, che abitava nelle parti più

Digitized by Google

rimote di quei deserti della Scizia. Consegnolli pertanto a due suoi discepoli, giovani di fresca età, comandando loro, che gli recassero fedelmente, senza toccarne alcuno. Partiti questi dal monastero, furono in mezzo al loro viaggio sorpresi da una foltissima nebbia, per cui, smarrita affatto la strada, se ne andarono vagando senza traccie, e senza guida per quelle vaste solitudini. Intanto, passati varj giorni, vedendo l'abbate che i giovani non tornavano al monastero, mandò in cerca di loro; e furono trovati ambidue genuflessi, e morti di pura inedia. Ma il più ammirabile si è, che guardando dentro il canestro, trovarono che neppur uno avevano toccato di quei fichi, volendo, come dice Cassiano, piuttosto morire, che trasgredire il comando del suo superiore: *Eligentes animam potius quam fidem depositi perdere, vitamque potius amittere corporalem, quam senioris violare mandatum.* Io non riferisco già questo, perchè giudichi che l'obbedienza ci obblighi, quando per eseguirla ci convenga morire. Solo pretendo dire, che se noi non abbiamo coraggio a morire, come lo ebbero quei due monaci in ossequio della santa obbedienza, abbiamo almeno animo di mortificarci, abbracciando con prontezza le cose difficili, ed alla nostra fragile natura contrarie, che ella c'impone.

301. Conviene ancora osservare, che quella obbedienza pronta, di cui ragioniamo, non solo si ha a prestare circa le cose temporali, che riguardano il governo del corpo, e il regolamento economico della casa; ma anche, anzi molto più, circa le cose spirituali, circa le orazioni, circa le penitenze, circa le mortificazioni, e circa l'interna direzione del nostro spirito, apparecchiati sempre ad intraprendere, o lasciare tali cose, ed accrescerle, o scemarle, secondo l'ordine dei confessori, e secondo l'indrizzo di altri superiori spirituali: perchè in queste materie è più facile mancare o per eccesso, o per difetto con pericolo d'incorrere in gravi mali. Così insegna il dianzi citato Cassiano: *(Coll. 4, c. 20.) Unum sane, atque idem inobedientiae genus est, vel propter operationis instantiam, vel propter otii desiderium senioris violare mandatum; tamque dispendiosum est pro somno, quam pro vigilia monasterii statuta convellere: tantum denique est abbatis transire praeceptum, ut legas: quantum, si contemnas ut dormias.* È l'istessa specie di disobbedienza, dice questo grave autore, trasgredire il precetto del superiore per brama di faticare, o per desiderio di stare ozioso: lo stesso male si è, trasgredire le regole del monastero, o i comandi dell'abbate, per dormire, che per vigilare, o per leggere qualche divoto libro. Anzi aggiunge, che le disobbedienze circa le opere sante, e virtuose di ordinario sono più dannose, perchè le azioni viziose, che si fanno sotto colore di virtù, trovano più difficilmente rimedio, e più difficilmente si emendano, che quelle che si commettono per amor del piacere: *Nisi quod perniciosiora, et prae remediis longiora sunt vitia, quae sub facie virtutum, et imagine spi-*

Digitized by Google

ritualium rerum videntur emergere, quam illa, quae ex aperto pro carnali voluptate gignuntur.

302. Quindi manifestamente si scorge l'errore di alcuni, che vogliono far penitenze maggiori di quelle, che loro l'obbedienza permette: vogliono allungare le orazioni più di quello che loro l'obbedienza concede, o non vogliono interromperle al cenno dell'obbedienza, quasichè fosse da preferirsi l'orazione alla santa obbedienza. Questi faticano per impoverire, perchè nulla guadagnano in queste loro austerità, ed orazioni, in cui non v'è la volontà dei superiori; ma bensì vi è molto della loro volontà. Onde in vece di compiacersene, se ne lamenta il Signore: *Quare jejunavimus, et non respexisti? humiliavimus animas nostras, et nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra. (Isaiae* 18, 3.) Riferisce il Blosio, (*in Apolog. pro Jo. Blosio cap.* 6, *et alib.*) che ad una monaca, trovandosi in orazione dentro alla sua cella, comparve Gesù Bambino, recando seco quelle amabilissime sembianze, con cui innamora il Paradiso. Or mentre stava la religiosa deliziandosi con quel vezzosissimo pargoletto, accadde che una monaca picchiò all'uscio della sua stanza, avvisandola, che venisse con le altre ad una certa osservanza regolare. Ella ad una tale intima, Signore, disse, l'obbedienza mi chiama, se vi piace; aspettatemi: e immantinente se ne partì. Compita la sua obbedienza, tornò in cella. All'aprire della porta, vide folgoreggiare nella stanza una celeste luce, e in mezzo di quella vide Gesù Cristo, non però più bambino, come lo aveva lasciato, ma cresciuto in età di ventiquattro anni. Stupida la religiosa, come, disse, diletto mio sposo, da piccolo che eravate, vi siete fatto in breve tempo sì grande? Le rispose Gesù Cristo queste parole: *O Filia carissima, profunda, velocis, atque impigra obedientiae tuae humilitas me tam brevi tempore tam grandem effecit.* La tua pronta, e veloce obbedienza, figlia carissima, mi ha fatto in breve tempo tanto crescere nel tuo cuore, quanto mi vedi grande con gli occhi tuoi. Ecco quanto piace a Dio la pronta obbedienza, non solo in intraprendere, ma anche in interrompere, o tralasciare le orazioni, o qualunque altro esercizio di spirito. Sia dunque primo grado della obbedienza la prontezza in eseguire la volontà del superiore massime nelle cose difficili, e contrarie alla propria naturale inclinazione, comprese anche quelle, che riguardano il regolamento dello spirito. Chi non ha acquistato questa prontezza almeno nella volontà, si confonda avanti a Dio: perchè non ha salito ancora il primo gradino di questa scala.

Digitized by Google

CAPO VI.

Si espone il secondo, e il terzo grado della obbedienza perfetta.

303. Il secondo grado di perfetta obbedienza, dissi che è l'obbedire con semplicità: ed è appunto quello, che l'apostolo insegna agli Efesi: *Obedite in simplicitate cordis vestri. (ad Ephes.* 6, 5.) Questa semplicità consiste in obbedire al superiore, come a Gesù Cristo stesso, con certezza di fare la sua volontà, senza riflettere, se 'l superiore sia prudente, o imprudente; se sia dotto, o ignorante, se sia appassionato, o indifferente, senza giudicare, o condannare le opere ingiunte come indiscrete, o improprie, o imprudenti, o non doverose, o disadatte al suo fine. In somma consiste in un acciecarsi santamente ad ogni umana ragione: e tener gli occhi aperti a quel solo motivo di far la volontà di Dio significata per la voce del suo luogotenente, e ministro. Qual fondamento poi abbia questo motivo, lo vedremo nel seguente capitolo. Questo è il consiglio, che dava S. Girolamo a Rustico monaco, e lo dà anche a noi: *Credas tibi salutare quidquid monasterii praepositus praeceperit; nec de majorum sententia judices, cujus officii est obedire, et implere quae jussa sunt, dicente Moyse: Audi Israel, et tace.* Credi, Rustico, che sia per te proficuo, e salutare tutto ciò che ti comanderà il presidente del monastero; nè mai giudicare delle determinazioni dei tuoi superiori: perchè a te si appartiene l'obbedire ai loro comandi, dicendo Mosè: Odi, o Israele, i comandi, e taci, senza repliche e senza ragioni.

304. Nè mi state quì a dire, che l'operare così alla cieca è un operare da stolto, o almeno da imprudente: perchè anzi è un operare savissimo, e prudentissimo. Il savio dice, che la vera prudenza si è non appoggiarsi alla sua propria prudenza, e non fidarsi del suo parere: *Ne innitaris prudentiae tuae. (Prov.* 3, 5.) Isaia con maggiore espressione esclama: *Vae qui sapientes estis in oculis vestris, et coram vobismetipsis prudentes. (Isaia* 5, 21.) Guai a voi, che vi riputate savj, e prudenti, e però operate a seconda dei vostri giudizj, e non degli altrui. Che vuol dire quella parola, *guai a voi*? Vuol dire, che sarà pessima la condotta della lor vita. Ma se è legge di prudenza, secondare piuttosto il parere altrui, che 'l proprio; non vuole ogni ragione, che abbiamo ad accomodarci sempre piuttosto che al nostro parere, a quello dei nostri superiori, che sono da più di noi, che tengono il luogo di Dio, che sono da lui assistiti con lume particolare in tutto ciò che si appartiene al governo dei suddetti? E quale acciecamento può darsi più saggio di questo, che è il modo più sicuro di cogliere nel segno della rettitudine?

305. San Bernardo ci propone l'idea di questa semplice, e cie-

Digitized by Google

ca obbedienza in un esempio il più illustre che dar si possa. Vede, dic' egli, il Redendore Pietro, e Andrea, che gettavano le reti in mare, e dice loro: venite dietro di me, che da pescatori di pesci, che siete, voglio cangiarvi in pescatori di uomini. A questa voce ambedue, senza punto esitare, e senza formare alcun giudizio in contrario, gli si danno per seguaci. Ma pure, riflette qui opportunamente il santo, non mancavano a quei due grandi apostoli grandi difficoltà, che potevano ritardargli dall' obbedire alla voce del Redentore. Signore, potevano dire, noi siamo poveri, voi siete più povero di noi: se abbandoniamo la pescagione, come faremo a vivere? Signore, potevano anche dire, noi siamo idioti, siamo ignoranti, siamo incolti, siamo rozzi e indisciplinati: non siamo abili a predicare, ad istruire i popoli, a ripescarli dal fondo della infedeltà, e dei vizj, e di guadagnarli a Dio. Almeno prima di obbedire, potevano interrogare Gesù Cristo, dove gli voleva condurre? in quali impieghi gli voleva occupare? quanta dovea essere la loro fatica? quale la loro mercede? Ma niente di questo fecero, niente di questo pensarono Pietro, ed Andrea, ma obbedirono alla cieca, abbandonando subito la barca, e le reti, i parenti, gli amici, e si diedero a seguire il Redentore. Detto questo, esclama S. Bernardo: fratelli miei, intendetela; queste cose sono registrate nelle sacre carte per nostra istruzione, accioechè impariamo qual è la forma della vera obbedienza, come dobbiamo anche noi eseguire semplicemente, e ciecamente gli ordini dei nostri superiori; e mortificare la mente, e il cuore in ossequio della santa obbedienza: *Vis audire perfectae obedientiae formam? Vidit Dominus, ait Evangelista, Petrum, et Andream mittentes rete in mare, et ait illis: venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continue nihil dijudicantes, aut haesitantes, non solliciti unde viverent, non considerantes quonam modo rudes homines, et sine litteris praedicatores fieri possent; nihil denique interrogantes, sine omni mora, relictis retibus, et navi, secuti sunt eum. Agnoscite, fratres, quoniam propter vos scripta sunt haec, ut discentes veram obedientiae formam castigetis corda vestra in obedientia charitatis. (Serm. 2 de S. Andrea.)*

309. Se non procederemo in questa guisa, aggiunge Giovanni Climaco, *(gradu 4.)* niente ci gioverà l' obbedire esternamente agli altrui comandi: *Cum obedientiae stadium fuerimus ingressi, minime in aliquo judicare licebit institutorum nostrum, etiamsi in illo (homo enim est) modica aliqua delicta animadverterimus. Sin vero fecerimus, nihil nobis obedientia proderit.* Quando noi, dice questo santo, ci saremo consecrati alla santa obbedienza, non ci sarà più lecito di giudicare contro gli ordini del nostro direttore, ancorchè scorgiamo in lui (poichè non sarà egli certamente un angelo impeccabile, ma un uomo fragile) mancamenti, ed errori. Se procederemo altrimenti, l'obbedienza che a lui presteremo, non

Digitized by Google

ci sarà di giovamento per i progressi nella perfezione. E dice il vero; perchè faremo ben per un verso obbedendo, faremo male per l'altro giudicando, disapprovando, e mormorando internamente della sua condotta. Sicchè al far dei conti sarà più il male, che 'l bene; più il castigo, che 'l premio. Che avremo dunque a fare? direte voi. Il nostro intelletto non è libero in sè stesso, come la volontà: pensieri scorgono nella nostra mente, ancorchè non gli vogliamo: le ragioni contrarie, e le disapprovazioni contro nostra voglia ci si presentano avanti a rendere disgustosa, ed amara la nostra obbedienza. Il rimedio lo dà lo stesso Climaco: *Cum tibi cogitatio suggerit, ut praelatum aut judices, aut damnes, ab ea non secus, quam a fornicatione, resili.* Quando ti si destano nella mente pensieri opposti all' obbedienza, discacciali con quella prontezza, con cui sei solito riggettare i pensieri impuri, ed immodesti. Il che però deve farsi con soavità, indagando sempre ragioni per iscusare, e difendere l' ordine del superiore, e non per condannarlo, onde l' intelletto si pieghi naturalmente a decidere a favore del comando; e l' obbedienza, che poi siegue, sia senza turbazione, ilare, e dilettevole.

307. Non si diportarono così certamente certe religiose di un monastero di Claresse; perciò furono da Dio corrette con un ammirabile avvenimento. *(Franc. Gonz. 2 part. in prov. Portogal. Monast. 15 Claris.)* Dimorava in detto monastero una monaca, detta Berengaria, che per sua umiltà erasi tutta consacrata ai ministerj vili, e bassi della cucina. Le altre monache vedendola sempre tra i piatti, tra le pentole, e tra le stoviglie, non facevano di lei alcun conto. Dovendosi intanto eleggere la nuova badessa, nacque tra le monache dissensione: perchè molte vi erano, che aspiravano a quel posto ad esclusione delle altre. Si venne allo squittinio, e Iddio dispose con speciale provvidenza, che ciascuna monaca, per non favorire alcuna delle pretendenti in suo pregiudizio, desse il voto a Berengaria, persuadendosi ciascuna, che niuna altra le avrebbe dato il voto, come quella che era da tutte riputata inabile per tale impiego. Nella ricognizione che poi si fece dei voti, si trovò con istupore delle monache, che tutte erano a favore di Berengaria. Il prelato ricevuta la notizia di tale elezione, la dichiarò leggittima, e la confermò con l' autorità sua. Ma quelle religiose che erano avvezze a rimirare nella superiora, non la persona di Gesù Cristo, ma solamente le sue doti personali, cominciarono a dispregiarla, come donna inetta, come monaca di pochi talenti, e di meno esperienza; e quel che è peggio, ricusarono di soggettarsele, è di prestarle obbedienza. Intanto Berengaria intimò il primo capitolo, a cui poche monache intervennero. Quella allora investita dallo spirito del Signore, disse ad alta voce: *Quandoquidem meae sorores mihi obedire renuunt, meque legittimam earum Praelatam aspernantur: surgite vos qui in hoc loco dormitis,*

Digitized by Google

mihique paretote. Giacchè, disse, le mie sorelle ricusano di obbedirmi, e mi disprezzano, quantunque io sia loro superiora leggittima, sorgete voi o monache defonte, che riposate in questo luogo, e voi obbeditemi. Cosa stupenda! Appena ebbe detto questo, sette monache, che erano sepolte in quella stanza, sorsero di sotto terra, si presentarono alla badessa per farle ossequio, nè si partirono finchè non ne ebbero da lei la licenza. Quanto restassero tutte le monache confuse, e mortificate per un sì prodigioso successo, non accade che io mi affatichi in ridirlo, mentre può ciascuno da sè di leggieri comprenderlo. Così volle Iddio avvertire quelle religiose ad obbedire con santa semplicità, senza guardare nella loro badessa le personali prerogative, qualunque siano, o buone, o ree, ma solo il carattere, l'autorità, o la persona di Cristo, che in essa si rappresenta.

308. Chi dunque brama conseguire questa obbedienza semplice, e cieca, deve grandemente guardarsi di andar sofisticando sopra gli ordini de' suoi padri spirituali, o di altri superiori, qualunque siano; di sospettare circa ciascuna cosa che gli venga imposta, e di esitare circa l'esecuzione, qualunque volta non se ne vegga una manifesta ragione, e finalmente di obbedir solo volentieri in quelle cose, che sono secondo il proprio genio, oppure che o una ragione evidente le dimostri esser lecite, o una autorità innegabile, e risoluta le faccia vedere chiaramente espedienti. Questa, dice S. Bernardo, è un' obbedienza troppo delicata, cioè troppo imperfetta, e propria solo di anime deboli: *Imperfecti cordis, et infirmae prorsus voluntatis indicium est statuta seniorum studiosius discutere, haerere ad singula, quae injunguntur, exigere de quibusque rationem, et male suspicari de quolibet praecepto, cujus causa latuerit: nec umquam libenter obedire, nisi cum audire contigerit quod forte libuerit, aut quod non aliter licere, aut expedire monstraverit vel aperta ratio, vel indubitata auctoritas. Delicata satis, immo nimis molesta est hujusmodi obedientia. (de praecept. et dispens.)* Il vero obbediente bisogna che si acciechi a queste ragioni umane, che si fidi di chi sta in luogo di Dio, e senza tante discussioni eseguisca il comando per il solo motivo santo di far la divina volontà.

309. Si avverta però che questa semplicità di colomba, la quale esclude i riflessi, gli esami, e le disapprovazioni, deve praticarsi solo in quelle cose, in cui non si scorge manifestamente peccato. Ma se si desse mai il caso, che 'l superiore comandasse cosa chiaramente opposta alla divina legge, allora dovrebbe il suddito (come ho accennato di sopra) vestirsi della prudenza del serpente per discernere l'indegnità del precetto, e per rigettarlo con santa libertà, come insegna lo stesso Bernardo: *Estote prudentes, sicut serpentes, sufficiente quippe quod sequitur, et simplices sicut columbae. Nec dico a subditis mandata praepositorum esse dijudicanda, ubi nihil juberi deprehenditur divinis contrarium institutis; sed ne-*

Digitized by Google

cessariam assero et prudentiam, qua advertetur si quid adversatur; et libertatem, qua et ingenue contemnatur. (ad Adam monachum Epist. 7.)

310. Il terzo grado di perfezione, a cui deve salire la virtù della obbedienza, si è obbedire con allegrezza. La virtù perfetta è quella che produce con allegrezza i suoi atti; e se ciò accada circa materie ardue, e malagevoli, entra nel grado della eroicità. Il che è più vero nelle virtù soprannaturali, dicendo l'apostolo, che *hilarem datorem diligit Deus. (2 ad Corint. 9, 7.)* Iddio ama chi opera con ilarità. E di fatto da queste parole deduce il più volte citato S. Bernardo ciò che noi andiamo dicendo, cioè che 'l terzo grado di perfezione nella obbedienza, si è il praticarla con allegrezza, e con giubilo: *Tertius gradus obedientiae est hilariter obedire: non ex tristitia, inquit apostolus, non ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus. (2 ad Corint. 9. 7.)* E vuole che questa ilarità debba mostrarsi nella giovialità del volto, nella dolcezza delle parole, come segni manifesti de' muovimenti di un cuore giubilante. Come all'opposto certe nuvole di tristezza, che turbano il sereno della fronte, sono chiari indizj della turbazione, e tristezza dell'animo; essendo cosa troppo difficile, che non si muti il volto, alternandosi il cuore: *Serenitas in vultu, dulcedo in sermone multum colorat obedientiam obsequentis. Unde gentilis ille Poeta ait sic: Super omnia vultus accessere boni. Quis enim locus obedientiae ubi tristitiae cernitur amaritudo? Ostendunt plerumque voluntatem animi signa exteriora: et difficile est ut vultum non mutent, qui mutant voluntatem. (Serm. de virt. obedientiae.)*

311. La ragione poi, perchè l'ultima perfezione della obbedienza consiste in obbedire con allegrezza, e con giubilo in qualunque cosa, o sia facile o sia difficile, è manifesta: perchè una tale ilarità dimostra che la virtù della obbedienza ha già trionfato de' suoi contrarj: e che già ha preso possesso dell'anima, e vi regna con somma pace, e tranquillità. Osservate che di ordinario l'aria sul meriggio è più quieta; perchè il caldo del Sole ha già temperata quella freddezza, che vi aveva lasciato l'umido della notte: onde l'aria, cessati già i contrasti delle qualità contrarie, se ne sta in placida calma. Così quando la virtù ha vinte, ed abbattute affatto tutte le opposizioni, e le ripugnanze della natura, allora domina da signora nell'anima con tutta quiete; e vi esercita i suoi atti con letizia, con gusto, con gioja, e con giocondità. S. Basilio vuole, che prendiamo gli apostoli per esempio di questo contento, ed alacrità in prestare obbedienza a chi dobbiamo: mentre questi, ricevuto da Cristo il comando di predicare il vangelo per il mondo tutto, abbassarono subito la testa al giogo della obbedienza, e con animo non meno alacre che allegro escirono in mezzo alle pubbliche piazze ad incontrare le contumelie, gl'insulti, le croci, e ogni sorta di morte più spietata, e più cruda. Indi conclude, che un

Digitized by Google

religioso (lo stesso si dica di ogni altro) nello stesso modo deve obbedire al suo superiore nelle cose repugnanti: *Apostoli, demissa mentis cervice, obedientiae jugum subierunt alacrique animo in feras, in contumelias, in lapidationes, in ignominias, in cruces, et in varias neces processere . . . Hanc obedientiam is, qui secundum Deum vere est monachus, Antistiti suo praestet oportet. (In constit. monast. cap.* 23.) Ma perchè non è facile obbedire con quella prontezza, semplicità, ed allegrezza, che richiede la perfetta obbedienza, massime se debba effettuarsi in cose aspre; resta che io proponga alcuni motivi, che assunti da noi in occasione di ricevere i comandi de' superiori, ci diano forza e vigore di eseguirli con tale perfezione.

CAPO VII.

Si propongono alcuni motivi, che bisogna aver sempre presenti per obbedire con quella perfezione che abbiamo esposto.

312. Io non nego, che i pregi singolari dell' obbedienza da noi nei capi terzo, e quarto già divisati, siano ottimi motivi per l' acquisto della santa obbedienza: perchè siccome ci fanno prendere una grande stima di questa virtù, così ci muovono ad esercitarla con perfezione. Ma a dire il vero, sono motivi quasi remoti, che hanno bisogno di attenta considerazione, e di posata ponderazione, acciocchè producano il bramato effetto. Onde è necessario che io proponga altri motivi più prossimi da potersi aver pronti alla mano, qualunque volta il superiore ci significa la sua volontà, e che al primo udire la di lui voce ci si presentino subito avanti, e ci incitino alla esecuzione de' suoi comandi: perchè questi saranno senza fallo più pratici, e più efficaci per obbedire con prontezza, con semplicità, e con allegrezza.

313. Il primo motivo sia, che il superiore o temporale, o spirituale, sta in luogo di Dio: *Non est potestas, nisi a Deo*, dice S. Paolo: *Quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, sibi ipsi damnationem acquirunt. (ad Rom.* 13, 1.) Dice l' apostolo, che tutta l' autorità che hanno gli uomini sopra di noi, non l' hanno già da sè, ma da Dio, che l' ha loro comunicata, acciocchè rappresentino la sua persona: sicchè resistendo alcuno ad essi, resiste allo stesso Dio: e in vece di guadagnarsi coll' obbedienza la salute, si acquista con la disobbedienza l' eterna dannazione. Ai Colossensi torna a dire lo stesso: *Quodcumque facitis, ex animo operamini; sicut domino, et non hominibus, scientes, quod a domino accipietis retributionem hereditatis. (ad Coloss.* 3, 23.) Qualunque cosa farete in esecuzione de' comandi de' vostri superiori, fatelo di buon cuore, persuadendovi di obbedire non ad uomini, ma a Dio, la cui persona essi rappresentano. Così riceverete da Dio un' abbondante

Digitized by Google

mercede. Ma ciò che più rilieva, Gesù Cristo istesso ha fatto questa sostituzione, ponendo i superiori in luogo suo, e protestandosi a chiare note, che quella obbedienza che esibiremo ad essi, la prestaremo a lui, e quel dispregio, e disonore, che ad essi faremo, egli lo prenderà come fatto a sè: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit. (Lucae* 10, 16.) Su queste parole riflette S. Bernardo: *Deus praelatos sibi quandoque aequare in utraque parte dignatur. Sibimet imputat illorum reverentiam, et contemptum, specialiter contestans eis: Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit. An non hoc ipsum et regula nostra perhibet, ubi ait: Obedientia, quae majoribus praebetur, Deo exhibetur? (de praecepto, et dispensat.)* Iddio, dice il Mellifluo, ha fatto i superiori in un certo modo simili a sè stesso, mentre vuole, che l' onore, ed obbedienza, oppur l'oltraggio, che a quelli si fa, vada a conto suo.

314. Posto questo, come è possibile, dico io, che un suddito non obbedisca con tutta la debita perfezione, se comandandogli il superiore, scorga in quello coll' occhio della fede la persona istessa di Cristo; e la sua voce gli faccia altro suono nelle orecchie dello spirito di quello, che fa nelle orecchie del corpo, riputandola la voce istessa del Redentore? Se Gesù Cristo, disceso dal trono della sua gloria, vi si facesse vedere splendido, e luminoso, e con la sua stessa bocca divina v' imponesse il comando; avreste voi cuore di condannare un tal ordine come imprudente, o come indiscreto, o come appassionato? Esitareste forse voi circa l' esecuzione? l' intraprendereste di mala voglia? Dio guardi. Anzi correreste veloce, senza alcun pensiere contrario, ad eseguire pieno di allegrezza, e di gioja il precetto impostovi dal vostro amabilissimo Redentore. E perchè dunque non vi diportate nello stesso modo col vostro superiore, quando vi comanda, o vi consiglia, non essendo punto diversa l' obbedienza, che si presta a Cristo in persona di Cristo, e che si presta al superiore in persona di Cristo? come dice egregiamente S. Bernardo: *Sive Deus, sive homo Vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto exequendum est cura, pari reverentia deferendum. (de praecepto, et dispensat.)* O comandivi Iddio, dice il Santo, o comandi l' uomo, che sta posto in luogo di Dio, deve eseguirsi il comando con pari cura, con pari ossequio, e pari amore. Perchè in realtà Iddio stesso si è dichiarato, che 'l comando di quello è comando suo: *Quis vos audit, me audit.*

315. Racconta Giovanni Climaco, *(in 4 gradu.)* che trovandosi egli in un monastero a mensa con gli altri monaci, il superiore chiamò a sè un monaco ottagenario di età, ch' era vissuto quarant' anni in quel chiostro. Quello venne prontamente, e il superiore senza punto voltarsegli, fecelo stare ivi in piedi digiuno due ore intere. Dice Climaco, che in vedere quel vecchio canuto ne' crini, e venerabile nell' aspetto, starsene in quella guisa mortificato,

Digitized by Google

si arrossiva per lui. Sciolto poi il congresso di quei religiosi, tirollo in disparte, e confidentemente interrogollo a qual cosa stava pensando in tutto quel tempo, in cui l'abbate senza dargli retta, avevalo tenuto ritto in piedi alla sua presenza. Rispose egli queste notabili parole: *Christi Imaginem superiori imposui: neque enim ab illo hoc praeceptum exisse, sed a Deo penitus existimavi. Quare, pater Joannes, non coram mensa hominum, sed coram altari divino adstare me putans, orabam, nullamque malignam cogitationem admittebam contra superiorem, pro sincera in eum fide, et charitate.* Io, disse quel santo monaco, mi rappresentai nel superiore la persona di Gesù Cristo, e quel comando che egli mi fece, non lo ricevei già come venuto dalla sua bocca, ma come emanato dalla bocca di Cristo. Onde me ne stavo avanti a lui, come avanti al sacro altare, facendo orazione: e con questa fede sincera impediva che mi scorgesse nella mente alcun pensiere contrario alla santa obbedienza. Beati noi, se con una simile fede riconosceremo ne' nostri superiori la persona di Cristo: perchè neppur noi ammetteremo mai pensieri maligni, e inquieti; che guastino la semplicità della nostra obbedienza, che ne ritardino la prontezza, e che ne intorbidino l'allegrezza.

316. Dal detto fin quì si deduce con infallibile conseguenza, che tuttociò che il superiore comanda, è volontà di Dio, purchè non sia cosa manifestamente mala, e peccaminosa: perchè essendo egli stato da Dio posto in suo luogo, è interprete della sua santissima volontà. Così definisce l'apostolo nel testo precitato: *Servi, obedite dominis carnalibus cum timore, et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes; sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino. (ad Ephes. 6, 5.)* Servi, obbedite con santa semplicità ai vostri padroni come a Cristo. Obbedite loro, non per piacere ad essi, ma per fare la volontà di Dio. Non si può certamente parlare più chiaro. Perciò torna S. Bernardo ad inculcare, che tuttociò che comanda l'uomo, che tiene le veci di Dio (purchè però non sia certo esser cosa contraria alla divina legge) si ha da prendere assolutamente, come se appunto lo comandasse Iddio: poichè poco importa, se Iddio palesi la sua volontà per sè stesso, o la manifesti per i suoi ministri: *Quamobrem quidquid vice Dei praecipit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, non secus omnino accipiendum est, quam si praecipiat Deus. Quid enim interest, utrum per se, an per suos ministros, sive homines, sive angelos, hominibus innotescat suum placitum Deus? (de praecept. et dispensat.)* Si notino quelle parole, *non sit tamen certum*: poichè in caso di dubbio se la cosa imposta piaccia, o dispiaccia a Dio, deve il suddito obbedire: perchè nei dubbj al superiore si appartiene il decidere, qual sia la divina volontà.

Digitized by Google

317. Ma io voglio passare avanti ad asserire che comandandoci alcuna cosa il superiore leggittimo, siamo più certi d'incontrare la volontà di Dio, che se Iddio stesso ci rivelasse esser quello il suo gusto, e il suo volere, oppure ce lo significasse Gesù Cristo di propria bocca. La ragione è chiarissima. Non vi è visione, o rivelazione privata, che non sia soggetta ad illusione, ed inganno; e conseguentemente che non lasci qualche dubbio, se ciò che in quella ci vien palesato, sia conforme al divino volere: ma che nel comando del superiore vi sia espressa la volontà di Dio, e che per mezzo di quella sia a noi significata, non vi può essere dubbio alcuno: perchè questa è una verità fondata nelle divine scritture, ed è certa di fede.

318. In conferma di questa verissima dottrina voglio addurre un testimonio pratico di molta autorità. Volendo S. Teresa metter mano alla fondazione del monastero di Avila, come avevale Iddio comandato, volle prima conferire tutta l'idea di questa santa opera col suo confessore, il quale regolandosi con le ragioni, che gli suggeriva la prudenza umana, le proibì di accingersi ad una tale impresa. La santa, come quella, che aveva lo spirito vero del Signore, trovandosi posta in mezzo tra il comando di Gesù Cristo, e il divieto del confessore, non esitò, non titubò, non istette punto sospesa circa quello che dovesse fare; ma subito si appigliò alla obbedienza del confessore, benchè contraria agli ordini ricevuti da Gesù Cristo: e Gesù Cristo approvò molto questo suo modo di operare. Anzi attesta la santa, che 'l Signore più volte le aveva comandato di procedere così. Ecco le sue parole: *Sempre che 'l Signore mi comandava qualche cosa nella orazione, se 'l confessore me ne diceva un' altra contraria, tornava il Signore a dirmi che obbedissi. Ma dopo la sua maestà lo rivolgeva, acciocchè ancor egli tornasse a comandarmi lo stesso, che il Signore voleva. (in vita cap. 26.)*

319. Se dunque è sì grande la sicurezza che abbiamo di fare la volontà di Dio, eseguendo la volontà del superiore, che ci comanda; questo motivo teniamo sempre fisso nella mente, e nel cuore, che certamente è il più potente per escludere ogni sofistica disapprovazione, che ci si presenti avanti contro le ordinazioni dei nostri maggiori; ed è il più efficace per farci correre con prontezza ed allegrezza alla esecuzione di qualunque cosa ingiuntaci, benchè aspra e difficile: perchè in realtà non vi è cosa che più conforti, e più rallegri il nostro cuore, che la certezza di fare la volontà dell'Altissimo, e di dargli gusto.

320. Con questa fede viva di far la volontà di Dio significata dal superiore convien che procedessero certi uomini santi in eseguire alcune obbedienze, non solo ardue, ma affatto superiori alle forze della natura, che erano loro imposte. Altrimenti come avrebbero potuto intraprenderle con tanto coraggio? Come condurle a fine con tanta costanza? All'abbate Muzio fu comandato dal superiore, che

Digitized by Google

gettasse nel fiume vicino un suo tenero figliuoletto, che aveva condotto seco al monastero, acciocchè fosse anch' esso istradato alla perfezione. A questa semplice intima corse Muzio ad abbracciarlo, se lo pose sulle spalle, e si avviò frettoloso verso le sponde del fiume, per annegarlo dentro quelle acque; sebbene fu poi rattenuto da alcuni monaci indettati dall' abbate ad impedire la esecuzione del comando. Piacque tanto a Dio questa obbedienza, che, come riferisce Cassiano, rivelò subito allo stesso suo superiore, che aveva con quell' atto uguagliato il sacrificio di Abramo: *Cujus fides, et devotio in tantum Deo fuit accepta, ut divino statim testimonio comprobata sit: revelatum namque est continuo seniori, hac eum obedientia Abrahae Patriarchae opus implesse. (Instit. lib. 4, cap. 28.)*

321. Ma più ammirabile mi sembra la fede di quel giovane, il cui fatto rapporta Severo Sulpizio: *(in Dialog. de vita S. Martini cap. 12.)* poichè se Muzio sacrificò alla obbedienza la vita del suo figliuolo; questo in ossequio della sua obbedienza pose a sbaraglio la propria vita. Venne questo ad uno de' più severi monasterj di Egitto, a prostrato a piè dell' abbate chiese il santo abito. L' abbate scorgendolo forse d'indole gentile, e di complessione delicato, non lo stimò abile a reggere a tanto peso: e in poche parole lo escluse, dicendogli: Figliuolo questa vita non fa per voi: sceglietevi un altro monastero più confacevole alla debolezza delle vostre forze. Non si perdè di animo il giovane a questa ripulsa: ma rispose risoluto, che era pronto a far tutto. Mi piace, ripigliò l' abbate, questo vostro fervore, ma bisogna consultarsi con le proprie forze. Voi siete assuefatto a vivere fra morbidezze, e quì bisogna menare sua vita tra grandi asprezze. Voi siete avvezzo a comandare, e bravare, e quì bisogna obbedire, e tacere. Voi fin ora avete sempre operato a vostro capriccio: e quì conviene soggettarsi a comandi asprissimi, con cui io soglio esercitare questi miei religiosi. E quello: padre, io sono disposto a fare tutto ciò, che mi ordinarete, ancorchè voleste che io mi gettassi nel fuoco. Era appunto nel luogo, in cui facevasi questo ragionamento, un forno acceso, in cui dovevasi cuocere il pane: e già stridevano dentro quello, e ondeggiavano le fiamme, nè potendosi contenere dentro le angustie del sito, sboccavano impetuose al di fuori tra mille scintille: Or bene, soggiunse l'abbate, voglio far prova, se la vostra obbedienza è di quel forte, e robusto metallo, che voi mi dite. Entrate tosto in quel forno ardente. Appena ebbe ciò detto, che 'l giovane si slanciò dentro quella voragine di fiamme. Ma che? Le fiamme vinte, e superate, come dice l' Istorico, dalla gran fede del giovane, non ebbero ardire di nuocergli: e da lui, come da tre fanciulli, si ritirarono, lasciandolo intatte nelle membra, e nelle vestimenta. Escì dunque fuori dal forno, e quello, che si credeva incenerito, comparve con istupore suo, e degli altri, come asperso

di fresca rugiada: *Nec distulit parere praecepto: medias flammas nihil cunctatus ingreditur, quae mox tam audaci fide victae, velut illis quondam Hebraeis pueris, cessere venienti. Superata natura est: fugit incendium, et qui putabatur arsurus, veluti frigido rore perfusus, se ipse miratus est.*

322. Potrei addurre la fede di S. Mauro che per comando di S. Benedetto, come racconta S. Gregorio, (*Dialog. lib.* 1, *c.* 7) entrò nel letto del fiume, per estrarne placido, senza punto riflettere al pericolo manifesto a cui si esponeva, di rimanervi sommerso: ma l'acque gli si indurarono sotto le piante; sicchè potè camminare sopra di esse, come sopra un pavimento di cristallo. Potrei anche riferire molti altri simili prodigiosi avvenimenti, in cui fa nobile risalto la fede eroica in obbedire in cose ardue al sommo, giacchè di questi abbondano le storie ecclesiastiche. Ma i già detti possono bastare a persuaderci, che non vi è cosa che renda l'obbedienza e più semplice senza riflessioni, e più pronta senza tardanza, e più allegra senza turbazioni, quanto una fede ferma, e viva, che quanto è comandata dal superiore, è voluto da Dio.

323. Quindi però non siegue, che sia lecito ai superiori di far simili comandi, e che sia lecito ai sudditi di eseguirli: perchè quei superiori, e quei sudditi santi erano mossi da un impulso straordinario di Dio, che assicurava gli uni del divino volere nel comandare, e gli altri del divino volere in eseguire, e dava agli uni, e agli altri una infallibile certezza del prospero riuscimento, come in fatti accadeva. Solo siegue, che se una fede straordinaria, che Iddio infondeva nella mente di quei sudditi fervorosi, dava loro lena ad intraprendere cose tanto strane, e tanto eccedenti le forze della natura; a noi una fede ordinaria, ma viva, che tutto ciò che ordina il superiore, è volontà di Dio, darà vigore di eseguire con perfezione quelle cose ordinarie, benchè difficili, che ci saranno comandate.

CAPO VIII.

Si deducono altri motivi, che devono aversi pronti, a fine di obbedire con perfezione.

324. Chi obbedisce non può errare. Questo è un motivo, che discende da ciò che abbiamo detto nel precedente capitolo: perchè non può essere errore, inganno, o colpa in quelle cose, che sono conformi al divino volere; quali sono sicuramente le cose fatte per obbedienza, come abbiamo mostrato. Motivo in vero efficace per obbedire perfettamente: perchè esclude le mormorazioni interne, dà prontezza all'opera, dà allegrezza all'operante, assicurandolo della rettitudine nel suo oprare. Questo motivo apportava l'apostolo agli Ebrei per renderli perfetti in questa virtù: *Obedite Praepositis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro*

Digitized by Google

animabus vestris reddituri. (ad Hebr. 13, 27.) I Superiori, dice S. Paolo, di tuttociò che vi comandano, ne prendono il carico sopra le loro coscienze: sicchè accadendo che in tali azioni vi fosse errore, o inordinazione, la colpa anderà a conto loro, e voi rimarrete in sicuro. Al tribunale di Dio essi renderanno ragione delle vostre operazioni; mentre intanto voi starete al coperto sotto il manto della obbedienza fedelmente eseguita. Gran consolazione deve arrecarci questo testo dell'apostolo, e grande animo per risolverci ad obbedire con prontezza, e con ilarità. Chi v'è che non tema la presenza del divin giudice? Chi v'è che non tema in riflettere al rigoroso conto, che gli ha da rendere in ogni sua minima azione? Chi v'è che non desiderarebbe avere un avvocato, che in quel tremendo tribunale difendesse la propria causa? Or avvocato migliore non v'è della santa obbedienza: perchè ogni nostra opera, che ella prenderà a difendere, sarà assoluta da colpa, liberata da ogni pena, e dichiarata degna di eterno premio. Se dal supremo giudice sarete voi richiesto, perchè non abbiate moltiplicati i digiuni? perchè non abbiate più allungate le vigilie? perchè non abbiate fatto del vostro corpo un più aspro trattamento con cilicj, con le flagellazioni, e con altri instrumenti di penitenza? perchè non vi siate più lungamente trattenuto nelle orazioni? perchè non abbiate rinnovata una accusa più esatta delle tali, e tali colpe, perchè vi siate occupato in queste opere piuttosto che in quelle, in queste fatiche piuttosto che in quelle? Se a queste, dico, ed altre interrogazioni potrete rispondere, perchè la santa obbedienza mi ha imposto così, tutte queste partite rimarranno perfettamente saldate, e tutte saranno dal giudice dichiarate meritevoli di guiderdone, e non di castigo. Or questa gran sicurezza di non poter errare sotto la scorta della obbedienza, non ci ha da bastare, per lasciarci guidare alla cieca, con allegrezza, e prontezza da nostri superiori?

325. Udite ciocchè a questo proposito racconta Giovanni Climaco, (*gradu 4.*) e viene anche riferito nel menologio de' greci, di S. Acacio, detto sotto altro nome S. Innocenzo. Essendo questo in età giovanile, entrò in un monastero dell'Asia, e fu posto sotto la cura, e direzione di un vecchio aspro, fiero, ed indiscreto. Gli ordini che gl'imponeva, erano sì strani, i strapazzi che gli faceva, erano sì crudi, che appena sembrano credibili. Talvolta l'afflitto giovane compariva con un occhio livido, e insanguinato dalle percosse: alle volte col capo gonfio, e altre volte con la testa rotta per le bastonate, con cui il vecchio spietato lo straziava. A tutto però il santo giovane con umiltà, e con obbedienza si soggettava senza alcuna querela. Visse nove anni sotto la custodia di un Padre spirituale sì barbaro; e in età molto verde se ne morì. Dopo morte, conforme il costume di quel monastero, fu subito sepolto nel cimiterio. Intanto il vecchio crudele andò a trovare un monaco di santa vita, e recogli la funesta nuova della morte del suo discepolo in-

Digitized by Google

nocenzo. Ad una sì improvvisa, ed infausta novella: E' possibile? rispose quello attonito. Vieni, soggiunse il vecchio, e lo vedrai con gli occhi tuoi. Giunti al cimiterio, il monaco santo si pose ad interrogare il defonto, come se fosse vivo, dicendo; Fratello Innocenzo, è egli vero che tu sei morto? Allora il santo giovane, avvezzo ad obbedire in vita, fece benchè morto l'obbedienza, e rispose quelle parole: *Quomodo, venerande Pater, fieri potest, ut homo obedientiae deditus moriatur?* Com'è possibile, padre venerando, che un uomo tutto consagrato alla santa obbedienza possa morire? Fermiamoci qui, giacchè il rimanente della storia non fa per noi. Dimando: che pretese dire S. Innocenzo con quelle parole? Forse che egli non era morto nel corpo? ma nò certamente: perchè avrebbe con le parole contraddetto alla evidenza del fatto. Dunque che pretese significare? Eccolo; che un vero obbediente non può morire di morte eterna, perchè non può peccare. Questa gran massima altamente radicata nella nostra mente, che chi obbedisce non può peccare, nè perire, getterà a terra tutte le sofisticherie, le lentezze, e le amarezze, che insorgano ad intorbidare le nostre obbedienze; e le renderà pronte, semplici, e gioconde, e compitamente perfette su gli occhi del Signore.

326. L'ultimo motivo sia l'esempio di Gesù Cristo. Il primo motivo che proposi, fu, che 'l superiore rappresenta la persona di Gesù Cristo. L'ultimo motivo sia, che i suoi comandi ci rammentano gli esempj dello stesso Cristo, e ci stimolano alla imitazione. Tutta la vita del Redentore, se attentamente si consideri, altro non fu che un continuo esercizio di obbedienza al suo divin genitore. Nacque lungi dalla sua casa entro un vile tugurio per obbedienza agli ordini del principe terreno: menò la sua puerizia in obbedienza tra le braccia, e nel seno di Maria sua Madre: passò la sua gioventù sotto l'obbedienza della sua genitrice, e del suo padre in una povera casa, in cui *erat subditus illis.* (*Lucae* 2, 25.) L'obbedienza finalmente fu quella che lo condusse ai flagelli, alle spine, alla croce, al Calvario, alla morte, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* (*ad Philip.* 2, 8.) Come dunque sdegnaremo noi di soggettarci all'uomo per amore di Dio, se egli, essendo Iddio, tanto si soggettò all'uomo per amore dell'uomo? Qual suddito vi è mai che non goda di rassomigliarsi al suo principe? Qual soldato che non si glorii di premer l'orme del suo capitano? Qual discepolo che non si vanti d'imitare il suo maestro? Quanto più dunque dovremo noi ambire di renderci con la perfetta obbedienza simili al Redentore, che è nostro maestro, nostro capitano, nostro principe, nostro Re, nostro Dio, nostro tutto? *Disce homo*, esclama qui S. Bernardo tutto acceso di santo zelo, *disce homo, obedire: disce terra, subdit: disce pulvis, obtemperare. De Auctore tuo loquens Evangelista, et erat, inquit, subditus illis, haud dubium quin Mariae, et Joseph. Erubesce, superbe cinis. Deus se hu-*

Digitized by Google

miliat, et tu te exaltas? Deus se hominibus subdit, et tu dominari gestiens hominibus, tuo te praeponis Auctori? (Hom. prima super Missus.) Impara, esclama il santo, polvere, e cenere che sei, l'obbedienza ad un esempio sì nobile. Come! un Dio si sottopone al comando degli uomini; e tu superba cenere non vorrai soggettarti agli ordini di chi ti è superiore? Come! Iddio si umilia; e tu ti esalti? Iddio si pone sotto gli uomini; e tu vorresti loro dominare, e non essere da quelli dominato, preferendoti in tal modo al tuo creatore, che non ha operato così? Finalmente conclude: *Utinam mihi aliquando tale aliquid cogitanti Deus respondere dignetur, quod suo increpando respondit apostolo: Vade, inquit, post me, Satana: quia non sapis quae Dei sunt.* Volesse Iddio, che cadendo a noi in mente pensieri sì superbi, dicesse Cristo a noi ciò che disse a S. Pietro: Vanne lungi da me, o Satanasso, che non hai alcun sapore del mio spirito.

327. Venendo dunque alla pratica di ciò che si è detto in questi due capitoli, facciam così: qualunque volta ci presentiamo avanti i nostri superiori, rinnoviamo la fede, che quelli stanno in luogo di Gesù Cristo; a cui dobbiamo soggettarci, come Cristo si è soggettato alla obbedienza per noi; che la loro voce, e la loro volontà è la voce e volontà di Dio, quale noi eseguendo non possiamo errare. Con questa fede riceviamo i loro comandi, e ci riescirà con questa fede di obbedire prontamente, e semplicemente, e allegramente con tutta perfezione.

CAPO IX.

Alcuni avvertimenti pratici al direttore sul presente articolo.

328. Avvertimento primo. Gran premura deve avere il direttore di piantare, e radicare negli animi de' suoi discepoli questa virtù: perchè senza essa saranno perdute le sue fatiche, e vane saranno tutte le industrie che egli adopererà per condurli alla perfezione. Se egli consiglia, comanda, sorta, propone, ed essi non obbediscono; è manifesto, che non ostante la sua ottima direzione, quelli non faranno mai alcun profitto. A questo fine adoperi due mezzi: primo procuri che prendano grande stima, ed amore alla obbedienza, e che molto le si affezionino, non essendo possibile di giugnere al possedimento di una virtù, se prima la volontà non si risolve efficacemente di volerla acquistare. Perciò proponga loro spesso i pregi, ed i motivi che abbiamo addotti: gli faccia anche loro agiatamente meditare: perchè le considerazioni sono il veicolo della luce: la luce poi accende la volontà in amore della virtù, e in desiderio di conseguirla.

329. Secondo, gli tenga in esercizio continuo di obbedienza: poichè gli abiti delle virtù non in altro modo si acquistano che con

Digitized by Google

la frequenza degli atti; e parlando della virtù che abbiamo per le mani, è evidente che non acquisterà facilità a dipendere dalla volontà altrui chi si avvezza a vivere a modo suo. Gli faccia dunque dipendere, quanto è più possibile, in tutto da suoi consigli, non solo nell' uso de' Sacramenti, ma anche nelle penitenze, mortificazioni, orazioni, anche circa le opere esteriori indifferenti. Rompa loro qualche volta la volontà, negando loro qualche cosa, benchè lecita, e. g. le comunioni, le penitenze, o altra cosa buona, a cui gli scorga più inclinati: e questo solo per motivo di rendere le loro volontà docili, pieghevoli, e dipendenti dall' altrui parere: il che sarà il maggior bene che possa loro fare. Racconta di sè santa Teresa, che in un tempo ebbe un confessore, che le rompeva molto la volontà con sua grande mortificazione: e dice che questo più di ogni altro le fu di giovamento. *Fu egli (a quel chi mi pare) che più mi giovò.* Ma perchè il demonio meglio che essa, vedeva l' utilità che quello le recava, di tanto in tanto la tentava ad abbandonarlo. Ma Iddio, che conosceva l' ottima condotta del suo ministro, subito che ella aderiva alla suggestione, internamente la riprendeva. Finalmente conclude la santa, che allora di questo appunto aveva bisogno la sua volontà poco pieghevole. Ecco le sue parole: « Ogni » volta che mi risolvevo a questo, subito intendeva, che non lo » facessi, e sentivo dentro di me una riprensione, che mi strug- » geva, e consumava più che quanto mi faceva il confessore. Alcu- » ne volte mi travagliavano, ed affliggevano le mortificazioni da una » banda, le riprensioni dall'altra: di tutto avevo necessità per aver » io una volontà poco mortificata, e arrendevole. » (*in vita cap.* 26.)

330. Avvertimento secondo. Ma bisogna avvertire, che queste istesse mortificazioni, e rompimenti di volontà devono esser fatti con prudenza, e discrezione; altrimenti in vece di essere giovevoli, riesciranno dannosi. Perciò si guardi il direttore, se non è mosso da un impulso straordinario dello Spirito santo, di far comandi di cose impossibili, come ho detto di sopra, perchè questo non è lecito. Anzi si guardi di comandare cose, che non siano proporzionate alle forze corporali, e spirituali de' penitenti: altrimenti in vece di rompere, ed ammollire le loro volontà, le metterà in grandi angustie. Osservi in quelli gli avanzamenti, ed i progressi, che van facendo nello spirito, e a proporzione di questi si attraversi più o meno alle loro inclinazioni, o più o meno gli prema con la mano della mortificazione. In somma acciocchè i suoi ordini sortiscano buon effetto, bisogna che vada sempre esaminando, *quid ferre recusent*, *quid valeant humeri*. S. Teresa riferisce una sua esperienza, che molto prova, e molto lume può dare a ciò che andiamo dicendo. Dice, che conferendo gli affari della sua anima con un gran servo di Dio, le furono da quello proposti mezzi difficili spirituali, e sproporzionati alle forze del suo spirito. L' effetto che ne seguì, fu un' afflizione, ed uno sgomento sì grande, che se non

Digitized by Google

avesse avuto altri con cui consigliarsi, si sarebbe affatto perduta di speranza, e avrebbe abbandonata la vita spirituale. Ma sentiamo le sue parole, con cui ella, meglio che non posso far io, esprime i suoi sentimenti: *(in vita cap. 23.) Cominciò egli con santa risoluzione a guidarmi, come forte, e provetta .... acciocchè in niuna maniera io offendessi la divina maestà. Come io vidi la sua risoluzione tanto presta in cosette, delle quali non avevo fortezza per liberarmene così subito con tanta perfezione, me ne afflissi; e vedendo che prendeva le cose dell' anima mia, come cosa, con cui dovessi di fatto finire, e torla via del tutto; parevami fosse necessario altro maggiore studio, e destrezza. In fine conobbi che i mezzi, che egli mi dava, non erano quelli che bisognavano per il mio rimedio; ma che piuttosto fossero per anima più perfetta: che sebbene, quanto ai favori, e grazie di Dio stavo molto avanti, mi ritrovavo assai indietro ne' principj della virtù, e della mortificazione. E certo se non avessi avuto a trattare con altri che con lui, io credo che non avrebbe mai fatto profitto l' anima mia: perciocchè l' afflizione, che mi cagionava il vedere che non facevo, nè parmi potevo fare quello che egli mi diceva, era bastante a farmi perdere la speranza, e ad abbandonare ogni cosa.* Quì intenda il direttore quanto sia necessaria la prudenza, e la discrezione dianzi accennata per mortificare la volontà de' penitenti: mentre una santa tanto coraggiosa, e tanto favorita da Dio ebbe ad essere rovinata da un direttore indiscreto.

331. Avvertimento terzo. Oltre la discrezione ha bisogno il direttore anche dell' accortezza in imporre a suoi discepoli ordini mortificativi delle loro volontà. Perciò volendo far loro qualche comando contrario alle loro inclinazioni, lo faccia in modo che non conoscano che egli ciò fa a fine di mortificarli, ma aspetti la congiuntura, in cui gli scorga in alcuna cosa manchevoli, acciocchè non si avvedano della sua intenzione. Dico questo, perchè vi sono alcune persone (e ciò specialmente nelle donne avviene) le quali conoscendo che 'l confessore tende ad esercitarle con la mortificazione, in vece di umiltà, ne concepiscono piuttosto compiacenza: perchè questo par loro un segnale, che 'l direttore fa qualche conto del loro spirito; e allora la mortificazione finisce in vanità: il che non accade quando scorgono, che la mortificazione è loro dovuta. Avverta ancora, che volendo rompere la volontà di qualche penitente, deve guardarsi dalle parole aspre, sdegnose, ed afflittive, (se pure non fosse persona di singolar virtù, poichè queste reggono ad ogni prova che si faccia di loro:) perchè tali parole di ordinario non fanno buon sangue neppure alle persone spirituali. Dovendo dunque queste vincersi per obbedire, è meglio che lo facciano con pace, che con inquietudine, e con animo quieto, che con cuore turbato.

332. Avvertimento quarto. Tenga il direttore la santa obbe-

Digitized by Google

dienza, come pietra di paragone per discernere la qualità de' spiriti, specialmente se siano straordinarj o per le penitenze insolite, in cui si esercitano, o per i favori singolari di visioni, di rivelazioni, di estasi, che da Dio ricevono. Da niuna virtù quanto che da questa potrà conoscere, se il loro spirito sia retto, e sincero, oppure adulterato, e guasto. La ragione, a mio parere, è manifesta. Tutta la perfezione, o imperfezione della vita spirituale sta radicata nella volontà; perchè tutte le azioni nostre interiori, ed esteriori, se sono buone, dalla volontà prendono il lustro della virtù: se sono cattive, dalla volontà prendono l'appanamento del vizio. Or come è possibile, dico io, che una volontà indocile, rigida, dura, non ancora soggettata per l'obbedienza ai superiori, e a Dio, possa esser tempio, in cui discenda lo Spirito Santo ad operare gran cose? possa essere giardino, in cui venga a deliziarsi il signore? possa esser trono, in cui scenda a risedere ed a regnare l'Altissimo?

333. È celeberrimo il fatto che riferisce Niceforo nella sua storia ecclesiastica (*lib. 14, c. 15.*) circa la persona di S. Simone Stilita. Aveva il santo posta la sua abitazione non in terra, non in cielo, ma in un luogo di mezzo tra la terra, e il cielo, voglio dire sopra una sublime colonna. E quivi menava una vita, non umana, perchè sequestrata da ogni umano consorzio; non angelica, perchè in una incessante penitenza; ma divina, in una continua contemplazione delle divine cose. I monaci che dimoravano sulla cima di quegli alti monti, vedendo un tenore di vita sì straordinaria, e singolare, vollero far prova del di lui spirito; e per non errare in un tal tentativo, stimarono che non vi fosse modo più sicuro, che toccarlo con la pietra di paragone della santa obbedienza. A questo fine gli spedirono alcuni monaci con questa imbasciata: che vita strana è cotesta, che hai intrapreso, Simone, sulla cima di cotesta colonna? Perchè hai abbandonata la via trita, e sicura della perfezione, battuta da santi, e ne hai introdotta una nuova? Scendi presto da questa colonna, e vieni con noi ad abitare in comunità. Così ti comandano i monaci, da cui siamo stati mandati per significarti la loro volontà. Convien però sapere, che i messi erano stati istruiti in questo modo: che obbedendo Simone all'ordine della santa obbedienza, lo confortassero a proseguire nella vita intrapresa: ma se fosse stato restio, lo traessero a forza giù della colonna. Ma Simone, intesa l'intima de' monaci, gli ringraziò della cura caritatevole, che avevano di lui, ed alzò subito il piede, per iscendere a basso. Allora i messi, fermati, dissero, che è volontà di Dio che tu perseveri in questa vita: *Fortis esto, et viriliter age: videris namque divinitus ad hanc vivendi vitam perductus esse ante ignotam.* Onde quello con maggior sicurezza del divino volere perseverò nella vita incominciata. L'obbedienza dunque è il carattere più veri-

Digitized by Google

dico dello spirito del Signore, che lo fa distinguere da ogni altro spirito o finto, o falso, o adulterato. E però deve di questa servirsi il direttore per discernere gli altrui spiriti, e per fare delle anime a sè commesse una buona condotta.

334. E questo basti aver detto dell'obbedienza nel presente articolo, e ne' due precedenti della religione, e divozione: tutte e tre virtù potenziali della giustizia; la prima, perchè dà esecuzione a' comandi del superiore leggittimo: la seconda, perchè dà a Dio il debito culto: la terza, perchè glie lo esibisce con prontezza. Resta ora a parlare di altre virtù potenziali, che a questa virtù cardinale si appartengono. Ma perchè il voler parlare di tutte con l'istessa diffusione, renderebbe il trattato troppo prolisso, basterà che dia di ciascuna alcun cenno. Virtù potenziale della giustizia è la pietà, la quale è una virtù, con cui prestiamo il dovuto onore a Dio; come al nostro Padre, poi ai genitori, ai consanguinei, ed alla patria, cioè ai concittadini. Così S. Tommaso insegna. (2, 2, *qu.* 101, *c.* 1.) Ma avverte, che il dovuto onore non si deve esibire, specialmente ai genitori, con le sole parole o coi soli atteggiamenti esteriori del corpo, ma anche con l'opere, sostenendoli nella loro povertà, sovvenendoli nelle loro infermità, e bisogni: *Puta, si sit infirmus, quod visitetur, et ejus curationi intendatur, et si sit pauper, quod sustentetur, et sic de aliis hujusmodi: quae omnia sub debito obsequio continentur.* (*Idem art.* 2.) Avverte ancora il S. Dottore, che se l'ossequio ai genitori sia tale che impedisca il culto, ed il servizio dovuto a Dio, a cagione di esempio, alieni alcuno dallo stato religioso, a cui Iddio con forti ispirazioni l'invita, non è atto di pietà, perchè lo allontana da Dio, a cui il primo onore è dovuto: *Si erga cultus parentum abstrahat nos a cultu Dei, jam non est pietatis, parentum insistere culti contra Deum.* (*Idem art.* 4.) E apporta le celebri parole di S. Girolamo, che scrivendo ad Eliodoro, che allacciato dall'amore dei genitori, non sapeva risolversi ad abbracciare la vita monastica, gli dice così: Eliodoro, se la madre per ritenerti seco ti mostrerà il seno, in cui ti portò, e le poppe, con cui ti allattò bambino: se la madre, e il padre si prostreranno su la soglia della porta, acciocchè non parta dalla casa, e da loro: calpesta tu risoluto il padre, calpesta pure la madre, e vanne con piè veloce a ricoverarti sotto l'insegne della Croce nel sacro chiostro. E' una grande specie di pietà in tali cose esser crudele: *Unde Hieronymus dicit in Epistola ad Heliodorum: per calcatum perge patrem, per calcatam perge matrem; siccis oculis ad vexillum Crucis evola. Summum genus pietatis est, in hac re esse crudelem.* Virtù potenziale della giustizia è l'osservanza, con cui prestiamo onore ed ossequio a chiunque si trova constituito in dignità, o a chiunque per qualche sua eccellente dote merita riverenza, e rispetto. Onde esige questa virtù, che onore si esibisca ai principi, che governano in pace, e ai

Digitized by Google

capitani, che comandano in guerra. Onore si presti ai superiori, sì perchè avendo sopra di noi giurisdizione, son in qualche dignità, sì perchè l'esercitano con nostro vantaggio: che onore si dia ai maestri, perchè hanno eccellenza di sapere in sè stessi, e perchè in noi lo trasfondono: onore ed ossequio si faccia a chiunque o nella dottrina o nella bontà della vita, o in altra dote, di natura, o di grazia sia eccellente. Virtù potenziale della giustizia è la veridicità, con cui si palesano ad altri o con parole, o con lo scritto, o con altri segni le cose nel modo che le abbiamo nella nostra mente. Quanta sia l'onestà di questa virtù si arguisca da questo, che essa mantiene il commercio tra gli uomini, il quale non potrebbe esservi, se eglino non esprimessero sinceramente i loro concetti interni. Fingete che gli uomini significassero le cose, che esprimono con le parole, diversamente da quello che essi le hanno in mente, non vi potrebbe essere tra essi comunicazione di discorso; molto meno vi potrebbero essere tra loro contratti, patti, convenzioni, negozj, perchè mancherebbe la credenza alle loro parole, il che è il fondamento di tutti gli affari. Si conosce anche l'onestà di questa virtù dalla bruttezza del vizio contrario: mentre non vi è cosa più obbrobriosa ad un uomo ingenuo, quanto essere riputato bugiardo, e menzognero. Virtù potenziale della giustizia è la gratitudine, la quale due cose richiede: 1 che si corrisponda al beneficio con l'affetto interno dell'animo, come dice Seneca: *Vis reddere beneficium? benigne accipe. (lib. 2 de benefic. cap. 35.)* Vuoi corrispondere al beneficio? ricevilo benignamente, e con buon animo: 2 deve ricompensare il beneficio ricevuto con un altro beneficio equivalente, anzi, come dice S. Tommaso, con un altro beneficio maggiore, perchè render un dono uguale pare piuttosto una specie di debito, che una corrispondenza di animo grato. Di niuna virtù deve esser privo chi attende alla perfezione; ma molto meno della gratitudine, che alligna fin nel cuore de' bruti, che bene spesso (come si vede con l'esperienza) si mostrano grati verso chi gli benefica. Virtù potenziale della giustizia si è la vendetta, ma non quella in cui altro non si vuole che il male altrui per gli oltraggi ricevuti: poichè questa nasce dall'odio, e dall'astio, che non è mai lecito, perchè è contrario alla carità. La vendetta virtuosa è quella, con cui, come dice l'angelico, si vuole la pena de' falli altrui per l'emendazione, oppure, per il raffrenamento de' delinquenti, per l'altrui quiete, o per l'esempio altrui, per puro amore della giustizia, per lo zelo dell'onore di Dio, e concorrendovi altre circostanze, e condizioni doverose, come e. g. che la vendetta sia fatta da chi ne ha l'autorità, quali sono i principi, i giudici, e i superiori leggittimi; e non le persone private, a cui non si appartiene il vendicare gli altrui delitti; ma il compatirli, se siano fatti agli altri, e il sopportarli, se siano fatti a sè stessi: *Si vero intentio vindicantis feratur principa-*

Digitized by Google

liter in aliquod bonum, ad quod pervenitur per poenam peccantis, puta ad emendationem peccantis, vel saltem ad cohibitionem ejus, et quietem aliorum, et ad justitiae conservationem, et Dei honorem, potest esse licita vindicatio, aliis debitis circumstantiis. (2, 2, *q.* 108, *art.* 1.) Parte potenziale della giustizia è la liberalità, che rende l' uomo largo nell' uso de' beni di fortuna, più però compartendoli ad altri, che impiegandoli in suo prò. Tutte queste virtù non sono rigorosa giustizia, perchè non esigono un debito legale, e stretto; ma pure si chiamano parti potenziali della giustizia, perchè riguardano tutte qualche debito doveroso del prossimo; onde in qualche modo convengono con la giustizia, e devono acquistarsi da chi desidera acquistare questa virtù cardinale con perfezione.

ARTICOLO VIII.

DELLA VIRTÙ DELLA PAZIENZA.

CAPO I.

Si dice in che consista la virtù della Pazienza, in che si distingua dalla virtù della Fortezza, e quanto importi acquistarla.

335. Non si può intendere in che consista la virtù della pazienza, se non si comprende la diversità, che passa tra quelle due gran passioni, che tanto tiranneggiano il cuore umano, dico la tristezza, ed il timore. Il timore è una passione vile che si desta nei nostri animi alla imaginazione di un male lontano, che si scorga probabile ad accadere: la tristezza è un' altra passione, che si desta alla immaginazione, anzi alla esperienza di un male presente, che già ci opprime. Così un reo se sia già scoperto il suo fallo, teme la prigionia, che vede dovergli probabilmente accadere; e però si ritira, fugge, e si asconde. Ma se poi cada in mano della giustizia, e sia confinato in un' angusto carcere, non teme più la prigionia, che già è presente; ma se ne rattrista. Solo teme il male futuro del castigo che gli sovrasta: e quando questo sarà giunto, lascerà di temerne, e comincierà a rattristarsene. Or queste due passioni sono (come pur troppo noi lo sperimentiamo nostro mal grado) di grande impedimento all' esercizio delle virtù cristiane, perchè sono passioni torbide, che perturbano molto la ragione, e fan sì che questa in vece di seguire i proprj dettami, si lasci con facilità trasportare a qualche estremo vizioso. Perciò Iddio ci ha provveduti di due grandi virtù, con cui possiamo mettere a freno questi due appetiti turbolenti, che quasi due fiere indomite spesso si sollevano dentro lo steccato del nostro cuore per farci guerra. Una è la fortezza, che ci tiene fermi, e costanti contro il timore;

Digitized by Google

massime quando sia di mali terribili, come della morte, o di tormenti atroci, come spiegai nell' articolo terzo. L' altra è la pazienza che modera la tristezza, che nasce da mali presenti, e fa che gli tolleriamo con tranquillità, e con pace, come dice S. Agostino: *Patientia hominis recta est, atque laudibilis, et vocabulo digna virtutis ea perhibetur, qua aequo animo mala tolleramus, nec animo iniquo bona desideramus, per quae ad meliora perveniamus. (lib. de patien. c. 2.)* Onde può dirsi senza tema di fallire, che la *pazienza consiste in una equanimità, che sgombra dall' animo la tristezza, la quale sorge dalle cose avverse, quando sono presenti.* Quindi si deduce che la pazienza in qualche senso è parte della fortezza: non però parte principale, poichè anch'essa da sè è virtù, ed è virtù speciale da ogni altra distinta, e separata; ma solo parte secondaria, che S. Tommaso chiama potenziale, perchè sebbene l'offizio proprio e principale della fortezza si è frenare il timore de'mali futuri, acciocchè non rimuovano la volontà dal retto sentiere della virtù; non può però chiamarsi perfettamente forte un uomo, se all'arrivo di tali mali non sa temperare la tristezza, l' afflizione, e la malinconia, che quelli gli arrecano: il che propriamente appartiene alla virtù della pazienza. Perciò deve dirsi, che la pazienza sia compagna della fortezza, che l' assiste, la spalleggia, e nelle occasioni la rende compitamente robusta. Tutta è dottrina dell' angelico: *(2, 2, q. 136, art. 4, ad 2.) Dicendum, quod actus fortitudinis non solum consistit in hoc, quod aliquis in bono persistat contra timores futurorum periculorum; sed etiam ut non deficiat propter praesentium tristitiam, sive dolorem: et ex hac parte habet affinitatem cum fortitudine patientia. Et tamen fortitudo est principaliter contra timorem, ad quorum rationem pertinet fugere, quod vitat fortitudo. Patientia vero principalius est circa tristitias. Nam patiens dicitur aliquis non ex hoc quod non fugit, sed quod laudabiliter se habet in patiendo quae praesentialiter nocent, ut scilicet non inordinate ex eis tristetur.* Onde rimane fissa, e stabilita la sentenza del santo, che *patientia est pars fortitudinis quasi potentialis, quia adjungitur fortitudini, sicut virtus secundaria primariae.*

336. Si deduca ancora che la virtù della pazienza ha per unico suo oggetto il mitigare, il placare, l' addolcire il dolore, la tristezza, l' affanno, che da travagli presenti sempre si genera nei nostri cuori, e questi travagli consistano nella povertà, o nelle malattie, o nella morte de' parenti più stretti, e degli amici più cari, o nella perdita dell' onore, della roba, o della sanità, o in qualunque altro male, che ci possa accadere. Spiegherò questo con ciò che racconta Plutarco di Agesilao. *(in Lacon.)* Giaceva questo in letto afflitto da una dolorosissima podagra. Carneade suo amico venne a visitarlo; e in vedere i suoi piedi stranamente gonfi, e accesi a guisa di un fuoco, si mosse tanto a compassione di lui, che non potendo soffrire la vista di quel suo gran male, voleva

Digitized by Google

partire. Ma Agesilao: Ferma, gli disse, Carneade, che il dolore da piedi non è passato al cuore: *Carneades, nihil enim illinc* (additando i piedi, e poi il petto) *huc perveniet.* Ecco l'officio della pazienza, far sì che i travagli, mentre ci assaliscono, non giungano ad opprimere il cuore; ma temperarli in maniera che l'animo rimanga placido, e quieto.

337. Che poi la pazienza sia virtù necessaria alla perfezione del cristiano, non se ne può dubitare, perchè l'afferma chiaramente l'apostolo: *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis repromissionem: (ad Heb.* 10, 36.) ci è necessaria la pazienza, acciocchè conformandoci al divino volere ne' travagli, giungiamo all' acquisto de' beni soprannaturali promessici da Dio in questa, e nell'altra vita. La ragione di questa necessità l' arreca l' Angelico. Non vi è cosa che tanto impedisca la ragione, o ritardi tanto la volontà dal bene, quanto la tristezza. Quanti per la tristezza hanno perduto l'uso libero della ragione, e sono divenuti stolidi, e mentecatti? Quanti per la tristezza, perduto affatto il sonno, si sono dati spontaneamente la morte? Nè ciò rechi maraviglia, perchè non vi è cosa che più offuschi la mente con le sue tenebre, che più raffreddi la volontà col suo gelo, che più la renda torpida, e lenta col suo peso, quanto la malinconia. Ond' è necessario che in tempo delle tribulazioni, (da cui niuno va esente in questa misera vita) vi sia una virtù che sgombri dall'animo questa tristezza cotanto nociva, dissipi le sue tenebre, sciolga il suo gelo, scuota la sua lentezza, mantenga la ragione svegliata, e la volontà pronta all'esercizio delle virtù. E questa virtù altra certamente non è, come abbiamo di già mostrato, che la santa pazienza: *Inter alias passiones*, dice il santo dottore, *tristitia efficax est ad impediendum bonum rationis, secundum illud* 2 *ad Cor. Saeculi tristitia mortem operatur: et Eccli.* 30. *Multos occidit tristitia, et non est utilitas in illa. Unde necesse est habere aliquam virtutem, per quam bonum rationis conservetur contra tristitiam, ne scilicet ratio tristitiae succumbat. Hoc autem facit patientia.*

338. Un' altra ragione apporta S. Bernardo, che pure mostra l' importanza grande, che vi è della pazienza per la cristiana perfezione. Le tribulazioni, dic' egli, con cui Iddio ci affligge, se siano pazientemente tollerate, abbattono l' orgoglio della carne, e fortificano la virtù dell' anima, per esse rimane il corpo fiaccato, e l'animo su le ali della virtù si solleva alle cose celesti: perde il corpo le sue superfluità, e lo spirito acquista le virtù di cui è privo, in una parola si fa perfetto: *Flagellis Domini pinguedo carnalis voluptatis atteritur, et virtutes animae roborantur: caro quod superfluum erat, amittit, et spiritus virtutes: quas non habebat, acquirit. (Serm.* 10 *in coena Domini.)* Ed in fatti si vede coll'esperienza, che su la cote de' travagli pazientemente sofferti la virtù si ripulisce, si raffina, e si fa più bella. Perciò l'apostolo S. Giacomo, volendo

Digitized by Google

formarci cristiani interamente perfetti, e in niuna cosa manchevole, ad altra cosa non ci esorta che alla pazienza: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis, scientes quod probatio vestrae fidei patientiam operatur. Patientia autem opus perfectum habet, ut sitis perfecti, et integri, in nullo deficientes.*

CAPO II.

Si espone una considerazione molto atta per passare tra i travagli con la debita pazienza.

339. La tribulazione a tutti è utile. O voi siete peccatore; o voi siete giusto, ma tiepido; o voi siete giusto, ma fervido. Riconoscetevi: perchè in qualunque stato vi troviate, i travagli sono per voi o balsamo che vi risana, o panacea che vi preserva, e vi stabilisce in sanità. Siete peccatore? dunque non avete ragione di rattristarvi tra i mali temporali, con cui Iddio vi affligge, perchè sono medicina al vostro male: *Peccatum*, dice il Grisostomo, *sanies est: poena ferrum medicinale: Sicut igitur saniem habens, si non secatur, est in majoribus malis; ita peccans, si non puniatur, omnium est miserrimus. (Hom. 6 ad pop. Antioch.)* Il peccato, dice il santo, è all'anima una schifosissima marcia: il travaglio è il ferro medicinale con cui si cura. Or siccome quello che ha una parte del suo corpo marciosa, se non si taglia col ferro, cade in male più grave; così il peccatore, se non sia percosso col ferro della tribulazione, va a cadere nell'estremo della miseria, che è la sua perdizione. Se dunque l'Infermo soffre volentieri, che'l cerusico prema con mano grave la piaga, per estrarne l'umor putrido, soffra che recida con affilati rasoj la carne fracida, soffre che mortifichi con ferri roventi la parte infetta; quanto più dobbiam noi pazientemente soffrire che Iddio curi le piaghe mortali della nostr'anima col ferro, e col fuoco de'travagli, acciocchè non imputridiscano, e non ci portino alla morte eterna?

340. Vi fu mai maggiore empietà di quella che commisero i figliuoli di Giacobbe contro il loro fratellino Giuseppe? Congiurare alla vita di un innocente fanciullo? Confinarlo nel fondo di una cisterna secca, per farlo morir di stento? Venderlo a mercatanti ignoti a prezzo di poche vili monete, come schiavo vile? Mandarlo alla ventura in paese straniero a vivere tra mille miserie? O crudeltà! O barbarie! O cuori spietati! Eppure osservate come si ammolliscono, come si disfanno in lagrime percossi da Dio con la verga della tribulazione: *Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum. (Gen. 42, 21.)* Ben ci sta, dicono in mezzo alle afflizioni, ce le meritiamo pur troppo, perchè peccammo contro il nostro innocente fratello. La tribulazione fu quella che aprì loro gli occhi al ravvedimento, alle lagrime. Chi più superbo di Nabucco,

Digitized by Google

che neppure a Dio voleva piegare la fronte altiera? Ma che? condannato poi come un bue a mangiar l'erba del bosco in compagnia delle fiere, in mezzo ad una sì gran tribolazione, e ad una sì strana umiliazione abbassò la testa, adorò la divina maestà, e magnificò la sua grandezza: *Ego Nabuchodonosor oculos meos ad coelum levavi, et sensus meus redditus est mihi. Altissimo benedixi, et viventem in sempiternum laudavi, et glorificavi. (Daniel. 4, 31.)* E quel giovinastro del vangelo, vero simbolo de' peccatori, che con tanta arroganza era fuggito dalla casa del suo genitore, dico il figliuol prodigo, chi lo ridusse a miglior senno? Non fu la fame, la sete, la nudità, e l'estreme miserie, a cui erasi ridotto? Non furon queste che lo ridussero al seno del suo buon padre? non furon queste che gli cavaron lagrime di pentimento dagli occhi, e lo fecero esclamare tutto compunto: *Pater, peccavi in coelum, et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus?* Dunque concludiamo con S. Agostino, che la tribulazione ai peccatori è vera medicina, che loro porge Iddio come pietoso medico per saldare le loro piaghe mortali, e recar loro salute eterna: *Intelligat homo medicum esse Deum, et tribulationem medicamentum esse ad salutem, non poenam ad damnationem. (in Psalm. 21.)* Dunque per quanto sia amata questa medicina, dovete voi, se siate consapevole a voi stesso di colpe gravi, prenderla volentieri dalle mani benigne del Signore, ed ingojarla con pace, senza turbazioni, e tristezze, senza querele, e mormorazioni, se amate la vostra salvezza, e non volete la vostra perdizione.

341. Se poi voi siete giusto, ma tiepido, in vece d'inquietarvi ne' travagli, dovreste ringraziare cordialmente Iddio che ve gli manda per distaccarvi dal mondo, e dalle sue vane consolazioni, da cui vi lasciate adescare, ed allontanare dalla perfezione. Iddio fa con voi ciò che suol praticarsi dalle madri coi loro teneri pargoletti, per islattarli; che pongono nelle poppe, o nel latte il fiele, acciocchè sentendo quelli l'amaro, se ne allontanino. Così Iddio con le tribulazioni che vi manda, vi amareggia quei beni terreni, a cui siete tenacemente attaccato, o siano roba, o siano onore, o siano divertimento, o vano diletto, acciocchè ve ne divezziate, e distaccandovene, sorgiate da quella vostra dannosa tiepidità, in cui giacete. Dice pur bene a questo proposito sant'Agostino: *O infelicitas generis umani! amarus est mundus, et diligitur. Puta si dulcis esset, qualiter amaretur? (Serm. 111 de temp.)* Iddio ti amareggia, dice il santo, i beni mondani col fiele delle contrarietà, e delle afflizioni, che ci va mescolando; e tu pur l'ami. Intorbida l'acque de' terreni divertimenti con la pioggia di molti mali, che sopra vi diffonde; e tu le bevi. Sparge tra fiori delle umane soddisfazioni le spine de' disgusti, che pungono; e tu gli cogli. Or che faresti mai, se le cose terrene corressero a seconda delle tue voglie senza alcuna amarezza? T'immergeresti totalmente in esse, e

Digitized by Google

da tiepido che sei, diverresti freddo, e giungeresti in breve ad essere un gran peccatore. Dunque in tempo delle tribulazioni soggettati al divino volere: adora i decreti della sua divina provvidenza, che 'l tutto dispone per tuo gran bene: e in vece di rattristarti, consolati, che vivendo tu sì poco pensieroso del tuo profitto, Iddio ti pensi con tanto amore.

342. Si racconta nelle storie degli uomini illustri dell' ordine Cisterciense, che un monaco a poco a poco rattiepiditosi nel suo antico fervore, meditava di abbandonare la casa di Dio per ritornare alle cipolle di Egitto. Una notte pertanto, mentre dormiva, vide in sogno S. Malachia, e S. Bernardo che appressandosi al suo letto, miravanlo con occhio bieco. Poi rivolto S. Malachia a S. Bernardo, costui, gli disse, non racchiude più cosa alcuna di buono nell' anima, è divenuto torbido, ed inquieto, e già medita fuggire dal monastero. In sentir questo S. Bernardo: *Scio, scio*, disse con le parole della sacra scrittura: *quod sola vexatio intellectum dabit auditui. (Isaiae* 28, 19.) So, so, che la sola vessazione, e travaglio può far tornare a buon senno costui: e così dicendo cominciò a percuoterlo aspramente col bastone, che aveva in mano. Risvegliatosi quello, si trovò col corpo tutto conquassato. Chiamò a sè il priore: chiese perdono della sua prava intenzione: e proseguì a vivere da buon religioso nel monastero. E questo è appunto quello che fa Iddio con voi. Sa il Signore, e l' ha detto di propria bocca, che la vessazione fa che le anime traviate dal retto sentiero della perfezione rientrino in sè stesse; aprano la mente a conoscere la propria tiepidezza, e si facciano forza a riscuoterla da sè: *Vexatio intellectum dabit auditui.* Perciò di tanto in tanto vi percuote con la verga di qualche tribolazione. Dunque dovete voi soggettarvi pazientemente a colpi, in vece di mordere con isdegno, baciare con piena conformità la verga amorosa, che vi flagella.

343. Finalmente se voi siete giusto, ma fervido nel divino servizio, dovete, non solo aver pazienza, ma goder nei travagli, ed averli in conto di gran benefizj: poichè sono il crociuolo, in cui l'anime buone si purgano da loro difetti, e si raffinano in perfezione. Lo dice chiaramente l'ecclesiastico: *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, et in dolore sustine; et in umilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis. (Eccl.* 2, 4.) Tutto ciò che di penoso ti sarà mandato da Dio, soffrilo con umiltà, e pazienza: poichè nel fuoco si prova l'oro, e l'argento; e l' uomo nella fornace de' travagli, e delle umiliazioni. Lo stesso torna a dire in un altro capitolo: *Vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis. (Eccl.* 27, 6.) Nella fornace si provano i vasi di creta; e nel cimento delle tribolazioni si esperimentano gli uomini giusti, se siano di forte tempra. Queste sono la cote, sui cui si affina la virtù; sono la trafila, in cui la virtù si assottiglia, sono

Digitized by Google

il martello, sotto cui, a colpi di dolore, la virtù si distende, si dilata, si accresce, e si fa grande fino al grado della eternità.

344. Osservate quell' arboscello nato sulla cima di un erto monte, ed esposto a tutte le ingiurie dei tempi. Non compatite la sua sciagura in vederlo agitato da venti, investito da turbini, percosso dalle tempeste? Eppure da queste istesse scosse riceve maggior fermezza: perchè quanto più è combattuto, tanto getta più profonde le radici dentro il terreno. Mirate quel frumento percosso, e flagellato sotto i colpi di nodosi bastoni. Non vi muove a pietà? Eppure sotto quelle fiere percosse si ripurga dalle ariste, dalle paglie, dalla polvere, e divien grano eletto. Così la virtù percossa da fiere persecuzioni, urtata da orribili tentazioni si radica più altamente nell'anima; battuta da malattie, da dolori, da infermità, da infortunj, e da disastri, si purifica, e divien più perfetta. Era santo un Abramo; perciò dovette essere provata la sua virtù col sacrifizio del suo unigenito. Era santo un Isacco; perciò dovette essere esperimentata la sua virtù con offerirsi vittima al gran sacrifizio. Era santo Tobia; perciò dovette essere provato con la tribolazione di una penosa cecità. Era santo Giobbe; perciò dovette essere posto al cimento di mali orrendi, e rimaner privo della roba, della casa, dei figliuoli, della sanità, e di tutto. Era santo Davidde; perciò gli convenne soffrire le persecuzioni di Saul, le ribellioni di Assalonne, gl' insulti di Semei, ed altre calamitose sventure: perchè, come dice S. Paolo: *quem diligit dominus castigat, flagellat autem omnem filium, quem recipit. (Hebr.* 12, 6.) Iddio flagella tutti quelli che accoglie nel seno, come suoi diletti figliuoli, e che ama con amore di padre, perchè brama vederli perfetti in ogni virtù. Dunque, deduce S. Agostino, tu vuoi andare esente da quei colpi che scarica sopra di noi con man pietosa il tuo celeste padre; avverti bene, che sarai anche escluso dal numero dei suoi figliuoli: *Flagellat Deus omnem filium, quem recipit: et tu forte exceptus eris? Si exceptus es a passione flagellorum, exceptus es a numero filiorum. (de Pastorib.)*

345. Anche Seneca giunse col lume della natura a conoscere questa verità, e l' espresse, dicendo che Iddio procede con noi, come il maestro coi discepoli, come il capitano coi soldati, come il padre coi suoi figliuoli. Il maestro quei scolari che conosce più abili, aggrava di maggiori fatiche: perchè spera ritrarne maggior profitto. Il capitano quei soldati, che scorge più forti, espone all' imprese più dure, e più penose, perchè se ne ripromette esito felice. Il padre è più severo coi figliuoli, che più ama, perchè brama di vederli morigerati, e virtuosi. Così Iddio, quei che tiene per soldati fedeli nella sua milizia, per discepoli diligenti nella sua scuola, per figliuoli cari nella sua casa, espone alle cose più aspre, più dure, e più tormentose, perchè vuole rendergli robusti nella virtù: *Hanc rationem sequitur Deus in bonis viris, quam in discipulis suis praeceptores, qui plus laboris ab iis exigunt, in quibus certior est*

Digitized by Google

spes, et quam in militibus duces, qui optimos milites ad durissima mittunt .... Ut severi parentes filios durius educant, ita Deus suos, idque ut inde a doloribus, et damnis colligant robur. (de constant. sapientis.)

346. Perchè dunque affliggendovi Iddio con le tribolazioni, date in malinconie, in tristezze, in isgomenti, in affanni, sapendo di certo, che Iddio vi tratta così non per odio, ma per amore, non per genio di vedervi afflitto, ma per brama di vedervi perfetto: giacchè questa è la via accorciatoja, e sicura per giungere presto alla perfezione? L'abbate Mosè imbattutosi con un monaco detto Zaccaria, insegnami, gli disse, ciò che io debbo fare per divenire perfetto. Quello, confuso, e ammirato per un tal parlare, gli si prostrò subito a piedi; E come, gli disse, chiedi a me, padre abbate, ciocchè io devo imparare da te? Non ti maravigliare, ripigliò l'abbate Mosè, perchè io ho veduto scendere lo Spirito Santo sopra di te, onde sono costretto a farti una tale interrogazione. Trovandosi allora astretto il monaco Zaccaria, si cavò la cocolla dal capo, la gettò in terra, e cominciò a calpestarla coi piedi, dicendo: Finchè l'uomo non sarà così conculcato dalle tentazioni, e travagli, non potrà essere perfetto monaco. (*ex lib. doctr. PP. de obedien. n.* 7.) Così finchè voi non sarete fatto bersaglio di molte tribulazioni, non farete gran profitto nella cristiana perfezione. Sopportate dunque con pazienza di essere afflitto in varie guise; e più vi parerà di essere oppresso, più congiungetevi con santa conformità al divino volere, come vi esorta l'Ecclesiastico: *Sustine sustentationes Dei, conjungere Deo, et sustine, ut crescat in novissimo vita tua. (Eccl. 2, 3.)*

CAPO III.

Di quanto stimolo ci debba essere, a sopportare con pazienza qualunque travaglio, l'esempio di Gesù Cristo.

347. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. (1 Petri 2, 21.)* Cristo, dice il principe degli apostoli, ha patito per dare alla nostra pazienza un grande esempio: ha camminato per una strada tessuta tutta di spine, acciocchè noi gli andassimo dietro, premendo le sue vestigia. Grande stimolo ci deve esser questo, per soffrire ogni male con tranquillità, e pace. E vaglia il vero: qual tribulazione può mai accadere a voi, che maggiore per voi non l'abbia patita il vostro amabilissimo Redentore? Siete voi per avventure afflitto da dolori, e da penose infermità? Ma quanto più acerbi furono i dolori, quanto più atroci le pene, che egli soffrì per voi? Siete povero? Ma più povero, e più mendico volle esser egli per vostro amore. Avete perduta una lite? Vi è stata tolta la roba? Ma a lui furono anche tolte le vestimenta, e lasciato nudo sopra la Croce. Siete stato abbandonato

Digitized by Google

dagli amici? Ma egli fu abbandonato anche da suoi discepoli. Siete stato ingiuriato con grave oltraggio del vostro onore? Ma non siete ancora divenuto scherno di plebe vile; non siete giunto ancora ad essere calpestato come un putrido verme. Siete perseguitato? Ma non già come lui, nè con tanta ingiustizia cercato a morte. Siete stato tradito? ma non già come lui, da un apostolo sì beneficato. Qual cosa dunque tanto penosa potrà accadervi nel decorso di vostra vita, che non possiate prendere animo a soffrirla con equanimità ad esempio del Redentore? Mentre, come dice S. Cipriano, tutta la vita di Cristo fu un continuo esercizio d'invitta pazienza, nè vi fu atto in lui che non fosse accompagnato da sì bella virtù: *Actus ejus ab ipso statim adventu patientia comite signantur. (lib. de bono patientiae.)* Se dunque egli soffrì tutto per voi, non potrete voi soffrire alcuna cosa pazientemente per lui? Egli è il creatore, voi siete la creatura; egli è il principe, voi sieto il suddito; egli è il padrone, voi siete il servo; egli è Dio, e voi siete un verme; egli è il tutto, voi siete un niente.

248. Abimelecco dopo aver distrutta la città di Sichem, e sparsovi sopra il sale, volendo impadronirsi della fortezza, risolvè di espugnarla col fuoco. E perchè ad ottenere l'intento era necessario ammassare a piè di quelle mura boschi interi di tronchi, e rami; condusse il suo esercito su le cime del monte Selmon, ove era una vasta, e folta selva. Quivi dato di mano ad una scure, tagliò un grosso ramo, se lo pose sulle spalle, e avviandosi verso la fortezza di Sichem, andava dicendo: *Quod me videtis facere, cito facite:* fate tutti ciò che faccio io. Ad un esempio sì nobile avreste veduto i capitani, i cavalieri, gli offiziali, i soldati tutti col ferro in mano, tagliare tronchi, recidere rami, caricarsene tutti a gara le spalle, stimando di andar più glorioso chi ne andava più carico; e in questo seguire tutti giubilanti il loro Duce: *Igitur certatim ramos de arboribus praecidentes, sequebantur Ducem.* (*Judic.* 9, 48.)

349. Bella figura è questa di ciò che ha fatto il Redentore per noi! Vedeva egli che questa nostra misera terra è tutta sparsa, e seminata di croci. Sapeva, che non era possibile vivere in questa valle di lagrime, in questo penoso esilio senza croci, e travagli, senza amarezze, e pene. Che fece dunque il nostro buon capitano per darci animo alla sofferenza? Prese egli su le sue divine spalle la croce più grave, la più pesante, e più dolorosa, e rivolto a noi suoi soldati, arrolati già sotto le sue bandiere ci disse ciò che disse Abimelecco al suo esercito: *Quod me videtis facere, facite;* fate ciò, che faccio io. Eccomi con la croce in ispalla; eccomi che sotto il grave peso io gemo, e sopra di essa languisco, e muoro: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat Crucem suam et sequatur me.* (*Matth.* 16, 14.) Chiunque si vanta di essermi seguace, prenda la sua croce, con essa mi venga dietro; prenda le mie orme; si faccia simile a me. Chiunque non ha su le spalle

Digitized by Google

la divisa della croce, non lo riconosco per mio. E sarà vero, che ad un esempio sì illustre del nostro divino capitano vi sia chi ricusi portare volentieri qualunque croce, per quanto grave, dolorosa, obbrobriosa, e spogliata, e nuda di ogni bene terreno ella sia? E sarà vero, che dopo un esempio sì nobile vi sia chi si rattristi, pianga, sospiri, si lagni, si querели sotto il peso della sua croce? e invece di portarla con pazienza, e con amore, la strascini per forza? Dunque potrà più ad animare i soldati al travaglio l'esempio di un Abimelecco, che ad animar noi ai travagli, ed alle pene l'esempio ammirabile del nostro divin Redentore!

350. Non sia mai vero che abbiamo di lui sì poca stima, che facciamo dei suoi nobilissimi esempj sì poco conto, che gli mostriamo sì poco amore. Pensiamo spesso a quanto ha egli patito per noi, ed alla pazienza invitta con cui l'ha sofferto, specialmente nei tempi in cui siamo investiti dalle tribolazioni, per ricopiare in noi i tratti della sua ammirabile tolleranza. E siccome i pittori tengono avanti gli occhi le immagini, che vogliono ritrarre; ed i scrittori gli esemplari, che vogliono trascrivere: così teniamo noi lo sguardo della mente fisso in Cristo ora gemente sotto la croce, ora sopra la croce agonizzante, ora dalle spine trafitto, ora scarnato da flagelli, ora perseguitato a torto, ora condannato ingiustamente, ora strapazzato o con percosse, o con parole: poichè da una tal vista si desterà in noi un certo desiderio d'imitazione, che ci renderà soave, o almeno men grave il patire. Questo era il consiglio che dava l'apostolo agli Ebrei, scrivendo loro: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.* (*Ad Hebr.* 12, 3.) Ricordatevi, fratelli miei, delle persecuzioni che sopportò Cristo dagli uomini empj, e scellerati, per non perdervi di animo, e non abbattervi nelle vostre persecuzioni.

351. Un Giovane nutrito delicatamente tra le comodità, e le morbidezze della sua casa, si rese religioso in un monastero di vita molto austera. Ma in breve rattiepiditosi nel primiero fervore, cominciò a parergli il pane duro, il vino acre, la veste ruvida, la cella angusta, l'obbedienza grave, i compagni insoffribili, e la regola insopportabile. Sicchè vinto dal tedio, chiese al superiore la licenza di ritornare alla casa paterna. Figliuolo, quello rispose, non sei più in tempo a ritrocedere, perchè ti sei con la solenne professione obbligato a vivere nel monastero. Piuttosto raccomandati a Dio, che ti darà fortezza, come l'ha data a tanti altri, di soffrire con pazienza le asprezze della vita regolare. Confortato da queste parole depose il pensiere di partire. Ma in breve tentato, o dalla propria fragilità, o dal demonio, senza comunicare ad alcuno la sua risoluzione, depose l'abito religioso, e vestitosi da secolare, se ne fuggì. Per istrada gli comparve Gesù Cristo in sembianza di vago giovane, che seguitandolo gli diceva: Fermati, aspettami, non fuggi-

Digitized by Google

re, che voglio venir teco. Ma quello temendo di essere scoperto, più affrettava il passo. Ma alla fine importunato dalle sue voci, e dalle sue preghiere si fermò. E il Redentore: Dove vai, gli disse, con passi sì veloci? E che? gli rispose con arditezza il fuggitivo, sei tu mio padre, che ti abbia a dire le cose mie? Che importa a te dove io vada? Ma il Signore raddolcendolo a poco a poco con le parole, importunandolo con le interrogazioni, lo indusse a confessare, che fuggiva dal chiostro, e tornava a vivere nel secolo. Allora Gesù Cristo apertasi la veste avanti il petto, e scopertosi il seno, gli mostrò la bella piaga del Costato grondante di vivo sangue; e gli disse queste parole: Torna, Figlio, al monastero, e se in avvenire il pane sarà duro, intingilo in questo fianco squarciato per amor tuo, e ti sembrerà morbido: se 'l vino sarà acido, mescolalo con questo sangue, e ti parerà dolce: se la veste sarà ruvida, immergila in questa piaga, e la esperimenterai molle. Soave ritroverai in questo Costato amoroso l'obbedienza, la ritiratezza, l'osservanza, e l'austerità della vita. A questa vista, a queste voci compunto il religioso apostata, tornò indietro, e facendo in avvenire la sua dimora nel Costato del Redentore, soffrì con molta pazienza tutte le asprezze del monastero, e menò santamente tutto il residuo della sua vita. (*Spec. Exempl. dist.* 6, *Exemp.* 156.)

352. Volesse Iddio, che anche noi avessimo sempre, o almeno spesso avanti gli occhi le piaghe, i dolori, gli obbrobrj, la povertà, le ingiustizie, e i torti sofferti dal nostro Redentore. Oh come ci sembrerebbero dolci le ingiurie, dolci le persecuzioni, dolci le malattie, dolci i dolori, dolci le miserie, dolce la privazione della roba, delle dignità, de' figli, e dei parenti più cari! Questa pazienza di Cristo inalterabile tra tante pene è stata quella, che ha tenuti forti i martiri tra tanti strazj, gli apostoli tra tante persecuzioni, gli Anacoreti tra tante mortificazioni, i confessori tra tante avversità. Questa è quella che ha dato ai santi tutti una tempra di acciajo per la tolleranza di mille mali, a segno che S. Cipriano arriva a dire, che la chiesa di Dio non avrebbe S. Paolo Eroe invitto tra patimenti, se Cristo non l'avesse incoraggito con la sua gran pazienza: *Talis est Christi, et tanta patientia, quae nisi tanta, et talis existerat. Paulum quoque apostolum Ecclesia non haberet.* Or questa pazienza di Gesù Cristo tenuta da noi avanti gli occhi, ha da ingenerare anche in noi la pazienza.

Digitized by Google

CAPO IV.

Si propongono due altri motivi di pazienza la certezza del premio nell' altra vita, e l' inevitabilità de' mali in questa vita.

353. Non vi è cosa, che renda l'uomo sì forte, e sì tollerante de' patimenti, quanto la speranza di ritrarne alcun frutto. Quanto patisce il povero contadino, ora con la zappa in mano ferendo il seno della terra, ora squarciandolo con gli aratri, e bagnandolo tutto giorno coi sudori della sua fronte? Se ne sta sempre fermo al sole benchè cocente, fermo ai venti benchè impetuosi, fermo a tutte le intemperie dell' aria ora umida, ora fredda, ed ora fervida, perchè è animato dalla speranza, che nutrisce nel cuore, di un'abbondante messe. Se la fatica lo stanca, se la stanchezza lo annoja, se la noja lo abbatte, pur si fa animo su la speranza di aver poi a veder l'aja piena di spiche, e i sacchi colmi di grano eletto. Così, dice S. Gregorio, la speranza de'gaudj sempiterni ha da animar noi a sopportare pazientemente le amarezze della vita presente: mentre queste sono la semenza, che ci ha da produrre frutti di vita eterna: come dice il santo David, che in questa vita si semina con lagrime, e nell' altra vita si raccoglie con giubilo: *Sicut nemo messem sperare potest, nisi prius terram aratro praescindat; ita retributionis aeternae gaudium nequaquam in coelo colligitur, nisi prius in terra cum fletu, et gemitu, et amaritudine seminetur; sicut scriptum est: Euntes ibant, et flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.* (*in Psal.* 3 *poenitent.*)

354. Tanto più che i mali di questa misera vita posti a confronto de' beni sommi, che nell'altra vita per loro mezzo si acquistano, compariscono tanto, che possono piuttosto chiamarsi beni, che mali. Che paragone vi è mai tra i disonori presenti, e quella gloria celeste: tra i dolori corporali, e quei gaudj eterni: tra la povertà, e le miserie, e i tesori immarcescibili di quella patria beata? Niuno, dice S. Paolo, niuno affatto: *Existimo quod non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in vobis.* (*ad Rom.* 8.) Aggiungete, che i patimenti presenti son brevi, anzi fugaci, e momentanei: e la gloria, che ei ci darà per guiderdone di averli tollerati in pazienza, sarà eterna, ed immortale, come pur riflette lo stesso apostolo: *Quod in praesenti est momentaneum, et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* (2 *ad Corin.* 4, 17.) Ed anche per questo titolo non sono questi da paragonarsi con quella: perchè tutto ciò che presto passa, è un nulla al confronto di ciò che sempre dura, e sta sempre fisso, e immobile su la base dell' eternità.

355. Se dunque, argomenta il S. Apostolo, i lottatori per l'a-

Digitized by Google

equisto di una corona caduca tessuta di foglie vili, si astenevano da ogni piacere carnale, da ogni cibo nocivo, e si esponevano a fatiche immense: *Omnis autem qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet:* che non avremo noi a patir per una corona incorruttibile tessuta di stelle immortali? *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* (1 *ad Corin.* 9, 25.) E Tertulliano incalzando l'argomento, dice, che la gloria eterna a fronte della celeste è un vetro paragonato ad una perla. Eppure ha tanto predominio sul corpo, e su gli animi degli uomini mondani, che per il conseguimento di essa non dubitano di esporsi ai tormenti, alla morte, al ferro, al fuoco. A quali tormenti dunque, a quali pene, a quali dolori, a quali travagli non dovremo soggettarci noi di buon cuore per l'acquisto di una gloria vera, di una gloria beata, di una gloria sempiterna? *Si tantum terrenae gloriae licet de corporis et animi vigore, ut gladium, ignem, crucem, bestias, tormenta contemnat sub praemio laudis humanae; possum dicere, modicae sunt istae passiones ad consecutionem gloriae coelestis et divinae mercedis. Tanti vitrum? quanti veram margharitam? Qui ergo non libentissime tantum pro vero habeat erogare, quantum alii pro falso?* (*ad Martyres cap.* 4.)

356. Con questa speranza dei beni eterni prendeva animo e si teneva forte nella pazienza il S. Giobbe, allorchè gli erano arrecate tutte ad un tratto mille infauste, e dolorose novelle, il rapimento di tutti gli armenti, la strage dei servi, la morte dei figli, la rovina della sua casa: allorchè vedevasi consumare le carni indosso disfatte in schifosissime ulceri. Allora andava seco stesso ripetendo: *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. Et rursus circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum; quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.* (*Job.* 19.) Verrà un giorno, diceva l'uomo pazientissimo, in cui risorgerò con questo mio corpo ora tutto guasto per le piaghe, tutto oppresso da dolori: vedrò la bella faccia del mio Dio, entrerò nel suo gaudio, verrò a parte della sua immensa felicità. Questa speranza che io nutrisco nel cuore, nutrisce nel mio cuore la pazienza, e la fa crescere, acciocchè non ceda agli urti di tanti mali.

357. Questa istessa speranza ha da partorire in noi la santa pazienza in tempo delle tribolazioni, e ci ha da ajutar molto per isgombrare da nostri cuori ogni affanno per comprimere ogni tristezza, acciocchè passiamo per esse con animo generoso, e tranquillo. Allora alziamo gli occhi al cielo a mirare quella somma felicità, che dovrà essere la mercede delle nostre presenti infelicità: e quindi prendiamo animo a tollerarle con pace, come c'insegna la santa chiesa: *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vestra sunt gaudia.* Se un posto non conseguito, una lite perduta, una merce fallita, un negozio non sortito verrànno ad assalirci coi loro rammarichi: *ibi nostra fixa sint*

Digitized by Google

corda: fissiamo gli occhi a quelle ricchezze celesti, che Iddio ci tien preparate. Se saremo odiati a morte da nemici, perseguitati nella persona, oltraggiati nell'onore, danneggiati nella riputazione: *ibi nostra fixa sint corda:* ripensiamo a quegli onori, a quelle corone di stelle, a quei troni di gloria, che ci sono nel cielo apparecchiati. Se verranno ad assalirci le febbri, i dolori, i spasimi, le infermità: *ibi nostra fixa sint corda:* rappresentiamoci alla mente quei piaceri soavissimi, e quei gaudj ineffabili, che un giorno avranno ad inondarci il cuore. Oh quanto gioverà questo per moderare la tristezza che sorge da nostri mali, e a mettere in tranquillità il nostro cuore! Vediamolo nel seguente racconto.

358. Un soldato libero da militari impieghi, portossi per divertimento alla caccia, e imbattutosi in un non so qual animale, a tutto corso si diè ad inseguirlo. Quando all'avvicinarsi che fece ad un piccolo bosco sentì una voce soave, che risuonava tra quelle piante. Sul principio credè che fosse il susurro di qualche placido venticello, che andasse dolcemente mormoreggiando tra i rami, e tra le fronde. Ma poi applicando meglio l'orecchio, si avvide ch'era voce di uomo. Maravigliossi come in un'incolta foresta vi fosse chi cantasse con tanta soavità: s'inoltrò dentro il bosco. Quando vide prostrato in terra un uomo ricoperto da capo a piedi di schifosissima lebra, e sì marcio per la moltitudine delle piaghe, che le carni gli cadevano di dosso a brano a brano. Riflette attonito a quella vista, non so se più per lo stupore, o per l'orrore. Riscossosi poi da quella ammirazione, l'interrogò, che voce fosse quella tanto sonora, e grata, che andavasi diramando tra quei tronchi. Quella, rispose il lebroso, è la voce mia. Ma come è possibile, ripigliò il soldato, che possi tanto gioire tra tanti spasimi? Tra me, e Dio, soggiunse il lebroso, altro non si frappone, che un muro di fango, ch'è questo mio corpo marcioso: vedendo io che questo va cadendo a pezzi a pezzi, mi rallegro, gioisco, giubilo, e godo: perchè in breve anderò ad unirmi a lui in perpetua felicità. *(Spec. Exemp. dist.* 9, *exemp.* 138. *)* Ecco come la memoria dei beni eterni non solo rende tollerabili, ma dolci tutte le pene, e tutti i mali di questa nostra misera vita.

359. Ma via su, quando anche non avesse Iddio assegnato un sì ampio guiderdone ai nostri patimenti: non ci dovrebbe essere motivo sufficiente a tollerarli con tutta pazienza, la necessità inevitabile, in cui tutti ci troviamo, di averli a soffrire, finchè dimoriamo in questa valle di pianto? Non è meglio ricevere con pace, che ricevere con impazienza, e con sdegno quel male, che non si può in modo alcuno isfuggire? Osservate, dice S. Cipriano, che la prima azione che noi facciamo, entrando in questo misero mondo, si è il piangere, il lagrimare: non sappiamo ancora cosa alcuna, e già sappiamo piangere. Questo è un istinto, ed un insegnamento della natura, che muovendoci al pianto nel primo istante del nostro

Digitized by Google

nascimento, ci fa intendere, che nascendo al mondo, entriamo in un mar di miserie: *Unusquisque nostrum*, dice il Santo (de bono patientiae) *cum nascitur, et hospitio hujus mundi excipitur, initium sumit a lacrymis, et quamvis adhuc omnium ignarus, nihil aliud novit in illa ipsa prima nativitate, quam flere.* Quindi non fia maraviglia, che nel mondo non vi sia alcuno che vada esente dalle tribolazioni: perchè siccome quelli che navigano nello stesso mare, o siano grandi, o siano piccoli, o siano ricchi, o siano poveri, sono soggetti agl' istessi ondeggiamenti; così quegli, che vivono in questo mare di sventure, sono tutti sottoposti alle stesse vicende della sorte ora prospera, ed ora avversa. E' dotata Rachele di bellezza; ma è infeconda: Lia ha pregio di fecondità; ma di bellezza è priva. E' potente Augusto; ma non ha figli. E' temuto Tiberio; ma non ha amici. Siete nobile; ma siete privo di ricchezze. Siete ricco; ma vi manca il grado di nobiltà. Possedete molta roba; ma non avete sanità con cui goderla. Avete sanità; ma senza roba vi trovate in miserie. Godete in casa una bella pace, ma fuori di casa vi è un nemico, che vi perseguita, e vi tiene sempre inquieto. Non v' è fuor di casa chi vi odii; ma in casa quel parente strano, quel figliuolo, o nipote scapestrato vi fa sospirare ad ogni ora. In somma siccome non vi è grano senza verme, non vi è legno senza tarlo, così non vi è uomo in questo mondo senza travagli. Che più? dice S. Agostino: lo stesso Figliuolo di Dio, che fu senza peccato, non visse senza flagelli: *Etiam unicus, qui fuit sine peccato, non tamen sine flagello.* (*in Ps.* 31 *enarr.* 2.)

360. Nè giova il dire: Io son principe, son Re, son Monarca: perchè anche i più gran personaggi navigano con noi nello stesso mare tempestoso, anch' essi sono esposti come noi agli urti dei venti contrarj, ai pericoli, alle procelle; anch' essi sono come noi soggetti ai tradimenti, agli odj, alle detrazioni, alle perdite, alle infermità, ai dolori, agli affanni, ai crucj, alla morte, senonchè le cure di questi sono più gravi, le perdite più grandi, i dolori più acerbi. Dunque la felicità della vita presente non consiste in non aver tribulazioni; il che non è possibile: consiste in soffrire le tribulazioni, che si hanno, con equanimità, e con pazienza: perchè tutto l' aspro dei travagli non è quel male, che viene al di fuori: ma quel male che noi ci procacciamo al di dentro con la nostra insofferenza: voglio dire quella tristezza, quella turbazione, quella inquietudine, quella amarezza di cuore, che nasce dal non soggettarci volentieri ai mali, che vengono ad assalirci. Tolte queste interne agitazioni, che ci cagioniamo da noi, le tribulazioni sono una spina, che punge, ma non impiaga: sono una spada, che colpisce, ma non fa ferita profonda. Dunque se vogliamo essere in questa vita contenti, e beati nella vita futura, facciamo di necessità virtù; e non potendo evitare i travagli, accettiamoli di buona voglia per gli accennati motivi.

Digitized by Google

CAPO V.

Si discende al particolare, e per animare alla pazienza in qualunque tribulazione che possa accadere, se ne propone l' esempio di uomini illustri.

361. Le ragioni muovono all' esercizio delle virtù: gli esempj costringono ad abbracciarlo: *Verba movent, exempla trahunt.* Nè già esercitano gli esempj un sì gran predominio solo nel cuore degli uomini semplici, ed idioti; ma anche nell' animo di uomini dotati di alto intendimento, e di gran sapere. Che forza non fece nel cuore del grande Agostino, mentre era ancora allacciato da vizj della incontinenza, l' esempio di tanti, e tante, che con facilità si astenevano da quei diletti, la cui privazione ad esso sembrava sì malagevole? Voglio, che ce lo dica egli stesso. Mi si presentò avanti, dice il santo, la continenza, con fronte ilare, e serena, con oneste lusinghe invitandomi a sè: *casta dignitas continentiae serena, et non dissolute hilaris, honeste blandiens ut venirem, neque dubitarem.* Era ella accompagnata da una moltitudine di giovanetti, e di fanciulle: aveva seco una numerosa gioventù di ogni età, e vedove gravi, e vergini provette in età: *ibi tot pueri, et pupillae; ibi juventus multa, et omnis aetas, et graves viduae, et virgines anus:* e quasi dolcemente schernendomi, mi esortava con l' esempio di tanti all' onestà, dicendomi: Dunque non potrai far tu quello, che hanno fatto questi, e quelle? *Et irridebat me irrisione exhortatoria, quasi diceret: Tu non poteris quod isti, et istae? (Conf. lib. 8, c. 11.)* L' esempio di tanti fece sì grande impressione nell' animo di Agostino, che sollevatosegli nel cuore un turbine di lagrime, fu costretto a separarsi dal suo Alipio, che aveva appresso, per dar loro libero sfogo con un dirottisssimo pianto. E allora fu che Iddio vedendolo sì ben disposto, con una voce dal cielo gli diede l' ultimo assalto, con cui espugnò quel gran cuore, ed acquistò alla sua chiesa quel grande eroe.

362. Quest' istessa arte io voglio usare col pio lettore: gli voglio proporre esempj di eroica pazienza in qualunque tribulazione, sperando che l' argomento, che fece sì gran breccia nel cuore di Agostino, *tu non poteris quod isti, et istae?* l' abbia a fare anche nel cuore di chi leggerà. Via su dunque, qual è la vostra tribulazione? quella, dico, che vi opprime, e vi fa perdere la pazienza? E' forse qualche danno temporale accadutovi o per caso fortuito, o ciocchè è peggio, dall' altrui perfidia, e malignità? Ecco subito S. Remigio, che viene ad animarvi con un atto ammirabile di pazienza da lui pratticato in un simile avvenimento. Aveva egli ammassato una quantità di frumento per riparo alla carestia, che si prevedeva imminente. Da persone malevole, invidiose dell' al-

Digitized by Google

trui bene, fu attaccato fuoco a granaj. Il santo appena ricevuta l' infausta novella, salì a cavallo, corse ad estinguere il fuoco, e a riparare quel pubblico danno. Ma vedendo poi, che la fiamma erasi già per ogni parte dilatata, e distesa, nè v' era modo di dar riparo all' incendio, scese da cavallo, e con gran serenità di volto, e tranquillità di cuore si fermò a riscaldarsi a quelle fiamme, dicendo queste parole: *Semper bonus est focus:* il fuoco è sempre buono. *(Surius apud Aureol. c. 7)* Eccovi un S. Bernardo in un simile successo non meno intrepido. Furono al santo dagli assassini rubate duecento libbre di argento, a lui donate per la fabbrica di un suo monasterio. All' avviso di un furto sì grande, e tanto alla sua religione pregiudiciale, egli punto non si turbò, nè punto si alterò, ma placidamente rispose: *Ringrazio Iddio, che mi ha liberato da sì gran peso.* Eccovi un libertino abbate del monasterio di Fondi, a cui fu da Goti rapito il cavallo sopra cui sedeva, balzato a forza di sella: eppure punto non si rammaricò di una tal perdita, anzi, come riferisce S. Gregorio, con somma equanimità offerì a quei soldati usurpatori anche il flagello, con cui guidare il giumento, violentemente rapitogli: *Qui jumenti perditi damnum libenter ferens, etiam flagellum quod tenebat, diripientibus obtulit, dicens: Tollite, ut habeatis qualiter hoc jumentum minare valeatis. (Dial. lib. 1, c. 2.)* Perchè dunque nelle perdite, o danni temporali, che a voi accadono, non potete poi diportarvi con una simile pazienza, o almeno senza una positiva impazienza? *Tu non poteris, quod isti?*

363. Se poi i danni che voi patite, fossero di maggior rilievo o per la perdita di una grossa lite, o per il fallimento delle merci, o per la diminuzione delle entrate, o per il decadimento totale di vostra casa; viene tosto a consolarvi, ed ad istruirvi un Giobbe, che spogliato delle possessioni, della casa, degli armenti, dell' entrate, de' servi, non si affligge, non si dispera; ma prostrato boccone sopra il terreno, adora gli alti decreti della divina provvidenza. Nudo, dice, io sono entrato nel mondo, e nudo ne partirò. Dono di Dio era la copia de' beni, che possedevo, e dono di Dio ne è anche la sottrazione. Si adempia pure il suo divino volere, sia benedetto: *Corruens in terram adoravit, et dixit: Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc; Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. (Job. 1, 21.)* Così dicendo rimane tanto contento nelle sue gran miserie, quanto era prima nelle ampie sue ricchezze. Vi si presenta avanti per incoraggirvi un Ezechia, che in sentir la perdita di tutti i suoi tesori, lo spogliamento della sua reggia, intimatogli da Dio per bocca del profeta Isaia, in pena di averne fatta vana pompa su gli occhi degli ambasciatori Babilonesi, non se ne rammaricò, non si scompose, ma soggettandosi ai rettissimi decreti della divina giustizia, rispose con pa-

Digitized by Google

ce: *Bonus sermo Domini, quem locutus es.* L' intima che Iddio mi fa per bocca tua, è buona, è giusta, è ragionevole: Vi fa animo col suo esempio il sommo sacerdote Eli, che in udirsi intimare da Dio per mezzo di Samuele la perdita del sacerdozio, e la rovina della sua casa, non diede in ismanie di dolore, ma si conformò subito al divino volere, dicendo: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis, faciat.* (1 *Reg.* 3, 18.) Il signore vuol così: si faccia pure ciocchè è gradito agli occhi suoi. E nella legge nuova viene ad incoraggirvi un santo Eustachio capitano dell' esercito di Trajano, che da condottiere di squadre ridotto a condurre gli aratri per i campi, ed a coltivarli coi sudori della sua fronte, non fu mea pago di quella sua estrema povertà, di quel ch' era prima stato delle sue militari grandezze. (*Surius* 2 *Novemb.*) Viene a farvi animo anche una santa Francesca Romana, che in vedere disastrata la sua casa per la confiscazione dei beni, e perdita delle facoltà, in vece di disperarsi, come altre avrebbero fatto, andava con ammirabile equanimità ripetendo quelle parole di Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit.* (*Vita S. Franc. Rom.*) Con tal pazienza queste, e mille altre anime grandi, ridotte all' estremo delle miserie, sopportarono la perdita di tutti i beni di fortuna. Dunque *cur tu non poteris quod isti et istae?*

364. Se poi la tribulazione, che tiene inquieto il vostro cuore, e lo rende inconsolabile, fosse la perdita dell' onore, lacerato da vostri avversarj con gravi detrazioni, o da maligni con false imposture, e calunnie; oh quanti troverete nelle sacre storie, che vi consoleranno, e col loro esempio sgombreranno ogni mestizia, ed afflizione dal vostro cuore! Vi consolerà S. Giovanni Grisostomo, che nel concilio di Calcedonia fu accusato come amante delle donne, come impuro, e disonesto, come seduttore del popolo, come usurpatore delle altrui chiese, come dilapidatore delle rendite ecclesiastiche, come bestemmiatore di Gesù Cristo, paragonato fino a Giuda traditore, e tacciato come indegno di essere annoverato nel ruolo dei Vescovi cattolici. Eppure con gran tranquillità di animo, e con invitta costanza il tutto pazientemente tollerò. Vi consolerà S. Atanasio calunniato come adultero, come omicida, come stregone, e cercato a morte con odio implacabile da suoi nemici per lo spazio di molti anni. Vi consolerà S. Cirillo Alessandrino condannato come eretico dal concilio di quaranta vescovi, e privato del vescovado. Vi consolerà S. Basilio accusato di eresia appresso Damasco Papa, da cui fu anche per qualche tempo riputato indegno delle sue risposte. Tutti questi, dico, vi consoleranno, e insieme vi ammaestreranno con quella loro eroica pazienza, con cui soffrirono in pace di vedere la loro riputazione sì bruttamente, e con tanta ingiustizia lacerato da loro emoli, e detrattori invidiosi, del modo con cui dobbiate in simiglianti casi diportarvi anche voi.

365. E se tutto questo non bastasse a placare il vostro cuore

Digitized by Google

altamente irritato per la perdita dell'onore a voi sì caro; eccovi un altro esempio di eroica pazienza in tollerare un'enorme calunnia ordita con diabolica malizia. Un monaco, come riferisce Cassiano, (*Coll.* 18, *cap.* 15.) invidiando la santità di Pafnuzio, procurò di oscurarne ogni lustro con una trama la più maligna che potesse cadere in mente di un uomo. Nascose furtivamente un suo libro nella cella di Pafnuzio. Quando poi erano già i monaci radunati in chiesa, alla presenza di tutti si querelò del libro rapitogli, e però che fossero immantinente visitate tutte le celle, per rinvenire l'usurpatore. Rimasero attoniti i monaci in sentire, che fra di loro fosse alcuno capace di cadere in un sì grave fallo: e subito furono spediti alcuni dei più anziani, e più accreditati, i quali esaminando diligentemente tutte le celle, ritrovarono il libro nella stanza di Pafnuzio, in cui il traditore lo aveva posto. Tornati dunque in chiesa, dove gli stavano i monaci attendendo, pubblicarono l'innocente giovanetto per ladro, mostrando il corpo del delitto ritrovato nella cella. Pafnuzio consapevole a sè della sua innocenza, ristette un breve tempo sospeso per la maraviglia, poi risolvè di non iscusarsi: e prostratosi in terra, si dichiarò reo; chiese la penitenza. Fu ripreso con quella acrimonia che meritava un delitto sì insolito appresso quei religiosi; per quindici giorni fu privato della comunione degli altri monaci, e condannato a stare disteso su la soglia della chiesa, e chiedere a quanti entravano il perdono del supposto errore. Ma Iddio, che prende sempre la difesa degli innocenti, dispose, che 'l monaco calunniatore fosse dal demonio invasato in pena del suo enorme peccato, e per questa via lo costrinse a ritrattare la calunnia, ed a scuoprire tutta l'orditura della frode macchinata contro l'innocente Pafnuzio. Così il santo giovane con la sua eroica pazienza ricuperò la fama sì bruttamente denigrata, e si acquistò un immenso merito appresso Iddio, che di tanta sofferenza dovette avere un singolare compiacimento.

366. Ma perchè le piaghe che si fanno alla riputazione, sono sempre profonde, e tal volta riescono quasi insanabili; voglio aggiugnere un altro atto di pazienza tra i disonori, e le ignominie, non dico solo eroico, ma stupendo, riferito da S. Pier Damiano. (*in vita S. Romual. cap.* 49.) Trovandosi S. Romualdo in età di cento e più anni gli fu opposto da un suo falso, e maligno discepolo un peccato dei più enormi, che possa commettersi contro l'onestà, quale quando ancora avesse voluto, non avrebbe potuto commettere in quella fredda età. Trovò fede la calunnia; onde tutti i suoi discepoli cominciarono a fremere contro di lui, ed a tumultuare. Altri a dire, che doveva appiccarsi il sordido vecchio; altri a gridare, che bisognava dar fuoco alla sua cella; e tutti insieme a dichiararlo degno di morte. Intanto il santo abbate soffriva tutto in pazienza, e con pace tollerava l'ignominia, ed il rossore di

Digitized by Google

tanta enormità. Ma ciò che dà maggior risalto alla eroicità della sua sofferenza, si è, che avendo egli per divina rivelazione preveduta la gran calunnia che doveva spargersi contro di lui, e la gran tempesta, che doveva sollevarsegli contro, venne a bella posta nell'Eremo, dove tuttociò avvenne, per bevere l'amaro calice di tanto disonore, che Iddio gli teneva preparato. Così dice S. Pier Damiano: *Sed credendum est procul dubio ad augendum viri sancti meritum hoc tam grandis adversitatis caelitus accidisse flagellum. Nam et ipse asserebat, hoc in eremo, unde nuper abscesserat, agnovisse, et ad hoc de honestatis subeundum alacriter devenisse.* Quindi si deduce che non v'è prudenza sì fina, dottrina sì eminente, perfezione sì alta, santità sì sublime; che non sia sottoposta a mormorazioni, ad imposture, ed a calunnie vituperosissime. Ma se personaggi fregiati di sì eminenti doti sorbirono tali disonori con tanta equanimità: non potrete voi, che non siete di rango sì illustre, sopportar con pazienza offese assai minori fatte al vostro onore? *Cur tu non poteris quod isti?*

367. Se poi la tribulazione, che vi tiene tutto sossopra, crescesse di peso per qualche insulto, e azione oltraggiosa fatta alla vostra persona; non vi mancheranno neppure in questo caso mille e mille esempj nobilissimi, che v' incoraggiranno alla tolleranza di tali offese. Troverete nel libro secondo dei re un Davidde assalito da un vilissimo suddito coi sassi, che gli scagliava contro a piene mani, non solo non iscomporsi ad un sì grave insulto, ma raffrenare lo sdegno di Abisai, che voleva col sangue di quel temerario vendicare sì grande oltraggio: *Dimitte eum, ut maledicat; Dominus enim praecepit ei, ut malediceret David.* Troverete nella vita di S. Bernardo, (*lib.* 3, *c.* 6.) che percosso con una solenne guanciata da un sacerdote, da lui per giusti motivi non ammesso nel suo monastero, punto non si commosse ad una sì ingiusta, e ignominiosa percossa: anzi riprese lo sdegno dei proprj monaci, che volevano risentirsi dell' affronto fatto al loro santo abbate. Troverete nei dialoghi di S. Gregorio, (*lib.* 1, *c.* 2.) che un monaco nominato Libertino, battuto indiscretamente dal suo abbate, poi percosso in testa, e in faccia con uno sgabello, si ritirò nella sua cella senza proferir parola, senza dar minimo segno d' impazienza, o di sdegno; e che fu sì da lungi dal querelarsi di un sì barbaro trattamento, che interrogato perchè avesse il volto gonfio, livida, e pesta la fronte, nascondeva il fatto crudele, dicendo di aver urtato in uno sgabello. Onde ebbe a dire S. Gregorio, che ammirava più la pazienza di questo servo di Dio, che i miracoli che poi operò: *Ego virtutem patientiae sancti Patris signis, et miraculis majorem credo.* Troverete nella vita di S. Romualdo, che percosso da Severo suo maestro spirituale con una verga in testa dalla parte sinistra, mai non disse parola di lamento, nè mai si mostrò punto turbato: solo una volta, costretto dalla necessità, lo pregò con

Digitized by Google

mansuetudine di agnellino a percuoterlo dalla parte destra, perchè per le frequenti battiture nell' orecchio sinistro vi aveva ormai perduto affatto l'udito. Sicchè conclude S. Pier Damiano. *(in vita S. Romual. c. 4.)* che lo stesso Severo ammirò sì gran pazienza, e prese freno alla sua indiscreta severità: *Tunc ille tantum ejus patientiam admiratus, indiscretae severitatis temperat disciplinam.* Altri molti troverete intrepidi, e imperturbabili agli affronti delle percosse, che vi ricorderanno l'argomento di S. Agostino: *Cur tu non poteris quod isti?* perchè tu non potrai ciò che poterono far questi coll'ajuto di Dio?

368. La tribulazione però, da cui pochi vanno esenti, e che più mette a cimento la pazienza, sono le malattie, massime se siano lunghe, e acerbe, per i dolori acuti di testa, di denti, di nervi, di calcoli, di pietra, di coliche, e simili. In tali casi acciocchè la pazienza non soccomba al dolore, ed alle molestie della infermità; immaginatevi di vedere un Giobbe pieno di ulceri da capo a piè, che rade con un ruvido coccio la marcia delle sue piaghe; ma sì giulivo, sì lieto, come se giacesse non sopra un letamajo, ma sopra un letto di morbidissime piume. Figuratevi una santa Paola inferma, quale la descrive S. Girolamo, trafitta da acute punte di crudi dolori; ma sì ilare nel volto, sì festosa nelle parole, come se avesse spalancati avanti gli occhi i cieli, e mirasse la gloria di quella celeste Patria: *Inter doloris aculeos, quos mira patientia sustinebat, quasi apertos sibi coelos aspiceret loquebatur: Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam? (in Epitaph. Paulae ad Eustoch.)* Figuratevi una santa Romula quale ce la rappresenta S. Gregorio, percossa da fiera paralisia, perduta quasi in tutte le membra, giacere in letto immobile per lo spazio di molti anni, nè mai, benchè schiacciata sotto il torchio di tanti mali; prorompere in un minimo atto d'impazienza, anzi divenire tanto più pronta all'esercizio di ogni virtù, quanto era divenuta più impotente all'uso delle sue membra: *Nec tamen haec eadem ejus mentem ad impatientiam flagella perduxerant: nam ipsa ei detrimenta membrorum facta fuerant incrementa virtutum. (Dial. lib. 4, c. 15.)*

369. Sopra tutto immaginatevi una santa Liduina, ricoperta tutta di dolorosissime piaghe, con le carni indosso tutte putride, e marciose, abbandonata non già in un letto soffice, ma sopra una dura tavola, giacervi costante senza gemiti, senza sospiri, senza lagrime, senza querele trent'otto anni interi, con un'aria celeste nel volto, con un paradiso di contentezze nel cuore. *(In vita S. Liduinae apud Surium.)* Si può egli dare un esemplare più bello di pazienza in mezzo alle infermità? Ma domando: queste, ed altre serve di Dio, erano forse insensibili alle punture del dolore? avevano forse le carni di bronzo? le membra di macigno? Nò certamente, perchè erano formate della stessa fragile creta, di cui siamo composti noi; senonchè erano di complession forse più gentile,

Digitized by Google

e delicata che non siamo noi. Se dunque sopportarono quelle con tanta ilarità malattie sì tormentose; perchè non potremo noi soffrire almeno con pazienza qualche infermità men grave? *Cur non poteris quod isti, et istae?*

370. Se poi la tribulazione, che non vi lascia trovar pace, fosse la morte di qualche figliuolo, o nipote diletto, o di qualche altro stretto congiunto, non vorrei già condurvi alla scuola dei santi ad apprendere la pazienza necessaria per soffrire tali perdite, mentre nelle storie dei gentili ne abbiamo esempj illustri, atti non solo ad istruirci, ma anche a confonderci. Quelli solo dirò, che riferisce S. Girolamo: *(Epis. ad Heliod.) Ubi Anaxagorae, ac Telamonis semper laudata sententia: Sciebam me genuisse mortalem.* (Ita responderunt audita morte Filii.) *Plato, Diogenes, Chitomechus, Carneades, Possidonius, proponunt innumerabiles viros; et maxime Periclem, et Xenofontem Socraticum: quorum alter, amissis duobus filiis, coronatus in concione disseruit; alter cum sacrificans filium audisset occisum, deposuisse coronam dicitur, et eamdem capiti reposuisse, postquam in acie dimicantem reperit concidisse... L. Paulus septem diebus, inter duorum exequias filiorum triumphans urbem ingressus est. Praetermitto Maximos, Catones, Gallos, Pisones, Brutos, Scevolas, Scauros, Martios, Crassos, Marcellos, atque Aufidios: quorum non minor in luctu, quam in bello virtus fuit, et quorum orbitates in Consolationis libro Tullius explicavit, ne videar potius aliena, quam nostra quaesisse.* Sempre, dice il santo dottore, fu lodato il detto di Anassagora, e di Telamone, che udito l'infausto avviso della morte del suo figliuolo, intrepido rispose: Ciò non mi giunge nuovo; già sapevo, che l'aveva generato uomo mortale. Platone, Diogene, Clitomaco, Carneade, Possidonio ci propongono per esempio altri uomini ammirabili in questo genere; ma specialmente Pericle, Xenofonte: uno dei quali, appena seguita la morte di due suoi figliuoli, cinto di corona, fece al popolo una concione; l'altro udita la morte del suo figliuolo, mentre sacrificava, depose la corona, che aveva in fronte: ma quando poi intese che era stato ucciso, combattendo generosamente in battaglia, si ripose la corona in testa, non facendo caso della sua morte. Lucio Paolo entrò per sette giorni trionfante in Roma, mentre si celebravano l'esequie di due suoi figliuoli defonti. Lascio, seguita a dire il santo, i Massimi, i Catoni, i Galli, i Pisoni, i Bruti, i Scevoli, i Scauri, i Marzj, i Crassi, i Marcelli, gli Aufidj, personaggi tutti che mostrarono non meno la virtù della fortezza in guerra, che la virtù della pazienza nel lutto dei loro congiunti.

371. Or se questi, dico io, privi di ogni lume di fede, che non credevano dopo la vita presente esservi quella vita felicissima, quella beatitudine eterna, ineffabile, interminabile, a cui noi aneliamo con le nostre brame, pure procedevano con tanta equanimità nella morte dei figli più cari, de' parenti più stretti; come nella

Digitized by Google

morte dei nostri parenti ci avremo a diportar noi, che speriamo essere eglino passati da una vita misera ad una vita beata, da una vita caduca ad una vita eterna, ed immortale? Come, dico, avremo a contenerci noi, che speriamo di avergli un giorno a rivedere gloriosi, e a vivere con esso loro in perpetua fedeltà?

372. Questo è appunto il motivo, per cui S. Gregorio Settimo riprende il vescovo Aragio oppresso dalla tristezza per la morte dei suoi, e insieme lo anima alla pazienza: *Horto, quiesce dolere, desine tristis esse. Nam indecens est de illis taedio afflictionis adduci, quos credendum est ad veram vitam moriendo pervenisse. Nos qui novimus, qui credimus, qui docemur, contristari nimium de obeuntibus non debemus, ne quod apud alios pietatis speciem tenet, hoc magis nobis culpa sit. Nam diffidentiae quodammodo genus est contra hoc quod quisque praedicat, torqueri maestitia, dicente apostolo: Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut et caeteri, qui spem non habent. (Epist. III.)* Lascia, ti prego, dice il santo Pontefice, di dolerti più lungamente, e di esser mesto, e malinconico. Poichè è cosa indecente lasciarsi sopraffare dall' afflizione per la perdita di quelli, di cui si può credere che siano passati alla vera vita morendo. Noi che queste cose conosciamo, noi che le crediamo, noi che agli altri le insegniamo, non dobbiamo poi troppo rammaricarci della morte altrui, acciocchè non divenga colpa in noi ciò, che appresso altri ha sembianza di pietà. E' una certa spezie di diffidenza lasciarsi stringere il cuore dalla tristezza contro quello che ad altri si predica: tanto più che l' apostolo dice, che non dobbiamo troppo contristarci della morte altrui, come fanno quelli che non hanno alcuna speranza dei beni eterni. Sentimenti tutti atti a destar la pazienza in ogni cuore oppresso dal dolore per morte de' suoi.

373. Finalmente se la tribulazione che vi affligge, è spirituale quale vediamo spesso accadere in persone che attendono all' orazione, e si sforzano di avvantaggiarsi nella cristiana perfezione, tanti troverete, che vi animeranno alla pazienza tra queste spirituali angustie, quanti sono i santi, che la chiesa Cattolica annovera nel Catalogo dei suoi Eroi. Siete voi per avventura divenuto nelle vostre orazioni arido, secco, e quasi insensibile a tutte le cose soprannaturali? Più di voi fu arida santa Teresa, che per lo spazio di diciott' anni visse immersa in una penosa desolazione: eppure la sopportò con quiete, nè mai abbandonò le sue consuete orazioni. Siete afflitto per le tentazioni di senso? Più di voi n'era bersagliato l' apostolo delle genti, che aveva un demonio al fianco, il quale non cessava d' insultarlo con simili laidezze: eppure passò per esse con pace, dopochè fu da Dio istruito, non contrarre la virtù da simili lordure contro voglia sofferte alcuna macchia; ma riceverne un più perfetto, e più illibato candore. Vi trovate forse angustiato per le suggestioni di diffidenza, di disperazione, di bestemmie, di em-

Digitized by Google

pietà, e di altri orridi eccessi? Più di voi fu da simili scelleratezze oppugnata la Serafina del Carmelo Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che balzata dal divino amore in un lago di leoni infernali per prova della sua costanza, vi soffrì per più anni intrepida gli assalti delle tentazioni più orrende. Dunque perchè non potrete voi tollerare con pazienza simili travagli di spirito, che persone più spirituali di voi sopportarono con tanta conformità? *Cur tu non potcris, quod isti, et istae?*

374. Ma so ciò che voi vorreste dirmi in difesa delle vostre impazienze. Questi santi, ed altri, che ho rammemorati nel presente capitolo, erano assistiti da Dio con una grazia straordinaria, che gli rendeva robusti. Che maraviglia è dunque che portassero croci sì pesanti con tanta sveltezza? Ma questo non si può pretendere da noi, che siamo fragili, nè meritiamo ricevere sì potenti ajuti dalla divina beneficenza. È questa è appunto l'obbiezione, alla quale risponde S. Agostino, con cui più corrobora la sua parità: *Tu non poteris quod isti, et istae? An vero isti, et istae in se ipsis possunt, ac non in domino Deo suo? Dominus eorum me dedit eis. Quid in te stas, et non stas? Projice te in eum: noli metuere, non se subtrahet, ut cadas. Projice te securus, excipiat te, et sanabit te.* (*Conf. lib.* 8, *c.* 11.) Come? non potrai far tu ciò che hanno fatto altri simili a te? E forsechè hanno eglino potuto ciò fare con le loro forze, e non piuttosto coll'ajuto del loro Iddio? Iddio è quello che ha loro donate le virtù. Se vorrai stare appoggiato a te stesso, non istarai certo in piedi. Gettati nelle braccia di Dio, che non si ritirerà indietro per farti cadere. Gettati con sicurezza nel suo seno, che egli ti riceverà, e ti sanerà dalle tue infermità. Parole tutte, che applicate al nostro proposito, significano che i santi hanno esercitata una pazienza eroica nei travagli con l'ajuto di Dio, e che Iddio darà a noi lo stesso ajuto, se glielo chiederemo incessantemente, se diffidati affatto di noi, con piena confidenza ci abbandoneremo nelle sue braccia divine.

CAPO VI.

Si espongono tre gradi di perfezione, a cui può salire la virtù della pazienza.

375. Primo grado di pazienza: comprimere la tristezza in modo, che non dia nell'estremo. Sopravvenendo le avversità, non prorompere in atti esteriori d'impazienza, non escire in lamenti, in mormorazioni, in querele, e quanto è più possibile, non darne segni con la turbazione del volto, e con gli atteggiamenti delle membra, e ciò per due ragioni. Primo, perchè lo stesso vietare al cuore lo sfogo di quel rammarico, che lo tiene in rivolta, fa che a poco a poco si plachi: come appunto il solo togliere l'esalo ad un

Digitized by Google

fuoco, che arde dentro di un vaso, basta acciocchè si smorzi. Secondo, perchè non vi è cosa che più edifichi i nostri prossimi, quanto lo scorgere in noi una certa equanimità in mezzo alle tribulazioni. Racconta Cassiano, (*Collat.* 19, *cap.* 1.) che l'abbate Paolo trovandosi a desinare con una moltitudine di monaci, volle fare una prova della singolare pazienza di un suo discepolo, e darne un saggio a quella divota adunanza. A questo fine prese occasione da una sua dimenticanza in portare a tempo una non so quale vivanda. E allora gli diede uno schiaffo sì sonoro, che quanti non avevano veduto il moto della sua mano, se ne avvidero al rimbombo della percossa. Il pazientissimo giovane a colpo sì fiero, e sì vergognoso non proferì parola, non mussitò seco stesso, non si annuvolò nella fronte, non bassò gli occhi per tristezza, anzi neppure si mutò di colore nel volto. Fu ciò di tanta edificazione a quel religioso confesso, che tutti ne rimasero ammirati, e ne divolgarono la fama per tutti i monasterj di Egitto. Tanta è la edificazione, che reca a chi vede l'esterna imperturbabilità nei travagli.

376. Secondo grado. Dopo aver frenati i sensi esteriori, acciocchè non diano segni d'intolleranza, passi la persona spirituale a moderare l'interiore, a sgombrare ogni tristezza, a placare ogni dolore, ogni pena, ogni affanno, e a mettere in placida, e serena calma il proprio cuore. Per questo fine all'arrivo di qualunque travaglio si appigli subito a quelle ragioni, o esempj che abbiamo di sopra addotti, ma specialmente a quello che gli ha fatto maggior impressione, e tenendoselo fisso in mente procuri coll'ajuto di esso fare atti interni di pazienza, finchè abbia posta in piena tranquillità la tempesta, che già comincia a sollevarsi nel suo cuore. Questo è il modo, con cui dobbiamo credere che si portasse l'abbate Muzio, per mantenersi imperturbabile tra i strapazzi, che si facevano appostatamente non a lui, ma al suo figliuolo, e perciò più intollerabili al cuore di un padre. Era egli venuto al monastero con un suo figliuoletto, bramoso di assicurare non meno a sè, che al suo figliuolo l'eterna salute. I monaci sicuri della innocenza del figlio, ma desiderosi di far prova della pazienza del padre, si diedero a strapazzare il tenero fanciullo in mille guise. Lo mandavano vestito non di panni, ma di stracci, lo ricuoprivano da capo a piedi di sordidezza, e di brutture, acciocchè facesse su gli occhi del genitore dolorosa comparsa. Lo percuotevano sì spesso, sì spesso lo schiaffeggiavano, che mai non compariva senza lagrime alla presenza del padre. Contuttociò, dice Cassiano, seppe il buon Muzio coi motivi del divino amore sì bene regolare il suo interno, che lo tenne immobile, e quasi insensibile ad ogni risentimento della natura: *Cumque taliter infans sub oculis ejus per dies singulos ageretur, pro amore nihilo minus Christi, et obedientiae virtute, rigida semper, et immobilia patris viscera permanserunt.* (*de inst. renun. lib.* 4, *c.* 27.)

377. Si narra nella vita di santa Liduina; (*Surius part.* 2,

Digitized by Google

cap. 1.) che una donna agitata da furore più diabolico che umano, entrò nella stanza della santa Vergine, e cominciò ad oltraggiarla con ingiurie, e contumelie le più vituperose, che possano escire da una bocca di una donna tolta di senno, e divenuta frenetica per lo sdegno. Ma la santa a tanti improperj punto non si commosse. Allora quella in vece di placarsi, irritata dalla sua gran pazienza, cominciò a vomitarle in faccia sputi stomachevoli. Ma neppure a tali affronti si turbò la paziente verginella. Vedendo questo la donna furibonda, quasi che essa fosse stata oltraggiata, e non fosse l'oltraggiatrice, si diè ad alzare le voci a guisa di forsennata, e a mettere sossopra tutto il vicinato. E neppur questo bastò a mettere in qualche agitazione, o turbazione l'animo inalterabile di Liduina. Sicchè tutti i circostanti in vedere una sì rara pazienza rimasero sopraffatti da alto stupore. Or quella inalterabilità nei travagli è un grado di pazienza molto sublime, a cui coll'ajuto di Dio, e con frequenti atti di tolleranza conviene che ogni persona spirituale si sforzi di giungere.

378. Terzo grado: sopportare i travagli con allegrezza, e con giubilo. Questo è il grado più perfetto della pazienza, non solo non sentir pena nelle tribulazioni, ma passare per esse con gaudio, e contentezza. E a questo grado di perfezione confessò di essere arrivato l'apostolo delle genti, allorchè disse: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* (2 *ad Corint.* 7, 4.) Per quanto siano grandi i miei travagli, diceva S. Paolo, il gaudio sempre galleggia, mi sopraffà con la piena della sua contentezza: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, et in contumeliis, in necessitatibus, in angustiis pro Christo.* Io godo, torno a dire, io mi compiaccio nelle mie tribulazioni, nelle contumelie, nei bisogni, nelle persecuzioni, nelle angustie, che sopporto per amore di Gesù Cristo. A questo grado perfetto era pervenuto il Profeta Reale, nel di cui cuore a proporzione delle pene, e de' dolori cresceva il contento, e la consolazione: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* (*Ps.* 93, 19.) A questa altezza erano saliti gli apostoli, che dopo aver ricevuti affronti, contumelie, esultavano, gioivano, tripudiavano, come se avessero raccolto plausi, encomj, ed onori: *Illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* (*Act.* 5, 41.)

379. Confesso, che questo grado di pazienza è arduo alla nostra fragile natura, che nulla abborre più che i patimenti. Ciò non ostante, esercitandoci virilmente ne' due primi gradi di sofferenza, ponderando spesso le ragioni di sopra addotte, che ci fanno comparire appetibili, come di vero sono, le tribulazioni, possiamo ascendervi con la divina grazia. Può anche molto conferire a rendere il nostro patire dolce, e dilettevole, il riflettere, che non vi è segno più chiaro di essere un' anima amata da Dio, di essere annoverata nel numero de' suoi cari, quanto l' essere molto flagellata con travagli.

Digitized by Google

volle egli esser flagellato in questa vita morale, e vuole che vi siano flagellati tutti i suoi diletti figliuoli, secondo il detto dell'apostolo: *Quem diligit Deus castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit.* (*ad Hebr.* 12, 6.) Il che è tanto vero, che S. Agostino arriva a dire, che non merita neppure il nome di cristiano chi è privo di ogni tribulazione, avendo detto lo stesso apostolo, che non è possibile vivere con Cristo, e non esser bersaglio di molte tribulazioni: *Si putas, te non habere tribulationes, nondum caepisti esse christianus. Et ubi est vox apostoli: Omnes qui volunt in Christo pie vivere, persecutionem patientur?* (*in Psal.* 55.)

380. Ci animi a questo amore de' travagli quella donna discepola di S. Domenico, buona non men di nome, che di costumi. (*S. Anton.* 3 *part. Chro. tit.* 23, *c.* 4, §. 10.) Aveva questa nel petto una cancrena sì orrida, che sembrava un bulicame di vermi; ma a lei più cara di qualsisia giojello tempestato di preziose gemme. Il santo, dopo averla una mattina confessata, e ristorata col sacro cibo, la prega mostrargli la gran piaga, che nascondeva nel petto. Obbedì quella; e il santo Patriarca, in vedere la moltitudine, la grossezza, e la bruttezza de' vermi, che le divoravano le carni, ebbe a raccapricciarsi per l'orrore; ma però altrettanto edificato della sua eroica pazienza, la pregò di volergli donare uno di quei vermi, che le serpeggiavano in seno. A questa richiesta si mostrò ella restia, come di cosa la più preziosa che avesse; e solo acconsentì sulla promessa, che S. Domenico le fece, che le avrebbe restituito il suo verme. Lo prese dunque San Domenico, e mentre con istupore lo rivolgeva tra le dita, in un subito si cangiò in una splendida gemma. I Frati che si trovarono presenti, attoniti a questa vista, pregarono S. Domenico che la ritenesse appresso di sè, per memoria di un sì prodigioso successo. Ma quella incominciò a piangere dirottamente, ed a pregare sì caldamente che le rendesse la sua gioja, che convenne restituirgliela. Allora la donna presela con giubilo, la pose nuovamente nella sua piaga, dove tornò ad esser verme, ed a roderla come prima. Ecco come le anime sante che intendono la preziosità, che si trova nel patire, non solo ricevono con animo pacato le tribulazioni, ma tengono i dolori per contentezze, le malattie per favori, le piaghe per giojelli, e i vermi stessi per gioja.

381. Per compimento di questa materia conviene notare, che la pazienza, di cui abbiamo fin ora parlato, è una virtù potenziale (come abbiamo detto) e insieme è parte integrale della virtù cardinale della fortezza, perchè è necessaria per rendere la fortezza intera, e compita nel suo essere. Ma altre virtù ancora vi sono, le quali bisogna che concorrano al suo compimento, ed alla sua integrità; onde anche esse sono della fortezza parti integrali. Queste sono, secondo S. Tommaso, la fiducia, la magnificenza, e la perseveranza. Già dicemmo, che due parti ha la fortezza, l'assalire i

Digitized by Google

mali ardui con moderata audacia per rigettarli, e il sostenerli con intrepidezza. In quanto alla prima parte, dice l'angelico, (2, 2, *q.* 128, *art.* 1, *in corp.*) che le parti integrali sono la fiducia, e la magnificenza, e in quanto alla seconda sono la pazienza, e la perseveranza. Per fiducia non si intende quì la speranza teologica, che in Dio onnipotente, e fedele tutta si appoggia; ma si intende quella speranza, che ha l'uomo in sé stesso, quantunque debba anche questa essere subordinata a Dio, e riconosciuta come suo dono, conforme insegna l'angelico: *Spes, qua quis de Deo confidit, ponitur virtus theologica, ut supra habitum est; sed per fiduciam, quae nunc ponitur fortitudinis pars, homo habet spem in se ipso, tamen sub Deo. (eodem loco art.* 1, *ad* 2.) Questa fiducia rende la persona pronta ad assalire i mali per propulsarli. La magnificenza fa che la persona non si perda d'animo nell'esecuzione di tali aggressioni: perchè la magnificenza è una virtù, che inclina ad effettuare cose grandi, ed eccelse con un grande animo. In quanto alla seconda parte di sostenere i mali ardui, la pazienza, e la perseveranza è parte integrale della fortezza, perchè la pazienza modera la tristezza all'arrivo dei mali grandi, e gli rende soffribili; la perseveranza poi fa che non ci stanchiamo, nè ci perdiamo di animo nella lunga tolleranza di detti mali, come dice l'apostolo. *Non defatigemini, animis vestris deficientes. (ad Heb. c.* 12.) Poichè se la perseveranza, secondo il detto dell'angelico, altro non è che una stabile, e perpetua permanenza in una istessa cosa, *perseverantia est in ratione bene considerata stabilis, et perpetua permansio;* ne siegue, che la perseveranza nella pazienza altro non sarà che un durare stabilmente, senza stancarsi mai nella tolleranza dei mali. Si deduca da tuttociò, che se la fortezza sarà spalleggiata da queste quattro parti integrali, farà sì, che passeremo virtuosamente, e forse anche eroicamente tra i mali anche gravissimi, che in questa valle di miserie d'ogni intorno ci assediano.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al direttore su la materia del presente capitolo.

382. Se il direttore desidera, che anime afflitte da travagli, gli sopportino con la debita pazienza, l'esorti ad appigliarsi alla orazione, ed a chiedere incessantemente a Dio la tolleranza dei mali, finchè non ritorna in calma il loro cuore. Già abbiamo veduto, ch'effetto dei travagli è una certa tristezza, o rammarico, che all'arrivo di quelli occupa subito il nostro spirito: e contro questa già ha dato il rimedio l'apostolo San Giacomo: *Tristatur aliquis vestrum? oret;* trovasi alcun di voi in malinconia? ori. Iddio sgombrerà dal suo cuore ogni mestizia, raddolcirà il suo dolore, mitigherà la sua pena. La sicurezza di questo rimedio sta fondata nelle promesse,

Digitized by Google

che nelle sacre carte ha fatte Iddio a tribolati di dar loro soccorso, purchè ricorrano a lui: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me: (Psal.* 49, 15.) in tempo dei travagli, dice il Signore, ricorri a me: io libererò te, e tu recherai onore a me: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum, et glorificabo eum: (Psalm.* 90, 15.) in mezzo delle tribolazioni io sono col tribolato: se ricorrerà a me, l'esaudirò, e ne lo libererò con sua gloria: *Clamaverunt ad dominum cum tribularentur, et de necessitatibus eorum liberavit eos: (Ps.* 106, 13.) alzarono le voci al Signore, quando erano tribolati, e Iddio liberogli dalle loro angustie. Onde non può Dio fare a meno di esaudire le preghiere di queste persone afflitte, qualora essi gli chiedono la pazienza. Può darsi il caso, che non gli esaudisca il Signore circa la liberazione dei mali, da cui si sentono opprimere: perchè tale esecuzione non sarà tal volta conforme alla loro salute, ed alla sua gloria. Ma che non conceda loro la pazienza, chiedendola essi in modo debito, non è possibile: perchè questa è una grazia senza alcun dubbio conforme alla sua volontà, sopra cui cade sicuramente l'impegno della divina promessa. Questo fu il mezzo, per cui Anna moglie di Elcana ottenne da Dio pazienza nelle sue gravi afflizioni. Era ella sterile, e all'afflizione della sua infecondità si aggiungevano le rampogne di Fenenna sua emola, che in vece di compatirla nel suo travaglio, lo andava a lei rinfacciando con amari rimproveri: sicchè sopraffatta la poverina dalla tristezza non prendeva più cibo, nè bevanda; e compariva mesta, e addolorata nel volto. In questa sua gran tribolazione prese ella l'espediente di ricorrere alla orazione, e di raccomandarsi di cuore a Dio, come in fatti fece nel sacro Tempio. Terminata l'orazione, svanì ogni afflizione dal suo cuore, ogni nuvola di tristezza dalla sua fronte, nè mai più comparve turbata nel volto, come dice il sacro testo: *Et abiit mulier in viam suam, et comedit, vultusque illius non sunt amplius in diversa mutati.* (1 *Reg.* 1, 18.) Di più ottenne anche la bramata prole, che fu il gran Samuele. A questo partito appigliossi la casta Susanna, quando si vide in procinto di perdere e l'onore, e la vita per le calunnie orditele contro da' vecchioni impudici. Alzò l'afflitta donna gli occhi gravidi di lagrime al cielo, e il cuore pieno di fiducia a Dio: *Quae flens, suspexit in coelum: erat enim cor ejus fiduciam habens in Deo.* Poi fece la sua orazione: *Tu scis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me, et ecce morior, cum nihil horum fecerim, quae isti malitiose composuerunt adversum me.* Soccorrimi, Signore. Tu sai quanto sia falso il testimonio, che i perfidi hanno fatto contro di me: eppure eccomi in procinto di morire, non essendo rea di alcuna di quelle cose, che maliziosamente hanno macchinato contro di me: *Exaudivit autem Dominus vocem ejus. (Daniel.* 13.) Subito, soggiunge il sacro testo, che l'esaudì il Signore, pose subito in salvo la sua riputazione, e la sua vita. Que-

Digitized by Google

sto fu il ripiego, che prese il Re Giosafat tra le augustie, in cui si trovava, assalito da un esercito formidabile, in pericolo di rimaner preda de' suoi nemici: alzare gli occhi a Dio, e a lui domandare soccorso: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* (*Paral.* 2, *c.* 20, 12.) E questo appunto ha da essere il balsamo, con cui il direttore ha da mitigare il dolore de' suoi penitenti tribolati, far sì che si raccomandino spesso, che si raccomandino con fiducia, che si raccomandino di cuore a Dio: che chiedano in primo luogo la pazienza, in secondo luogo la liberazione da mali, che gli affliggono. Se non impetreranno il secondo, perchè non sarà forse loro espediente; otterranno certamente il primo, che importa più. Ma si avverta, che alla orazione bisogna aggiugnere la propria cooperazione, applicandoci a ponderare quei motivi, che sono più atti a dissipare la tristezza, ed a porre il cuore in tranquillità, sforzandoci dipendentemente da questi di abbracciare con equanimità la propria croce.

383. Avvertimento secondo. Per l'acquisto della pazienza giova anche molto la previsione de' mali, che possono accadere; e un generoso apparecchio a riceverli con fortezza: altrimenti venendo improvvisi, di leggeri ci sopraffanno col cordoglio, ci abbattono col dolore, senza che ci possiamo ajutare. Questa è l'arte che praticò Gesù Cristo con gli apostoli per armarli di pazienza contro le grandi tribulazioni, che loro sovrastavano. Annunziò loro la sua amara partenza dalla terra: disse loro, che per il mondo vi sarebbero godimenti, ma per essi pianti, sospiri, afflizioni, e tristezze. Finalmente concluse: Io vi ho predette queste cose, acciocchè voi prevedendole, troviate pace in me tra le pressure che vi sono già già imminenti: *Haec locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis. In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum.* (*Joan.* 16, 33.) Perciò dice S. Gregorio, che la previsione de' travagli è un forte scudo in cui si rintuzzano tutti i colpi delle umane sventure, acciocchè non possono ferirci il cuore col dolore, ed opprimerlo coll'umana tristezza: *Jacula praevisa minus feriunt: et nos tolerabilius mundi mala suscipimus, si contra haec per praescientiae clypeum munimur.* (*Homil.* 35 *in Evang.*) Che più? Fino Seneca arrivò ad intendere questa verità, e ad insegnarla con dire, che alle persone rozze si rendono leggieri i mali coll'uso di patirli; ma all'uomo savio si rendono leggieri col lungo meditarli: *Quae alii diu patiendo levia faciunt, vir sapiens levia facit diu cogitando.* (*Epist.* 77.) Istruisca dunque il direttore il suo discepolo, che brama acquistar la pazienza, a prevedere nelle sue meditazioni tutte le cose dure, aspre, e malagevoli, che gli possano sopraggiugnere, a schierarsele avanti gli occhi in funesta prospettiva, e poi al lume de' motivi che abbiamo di sopra dichiarati, si faccia animo di andare loro incontro ad abbracciarle con generosità, vincendo ogni repugnanza della natura. Rinnovando questo utile esercizio frequen-

Digitized by Google

temente, gli riuscirà di ricevere le croci che Iddio gli manda, con pace, senza rimanere schiacciato, ed oppresso sotto il grave peso.

384. Avvertimento terzo. Avverta però il direttore, che sebbene l'indagare con provvida previdenza i travagli, che possono avvenire, può molto conferire all'acquisto della pazienza, il pensarvi però, ed il riflettervi soverchiamente dopo che sono accaduti, può molto pregiudicare. Il pensare ai mali quando ancora non ne sentiamo la gravezza, può giovar molto per animarci alla sofferenza; il ponderarli quando già ne esperimentiamo il peso, è un renderceli più gravi; è un farceli quasi intollerabili; è un mettere a cimento la nostra pazienza: perchè in realtà il maggior male dei nostri mali è la stima che noi formiamo di essi con le nostre apprensioni. Una persona, che ha ricevuto un affronto, se si ponga a considerare le circostanze che l'aggravano, la viltà della persona, che l'ha oltraggiata, la propria eccellenza, il disonore, il discredito, i danni che glie ne possono risultare: certo è che aumenterà la sua afflizione, s'immergerà in una più profonda malinconia; dalla tristezza passerà allo sdegno, ai risentimenti, alle vendette. Lo stesso dicasi in ogni altra specie di tribulazione. Al contrario non pensandovi, svanisce col pensiere ogni amarezza. Perciò è buon consiglio in tempo de' travagli divertire da essi la mente con una certa superiorità di animo, e pensarvi quanto basta per offerirli a Dio. In questo modo riesce di soffrire con animo placido, e tranquillo le cose avverse.

385. Avvertimento quarto. Ammetta il direttore i penitenti in tempo di gran travagli ad una maggior frequenza de' Sacramenti: poichè da niuna cosa, quanto da questa riceveranno forza grande a patire, come dice il santo David: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me.* (*Psal.* 22, 5.) Hai imbandita la mensa (Eucaristica) per fortificarmi contro quelli, che mi recano tribulazione. Due figure abbiamo noi nel Testamento Vecchio espressive di questa verità, una in Elia, l'altra in Daniele. Fuggiva Elia dalla empia Jezabele, che lo cercava a morte; e dopo un lungo cammino, abbattuto dalla stanchezza, e dal timore, si pose a giacere sotto l'ombra di un Ginepro, bramando di dar fine con la morte a tante angustie: *petivit animae suae, ut moreretur.* (3 *Reg.* 19, 4.) Quando l'angelo del Signore, compatendolo in quella sua grande afflizione, accorse ad arrecargli conforto nell'animo, e ristoro nel corpo con un pane succinericio, che gli porse a mangiare. Quel pane mistico diede tanto vigore alle membra stanche, e tanto coraggio allo spirito sbigottito del Profeta, che potè camminare quaranta giorni, e quaranta notti continue fino alle cime del monte Oreb. Simbolo fu questo dalla fortezza che a noi reca il pane Eucaristico tra le persecuzioni, e travagli di questa vita. Lo stesso deve dirsi di quel pane intriso nell'alveolo, che Abacuc trasportato dall'angelo in Babilonia portò a Daniele, mentre era den-

Digitized by Google

tro il Lago de' Leoni attorniato da quegli orridi mostri, (*Daniel.* 14, 32.) figura anch'esso del nostro pane Sacramentato, che essendo noi circondati da mali ci conforta, ci corrobora, e somministra vigore di pazienza. Ed in fatti gli antichi cristiani di questo cibo celeste si servivano per rendersi forti al martirio, che è il massimo de' travagli, ed il cimento più azzardoso, a cui possa essere esposta la fedeltà di un cristiano. Se dunque brama il direttore di accrescere la pazienza nelle persone afflitte per le molte, e gravi tribulazioni, accresca loro l'uso de' Sacramenti; che se saranno frequentati divotamente, produrranno in loro il bramato effetto.

386. Avvertimento quinto. Sopra tutto proceda il direttore con le persone tribolate con somma piacevolezza, e discrezione. Tolleri le loro smanie, sopporti i loro sfoghi, compatisca il loro dolore, pianga ancora, se può, col loro pianto, in somma pratichi con essi quella pazienza che loro insinua coi suoi consigli: ed abbia quella pietà de'loro mali, che vorrebbe che si avesse a sè stesso, se da somiglianti mali si trovasse afflitto. Questa compassione, questa affabilità, questa dolcezza di cuore sarà un balsamo alle loro piaghe, sarà un soave lenitivo al loro dolore.

ARTICOLO IX.

DELLA VIRTU' DELLA CASTITA'.

CAPO I.

Si dichiara la sostanza della virtù della castità, si divide in tre classi, e si dicono i pregi di ciascuna.

387. La castità, che, come dicemmo nell'articolo quarto, appartiene come parte subbiettiva alla virtù cardinale della temperanza, deriva, secondo l'angelico, l'etimologia del suo nome dalla parola *castigare*: perchè siccome un fanciullo licenzioso ha bisogno di esser castigato, acciocchè non vada perduto dietro stolti capricci; così la nostra concupiscenza, quasi fanciulla invereconda, ha necessità di essere castigata dalla ragione per mezzo di qualche virtù morale, acciocchè non accosti le labbra al calice vietato de'sozzi piaceri. Or questa virtù è la castità, che tiene in briglia l'appetito concupiscibile, e lo raffrena, acciocchè non gusti quel dolce, che lo avvelena: *Dicendum, quod nomen castitatis sumitur ex hoc, quod per rationem concupiscentia castigatur, quae ad modum pueri est refraenanda.* (2, 2, *quaest.* 151, *art.* 1.) Quindi inferisce saggiamente il santo dottore la necessità, che tutti abbiamo di possedere questa virtù: perchè siccome un fanciullo al vizio prodive, se sia lasciato in balia della propria volontà, diviene ogni giorno più dissoluto; così se comincia a condescendere all'appetito del

Digitized by Google

piacere, sempre più questo si accende nelle sue frenesie, e divie-ne sempre più petulante in isfogare le sue voglie: *Concupiscentia delectabilis maxime assimilatur puero, eo quod appetitus delectabilis est nobis connaturalis, et praecipue delectabilium secundum tactum, quae ordinantur ad conservationem naturae, et inde est, quod si nutriatur horum delectabilium concupiscentia per hoc, quod ei consentiatur, maxime augebitur, sicut puer, qui suae voluntati relinquitur, et sic concupiscentia horum delectabilium maxime indiget castigari: et ideo circa horum concupiscentias antonomastice dicitur castitas. (cad. quaest. art. 2.)*

338. Nè solo si oppone alla virtù della castità qualunque atto esteriore impudico, ma anche ogni pensiere amoroso, ogni brama, o compiacenza di tali azioni: perchè anche queste sono uno sconcerto della concupiscenza sregolata, che deve raffrenarsi dalla retta ragione. Anzi parlando l'angelico dottore della virginità, dice, che questa formalmente consiste nell'atto interno della volontà fermo, risoluto, costante di non ammettere mai cosa contraria alla verginale integrità, e che l'integrità reale appartiene solo al materiale di questa nobile virtù. E però non lascierebbe di essere vergine su gli occhi di Dio chi violentato da forza irresistibile contraddicesse con la volontà al temerario attentato, e persistesse costante nel suo proposito di non voler ciò che contro sua voglia fosse costretto a patire. Tanto è vero che questa virtù dagli atti interiori prende il suo primo lustro, voglio dire dalla custodia della mente, e del cuore, e che basta un pensiere, ed un affetto immondo, purchè sia volontario, a denigrarne il candore: *Dicendum, quod sicut supra dictum est, in virginitate est, sicut formale, et completivum, propositum abstinendi a delectatione venerea: quod quidem propositum laudabile redditur ex fine, inquantum scilicet hoc sit ad vacandum rebus divinis. Materiale autem in virginitate est integritas carnis, absque omni experimento venereae delectationis. (2, 2, quaest. 152, art. 3.)*

389. Ci sia di ciò testimonio S. Francesco Saverio, che mentre stava nella città di Lisbona, aspettando il tempo opportuno per la navigazione alle Indie Orientali, una notte si destò improvvisamente, e versò dalle fauci una gran copia di sangue. *(Horat. Tursel. lib. 6 de Vita S. Franc. cap. 6.)* Il padre Simone Roderico, che dormiva con esso lui nella istessa stanza, l'interrogò della cagione di quella impetuosa effusione di sangue. Ma egli schermendosi destramente dalle sue interrogazioni, non glie la volle per allora manifestare. Venuto poi il giorno, in cui doveva far vela verso l'Indie, lo trasse in disparte, e confidentemente gli disse. Amico, noi in questo mondo non ci vedremo mai più, perchè io me ne vado ad un altro mondo: ma prima di partire voglio soddisfare alla interrogazione, che tante volte mi avete fatta circa quel sangue, che in mezzo alla notte con tanto impeto, e con tanta abbondanza

Digitized by Google

gettai dalla bocca. Sappiate che altra non ne fu la cagione, che una specie impura, che in mezzo al sonno mi si presentò alla mente. Io contro di quella mi armai con tanta forza, che rotta una vena o dalla testa, o dal petto, fui costretto a versar rivi di sangue. Ma perchè, dico io, fare ad un semplice pensiere resistenza sì violenta, che maggiore non poteva farsi per difendersi da qualunque azione la più laida del mondo? Perchè intendeva molto bene il Saverio, che bastava un immondo pensiere, non che un' opera malvagia, a lordare il candido giglio della sua castità. Rimanga dunque concluso, che la castità è una virtù morale, che ha per offizio raffrenare la concupiscenza da qualunque interiore, o esteriore dilettazione impudica.

390. Varie specie di castità distinguono i santi: l' una chiamasi castità virginale, l' altra conjugale, la terza vedovile. La prima compete a quelle persone, che mantennero sempre illibato quel candore, che trassero dal seno delle loro madri. La seconda è propria di quelli, che in stato di matrimonio si astengono da ogni piacere illecito al loro stato. La terza a quelli conviene, che vissero in stato conjugale; ma perduta la loro compagnia, non curano di averne altra, ma si conservano nel nuovo stato incontaminati, e puri. A questa specie si aggiunga la classe di quelli, che non sono nè vergini, nè conjugati, nè vedovi; ma continenti o per voto, o per proposito di non accasarsi.

391. Tutte queste specie di castità hanno un lustro lor proprio, non cui arrecano vaghezza al campo di santa chiesa, come dice S. Ambrogio. Qua, dice il santo, tu vedi gigli di verginità, che con la loro candidezza lo adornano. Là miri piante di onesta vedovanza, sterili sì, ma gravi, che l' abbelliscono col loro decoro. Altrove vedi messi pure sì, ma feconde, che empiono i granaj di santa chiesa di grano eletto, e vigne, in cui le viti maritate agli olmi, producono copiosi frutti al Redentore. Sicchè tutti concorrono con la purità loro propria a dar bellezza, e ricchezza a questo illustre campo: *Est Ecclesiae campus diversis fecundus copiis. Hic cernas germina virginitatis flore vernantia: illic tamquam in campis sylvae viduitatem gravitate pollentem; alibi tamquam uberi fruge conjugii Ecclesiae gesetem replentem mundi horrea: ac veluti maritatae vineae setibus torcularia Jesu Christi redundantia, in quibus fidelis conjugii fluctus exuberat. (de virgin. lib. 3.)*

392. Ma San Girolamo discendendo più al particolare, assegna a ciascuna specie di castità i pregi che le sono dovuti; e spiegando la parabola del campo, e della semenza che vi sparge sopra l' agricoltore evangelico, preferisce la castità de' vedovi, e de' continenti, alla castità conjugale, e sopra tutte le altre esalta la castità verginale, come la più pura, ed illibata. Dice Cristo, che l' agricoltore sparse nel campo la sua semenza: ma parte ne andò a cadere nella pubblica strada, parte andò a perire tra sassi, e par-

Digitized by Google

te tra le spine, onde rimase calpestata da piedi de' passaggeri, divorata da ingordi augelli, e soffogata dallo spinajo. Parte però cadde sopra la terra buona, e dove produsse cento, dove sessanta, dove trenta per uno. Questa terra buona, dice il S. Dottore, è il cuore delle persone oneste, che produce frutto di castità, con questa diversità però, che 'l frutto trigesimo si produce dal cuore dei conjugati onesti; il frutto sessagesimo dal cuore de' vedovi, e continenti illibati; e il frutto centesimo dal cuore delle vergini, come il più di ogni altro incontaminato, e puro: *Centesimum fructum virginibus, sexagesimum viduis, trigesimum casto matrimonio deputamus. (in cap. 13 Mat.)*

393. Lo stesso dice S. Cipriano, il quale vuole, che ad ogni grado di castità si dia la sua gloria, in modo però, che alla virginità si conceda il primo luogo, come a quella che è la più pregievole, il secondo luogo si assegni ai continenti, e il terzo ai conjugati, che mantengono alla loro compagnia la dovuta fede: *Pudicitia primum locum in virginibus tenet, secundum in continentibus, tertium in matrimoniis. Verum omnibus gloriosa est cum gradibus suis. Nam et matrimoniorum fidem tenere laus est inter tot corporis bella, et matrimonio de continentia modum statuisse, majoris virtutis est, dum etiam licita rejiciuntur. (de bono pudicitiae.)* Finalmente conclude sant' Ambrogio, che alla integrità delle vergini si devono encomj, ma in modo che non si rechi pregiudizio alla castità delle vedove: ed alla onestà delle vedove si porga onore, ma in maniera, che non si tolga al casto matrimonio il debito ossequio: perchè in realtà, tutte queste specie di castità hanno il loro pregio, benchè disuguale: *Ita igitur virginitatem praedicamus, ut viduas non rejiciamus; ita viduas honoramus, ut suus honos conjugio conservetur. (de viduis.)* Custodisca dunque ciascuno con gran gelosia, quasi preziosa perla, quel grado di castità, che possiede, acciocchè per sua incuria non l' abbia a perdere tra le lordure del senso.

394. Ci servi di stimolo a questa gelosa custodia, non un vecchio di età decrepito, non un uomo di anni già maturo; ma un fanciullo di soli tredici anni, quanto avvenente nel volto, altrettanto vago nell' anima per la sua verginal purità, dico S. Pelagio. *(Raguel scriptor vitae S. Pelagii. Baronius Annal. anno 925. nu. 13.)* Questo condotto al tribunale del tiranno per render conto della sua fede, si protestò a chiare note, che era seguace del Redentore. Il barbaro re avido non meno d' involargli dal cuore la preziosissima gemma della fede, che 'l tesoro della onestà, a questo diede un formidabile assalto. Il fanciullo innocente a lui rivolto con coraggio superiore alla età, gli disse: *Tollere, canis. Numquid me similem tuis effemitanum existimas?* Vanne lungi da me cane puzzolente. Credi forse, che io sia, a guisa de' tuoi corteggiani, e vassalli, effeminato, ed impudico? Poi strapparsi di dosso le vesti-

Digitized by Google

menta con santo sdegno, qual Atleta invitto, si accinse al combattimento in difesa del suo tesoro, pronto a perder la vita, piuttosto che macchiare la sua purità. Il barbaro vedendosi vinto da un fanciullo di tenera età, commise l' impresa ai suoi Ministri, ordinando loro, che procurassero di espugnare con lusinghe la sua costanza. Ma alla fine accortosi, che era ad ogni assalto più forte che uno scoglio agli urti delle procelle, ordinò che fosse fieramente straziato con forbici di ferro, e finalmente che fosse con ferri affilati tagliato a brano a brano. Così morì il puro, e generoso fanciullo, vittima tanto a Dio più grata, quanto più illibata di castità. Questo sì, che conosceva quanto sia stimabile la gioja della santa castità: mentre non se la lasciò rapire nè con lusinghe, nè con minaccie, nè con terrori, nè con ispaventi: e intrepido sostenne per sua difesa pene, spasimi, strazj, carnificine, e morte tormentosissima.

CAPO II.

La castità piucchè ogni altra virtù morale ci santifica, e ci rende simili agli angeli.

395. *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra.* Questa è la volontà di Dio, dice l' apostolo, che vi facciate santi. E acciocchè non rimanga alcun dubbio in che consista questa santificazione, che per voler di Dio deve da noi procurarsi con somma cura, lo espone con termini chiarissimi lo stesso santo, soggiungendo subito: *ut abstineatis vos a fornicatione; ut sciat unus quisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, et honore, non in passione desiderii. (ad Thess. prima, 4, 4.)* La vostra santificazione, dice S. Paolo, ha da consistere in astenervi da ogni impudicizia, e da ogni passione di desiderio immondo. Ma come? Non santifica forse anche la prudenza le anime nostre? non le santifica la giustizia? non le santifica la pazienza, la religione, l' umiltà, ed altre virtù morali? Sì, risponde Cassiano; ma l' apostolo vuole, che questo sia pregio speciale della castità: vuole, che a questa in modo particolare si appartenga recare onore al corpo, e santità allo spirito: *Haec est, inquit apostolus, voluntas Dei, sanctificatio vestra. Et ne forte dubium nobis relinqueret, vel obscurum quidnam sanctificationem voluerit appellare, utrum justitiam, an charitatem, an humilitatem, an patientiam, (in omnibus enim istis virtutibus creditur acquiri sanctificatio) infert et manifeste designat quid proprie sanctificationem voluerit appellare. Haec est voluntas Dei sanctificato vestra, ut abstineatis vos, inquit, a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, et honore, non in passione desiderii, sicut et gentes, quae ignorant Deum. Vides quibus eam laudibus prosequatur: honorem vasis, id est corporis nostri, et sancti-*

Digitized by Google

ficationem appellans eam. (de forn. lib. 6, *c.* 15.) E poco dopo torna a chiamare questa virtù coll' illustre titolo di santificazione: *Non enim Deus vocavit nos in immunditiam, sed in sanctificationem. (eod. c. n.* 7.) Scrivendo agli Ebrei dice lo stesso: *Pacem sectamini cum omnibus, et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum:* Procurate la pace con tutti, e la santità, senza la quale niuno mai giugnerà a vedere Iddio: e poi spiegando in che consista questa santità, che ci purga l'occhio della mente e lo rende abile a vedere le divine bellezze, dice, che consiste in una totale esenzione dalla fornicazione, e da ogni immonda profanità: *ne quis fornicator, et profanus, ut Esau. (ad Heb.* 12, 14, 16.) Altrove esortando lo stesso santo apostolo le vedove a conservarsi celibi, e le fanciulle a conservare intatto il candido giglio della loro verginità, arreca loro per motivo ciò che andiamo dicendo: poichè le assicura, che mantenendosi in castità giungeranno ad esser sante nel corpo, e nello spirito: *Mulier innupta, et virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore, et spiritu. (1 ad Corint.* 7, 34.) Nè ciò rechi alcuna maraviglia: perchè la castità è una virtù, che quanto più allontana l'uomo da ogni immondezza, tanto più purifica il suo spirito, lo illustra, lo adorna, e lo fa santo.

396. E quì non posso fare a meno di avvertire con S. Giovanni Grisostomo, che S. Paolo di niuna cosa parla con tanta vecmenza, ed energia, quanto di questa bella virtù. Di questa ragiona in tutte le sue lettere, o scriva a persone private, come a Timoteo, o scriva pubblicamente alle chiese, come agli Ebrei, ai Romani, ai Tessalonicensi, ai Corintiesi: *Et vide quomodo nusquam de alia quapiam re adeo vehementer, obscure, et latenter loquitur, atque de ista. Quemadmodum et alibi scribens, dicit: Pacem sectamini cum omnibus, et sanctificationem, sine qua nemo Dominum videbit. Et quid miraris, quod ubique discipulis de hac re scribit? quando et Timoteo scribens, dixerit: Te ipsum castum custodi: et in secunda ad Corinthos epistola: In multa tolerantia, in jejuniis, in castitate, et puritate; et in multis locis hoc invenire licet, et in ea quae ad Romanos est, et passim in omnibus ubique epistolis.* Poi arrecando il santo dottore la ragione, per cui l'apostolo delle genti parla con tanta frequenza, e con tanto ardore di questa nobile virtù, vuole che questa sia la perdizione, che universalmente apporta alle anime il vizio contrario: sì perchè le tiene, a guisa di animali immondi, immerse nel fango di mille laidezze; sì perchè è esso un male, che difficilmente si cura: *Revera namque*, siegue a dire il santo: *quosvis hoc malum corrumpit, ac perdit. Et quemadmodum porcus in coeno volutatus, quocumque ingressus fuerit, omnia faetore replet, ac sensus graveolenti faetore imbuit; ita et scortatio malum est, quod difficile abluitur. (Hom.* 5 *in* 1 *Thessal.*) Se dunque, inferisco io, l'impudicizia è la rovina universalmente delle anime, che cadendo nelle panie di questo vizio si perdono,

Digitized by Google

ha ragione S. Paolo di tornar tante volte a ripetere, che la virtù opposta della castità delle anime è la vera santificazione.

397. Ma se la castità è un tesoro di santità sì prezioso, che maraviglia mai, che per non perderlo San Benedetto si ravvolgesse nudo dentro un roveto, imporporando le spine col proprio sangue? Che Macario abbate camminasse a piè scalzi sopra uno spinajo, e lacerasse tra quelle acute punte le piante? Che S. Francesco si ravvolgesse sopra la neve, in mezzo alla notte più cruda? Che S. Bernardo si tuffasse ignudo dentro uno stagno gelato, e vi rimanesse intirizzato, ed esangue? Che quel solitario di Egitto si bruciasse tutte le dita d' ambedue le mani alla fiamma della lucerna con dolore tanto più acerbo, quanto più lento. E che il celebre Martiniano entrasse a piedi nudi dentro le brage accese, e ne soffrisse intrepido gli ardori? Che maraviglia è, dico, che questi, ed altri eroi invitti facessero del proprio corpo sì crudo strazio, per la difesa di questo tesoro, che arricchisce di santità chi lo possiede; mentre vediamo, che gli uomini mondani, per l' acquisto di ricchezze frali, e caduche espongono tutto giorno a mille disastri, ed anche a cimento di morte la propria vita?

398. Maggior divozione però a me cagiona l' eroica risoluzione, a cui si appigliò in Alessandria una fanciulletta di dodici anni, per la custodia del suo giglio verginale. *(Egnat. lib.* 5, *cap.* 7 *Fulg. lib.* 4, *cap.* 5. *)* Era questa perseguitata con guardi, con risa, con vagheggiamenti da un giovane dissoluto. Più lo fuggiva l' innocente fanciulla, più se lo vedeva d' appresso; più lo sprezzava, più si vedeva da lui corteggiata. Gelosa pertanto di non perdere la bella gioja della sua verginità, si appigliò al partito più strano che possa mai immaginarsi. Andò a nascondersi dentro un sepolcro vecchio, quivi tenne per dodici anni celate le sue bellezze, che erano state incentivo di amore a quel giovane forsennato, ricevendo intanto per un piccolo spiraglio dalle mani di alcune sue amiche l' alimento necessario per sostentare la vita. Interrogata dalle sue confidenti, perchè si fosse ita a chiudere in un sepolcro prima di morire, rispondeva: per non esporre a pericolo il tesoro inestimabile della sua purità. Simile ad un avaro, che vedendo alcuno girare attorno la sua casa, e tendere insidie alle sue ricchezze, le assicura con nasconderle sotto terra; così questa eroica fanciulla andò a nascondere sotto terra sè stessa, per assicurare le ricchezze impareggiabili della sua verginità dalle trame di quel giovane insidiatore.

399. Ma più stupendo è l' atto eroico, che racconta Palladio, e riferisce il Baronio, praticato pure in Alessandria da una giovane purissima detta Potamenia con istupore di tutta la città. *(Pallad. in Lausi. Hist. cap.* 1. *apud Baron. tom.* 3, *ann.* 310. *)* Questa fanciulla dotata nel corpo di vaghissimo aspetto, e nell' anima di angelica purità, capitò in mano di un padrone idolatro, che

Digitized by Google

quasi infido sparviere, si diede ad insidiare al candore verginale dell' innocente colomba. Ma avvedutosi in breve, che tutte le sue arti maligne nulla valevano per sedurla, e per farla cadere fra suoi artigli, fece una risoluzione la più barbara, che seppe suggerigli la sua cieca passione. L' accusò al prefetto Idolatra, come cristiana, e come dispreggiatrice degl' Imperatori, e degli Dei; ma nel tempo stesso gli promise grossa somma di danari, se avesse indotta la buona giovane ad acconsentire alle sue ree voglie; o se non volendo ella aderire ai suoi iniqui desiderj, l'avesse fatta morire tra mille strazj; onde rimanessero con la sua morte sepolti in perpetua oblivione i suoi vergognosi attentati. Fu dunque condotta la fanciulla avanti il tribunale del perfido giudice. Fu tentata con lusinghe, fu tentata con minaccie, fu tentata con tormenti; ma nulla bastò ad espugnare il cuore verginale della forte giovane. Allora il giudice fece accendere un gran fuoco attorno ad una caldaja di pece, e mentre quella bolliva: Orsù, disse o tu preparati ad obbedire alla volontà del tuo padrone, o ad entrare in quella caldaja bollente. Intrepida la giovane rispose: Non sia mai che io mi soggetti ai comandi di un giudice che in vece di punire i misfatti, gli comanda. Fremendo quello di rabbia in vedersi schernito da una fanciulla, ordinò che fosse tosto spogliata, e posta dentro l' ardente caldaja. A quella intimà nulla atterrita la santa giovane: Vi entrerò, gli disse: ma di una grazia ti prego per l' amore che porti al tuo Imperatore, e per l' ossequio che gli professi, che non mi facci entrare là dentro tutta ad un tratto, ma a poco a poco, acciocchè io vada gustando il dolce di quelle pene, a cui mi soggetto per amore della mia onestà; e acciocchè tu veda quanto è grande la pazienza, che il mio Cristo dona a chi vuol mantenersi immaculata, e pura: *Per caput, inquit, Imperatoris tui, quod tu vereris, obtestor, ut si apud te statutum est, his me tormentis necare, non simul totam, sed paulatim me in ferventem mitti jubeas picem, ut possis videre, quantam mihi dedit ignotus tibi patientiam Christus.* Detto questo, fu posta dentro la caldaja: ma la pece bollente al tocco di quel corpo verginale perdè ogni ardore; e non ebbe forza di nuocere a quelle membra, che non erano mai state tocche da fiamme d' impurità. Così Potamenia escì intatta da quell' incendio, per essere un vivo trofeo della disonestà abbattuta con la sua invitta costanza. Impariamo da questa illibatissima, e fortissima vergine a stimare quel tesoro di santità, che conformi gli insegnamenti dell' apostolo, nella castità si possiede; e ad essere apparecchiati ad incontrare ogni male, prima che perderla; mentre ella per non perderla fu pronta a perdere con tanta generosità la vita. S. Bernardo tentato tre volte in un albergo da una donna malvagia, gridò sempre ad alta voce, ai ladri, ai ladri: onde quella atterrita se ne fuggì. Non poteva il santo dir parola più bella: perchè siccome non vi è cosa, che più santifichi un' anima, e la

Digitized by Google

renda appresso Iddio più preziosa che la castità; così non le si può fare furto maggiore, che a lei involarla.

400. Ma passiamo avanti a discuoprire altri pregi di questa virtù, mentre non solo ha di proprio di farci eguali ai santi, ma di renderci anche simili agli angeli, come dice S. Bernardo, e noi accennammo altrove: *Quid castitate decorius, qua mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum, Angelum denique de homine facit?* Qual cosa, dice il Mellifluo, più illustre, e più decorosa della castità, che fa mondo l' uomo di sua natura immondo, e da uomo che egli è, lo trasforma in un angelo? Vi è però, seguita a dire, molta diversità tra gli uomini casti, e gli angeli purissimi del paradiso, che in questi la pudicizia è felicità di natura, ma in quelli è robustezza di virtù: *Differunt quidem inter se homo pudicus, et angelus; sed felicitate, non virtute: sed etsi illius castitas felicior, hujus tamen fortior esse cognoscitur. (Epist. 42.)*

401. S. Giovanni Grisostomo pondera anche più attentamente le ragioni particolari, per cui più negli uomini che negli angeli sia degna di stima la castità; posciachè gli angeli, dice egli, non son composti di carne, e di sangue, come noi, nè sono capaci di matrimonio: non vivono, come noi, in questa terra fangosa: non sono soggetti agl' incentivi della libidine: non hanno bisogno di cibo, e di bevanda, che bene spesso somministrano fiamme alla concupiscenza: non sono di tal natura, che un dolce suono, un molle canto, ed una bellezza lusinghiera gli alletti, e gli faccia prevaricare. Che maraviglia è dunque che sieno casti? Ma che un uomo tanto inferiore nella natura a quei spiriti beati, con tanti pregiudizj indosso, pure si sforzi di essere a loro simile nella purità, questa sì che è virtù degna di ogni stupore. E vaglia il vero: in qual cosa differiva dagli angeli un Elia, un Eliseo, un Giovanni Battista amatori fedeli della verginità? Non in altro, senonchè questi erano dotati di natura mortale, e quelli di un essere incorporeo, e immortale: nel resto poi andavano del pari. Ma questo istesso, che essendo eglino inferiori di condizione, fossero a quelle menti beate eguali nella illibatezza, deve ascriversi a loro somma lode. Sentimenti tutti del santo dottore: *(lib. de virgin.) Neque nubunt angeli, neque uxorem ducunt, non etiam carne, et sanguine coagmentati sunt; in terris praeterea non habitant, non cupiditatum, et libidinum perturbationibus sunt obnoxii: non cibi indigent, aut potus; non sunt hujusmodi, ut eos dulcis sonus, aut mollis cantus, aut praeclara species possit allicere; nulla denique ejus generis illecebra capiuntur. At humanum genus cum natura beatis illis mentibus inferius sit, omni vi, studioque contendit, ut quo ad ejus fieri potest, illas assequatur . . . Videsne virginitatis praestantiam, quomodo terrarum incolas sic afficiat, ut qui corpore vestiti sunt, eos incorporeis mentibus exaequet? Qua enim, quaeso, re differebant ab*

Digitized by Google

angelis Elias, Elisaeus, Joannes veri virginitatis amatores? nulla, nisi quod mortali natura constabant. Nam cetera si quis diligenter, inquirat, hi nihilominus affecti reperientur, quam beatae illae mentes: et idipsum, quod inferiore conditione videntur esse, in magna est eorum laude ponendum.

402. Ora intenderà il lettore, perchè alcuni gran servi di Dio non temessero difformarsi nel volto, per mantenere illibato il candore della loro verginale purità. Sapevano, che le bellezze corporee fanno guerra a quella bellezza angelica, di cui abbellisce il nostro spirito la castità: però non dubitavano di farsi simili ai mostri nel corpo, purchè si conservassero simili agli angeli nell'anima. Tale fu santa Angadrisia Vergine di stirpe illustre, di nazione Francese, di volto vaga, di costumi angelica. (*Vincen. Belvac. in Spec. Hist. lib.* 23, *c.* 99.) Posciachè volendo i suoi parenti congiungerla in matrimonio con un cavaliere suo pari detto Ausberto, si diede ella a pregare Iddio caldamente, che la rendesse deforme nel volto, acciocchè abborrita dagli uomini, potesse mantenere intatti i candidi gigli della sua verginità. Esaudì il Signore una orazione cotanto a lui gradita: e subito apparve in tutta la faccia esulcerata, e ricoperta di schifosissima lebbra; sicchè resa abbominevole allo sposo terreno, potè dedicarsi allo sposo divino nel sacro chiostro. Ed acciocchè non rimanesse dubbio, che quella bruttezza l'era stata concessa per custodia del suo giglio verginale, volle Iddio, che appena fatto il voto solenne di perpetua verginità, ritornasse a pigliare le sue antiche bellezze. Tale fu quel giovane illibatissimo celebrato da sant'Ambrogio, che avvedutosi di essere troppo liberamente mirato da alcune donne più illustri di sangue, che di costumi; prese risoluto un rasojo, e con quello cominciò a darsi a traverso per il volto: onde ferito in più parti, e affatto trasfigurato, divenne oggetto di orrore alle persone del mondo; ma pur oggetto di compiacenza, e di amore agli angeli del cielo, e a Dio. Tali furono quelle generose religiose di Tolemaida, che vedendo già espugnata da Saraceni la città, e temendo di qualche assalto più formidabile alla loro pudicizia, tutte insieme con la loro badessa si tagliarono le narici: onde i Saraceni, in vederle tutte intrise di sangue, e sì deformi, l'ebbero a schifo, e tutte trucidarono vittime di castità.

403. Si confondano ora certe donne vane, e certi giovani gaj, che fanno sì gran conto delle bellezze fangose del corpo, nulla curando le bellezze sovrumane della loro pudicizia. Di quelle si gonfiano, di quelle si pavoneggiano, di quelle fanno pompa per le pubbliche strade. Quelle coltivano con grande studio: quelle nutriscono con balsami, con belletti, con odori, con polveri; e hanno sì a vile la bellezza angelica della loro purità, che se la lasciano rapire con uno sguardo, con un riso, con una parola, con una lusinga, e con un dono. Miseri! che in breve si troveranno privi e

Digitized by Google

dell'une, e dell'altre bellezze; e delle bellezze del corpo, che saranno rose presto da vermini; e delle bellezze dell'anima, che hanno di già deturpate co' loro vizj.

CAPO III.

Si apporta la ragione, per cui la castità ci innalza alla santità, e ci fa simili agli angeli del cielo.

404. Tutta la nostra perfezione, e santità consiste, come ho detto altre volte coll'Angelico, nella unione delle anime nostre col nostro ultimo fine che è Iddio. Tutta la bellezza degli angeli, non in quanto è dote di natura, ma in quanto è perfezione di grazia, consiste nella unione con lo stesso Iddio per mezzo della carità consumata. E a questa unione appunto più di ogni altra virtù morale, ci dispone la castità; e però più di ogni altra virtù ci porta a rassomigliarci nella santità, e nella vaghezza ai personaggi del cielo. Non avrei io avuto ardimento di avanzarmi ad una tale proposizione in lode della santa purità, se non fosse prima escita dalla bocca della eterna verità: *Beati mundo corde*, dice il Redentore, *quoniam ipsi Deum videbunt. (Matth.* 5, 8.) Beati quelli, che sono puri, e mondi di cuore, perchè essi vedranno Iddio in questa vita per mezzo de' velami della fede col semplice sguardo della contemplazione; e lo mireranno a faccia scoperta nell'altra vita per mezzo della visione beata, e vedendolo, a lui si uniranno a proporzione della vista, che sarà loro concessa in premio della loro mondezza. Quindi deduce S. Agostino, che la castità tra le virtù ha un posto molto eminente, e glorioso: perchè essa sola, dice egli, ci conduce a vedere Iddio nel modo che è possibile nella vita presente, e in modo perfetto nella futura. Viceversa il vizio contrario ci rende al sommo miseri; perchè in questa vita ci allontana grandemente da Dio, e nell'altra privandocene affatto, c'immerge nelle pene sempiterne: *Gloriosum, et insignem inter ceteras virtutes castitas et munditia locum tenet: quia ipsa sola est, quae mundas mentes hominum praestat videre Deum. Unde ipsa veritas ait: Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt: ac si e contrario diceret: Illi vero miseri sunt, quorum corda sunt carnali concupiscentia polluta, quia aeternas mergentur in poenas. (Serm. de temp.* 249.)

405. La ragione poi, perchè l'impudicizia alieni tanto l'anima da Dio, e la pudicizia tanto ve l'avvicini, è manifestissima: perchè non vi è cosa che tanto offuschi la mente, tanto la ottenebri, e la renda indisposta alla cognizione delle divine cose, quanto l'impurità. All'opposto non vi è cosa, che tanto rischiari l'intelletto, tanto lo illumini, e tanto lo innalzi alla intelligenza delle divine grandezze, quanto la purità del corpo, e la mondezza del cuo-

Digitized by Google

re. Il che è sì vero, che S. Tommaso vuole, che la castità sia principalmente indirizzata alla divina contemplazione, con cui si mirano con guardo semplice, e fisso le perfezioni di Dio: *Si quis abstinet a delectationibus corporalibus, ut liberius vacet contemplationi, pertinet hoc ad rectitudinem rationis. Ad hoc enim pia virginitas ab omni delectatione venerea abstinet, ut liberius divinae contemplationi vacet.* E di nuovo: *Virginitas ordinatur ad bonum animae secundum vitam contemplativam, quod est cogitare ea, quae Dei sunt.* (2, 2, *q.* 152, *art.* 2, *et* 4.) Dottrine tutte che stanno appoggiate, quasi a sodo fondamento, a quelle parole dell'apostolo, in cui insegna, che la privazione di ogni diletto carnale conferisce molto per attendere alla orazione: il che è lo stesso che dire, che grandemente dispone l'anima a ricevere quella luce, con cui nell'orazione si contemplano le divine cose: *Nolite fraudare ad invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi.* (1 *ad Cor.* 7, 5.)

406. Ma se egli è vero, che le castità più di ogni altra virtù ci solleva alla intelligenza delle cose divine, chi non vede, che a lei si appartiene, come suo pregio singolare, approssimare a Dio le nostre volontà, ed unirle a lui col vincolo del santo amore? Poichè siccome il raggio del sole è il veicolo di quel calore, che riscalda i corpi sublunari; così la cognizione delle divine perfezioni è il veicolo di quel santo calore, che ci accende in fiamme di carità, e ci fa divenire una stessa cosa con Dio: *Qui adhaeret Domino, unus spiritus est.* (1 *ad Cor.* 6, 17.)

407. Di questa verità volle Iddio darci un nobile attestato in persona di S. Gregorio Nazianzeno. (*Rufin. in Prologa ad libros S. Greg. Nazian.*) Fu il santo fino dall'età più tenera geloso custode della sua castità. Non potè mai nè il mal esempio de' suoi pari, nè le lusinghe del senso, nè le occasioni del secolo indurlo a macchiare la candida stola della sua innocenza verginale. Or mentre in Atene attendeva allo studio delle filosofiche scienze, ebbe un giorno questa visione. Gli pareva di star sedendo in atto di leggere un non so qual libro, e di vedersi al fianco due donne di vago, e venerabile aspetto, una a destra, l'altra a sinistra. Il castissimo giovane come quello che era al sommo geloso della sua purità, le rimirava con occhio torbido, e con una certa ritrosia le interrogava chi elleno fossero, o che volessero da lui. Allora quelle stringendoselo con casto abbracciamento al seno: Non temere, gli dissero: noi siamo tue amiche, e tue familiari. Una disse, io sono la castità: l'altra disse; io sono la sapienza. Iddio ci ha mandate, acciocchè dimoriamo sempre teco: perchè nel tuo puro, e mondo cuore ci hai di già preparata una degna abitazione: *Missae sumus a Domino tecum habitare quia jucundum nobis, et satis mundum in corde tuo habitaculum praeparasti.* Detto questo disparvero, lasciando a noi questo bel documento, che dove è la castità, è anche la sapienza, cioè una cognizione saporosa di Dio, come la spiega l'An-

Digitized by Google

gelico, che ce lo fa intimamente gustare; ed è la più atta per unirci a lui con legame di carità. Ebbe dunque ragione S. Paolo di dire, che la castità porta la santificazione alle anime, perchè di essa è cagione: e il Redentore giustamente affermò, che le persone caste sono simili agli angeli: *neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut angeli Dei in Coelo*: (*Matt.* 22, 30.) perchè la loro angelica purità le tiene congiunte a Dio, come gli sono uniti quei spiriti comprensori nel cielo.

CAPO IV.

La castità è una virtù sì illustre, che i gentili, quantunque eccellenti filosofi, non arrivarono col loro lume naturale a conoscerla.

408. Gran lode è questa della castità, che non se ne possono conoscere l'eccelse prerogative, se non che dalle menti illustrate dal lume celeste della santa fede! Vi fissarono lo sguardo i dotti dell'antichità; ma non poterono discoprirne i pregi, perchè non avevano l'intelletto corroborato da luce soprannaturale, e divina. Aristotele, quell'aquila degl'ingegni, la conobbe sì poco, che appena la reputò degna di stare nel coro delle virtù: mentre le diede solo una certa tintura di virtù, in quanto, dic'egli, è strada, o disposizione all'acquisto di altre virtù morali. (*Arist. 7 Ethic.*) Platone giunse a tanta stoltezza, che, come riferisce S. Agostino, riputò grave errore esser egli vissuto sempre continente; e per cancellare questo suo gran reato, arrivò il misero ad offerire sacrificj alla natura, madre di tutte le cose: *Plato sacrificasse naturae perhibetur, ut* (perpetua ejus continentia) *tamquam peccatum aboleretur.* (*lib. de vera Relig. cap.* 3.) E il celebratissimo Socrate non si vergogna di confessare, che notriva nel suo cuore affetti immondi, benchè dagli atti esteriori si contenesse, come dice Cassiano. Conciossiacosachè avendogli detto un fisonomista in presenza de' suoi discepoli, che egli era dedito alle impudicizie le più nefande, questi sdegnati gli si avventarono alla vita quasi ad isbranarlo, riputando troppo altamente offeso il decoro del loro maestro. Ma Socrate: Fermatevi, disse, che io veramente son tale, quale mi definisce costui: solo mi contengo di non cadere con le opere in tali eccessi: *Quiescite, Sodales, etenim sum, sed me contineo. Apertissime igitur non solum assertione nostra, sed etiam ipsorum* (nempe Philosophorum) *professione monstratur, consummationem tantummodo impudicitiae, idest commixtionis turpitudinem violenta ab illis necessitate compressam; non tamen desiderium de cordibus eorum, et oblectationem illius passionis exclusam.* (*Cassian. Collat.* 13, *cap.* 5.) Perciò è di parere questo illustre Asceta, che non solo non vi fosse nei filosofi antichi la vera castità; ma che neppure giunges-

Digitized by Google

sero a conoscerla con tutto lo studio della loro filosofia: perchè sebbene si astenevano da qualche azione più vergognosa, non avevano però in alcun pregio l'illibatezza della mente, e la mondezza del cuore, in cui, come in sua propria sede, dimora questa virtù, e vi fa pompa delle sue bellezze: *Philosophos numquam credendum est talem animi castitatem, qualis a nobis exigitur, assecutos, quibus injungitur, ut non solum fornicatio, sed ne immunditia quidem nominetur in nobis. Habuerunt autem illi quamdam portiunculam castitatis, idest abstinentiam carnis, ut tantum a coitu libidinem coercerent: hanc autem internam mentis, ac perpetuam corpori puritatem, non dicam opere assequi, sed nec cogitatione potuerint.*

409. Lo stesso dice Tertulliano delle donne gentili, che non conoscevano il vero Dio; affermando che non vi era in quelle vera pudicizia: *A feminis nationum abest continentia verae pudicitiae: quia nihil verum in his, quae Deum nesciant praesidem, et magistrum veritatis. (de cultu feminar.)* E S. Agostino ne adduce la ragione, che noi abbiamo dianzi allegata, cioè, che mancando il lume della fede, vi può essere bensì una certa larva di apparente castità; ma castità vera o verginale, o matrimoniale, o vedovile, non vi può essere: *Vera igitur pudicitia, sive conjugalis, sive vidualis, sive virginalis, dicenda non est, nisi quae verae fidei mancipatur. (lib. 1 de nuptiis cap. 4.)* Perchè la fede è quella che ci scuopre tutto il bello, tutto il vago, tutto l'amabile della castità, essa ci fa vedere gl' immensi beni, di cui rimane adorna l'anima, che la possiede: ella ci fa intendere i beni eterni, che le procaccia nel cielo. Tolti i motivi onesti, che nella castità ci rappresenta la fede, cessa in essa ogni ragione, e ogni lustro di virtù, e solo ne rimane un'apparente sembianza. Se dunque sia la mente priva della luce della fede, non potrà col lume debole della ragione arrivare a discernere nella castità certi motivi di onestà tanto più delicati, quanto più spirituali, e rimoti da sensi. Sicchè si asterrà la persona da qualche azione turpe per verecondia, per rossore, e per tema di qualche disonore ed infamia, che a lei ne può risultare; ma non già per motivo di vera virtù, e però sarà casta in apparenza, ma non in sostanza: e verificherà il detto dello stesso Agostino, che ne' Gentili non era vera virtù, perchè non vi era vera fede: *Non est in Ethnicis vera justitia, quia justus ex fide vivit. (lib. 4 in Julian. Pelagian. cap. 3.)*

410. Nè state qui ad oppormi, quasi grande esempio di castità tra gentili, una Lucrezia Matrona Romana, che oppressa dal figliuolo del Re Tarquinio palesò il grave affronto al suo consorte Collatino, e al suo parente Bruto, acciocchè ne facessero la vendetta, e poi con le proprie mani si diè la morte: perchè non fu quello un atto instillatole nel cuore dall' amore della castità, ma persuasole dalla debolezza del suo animo impotente a soffrire l' ingiuria, e l' infamia di sì grave oltraggio. Quello sì fu atto eroico di

Digitized by Google

castità, che riferisce Eusebio di Sofronia Romana anche essa illustre per la sua stirpe, ma più illustre per la sua fede: (*Euseb. lib. 4, cap. 17.*) Questa non men vaga, che onesta matrona fu impudicamente amata da Massenzio Tiranno, che disperando di poterla aver di buona voglia, si appigliò alle violenze, spedendo i suoi emissarj acciocchè la conducessero in palazzo. Riferì ella al suo consorte, che era prefetto di Roma, l'imbasciata del perfido Imperatore; ma vedendolo sgomentato e confuso per il pericolo in cui ella si ritrovava, di perdere o l'onestà, o la vita, disse ai messi del barbaro, che aspettassero un poco, sinchè si ponesse in assetto. Indi si ritirò nelle sue stanze, non per abbigliarsi vanamente, ma per raccomandarsi caldamente al Signore, acciocchè le desse soccorso in un sì gran cimento. Mentre orava, tocca nel suo cuore da una straordinaria ispirazione dello Spirito Santo, diede di mano ad un pugnale, se lo immerse nel seno, e cadde alla presenza di Dio svenata in ossequio della santa purità. Questo sì che fu atto eroico di castità: perchè l'onesta dama mossa da divino impulso si diede la morte, non per isfuggire il disonore che vien dietro al peccato, ma per isfuggire il peccato, che trae seco, come castigo, il disonore, e lo scorno: volle morire non per vendicare la macchia fatta al suo decoro: ma per non macchiare il decoro, ed il candore della sua onestà.

411. Non meno eroico sembra l'atto, che pur racconta Eusebio (*lib. 8, c. 12.*) di quella madre, e di quelle due onestissime figliuole, che si gettarono spontaneamente in braccio alla morte, per non cadere nelle mani di uomini dissoluti, e impuri. Erano queste da soldati condotte alla città di Antiochia, non per altro fine, che di farne o pubblico strazio, o pubblico mercato, se non avessero rinegata la santa fede. Fuor di modo addolorata la madre per la barbara violenza, che vedeva farsi a sè, ed alle sue dilette figliuole, cominciò a dir loro: *Quid ergo nunc agimus, videtis: quia omnis ista vis aut a Deo nos studet, aut a pudicitia separare. Prostituentur ergo publicis lupanaribus membra, quae aer pene ipse publicus habuit incognita? Non, quaeso, filiae, quia nec tam parva nobis in Deo fides est, ut mortem pertimescamus, nec tam despecta pudicitia, ut vivere etiam cum turpitudine cupiamus. Praeveniamus carnificum impuras manus, et impudicorum praeripiamus incursus, mundumque hunc, qui nos ad impuram, et impudicam compellit, et pertrahit vitam, pura, et pudica morte damnemus.* Vedete, care figlie, le angustie, a cui siamo ridotte. Tutta questa violenza che ci si usa da questi barbari, altra mira non ha che strapparci dal cuore o la pudicizia, o la fede. E sarà vero, che le vostre membra verginali custodite da me con sì gelosa cura, nè mai lasciate esposte all'aria pubblica delle strade, abbiano ora ad esporsi alla infamia di un pubblico lupanare? Non sia mai, figlie mie, che vi abbia da accadere tanto male: non è in noi sì debole la fe-

Digitized by Google

de, che per non perderla temiamo la morte: non è a noi sì vile la onestà, che la stimiamo meno di questa vita frale! Preveniamo, figlie mie, le mani impure di questi barbari, preoccupiamo i loro insulti, e con una morte gloriosa mandiamo a vuoto le trame di questo mondo fallace, che con sì strane violenze ci trae ad una vita impudica. Animo, figliuole: è migliore una morte onesta, che una vita impudica. A queste parole si accese nel cuore di quelle onestissime fanciulle un insolito ardore, che le induceva a dispregiare la morte in difesa della loro verginità. Quando la madre videle ambedue infiammate di quel sagro fuoco, che lo Spirito divino andava accendendo ne' loro cuori: aspettò che 'l cocchio giungesse alle sponde di un fiume: e fattolo fermare sotto pretesto di qualche loro necessità, discese con le sue figliuole in terra. Or mentre i soldati eransi per un certo naturale rispetto ritirati in disparte, la madre prima di tutte si slanciò dentro la corrente del fiume, e dopo essa vi si precipitarono le sue figliuole: così quelle bianche colombe, rese più candide dentro quelle acque, passarono dalle sponde del fiume alla gloria beata. Venga ora sulle rive di questo fiume Lucrezia idolatra, ed infedele ad apprendere qual sia l'eroico della castità di queste generose fanciulle, le quali andarono incontro alla morte, non per isdegno, o per rabbia di vendicare qualche affronto fatto alla loro pudicizia, ma per amore, e per zelo di difenderla, instillato loro nel cuore, non da una torbida passione, ma da una forte ispirazione del loro celeste Sposo.

412. Se mai questi miei fogli capitassero in mano di qualche giovane incauto, o di qualche fanciulla sconsigliata, che per uno sguardo lusinghiero, per una espressione di affetto lasciasse sfrondare il giglio della sua purità, o che all' urto di un pensiero cattivo, o di una tentazione impura si inducesse a calpestarlo: oh quanta occasione avrebbe di arrossire al paragone di quelle invitte Eroine, che si strapparono di dosso la vita, acciocchè non fosse loro strappato di mano sì bel giglio! Che i Gentili non facessero la debita stima della castità, io ben l'intendo: erano talpe cieche, che non avevano occhi per discernere le sue rare bellezze, o se gli avevano, erano occhi di carne, che non potevano scorgere una bellezza di spirito. Ma che un cristiano, il quale ha gli occhi interiori dell' anima rischiarati dal lume della fede, che conosce le vaghezze di questa virtù, ne penetra il valore, le utilità, i vantaggi, i premj che reca alle anime, che la sanno custodire, pur non ne faccia conto, anzi le faccia oltraggio, la calpesti, la sprezzi per un vile, e momentaneo piacere, io non l'intendo.

Digitized by Google

CAPO V.

Primo mezzo per conservare la castità, guardarsi del tratto familiare, e conversazione con persone di altro sesso.

413. Acciocchè i gigli, e le gionchiglie si mantengano candide, e illibate nel suo vigore, è necessario che sia il Giardino custodito da una folta siepe: tolta questa custodia, non solo saranno quei puri fiori colti dalle mani degli uomini, ma anche calpestati dai piedi delle fiere. Così acciocchè i fiori della castità si conservino intatti, è necessario tener lontane da sè, con la siepe di una vigilante custodia, tutte quelle persone, che la possono sfiorare, quali sono in riguardo agli uomini le donne, e in riguardo alle donne gli uomini: *Propter speciem mulieris alienae*, dice l'Ecclesiastico (*c.* 9, 11.) *multi perierunt: et ex hoc concupiscentia quasi ignis ardescit ... Speciem mulieris alienae multi admirati, reprobi facti sunt: colloquium enim illius quasi ignis ardescit. Cum muliere aliena ne sedeas omnino.* Non ti mettere, dice lo Spirito Santo, a sedere vicino, ed a trattare dimesticamente con donna non tua: perchè molti per questa cagione son iti in perdizione: nè ciò ti sembri strano, perchè fuoco sono le sue parole, fuoco i suoi moti; fuoco i suoi sguardi, per cui la concupiscenza si accende in fiamme d'impurità. Aggiunge a questo S. Bernardo una proposizione anche più espressiva del gran pericolo, che v'è in questo tratto famigliare. Il conversare incessantemente, dic'egli, con donna, e non lordare con grave macchia la candida stola della purità, è miracolo maggiore, che richiamare i defonti da morte a vita. Poi soggiunge con enfatica espressione: Tu non puoi risuscitare i morti, che è molto meno: e poi vuoi che io creda, che trattando tu frequentemente con donne, non abbi a cadere in colpa grave; il che è molto più difficile: *Cum femina semper esse, et non cognoscere feminam, nonne plus est, quam mortuum suscitare? Quod minus est, non potes, et quod majus est vis credam tibi.* (*Serm.* 56 *in Cant.*)

414. S. Girolamo atterrisce questi audaci, che senza tema di cadere si espongono tutto giorno a tali cimenti, coll'esempio di molti Eroi rammemorati nella sagra Scrittura, che per la frequente conversazione con donne precipitarono anch'essi in gravi eccessi: *Sampson Leone fortior, et saxo durior, qui et unus mille persecutus est armatos, in Dalilae mollescit amplexibus. David secundum cor Dei electus, et qui venturum Christum sancto saepe ore cantaverat, postquam deambulans super tectum domus suae Bersabeae captus est nuditate, adulterio junxit homicidium ... Salomon, per quem se cecinit ipsa Sapientia, qui disputavit a Cedro Libani usque ad Hyssopum, quae exit per parietem, recessit a domino, quia amator mu-*

Digitized by Google

lierum fuit. Et ne quis sibi sanguinis propinquitate confideret, in illicitum Thamar sororis Amon frater exarsit incendium. (ad Eustoch. de cust. virgin.) Sansone, dice il Santo, più forte di un leone, e più duro di un sasso, che solo, e disarmato aveva combattuto contro mille persone, lasciandone quali ferite, quali trucidate nel campo, trattando poi con dimestichezza con Dalila donna vile, perdè la sua fortezza. David uomo fatto secondo il cuore di Dio, eletto qual tromba profetica per pubblicare a tutto il mondo il futuro Messia, ad un semplice sguardo verso Bersabea precipita nell'abisso in un adulterio, e di un omicidio. Salomone, che con la sua mente sublime disputò dal Cedro del Libano sino all'Issopo che spunta dalle pareti, per la cui bocca parlò la divina sapienza, e palesò le sue grandezze; col poco cauto conversare con donne, se ne invaghì sì pazzamente, che arrivò a voltare le spalle a Dio, con offerire incensi profani ad empie divinità. E acciocchè niuno si fidi della congiunzione del sangue, rifletta alla caduta di Ammone, che conversando troppo liberamente con la sua sorella Tamar, giunse a quelli eccessi, che fanno sbalordire la natura. Se dunque per lo spesso, e continuo trattare con donne cadono i Cedri incorruttibili del Libano, e cadono le colonne inconcusse della santa fede; si potrà credere, che tra simili pericoli staranno in piedi quelli, che a guisa di canne fragili, all'urto di ogni tentazione si piegano?

415. Allontanati dunque, dice altrove lo stesso santo dottore, allontanati da quelle case, in cui o ti bisogna vincere, o ti bisogna perire. Chi mai si pose a dormire vicino ad una vipera, che se non ti avvelena coi morsi, ti tiene certamente in gran timore di essere avvelenato? E non è egli meglio assicurarsi di non perire lungi dal pericolo, che a gran sorte non perire, ponendosi sull'orlo del precipizio? « Quid tibi necesse est in ea versari domo, » in qua necesse habes quotidie aut perire, aut vincere? Quis um- » quam mortalium juxta viperam securos somnos capit? Quae et » si non percutiat, certe sollicitat. Securius est perire non posse, » quam juxta periculum non periisse. *(Epist. de vitan. suspecto contub.)*

416. E perchè l'eretico Vigilanzio opponeva a queste sue prudentissime cautele, che era cosa di maggior gloria vincere, esponendosi alle occasioni, che fuggendo da esse; il Santo gli risponde, dicendo: che nella guerra del senso in due modi si vince, o con lo scudo, o coi piedi: con lo scudo affrontando i pericoli, coi piedi declinandoli: Or io voglio, soggiunge, in questa specie di combattimenti vincere piuttosto fuggendo, che vincere combattendo: perchè se fuggo dalle persone, ed oggetti pericolosi, la vittoria è certa; se combatto, esponendomi al cimento delle occasioni, la vittoria è dubbia. Or quale stoltezza è mai lasciare il certo, ed appigliarsi all'incerto? E qui torna a ripetere ciò che disse altrove; che non v'è sicurezza alcuna porsi a riposare vicino ad un serpen-

Digitized by Google

te: perchè può essere che non ti morda: ma può essere ancora che ti morda, e ti avveleni. Volendo con ciò significare, che siccome non ci lasciamo lusingare da vane speranze ad esporre a pericolo la vita del corpo; così non dobbiamo lasciarci ingannare da temerarie speranze ad esporre a cimento la vita dell'anima, con trattare soverchiamente con persone di altro sesso: « Fateor imbecillitatem meam. Nolo spe pugnare victoriae, ne perdam aliquando » victoriam. Si fugero, gladium declinavi: si stetero, aut vincendum mihi est, aut cadendum. Quid enim necesse est certa dimittere, et incerta sectari? aut scudo, aut pedibus mors vitanda est. Tu qui pugnas, et superari potes, et vincere. Ego cum » fugero, non vinco in eo quod fugio; sed ideo fugio ne vincar. » Nulla securitas est, vicino serpente dormire. Potest fieri, ut me » non mordeat; tamen potest fieri, ut aliquando me mordeat. *(adversus Vigilantium Epist. 2.)*

417. Concorda perfettamente con S. Girolamo negl'istessi sentimenti S. Agostino, allorchè parlando al suo popolo, dice, che contro gl'incentivi della libidine dobbiamo darci alla fuga, se bramiamo riportare vittoria, e che non dobbiamo riputare disonorevole il fuggire in tali battaglie, se desideriamo ottenere la palma gloriosa della castità: *Contra libidinis impetum, apprehende fugam, si vis invenire victoriam; nec tibi verecundum sit fugere, si castitatis palmam desideras obtinere. (Serm. de temp. 250, cap. 1.)* Se poi alcuno, seguita a dire, poco curante della sua eterna salute ardisca dire, che egli tiene famigliare conversazione con donne, eppure custodisce tutto il decoro della sua castità, gli rispondo, che questa è una presunzione infelice, e troppo pericolosa: perchè molti son quelli che in mezzo a tali pericoli speravano vanamente di vincere, ed alla fine sono rimasti bruttamente vinti: *Sed forte negligens quisque, et minus de animae suae salute sollicitus respondet, et dicit: Et ego familiaritatem habeo mulierum, et feminarum, et tamen castitatis ornamenta custodio. Infelix est, et nimium periculosa ista praesumptio. Multi enim, dum se putabant vincere, victi sunt. (eod. serm. cap. 2.)*

418. Con questa chiarezza, ed espressione parlano i santi padri, quando si tratta del pericolo, che si ritrova nella conversazione famigliare con persone di diverso sesso: perchè siccome non è possibile che la paglia torni spesso ad avvicinarsi al fuoco, e mai non si accenda; e che l'acqua vada a mescolarsi con la terra, e non se ne formi mai fango: così non è possibile che un uomo tratti con frequenza, e dimestichezza con donne di suo genio, e non si accenda nel suo cuore qualche scintilla d'impurità, e che 'l fango abbominevole di qualche peccato non vada a contaminare la sua coscienza. La ragione l'arreca San Basilio. Dice egli, che più facilmente si superano quei mali che vanno congiunti coll'orrido, coll'aspro, col malagevole, quali a cagione di esempio sono i dolori,

Digitized by Google

gli affronti, gli oltraggi, le perdite, i fallimenti, che altri mali, che vanno uniti col dolce del piacere: perchè quelli la natura umana gli scuote da sè, come penosi; ma questi gli abbraccia, come dilettevoli: *Malum omne facilius vincitur, quam voluptas: quia illud, quidquid est, horrendum est; hoc blandum est. (de bono pudicitiae.)* Or il male, che nasce dal tratto frequente tra uomini, e donne, è un dolce affetto, che la persona non abborre, ma volentieri accoglie, come confacevole alla sua naturale inclinazione, e che degenerando in vizioso, la porta alla morte, ed alla perdizione. E però dicono bene i santi padri, che contro male sì pernicioso altro rimedio non v'è, che fuggire dalla presenza di queste vipere, che ti attossicano l'anima col loro dolce veleno.

419. Vediamo quanta ragione abbiano i santi padri di parlare così con un avvenimento, che racconta un altro santo padre, dico S. Gregorio, e che raccontandolo tanti allega testimonj, quanti erano gli abitori del luogo, in cui accadde. «Nec res est dubia, quam » narro: quia pene tanti in ea testes sunt, quanti et ejusdem loci » habitatores existunt. » (*Dial. lib.* 3, *cap.* 7.) Andrea vescovo di Fondi essendo sacerdote privato, aveva appresso di sè, forse per suo servizio domestico, una Vergine, che erasi a Dio consagrata con voto di perpetua castità. Assunto poi al vescovato, non volle allontanarla dalla sua casa, fidandosi della sua virtù, e della purità, e modestia singolare della innocente fanciulla. Accadde intanto, che un Ebreo, venendo dalla provincia di campagna giunse sull'imbrunire dell'aria alla radice di quel colle ameno, nella cui cima sorge la città di Fondi. Ma perchè l'ora era tarda, e l'aria bruna, non si arrischiò a proseguire il suo viaggio, ma prese risoluzione di ricoverarsi in quella notte dentro un certo tempio, in cui si abbattè, dedicato all'Idolo di Apollo. E sebbene non aveva egli alcuna credenza in Gesù Cristo, pure commosso da un certo timore, che gli cagionavano le tenebre della notte, la solitudine del luogo, e le stesse mura profane del Tempio, andavasi formando nella fronte, e nel petto il segno della santa croce. Quando in mezzo alla notte, trovandosi affatto desto (giacchè mai non potè per il timore chiudere un occhio al sonno) vede entrare nel tempio una turba di spiriti infernali, e dietro questi uno, che nella statura, nella presenza, e negli atteggiamenti mostrava di essere il loro principe. All'arrivo di questo fu tosto preparata una sedia decorosa in mezzo alla navata del tempio: vi si assise egli con molta maestà: e tosto tutti quei suoi seguaci gli si presentarono avanti con profondo inchino, e cominciarono a rendergli conto de' mali, che in quella giornata avevano cagionati ora in questi, ora in quelli con le loro tentazioni. Intanto si fece avanti uno de' più maligni; e con gran baldanza cominciò a dire, che aveva posto in mente ad Andrea vescovo della vicina città alcuni pensieri cattivi verso una donna consacrata a Dio, e che finalmente avevalo nella sera antecedente indotto a darle per

Digitized by Google

accarezzamento una percossa nelle spalle. In udir questo il principe dei demonj fece gran festa: perchè attesa la santità dell'uomo, che aveva fatto cadere, riputavalo un grande acquisto: e l'animò a proseguire nella incominciata impresa. Fatto ciò, si voltò all'Ebreo, che stavasene in un angolo tutto tremante per lo spavento: e olà, disse, guardate chi è colui, che giace in questo tempio. Gli si appressarono i demonj, e mostrando di accorgersi che erasi segnato con la santa croce, cominciarono a dire con gran maraviglia: *Vae, vae! malum, et signatum.* Veh, veh! è questo un vaso vuoto del prezioso liquore della divina grazia; ma pure con la santa croce è segnato. E in dir questo tosto sparì quella moltitudine di demonj, e il misero si trovò solo, tutto colmo di orrore. La mattina al primo spuntare dell'aurora si portò dal vescovo, e narrogli fedelmente tutto ciò, che aveva veduto, ed inteso nella precedente notte. Voleva il prelato sul principio del racconto celare per rossore il suo fallo; ma vedendolo poi individuato in tutte le sue circostanze, umilmente lo confessò, ne chiese perdono a Dio, e battezzò l'Ebreo, che atterrito dalla visione volle farsi cristiano.

420. Nè creda già il lettore che'l predetto vescovo fosse un uomo libertino, ed incauto: anzichè S. Gregorio asserisce, che era uomo di molta virtù, e molto vigilante su la propria onestà: *Hic venerabilis vir, cum vitam multis plenam virtutibus duceret, seque sub sacerdotali custodia in continentiae arce custodiret.* Ciò non ostante, trattando frequentemente con donna, benchè onestissima, già aveva cominciato a trascorrere; e se Iddio con un ajuto di straordinaria provvidenza non lo avesse soccorso in tempo, sarebbe probabilmente caduto in più gravi eccessi, e forse irreparabili. Chi dunque si terrà sicuro in questa frequenza, e libertà di conversare con persone sospette; mentre in tali cimenti cadono i santi stessi, benchè altamente radicati in virtù? Niuno certamente, se non chi per una vana fiducia si sia reso temerario.

Digitized by Google

CAPO VI.

Si mostra con l'autorità dei santi padri, che la predetta cautela specialmente si conviene a quelle persone, che si sono consegrate a Dio con voto di castità.

421. Sant' Agostino dopo avere a tutti inculcato (come ho esposto di sopra) di allontanarsi dalla conversazione, e tratto famigliare con donne, passa a fare un annunzio funesto agli Ecclesiastici, ed ai religiosi, dicendo loro con grande asseveranza, che se non si guardano con molta cautela da tali pericoli, sdrucciolerannno presto nel precipizio, e anderanno in rovina. Ecco le sue parole: *Unde, Fratres carissimi, ab omnibus christianis, praecipue tamen clericis, et monachis, indigna, et inhonesta familiaritas fugienda est: quia sine ulla dubitatione, qui familiaritatem non vult vitare suspectam, cito labitur in ruinam. (Serm. de tem. 250, c. 1.)* San Gregorio aggiunge di più, che chi si è dedicato con promessa irrevocabile alla santa castità, non presuma di dimorare con femmine nella stessa casa, per il pericolo grande che v'è di qualche rovinosa caduta a qualche repentina sorpresa dell'oggetto aggradevole: «Qui corpus suum » continentiae dedicant, habitare cum feminis non praesumant: ne » ruina mentem tanto repentina subripiat, quanto ad hoc, quod » male concupiscitur, etiam praesentia concupitae formae famulatur: » *(Dial. lib. 3, c. 7.)* » Non si maravigli dunque il lettore, se S. Girolamo riferisca con istomaco, e con orrore l'abuso di certi Ecclesiastici, che sempre ronzano attorno le donne, con esse trattano, con esse mangiano, con esse abitano sotto lo stesso tetto, che vogliono poi servirle nei domestici ministerj: sicchè sembra che altro loro non manchi, che 'l titolo di Conjugati, e di sposi: « Videas » nonnullos accinctis renibus, pulla tunica, barba prolixa, a mulie» ribus non posse discedere; sub eodem manere tecto; simul inire » convivia; ancillas juvenes habere in ministerio; et praeter voca» bulum nuptiarum omnia esse matrimonii. *(Ep. ad Rusticum).* » Vede il santo la rovina, che loro sovrasta: perciò parla di questo loro abuso con tal espressione, e con parole di tanta disapprovazione.

422. Ma più specie deve far ciò che a questo proposito palesa S. Cipriano nel libro *de singularitate clericorum*, che il Baronio riconosce per patto genuino di questo gran dottore. Parlando egli al suo clero, dice, che per l'abuso già insorto in alcuni ecclesiastici di coabitare con le femmine, era costretto a manifestare loro un comando fattogli rigorosamente da Dio, cioè che i chierici non dimorino con le donne nella stessa abitazione: *Quia nunc de feminarum commoratione vulgariter inter vos quidam ignominiose devoluti sunt, etiam de hac re specialiter vobis Domini correctionem scribere compulsus sum; qui miserum me pro vestra negligentia cum severi-*

Digitized by Google

tate conveniens, mandare praecepit, ne clerici cum feminis commorentur. Poi seguita a dire, che sebbene potrebbe bastare l'autorità del suo detto a far sì che ciascuno rimanesse persuaso della verità di questo divino divieto, contuttociò perchè non mancherà chi derida questa sua rivelazione, come le visioni di Giuseppe si deridevano dai suoi fratelli, volle egli confermarla coll'autorità della Sacra Scrittura: onde si veda, che da Dio molto prima fu comandato nella sacre carte ciò che per rivelazione erasi degnato di comandare a lui. « Et licet haec admonitio sola litterarum mearum auctoritate » sufficeret: tamen ne somniatorem irrideat quisquam, sicut Joseph » fratres irriserunt, scripturarum addimus firmitatem, ut omnes » sciant hoc etiam modo per revelationem Dominum jubere, quod » litteris cognoscitur ante jussisse ». Poi arreca un detto di Salomone, in cui Iddio ci vieta di trovarci spesso con donne. Quanto dunque dobbiamo dire che sia grande il male che risulta da questa libertà di conservare in persone dedicate al divin culto; mentre Iddio contro l'ordine ordinario della sua provvidenza s'indusse ad imporre a questo santo Prelato di farne rigoroso divieto al suo Clero?

423. Però S. Agostino, come riferisce Possidio, non solo non permetteva l'accesso alla sua casa a donne straniere; ma neppure lo concedeva alla sua sorella carnale, benchè vedova, e molto spirituale, anzi superiora delle fanciulle consecrate a Dio: neppure lo accordava alle sue nipoti, alle sue cugine, quantunque fossero queste eccettuate nei decreti dei sacri concilj, perchè diceva, che sebbene queste non sono punto sospette per la congiunzione del sangue, contuttociò altre donne di loro servizio, o altre straniere, che vengono a trattare con loro o per amicizia, o per affari domestici, possono essere d'inciampo o di scandalo: e aggiungeva che nella casa del vescovo, e di qualsivoglia chierico non devono dimorare nè venir donne: perchè quando ancora non riescano ad essi di pericolo, possono però essere la perdizione di quelli domestici che dimorano con loro; almeno dare motivo ai maligni di mali sospetti, e di mormorazioni: « Illos qui cum episcopo, vel quolibet clerico » forte manerent, ex illis omnibus feminarum personis una com- » morantibus, aut adventantibus, tentationibus humanis posse pe- » rire; aut certe malis hominum suspicionibus pessime diffamari: » ob hoc ergo dicebat numquam debere feminas cum servis Dei » etiam castissimis in una domo manere. (Possidius in vita S. Au- » gust.) » Così parlano, così operano, così temono uomini santi, perchè assistiti con una grazia straordinaria da Dio; eppure non di rado avviene che persone dedicate a Dio, come erano quelli, conversino alla libera, alla buona con persone di altro sesso; non contente di averle in casa, ne vadano in cerca per l'altrui case: di nulla temano, di nulla paventino. Che maraviglia è dunque, che in un petto sagro nascondano un'anima impura? Essendo pur troppo vero il detto dell'ecclesiastico, che chi *amat periculum, in illo peribit. (Ecc. 3, 27).*

Digitized by Google

424. Ciocchè ho detto degli uomini rispetto alle donne, si deve intendere, e con più ragione, delle donne rispetto agli uomini: sì perchè il loro sesso richiede maggior ritiratezza, e più modestia: sì perchè sono di natura più deboli, di passioni più fragili, e più facili a lasciarsi sedurre dalle altrui lusinghe: e conseguentemente più soggette alle cadute. Nè giova a renderle sicure qualunque voto, e qualunque esercizio di vita spirituale: perchè non ostante qualunque cautela, all'urto delle occasioni, presto si arrendono, come mostra l'esperienza, e però devono amare tanto la ritiratezza, quanto è loro a cuore l'illibatezza, ed il candore della loro castità.

425. Intendeva molto bene questa verità quella santa fanciulla, rammemorata, e con singolari encomj esaltata da Severo Sulpicio. Avendo questa offerto a Dio il giglio della sua verginità, se ne stava sempre chiusa nella sua stanza, come colomba nel suo nido, guardandosi dalle visite degli uomini, come la Colomba dall'incontro dello Sparviero. Il vescovo S. Martino mosso dalla fama della sua grande onestà si portò in persona a visitarla per desiderio di conoscere una Vergine tanto illibata. Appena però n'ebbe l'avviso la buona giovane, gli fece tosto intendere, che ella non voleva rompere il proposito costantemente mantenuto per tanti anni, di non veder faccia d'uomo, e di non ricevere alcuno nella sua casa. A questa risposta il santo prelato punto non si amareggiò, nè punto si turbò: anzi rimase molto ammirato della sua ritiratezza, e molto edificato della gran gelosia, con cui custodiva le candide nevi della sua verginità. Dopo aver l'autore riferito questo bell'atto, conchiude il racconto così. « Audiant, quaeso, virgines istud exemplum, ut » fores suas (si mali abire voluerint) etiam bonis claudant: et ne » improbis, sit accessus, ne vereantur excludere sacerdotes. Totus » hoc mundus audiat; videri se a Martino virgo non passa est ». (*Dial.* 2, *c.* 18.) Odano, dice Sulpizio, odano le fanciulle un sì illustre esempio: e tengano chiuse le porte delle loro case anche ai buoni: nè temano di tenere lontane gl'istessi sacerdoti, acciocchè non vi abbiano poi accesso anche i malvaggi. Oda tutto il mondo, e stupisca: una Vergine fu sì gelosa della sua onestà, che non soffrì di esser veduta neppure dal gran vescovo Martino.

426. Ma quì alcuno mi opporrà, che io voglio togliere il commercio umano dal mondo. La carità esige talvolta che si tratti con donne, per il loro bisogno spirituale, o temporale, talvolta l'impone la necessità, talvolta lo persuade la convenienza. Dunque il ritirarsi affatto da loro non è una giusta cautela, ma una rusticità sconvenevole. A questa obbiezione in vece mia risponderà S. Cipriano. Ammette egli la visita delle donne anche nei chierici, quando la necessità di qualche caritatevole conforto, o spirituale esortazione la richiegga. « Sunt equidem necessitates aliae, quae nos quoque » privatim feminas videre compellant; ut visitemus, ut solatia praebeamus, ut hortamenta vitalia salubriter intimemus ». Ma però

Digitized by Google

siegue a dire, che devono queste officiosità praticarsi dagli ecclesiastici in modo, che riluca sempre nei loro andamenti un certo lustro di purità, sicchè mantengano sempre, lungi da ogni confidenza di parole, di gesti, di sguardi, e di risa, una piacevole severità, ed una mansueta gravità, la quale a guisa di siepe custodisca ambedue, acciocchè non trascorrano i confini dell'onestà, e concilii alla donna consolazione sì, ma insieme riverenza, rispetto, e venerazione. Onde si adempisca il comando dell'apostolo, che nel nostro procedere sempre risplenda la debita onestà. « Nec tamen in » his officiis minor cura agenda est pro moribus nostris, ut clare- » scant in nostra operatione indicia puritatis. Severitas non desit, » quae sub clerico feminam possit astringere, ut ipsa consolationem » nostram suscipiat cum tremore, et ita sentiat visitationis affectum, » ut clericum veneretur. Ac ne tardius sit evagari per singula, to- » tum quidquid agimus, honestum esse potest, si signa honestatis » eluceant: sicut apostolus Paulus universa complexus est dicens: » Omnia vestra honeste fiant ». *(de singul. Cler.)*

427. Ma S. Girolamo non è contento, che nelle visite che gli ecclesiastici fanno a donne per cagione del loro officio, mantengano la debita gravità, e sostenutezza; ma vuol di più, che dovendo per giusti motivi mettere il piede nelle loro case, non vi entrino mai soli, nè mai si trattengano con esso loro da solo a sola in segreti colloquj; ma abbiano seco altre persone per custodia della loro onestà, per testimonio delle loro azioni, per difesa del loro buon nome: « Si propter officium clericatus aut vidua visitetur, aut virgo, » nunquam domum solus introeas. Tales habeto socios, quorum con- » tuberniis non infameris. Solus cum sola, secreto, et absque ar- » bitrio, vel teste non sedeas. » *(ad Nepotian.)* Il che combina col detto dello Spirito Santo: *Cum muliere aliena ne sedeas omnino.* E questo è appunto lo stile che teneva S. Agostino, dice il sopraccitato Possidio: « Si forte ab aliquibus feminis, ut videretur, vel sa- » lutaretur, rogabatur, nunquam sine clericis testibus ad eas in- » trabat, vel solus cum solis nunquam est locutus, nisi secretorum » aliquid interesset. » Se imbattendosi, dice questo istorico, S. Agostino con femmine, gli avessero queste fatta istanza di parlargli, non entrava mai nelle loro case senza l'accompagnamento dei chierici; nè mai parlava con esse da solo a sola, se pure alcuna volta la qualità dei negozj non era tale, che richiedesse segreto. Proceda dunque nelle sue visite con tutte queste cautele chi ha promesso a Dio castità, e non tema di alcuno inconveniente. Chi si accosta al fuoco colla debita circosperione, e coi necessarj riguardi, non ne riceve scottature, ma conforto.

Digitized by Google

CAPO VII.

Si propongono altri mezzi per la custodia della castità.

428. Mezzo necessarissimo per conservare intatto questo bel giglio si è la mortificazione del corpo, e la custodia dei sensi. Tener gli occhi incustoditi, lasciarli vagare attorno sopra qualunque oggetto, non è cosa che possa andare d'accordo con la castità: *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum cognoscetur.* (*Eccl.* 26, 12). Una donna macchiata d'impurità, dice lo Spirito Santo, si conosce dall'innalzamento degli occhi; dalla sfrenatezza dei sguardi. Voler fare discorsi poco morigerati, o voler tener aperte le orecchie per ascoltarli, non è cosa che si confaccia con la santa purità: perchè le parole disoneste, dice S. Girolamo, sono segni chiari di un animo impuro: « Turpe verbum, atque lascivum numquam de ore Virginis proferendum, quibus signis libidinosus animus ostenditur, » per exteriorem hominem interioris hominis vitia monstrantur. » (*ad Eustoch. de vita Paulae.*) E l'udire simili parole, dice lo stesso santo, è un esporsi agli assalti, che per mezzo di tali ragionamenti si danno all'altrui pudicizia: « Numquam verbum inhonestum audias . . . Perditae mentis homines uno frequenter, levique sermones tentat claustra pudicitiae. » (*ad Demetriad.*)

429. Il voler poi trattare mollemente la propria carne; il non volerle negare alcuna soddisfazione, e pretendere che non ricalcitri, è una stoltezza. Dice il proverbio, che ad un cavallo ardente, che non obbedisce al freno, bisogna alzare la restelliera, cioè sottrargli il cibo, e abbatterne l'alterigia or con la verga, or col nervo, or col bastone. Così convien procedere col proprio corpo ardito, acciocchè non ricalcitri contro lo spirito, e non lo trasporti ad opere sconvenevoli; scemargli il cibo coi digiuni, o almeno con l'astinenza da cibi più dilicati, e soggettarne l'orgoglio or coi cilicj, or coi flagelli. Questo è il rimedio, che usava l'apostolo contro la ribellioni del senso, come egli stesso confessa: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo.* (*1 ad Corint.* 9, 27.) Io castigo il mio corpo, e a guisa di schiavo vile io tengo soggetto alla ragione, che è la padrona. A questo rimedio si appigliò S. Girolamo negli anni in cui era da tentazioni carnali fieramente combattuto. Allora, dice egli scrivendo ad Eustochio, soggiogavo la carne ricalcitrante ai dettami dello spirito con settimane intere di rigorosi digiuni: *Repugnantem spiritui carnem hebdomadarum inedia subjugabam.* Di questo rimedio si servì S. Ilarione per non soccombere agli assalti del nemico infernale, che collegatosi con la carne avevagli mossa contro una fiera guerra di senso, come riferisce lo stesso S. Girolamo: « Iratus sibi, et pectus pugnis verberans, quasi cogitationes percussione manus posset excutere: Ego, inquit, aselle, faciam, ut

Digitized by Google

» non recalcitres; nec te hordeo alam, sed paleis: fame te confi» ciam, et siti. . . Herbarum ergo sucro, et paucis caricis, post » triduum, et quatriduum deficientem animam sustentabat. » (*in vita sancti Hilarion.*) Sdegnato contro sè stesso il santo Solitario per i tumulti della carne rubelle, percuotendosi con colpi spietati il petto, quasichè potesse con le percosse della mano scuotere da sè i pensieri malvagi della mente. Io, diceva al suo corpo, asino ardito, farò in modo che tu non ricalcitri: ti ciberò non di orzo, ma di paglia: ti farò morire di fame, e di sete. Ed in fatti lasciava passare tre, o quattro giorni prima di ristorare il corpo languente; e allora non di altro lo pasceva, che di erbe selvagge, e di un poco di sugo dalle istesse erbe spremuto.

430. Altri hanno procurato di soggettare la carne orgogliosa con la stanchezza di esorbitanti fatiche: come Macario abbate di Alessandria, che per sedare le ribellioni della concupiscenza si caricava le spalle di un sacco di arena ben pesante, e lo portava lungamente per quei luoghi ermi, e solitarj, per fiaccare sotto quel grave incarco la carne ardita: e interrogato una volta, perchè ciò facesse, rispose: *Vexatorem meum vexo:* affliggo chi affligge me. (*Marurus lib.* 3. *c.* 9.) E pure come un' Eufrasia superiora di un monasterio di vergini nella Tebaide, che per rintuzzare la forze delle tentazioni, trasportava con gran fatica, e con abbondanti sudori un mucchio di pietre da un luogo all'altro. (*Idem lib.* 3, *c.* 10.) Altri poi si sono ingegnati di abbattere il corpo tumultuante con la vessazione di una veemente applicazione, come fece S. Girolamo negli Eremi di Scizia, dove menò la prima volta che partì da Roma, vita solitaria. Quivi per difendersi da pensieri cattivi, e dai bollori della concupiscenza, che non lo lasciavano per un momento vivere in pace, si diede allo studio della lingua Ebraica, sotto il magistero di un monaco di nazione Ebreo, che perfettamente la possedeva. In somma per conservare illibata la castità: « est totum corpus castigandum, *dice S. Basilio*, » (Homil. de legendis Gentilium libris) ac ferae cujusdam instar » cohibetum, et ab ipso adversus animam tumultus orientes ratio» ne veluti flagello compescendi, ne fraenum voluptati omnino la» xando, mens, veluti auriga, ab equis contumacibus, et minime » obtemperantibus misere feratur ac rapiatur. » Bisogna, dice il santo, castigar tutto il corpo, a guisa di fiera indomita; convien tenerlo soggetto, e col flaggello della mortificazione comprimere ogni suo moto pravo. Altrimenti rallentando un poco il freno della mortificazione con qualche condescendenza, succederà a noi ciò che suole accadere ai cocchieri, che rilasciando le briglie sul collo dei cavalli indomiti, sono tratti presto al precipizio. La castità è come il Cinnamo, che nasce in rupi aspre, e tra folte spine; così ella non nasce *in terra suaviter viventium*, in certe terre amene, e di delizie ripiene; ma sorge solo nell' aspro terreno della mortificazione, e si nutrisce solo tra i spinaj della penitenza.

Digitized by Google

431. Ma qui ripiglia Cassiano, che per mantenere incontaminata la castità, neppure bastano i digiuni, e le asprezze afflittive del corpo; ma si richiede ancora una profonda umiltà, senza cui siccome non si può superare alcun vizio, così neppure si può trionfare della impudicizia, che alla castità si oppone, come le tenebre alla luce: *Non sufficit solum jejunium corporale ad conquirendam, et possidendam perfectae castimoniae puritatem . . . . . nisi ante omnia fundata sit humilitas vera, sine qua nullius penitus vitii unquam triumphus acquiri potest. (Inst. lib. 6, c. 1.)* Se interrogate S. Agostino, perchè l'umiltà sia sì necessaria al mantenimento di una stabile continenza, e specialmente di una perpetua verginità; vi dirà, perchè la superbia è il veleno che corrompe, e guasta queste belle virtù, che sono di tanto ornamento, e di tanto decoro alla santità; e però deve con gran vigilanza guardarsi da ogni atomo di presunzione chi brama conservarsi illibato, e puro: *Hoc bonum quanto magnum video, tanto ei ne pereat futuram superbiam pertimesco. Non enim custodit bonum virginale nisi Deus ipse, qui dedit. (lib. de Virginitate cap. 51.)* E S. Gregorio rende ulteriore ragione, perchè la superbia guasti i bianchi gigli di questa virtù, e affatto gli scolori. Perchè, dice il santo, siccome non piace a Dio un' umiltà sporca, così non gli può essere gradita una castità superba: l'una e l'altra virtù, e castità, ed umiltà, conviene che possieda chi vuole rendersi amabile agli occhi suoi: *Si castitatem humilitas deserat, vel humilitatem castitas relinquat, apud auctorem humilitatis, et munditiae prodesse quia praevalet, vel superba castitas, vel humilitas inquinata? (Moral. lib. 21. c. 3.)*

432. Chi dunque desidera di mantenersi casto, conosca che da sè non può acquistare, nè mantenere questa virtù: intenda, che dal fango della sua carne vile non può spuntare un fiore sì puro: bisogna che Iddio ve lo pianti, e che lo coltivi con la sua grazia, acciocchè non marcisca tra le lordure del senso. Tema sempre della sua fragilità: diffidi affatto delle sue forze; metta tutta la sua speranza in Dio, che non abbandona mai gli umili, che in lui, non in sè stessi confidano, nè mai permette loro certe rovinose cadute. Questa umile diffidenza di sè, questa ferma confidenza in Dio lo terrà forte, acciocchè non ceda al sollevamento delle passioni, e all' urto delle tentazioni. Le Api quando il vento spira gagliardo, prendono nelle loro zampette alcune pietruzze, che a modo di savorra diano loro qualche fermezza, e consistenza nell' aria; onde non siano trasportate qua, e là, quasi ludibrio della tempesta. Così, dice S. Ambrogio: *(lib. de Virginit.)* per non essere trasportati da venti delle tentazioni a qualche eccesso, bisogna tenersi fermo nella cognizione bassa di sè, e della propria fragilità, e bene appoggiato nella confidenza in Dio.

433. Certe cadute luttuose, che nelle storie ecclesiastiche si leggono di alcuni servi di Dio, altronde non presero l'origine che

Digitized by Google

dalla loro poco umiltà, per cui fidandosi vanamente di sè stessi, si esposero con temerità ai pericoli; e Iddio in pena della loro presunzione lasciolli cadere. Uno scelgo di tali avvenimenti tra mille, che si riferisce nei libri degli antichi padri, acciocchè apprendiamo ad esser umili, e cauti dalle altrui rovine: (*lib. de Fornic. n.* 12.) Un monaco vecchio cadde in grave infermità; e vedendo, che gli altri monaci molto si affaticavano per la cura del suo corpo, risolvè di abbandonare la solitudine, e di andare a curarsi in Egitto, per sottrarre i suoi fratelli da tanto incomodo. Nò, gli disse l'abbate Mosè, non andare perchè ti esponi al pericolo di qualche grave caduta. Si rise egli di questa ammonizione affidato nei suoi anni, e nelle sue virtù, e rispose al superiore, che non riconosceva alcun pericolo: perchè in quella età cadente era in lui già estinto il fomite della concupiscenza, e gli abiti buoni di una castità lungamente custodita lo rendevano sicuro. Andò dunque. Fu accolto con amorevolezza dagli abitatori del luogo, fu provveduto di tutto il bisognevole. Intanto una fanciulla, a titolo di mera carità, si diè a servirlo. A poco a poco la carità passò in affetto, l'affetto degenerò in passione, la passione gli trasportò ad una certa confidenza, e libertà di trattare; ed alla fine il vecchio monaco, che si riputava impeccabile, cadde in un grave fallo. Il peggio fu che al peccato si aggiunse un pubblico, e grande scandalo, perchè la donna rimase incinta. Ma buon per lui, che seppe con una profonda umiltà rimediare all'errore in cui era caduto per la sua gran superbia. Poichè sgravatasi la donna dell'ignominioso portato, prese egli il bambino, con esso tra le braccia tornò al deserto, e in un giorno in cui tutti i monaci erano radunati in chiesa, si prostrò ginocchione alla loro presenza, espose agli occhi di tutti il corpo del suo delitto, e lagrimando disse: Ecco il frutto della mia superbia, e della mia disobbedienza: a questi accessi son giunto nella mia vecchiaja. Imparate, fratelli, dal mio esempio a non fidarvi di voi, e ad essere più cauti di quello che sono stato io. Detto questo, si ritirò a far penitenza nella sua cella, lasciando al mondo questo memorabile esempio, che il confidare in sè stesso in qualunque età, in qualunque stato, o grado di perfezione, è lo stesso che appoggiarsi ad una canna fesa che tosto si spezza.

434. Da tutto ciò si deduce con legittima conseguenza, che per l'acquisto della castità è necessaria anche l'orazione. Chi conosce che non può da sè conseguire questa virtù, intende che ha da essere un dono gratuito, e liberale della divina beneficenza; deve rimanere anche persuaso, che gli conviene chiederla a Dio, chiederla di cuore, chiederla incessantemente. « Ut scivi, quoniam » aliter non possem esse continens, nisi Deus det... adii Domi» num, et deprecatus sum illum, et dixi ex totis praecordiis meis: » Deus Patrum meorum etc. » (*Sap.* 8, 21.) Subito, dice il savio, che io mi avvidi, che non potevo esser continente, se non

Digitized by Google

me lo concedeva Iddio; non indugiai punto, non tergiversai; ma corsi tosto alla sua presenza, e gliela chiesi con tutto l'intimo del mio cuore. Lo stesso faceva Sant' Agostino, come egli stesso palesa nei libri delle sue confessioni: « Continentiam jubes: da quod » jubes, et jube quod vis. » (*lib.* 10, *cap.* 29.) Tu mi comandi, Signore, la continenza, diceva il Santo con gran fervore: dammela dunque, mio Dio, che è dono tuo.

435. Ma questo, direte voi, è un mezzo necessario per il conseguimento non solo della castità, ma di qualunque virtù. Che accade dunque farne quì special menzione? È vero, risponde a questo Cassiano, che per i progressi in ogni virtù, e per l'estirpazione di ogni vizio è necessaria l'assistenza continua della divina grazia: la vittoria però di quel vizio, che tende a denigrare la purità, non si può ottenere senza un beneficio di Dio specialissimo, come c'insegnano i santi padri, e l'esperienza di quelli che possederono con perfezione la virtù della castità. Onde siegue, che più per questa virtù, che per le altre sia necessaria l'orazione: « Revera cum in omnibus virtutum profectibus, et cunctorum expugnatione vitiorum Domini opus sit gratia, atque victoria; in » hoc praecipue peculiare beneficium Dei, ac speciale donum, et » Patrum sententia, et experimento purgationis ipsius manifestissime declaratur his, qui eam meruerint possidere. » (*Instit. lib.* 6, *cap.* 6.) Ed in fatti quando l'apostolo delle genti si sentì agitato da stimoli di carne, ed assalito dall'angelo d'inferno con gli insulti delle sue tentazioni, la prima cosa che fece, fu raccomandarsi di cuore a Dio e rinnovare replicate volte le preghiere, e le suppliche: « Datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, » qui me colaphizet. Propter quod Dominum rogavi, ut discederet » a me. » (2 *ad Cor.* 12, 7.) Nè andarono a vuoto le sue domande; perchè Iddio l'assicurò della sua grazia; per cui non avrebbe mai macchiata la candida veste della sua castità, ma resala sempre più splendida, e luminosa: « Sufficit tibi gratia mea: » nam virtus in infirmitate perficitur. »

436. Ma si avverta, che allora è più necessario chiedere il divino ajuto, quando le tentazioni c'incalzano. Un re allora chiede soccorso a principi confederati con la corona, quando è assalito da suoi nemici, perchè allora ha bisogno di nuove forze. Lo stesso abbiamo a far noi nell'atto che il nemico infernale ci assale con le sue impure suggestioni. Allora voltarci a Dio, ed esclamare con le voci del cuore: *Domine salva nos, perimus.* (*Matt.* 8, 25.) Ajuto, Signore: altrimenti perisco trafitto da qualche colpa mortale: *Salva me ex ore leonis:* (*Ps.* 21, 22.) liberatemi, mio Dio, dalle fauci di questo leone infernale, che mi addenta con le sue pessime tentazioni. Non vedete, mio Dio, come furibondo mi gira attorno per dar la morte, non al corpo, ma all'anima, che mi è più cara? *Tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devo-*

Digitized by Google

ref. (1 *Pet.* 5, 8.) Liberatemi dunque, soccorremi con gli ajuti potentissimi della vostra grazia.

437. Queste furono le armi, con cui vinse S. Cristoforo Martire la tentazione di due demonj visibili più formidabile a mio parere di tutte le tentazioni dei demonj invisibili, che stanno colaggiù negli abissi: (*Moral lib.* 4, *cap.* 7.) Dimorava egli dentro un' angusta, e stretta prigione, reo non d'altro che di una costante confessione della fede di Gesù Cristo. Il tiranno disperato di poterlo vincere coi tormenti, fece prova di espugnarlo coi diletti. Mandò dentro il carcere due donne dette Niceta, ed Aquilina, ambedue sorelle, ambedue disonestissime, quali cominciarono con parole, con guardi, con vezzi a lusingarlo. A tali assalti tanto più formidabili, quanto più piacevoli, si appigliò il santo martire all'arme potente dell'orazione; e prostrato ginocchioni cominciò a raccomandarsi a Dio con le lagrime, che volesse ajutarlo in quel gran cimento. Tosto l' orazione ebbe il suo effetto; perchè entrò subito nella prigione una bellissima luce, che sgombrò dal cuore non solo di Cristoforo, ma di quelle donne malvagie ogni nebbia d' impurità: anzi illustrò le loro menti a conoscere la verità della nostra santa fede, diede loro vigore di confessarla, e fino di protestarla col loro sangue. Una simile luce scenderà dal cielo nella stanza della nostra mente a dissipare ogni ombra di pensieri cattivi; un simile vigore verrà a fortificare il nostro cuore contro ogni affetto d' impurità, se noi agli assalti de' nostri nemici invisibili faremo, come S. Cristofaro, un pronto, e fervente ricorso a Dio.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al direttore su la materia di questo articolo.

438. Avvertimento primo. Quando ancora nella guida de' suoi penitenti giudichi il direttore di valersi di sentenze benigne circa altre materie, non lo faccia circa la materia di cui abbiamo parlato nel presente articolo: perchè ogni sua condescendenza, e largura cagionerà qualche rottura ai suoi discepoli in materia di castità. Un cavaliere che guida il suo destriere per il pendio di una strada lubrica, non gli allenta la briglia, ma la stringe, ma la ritira, perchè teme che sdrucciolì, e bruttamente vada a cadere nel fango. Vizio più lubrico della disonestà non vi è, nè v' è passione più sfrenata della concupiscenza. Se però il direttore non tiene in briglia il suo penitente con le opinioni più strette, e più sicure, e coi consigli più rigidi, presto lo vedrà sdrucciolare, e lordarsi nel fango di gravi colpe. Tenga sempre avanti gli occhi quella sentenza tra teologi comunissima, e ne renda persuasi i suoi penitenti, che in questo vizio non vi è materia leggera: ogni trascorso è grave, ogni caduta è mortale: onde quello proceda con

Digitized by Google

gran timore, e cautela. Sopra tutto sia rigoroso in tenere le donne ritirate, e ristrette dentro le loro case, lungi dalla conversazione, e familiarità con gli uomini: perchè tutto giorno si vede coll'esperienza, che non conversando le femmine vivono innocentissime; poste poi in occasione di trattare con uomini, sono fragilissime. Le donne sono come la neve, che nascosto sotto terra, si conserva candida, e pura: tratta poi all'aria, e posta nell'aperto, si liquefà, e perde la sua bianchezza. Le donne sono come il cristallo, che chiuso dentro un armario, si mantiene intatto, e nitido, e risplendente; ma se cavato fuori da quel nascondiglio, vada sotto gli occhi, e per le mani di tutti, presto si spezza, e perde tutta la sua vaghezza. Senta ciò che scrive S. Girolamo a Salvina illustre dama romana, rimasta priva del suo consorte nel fiore della sua gioventù. Non si contenta il Santo dottore, che non conversi con uomini stranieri; ma neppur vuole che tratti con gli uomini di suo servizio, ma la consiglia a fare prefetto della servitù virile uno de' più vecchi, e di costumi più illibato, per mezzo di cui mandi agli altri ordini opportuni: « Quid facit vidua in» ter familiae multitudinem? inter ministrorum greges? quos nolo » contemnat ut famulos, sed ut viros erubescat. Certe si ambitio» sa domus haec officia flagitat, praeficiat his senem honestis mo» ribus, cujus honor dignitas Dominae sit. » Così parlano i Santi più accreditati di santa chiesa. Veda dunque con quanto rigore conviene procedere in questa materia.

439. Avvertimento secondo. Inculchi il direttore a suoi penitenti amanti della santa castità la prontezza in resistere ai primi attacchi delle tentazioni: perchè dice S. Gregorio, che nascendo la tentazione nel cuore, se non le si resiste prontamente, con la tardanza, e negligenza prende forza, e vigore: « Si autem tentatio» ni in corde nascenti festine non resistitur, haec eadem, quae » nutritur, mora roboratur. » *(Moral lib. 21, cap. 7.)* Ma poi rinvigorita che essa sia, quanto è più difficile a superarla! Dica dunque al suo discepolo, che certi pensieri cattivi che gli si destano nella mente, certi affetti immondi che si svegliano nell'animo, sono faville d'inferno, che 'l demonio gli getta nel cuore, come in materia di sua natura disposta a prender fuoco, se però non si soffochino subito con una pronta resistenza, immantinente si accende una fiamma ardente, dentro cui rimane la povera anima incenerita. Faccia dunque ciò che suol praticare, quando stando appresso al fuoco, una scintilla gli salta indosso; che non ve la lascia fermare neppure per un momento; ma tosto la scuote da sè. Così egli rigetti da sè coll'istessa premura queste scintille infernali, che con un poco di volontaria dimora che facciano nell'anima, brugiano la bella veste della sua purità, e vi lasciano una piaga mortale.

440. Un frate laico chiese a S. Francesco licenza di ritenere appresso di sè un salterio. Nò, gli rispose il Santo Patriarca: per-

Digitized by Google

chè se tu non vinci quella tentazione, ti verrà voglia di avere tutto intero il Breviario; poi desidererai di leggere altri libri, e intendendo alcuna cosa, ti nascerà in mente la frenesia di sedere in cattedra, come un gran teologo: *(Chronic. Franc. lib. 2, c. 22.)* volendo con questo significare, quanto si aumenti, quanto cresca, e quanto si faccia grande la tentazione, se non si soffochi in culla, quando è bambina. Il che tanto è più vero nel caso nostro, quantochè le tentazioni contro la castità sono, come ora dicevo, scintille diaboliche, che non ismorzate prestamente, possono in un subito suscitare un incendio, dentro cui l'anima tarda, e negligente resti perduta.

441. Avvertimento terzo. Non sia contento il direttore che il suo penitente gli scuopra ogni mancanza, che commetta contro la santa purità, ma l'induca ancora a scuoprirgli qualunque pensiere, e tentazione che sperimenti contro questa virtù; ed anche le occasioni, a cui incautamente si va esponendo: perchè non vi è cosa, che più di questa lo renda sicuro da ogni inconveniente. Questo è il consiglio, che dà Cassiano. *(Collat. 2, c. 11.)* « Habet *(homo)* » non adversus visibiles, sed invisibiles, atque immites hostes di» urnum, nocturnumque conflictum; nec contra unum, seu duos, » sed contra innumerabiles catervas spirituale certamen: cujus ca» sus tanto periculosior cunctis, quanto et infestior inimicus, et » congressus occultior. Et ideo semper seniorum summa cautione » sunt sectanda vestigia, atque ad eos cuncta, quae in nostris or» dinibus oriuntur, sublato confusionis velamine deferenda. » Abbiamo, dice egli, una guerra continua, e di giorno, e di notte contro nemici, quanto invisibili, altrettanto spietati: nè il nostro combattimento è con uno, o due, ma con isquadre innumerabili di sì fieri avversarj: e il peggio si è, che la sconfitta è tanto più pericolosa, quanto più sono eglino arrabbiati contro di noi, e i loro assalti sono più occulti. Perciò dobbiamo aderire al consiglio de' padri spirituali, e ad essi, tolto il velo di ogni rossore, palesare tutti i pensieri malvagi che nascono ne' nostri cuori. Facendo questo, ci assicura questo grande asceta, che saremo sicuri dagli assalti, ed insidie de' nostri infernali nemici. « Qua institutione formatus, non » modo ad perfectam discretionis rationem quisque perveniet; ve» rum etiam munitus, a cunctis insidiis inimici tutissimus perma» nebit. » *(eodem c. 11.)* E poco prima aveva detto, che chi non sa indursi a nascondere per vergogna al suo direttore alcun pensiere, ed affetto, che gli sorga nel cuore, non potrà dal nemico, benchè astutissimo, rimanere ingannato. « Non valebit ignorationi » ejus callidus hostis illudere, qui universas cogitationes in corde » nascentes periculosa verecundia nescit obtegere. » *(idem cap. 20, ejusd. Collat.)* E le ragioni di ciò quelle sono che arrecai altrove: primo perchè il demonio ha la proprietà del ladro, che scoperto fugge, e si nasconde: secondo, perchè l'anima stessa e per l'esor-

Digitized by Google

tazioni, e consigli del suo direttore, e per la grazia abbondante, che Iddio le dona in premio del suo scuoprimento, diviene più forte, e più generosa al combattimento, e conseguentemente più sicura della vittoria.

442. Avvertimento quarto. Insinui il direttore al penitente combattuto dal vizio contrario alla santa castità qualche penitenza discreta o di digiuno, o di cilizio, o di disciplina, conforme quello che abbiamo detto nel capitolo settimo: perchè molto conferiscono queste afflizioni corporali per frenare l'orgoglio della carne, e per ottenere da Dio abbondante grazia di resistere ad ogni suo insulto. Così faceva la madre di S. Edmondo, che stando il suo figliuolo allo studio in città remota, in occasione che mandavagli camicie, ed altri panni lini per suo uso, nascondeva dentro quelli ora un cilicio, ora una disciplina; acciocchè mortificando il giovanetto con quei strumenti di penitenza il proprio corpo, mantenesse illibato il giglio della sua virginità. Ed in fatti affliggendo Edmondo le sue innocenti membra, si mantenne vergine fino alla morte. Usi dunque simili industrie il direttore.

443. Avvertimento quinto. Avverta il direttore, che sebbene la verginità è più pregievole della castità conjugale; contuttociò un conjugato può essere più perfetto, e migliore di uno che è vergine. Così insegna l'Angelico: perchè può egli avere un animo più apparecchiato, e più pronto a mantenere la verginità, se ciò fosse spediente al divino servizio, di quel che l'abbia un altro che attualmente possiede il tesoro della verginità: nel qual caso sarà egli migliore di quell'altro nella castità con l'affetto, benchè non lo sia in effetto. « Licet virginitas melior sit, quam continentia conjugalis, potest tamen conjugatus melior esse quam virgo, duplici ratione: primo quidem ex parte castitatis, si scilicet ille, qui est conjugatus, habeat animum magis paratum ad virginitatem servandum, si oportet, quam ille, qui est virgo. » (2, 2, *q.* 152 *art.* 4. *ad* 1.) E arreca il santo dottore l'autorità di sant'Agostino, laddove istruendo una Vergine, l'esorta a parlare così: *Ego non sum melior quam Abraham.* (*de bono conjug. cap.* 22.) Io benchè in istato celibe, non sono migliore di Abramo, benchè in istato di matrimonio: e le suggerisce la ragione, perchè debba ciò dire: perchè la vita che io meno, l'avrebbe egli menata più perfettamente, se gli fosse stato espediente viver così: e la vita che egli condusse, non la condurrei io con tanta perfezione, se convenisse a me vivere in quel modo che egli visse: *Et rationem postea subdit, dicens: Quod enim nunc ego, melius ille egisset, si tunc agendum esset. Quod autem ille egit, sic ego non agerem, etiamsi nunc agendum esset.* In oltre lo stesso Agostino fa un paragone tra il celibato di S. Giovanni Battista, e il matrimonio di Abramo, e dice che ambedue, secondo la diversa qualità de' tempi, militarono per Cristo: ma con questa differenza, che Giovanni possedeva la

Digitized by Google

continenza nelle opere; ma Abramo solo la possedeva con l'abituale disposizione dell'animo: *Augustinus dicit in libro de bono conjugali, quod Joannis caelibatus, et Abrahae connubium pro temporum dispositione pro Christo militaverunt: sed Joannes continentiam in opere, Abraham vero in solo habitu habuit. (eod. loco in respon. ad 1.)* Ho detto tutto questo, acciocchè il direttore intenda, che non deve esser contento di coltivare il bel fiore della castità solo nel cuore de' giovani, delle fanciulle, delle vedove, e degli Ecclesiastici; ma deve affaticarsi a radicarlo anche nell'animo de' conjugati: mentre anch'essi sono capaci di salire ad un'alta perfezione di castità, se osservano ciò che abbiamo esposto in questo articolo, e soprattutto se procedono con un grande distaccamento di animo, e conservano tutta quella continenza che si conviene al loro stato.

ARTICOLO X.

DELLA VIRTÙ DELLA MANSUETUDINE.

CAPO I.

Si dice in che consista la virtù della mansuetudine, e come si distingua dalla pazienza.

444. La mansuetudine, secondo l'Angelico, è parte potenziale della quarta virtù cardinale, perchè nel suo modo di procedere ha qualche similitudine con la temperanza, mentre rende l'animo che la possiede, temperante dalle esorbitanze, e dagli eccessi. Sembrerà forse al lettore, che questa virtù, di cui prendo a ragionare nel presente articolo, non sia diversa dalla pazienza, di cui parlai nell'articolo ottavo, giacchè tanto la pazienza, quanto la mansuetudine hanno di mira la tolleranza de' mali, che in questa misera vita d'ogni intorno ci assediano. Ma non è così, perchè la tolleranza dei mali in due modi si acquista, e con moderare la tristezza che all'arrivo di qualunque male sorge ad ingombrare il cuore; e in frenare l'ira, e lo sdegno che si accende nel nostro cuore per le ingiure fatteci, e che tende a voler la vendetta. Alla pazienza si appartiene lo sgombrare da' nostri animi la tristezza, che da ogni specie di male può suscitarsi: alla mansuetudine poi spetta comprimere l'ira, che vien provocata dagli affronti, ed impedirne la vendetta, a cui sempre agogna questa fosca passione. Così insegna S. Tommaso: *Dicendum, quod patientia dicitur habere opus perfectum in adversis tolerandis, ex quibus primo procedit tristitia, quam moderatur patientia; secundo ira, quam moderatur mansuetudo. (2, 2, q. 136, art. 6.)* E dice il vero: siccome quello si chiama paziente, che sotto il peso de' travagli non si rattrista, non si perturba, non s'inquieta, non cada in malinconia; così quello si dice

Digitized by Google

mansueto, che ai colpi delle ingiurie non monta in collera, non si accende di sdegno, e non cerca il compenso de' torti ricevuti. Lo stesso insegna S. Ambrogio, dicendo, che quelli sono mansueti, che hanno vinto ogni passione d'ira, di sevizia, di rabbia, ed ogni spirito di dissensione: *Qui sunt mansueti, nisi quos nullus spiritus dissensionis exagitat, non ira perturbat, non saevitia exasperat, non rabies crudelitatis inflammat? (in Psal. 39.)* In somma la virtù della mansuetudine è un balsamo soavissimo contro i moti fervidi, ed impetuosi dello sdegno, che con l'unzione della sua placidezza gli addolcisce, gli smorza, e conformandogli alla retta ragione, gli riduce alla debita tranquillità, come dice il sopraccitato Angelico: *Mansuetudo est, quae secundum rationem rectam moderatur iras.*

445. Voglio porre sotto gli occhi di chi legge una viva immagine di ambedue queste virtù: onde veda la diversità che tra esse passa, e nel tempo stesso scorga il bello di ambedue, e se ne invaghisca. Sia questa santa Liduina Vergine pazientissima insieme, e mansuetissima, secondo la diversa qualità de' mali, da cui era sorpresa. *(Surius in vita S. Liduin.)* Già la vedemmo altrove pazientissima tra le dolorose piaghe da lei costantemente sofferte per lo spazio di trent'otto anni interi: vediamola ora mansuetissima tra le ingiurie, e gli oltraggi. In tempo di sì lunga, e sì tormentosa infermità, quattro soldati agitati, credo io, da furie diaboliche entrarono nella stanza dell'afflitta Vergine; e si diedero a strapazzarla alla peggio con parole ingiuriose, e a farle mille indecenti insulti. Non contenti di questo, la percossero, la ferirono aggiungendo piaghe a piaghe con barbara crudeltà. Tra sì crudi strapazzi se ne stava la povera inferma a guisa d'innocente agnella tra le zanne de' lupi, soffrendo con fronte serena le ingiurie, le percosse, e le ferite di quei barbari; e non solo non cercava la vendetta di tali oltraggi; ma procurava d'impedirla in chi voleva esigerla dalla suprema autorità del principe. Fissi ora il lettore lo sguardo in Liduina, e in lei scorga due ritratti, uno di eroica pazienza; l'altro di eroica mansuetudine: se la rimira contenta, serena, e conformata al divino volere tra le piaghe, e i dolori da lei sofferti per il corso di tanti anni, gli sembrerà di vedere un'immagine del pazientissimo Giobbe: se la guarda tra le ingiurie, gli strapazzi, e i dispregi da lei sopportati con tanta inalterabilità senza una minima alterazione di bile, gli parerà di mirare una immagine del mansuetissimo David, anch'egli imperturbabile agli oltraggi, alle persecuzioni, all'onte. Nè saprà quale di queste due virtù debba più ammirare in lei: se pure non gli paresse degna di maggior ammirazione la mansuetudine: perchè i dolori trafiggono le membra del corpo, ma le ingiurie arrivano a ferire il cuore ed a provocarlo all'ire, e alla vendetta: onde ha questo bisogno di maggior fermezza, per mantenersi immobile, ed inalterabile alle scosse dello

Digitized by Google

sdegno. Or di questa mansuetudine, che a noi tanto piace di vedere ne' Santi, parleremo ne' seguenti capitoli, inquanto è virtù distinta dalla pazienza, di cui abbiamo di già parlato.

446. Ma acciocchè una virtù non si confonda coll'altra, convien sapere, che la mansuetudine conviene con la clemenza, ma da essa ancora disconviene. Si assomiglia alla clemenza, in quanto che ambedue hanno per iscopo frenare lo sdegno: da lei si dissomiglia, inquanto che la clemenza compete solo ai sovrani, e generalmente ai Superiori, ed ha di proprio moderare l'ira affine di mitigare la pena dovuta ai rei: ma la mansuetudine a tutti compete, ed è suo proprio officio temperare in tutti l'iracondia, acciocchè non dia in eccessi. Così dice l'angelico. « Clementia est lenitas superioris ad inferiorem mansuetudo autem non solum est superioris ad inferiorem, sed cujuslibet ad quodlibet. » E poco dopo: « Mansuetudo » inquantum refraenat impetum irae, concurrit in eumdem effectum » cum clementia. Differunt tamen ab invicem, inquantum clementia » est moderativa exterioris punitionis. Mansuetudo autem proprie » minuit passionem irae. (2, 2, *q.* 157, *art.* 1.) » In somma la clemenza è una vera mansuetudine, ma propria solo de' principi, e di chiunque ha l'autorità del comando sopra de' sudditi.

447. Voglio anche di questa virtù esporre agli occhi del lettore due nobili ritratti, rappresentati due incliti Imperatori, Costantino, e Teodosio, detto l'uno e l'altro meritamente il grande. (*P. Ribaden. de Princip. Christ. lib.* 2, *c.* 18.) Vi furono sudditi sì audaci, che osarono fare insulti vergognosi alla statua, che rappresentava il gran Costantino; e poi per dispregio rovesciarla sopra il terreno. Ad ingiuria sì grave punto non si commosse il piissimo principe; ma grandemente si commossero i suoi Cortegiani, che non potendo soffrire che andasse impunito sì grande affronto, ne esagerarono la gravezza presso l'Imperatore, e lo pregarono a vendicare con esemplare castigo un tant'oltraggio fatto alla sua imperiale persona. In udir questo Costantino, alzò la mano, la portò due, o tre volte per il volto, e sorridendo disse: *Ego nullum vulnus sentio:* Io non sento alcuna ferita: volendo significare, che le percosse, ed i strapazzi fatti alla sua statua non erano giunti a ferirgli il cuore, a cui teneva in guardia la virtù della clemenza contro i risentimenti della vendetta.

448. Un prefetto creato da Teodosio il grande, come riferisce S. Gio: Grisostomo, fu dal popolo Antiocheno per lievi motivi ucciso. Molti de' complici si erano salvati con la fuga, molti erano già posti in ceppi, e tutta la città tremante stava aspettando il fulmine della vendetta. Il vescovo Flaviano si portò a piedi dell'Imperatore per implorare clemenza al suo popolo contumace, e tosto l'ottenne con un generale perdono. Conclude il santo dottore, che con quest'atto l'Imperatore si acquistò la gloria di principe non meno forte e magnanimo, che clemente, e pio: *Et principis non minus pii,*

Digitized by Google

et clementis, quam fortis, et magnanimi gloriam consecutus est. (hom. 2 ad popul. Ant.) Ma degno di maggior encomio è questo gran monarca per la legge che fu da lui promulgata, che chiunque avesse oltraggiato il suo nome con parole petulanti, e villane, non potesse essere punito da alcuno de' giudici subordinati, apportandone queste ragioni: *Quoniam si id ex levitate processit, contemnendum est: si ex infamia, miseratione dignissimum: si ab injuria, remittendum. (C. Theod. l. 9, tit. 4, l. si quis Imperat.)* Poichè, diceva il pio Imperatore, tali parole contumeliose, se sono procedute da leggerezza di animo, non se ne deve fare alcun conto: se sono procedute da stoltezza, son degne di compassione: se poi son nate da ingiuria di animo iracondo, si devono perdonare. Finalmente concludeva la legge, che tali cause dovessero deferirsi a lui stesso, per essere giudicate dal suo benignissimo cuore. Questa clemenza dunque, che nelle persone private chiamasi mansuetudine, vediamo ora quanto sia propria di un uomo ragionevole, di un uomo cristiano, e molto più di un uomo spirituale.

CAPO II.

Non è uomo ragionevole chi è privo di mansuetudine.

449. Per uomo ragionevole io non intendo quì soltanto un uomo, che ha un principio rimoto di ragione. Questa è una ragionevolezza, che compete anche ai matti, benchè abbiano impedito il libero arbitrio; anche agli ubbriachi, benchè privi di senno; anche ai dormienti, benchè abbiano le potenze spirituali dell'anima legate dal sonno. Questa è un pregio, di cui deve vergognarsi ogni uomo saggio. Per uomo ragionevole intendo quello, che è capace di usare quella ragione di cui lo ha dotato la natura. E tale non è certamente chi lasciandosi dominare dall'ira rimane affatto privo della virtù della mansuetudine, perchè la sua passione lo rende simile ai bruti.

450. Due cose distinguono l'uomo dalle bestie. La prima è la ragione, per cui noi operiamo gli atti nostri, non per impeto, ed inclinazione di natura, come fanno quelle, ma per elezione di libero arbitrio: e questa è una diversità che appartiene alla essenza della nostra natura ragionevole. La seconda è l'esterna configurazione delle membra, e dei sensi: e questa sebbene non riguarda la sostanza del nostro essere, riguarda però il nostro decoro, e fa che essendo noi uomini, non sembriamo fiere. E appunto queste due cose a noi sì proprie ci toglie l'ira, e lo sdegno: onde non è maraviglia, che ci renda somiglianti alle bestie. In quanto alla ragione, dice chiaramente l'angelico, che tra tutte le passioni, che tumultuano nel nostro cuore, non ve n'è alcuna che tanto impedisca la ragione, quanto l'ira, e arriva fino a paragonare un uomo col-

Digitized by Google

lerico ad un uomo che sia ubbriaco, e ad un uomo che dorme, in cui la ragione è legata affatto o dal vino, o dal sonno: *Dicendum, quod mens, vel ratio, quamvis non utatur organo corporali in suo proprio actu; tamen quia indiget ad sui actum quibusdam viribus sensitivis, quorum actus impediuntur, corpore perturbato, necesse est quod perturbationes corporales etiam judicium rationis impediant, sicut patet in ebrietate, et somno. Dictum est autem, quod ira maxime facit perturbationem corporalem circa cor, ita ut etiam usque ad exteriora membra derivetur. Unde ira inter ceteras passiones manifestius impedit judicium rationis.* (1, 2, *quaest.* 48, *art.* 3.)

451. Si osservi la ragione che arreca questo illustre dottore per provare il suo, e nostro intento. Dice egli, che la ragione acciocchè possa operare nell'uomo (finchè egli mena questa vita mortale) ha bisogno delle potenze sensitive del corpo, quasi d'istrumenti delle sue operazioni. Ma se poi queste potenze corporali siano agitate, e perturbate da umori sconvolti, rimane la ragione impedita a poter operare per quelle, come istrumenti indisposti. Pigliamo l'esempio degli occhi. Se questi siano ben formati con tutti gli organi necessarj per la vista, siano composti di nervi, di muscoli, di umori, di tuniche, l'anima per mezzo di essi vede chiaramente gli oggetti. Ma se insorga una effumazione ad intorbidarne gli umori, o ad alterare la simetria delle parti; già l'anima per mezzo di essi non mira più gli oggetti, benchè le siano presenti. Così appunto se una passione turbi, e confonda con le sue nebbie gli organi della mente, la ragione non può più operare in essa i suoi atti ragionevoli, o gli opera molto imperfettamente. Or dice l'angelico, che tra le passioni la più turbolenta è l'ira: perchè questa accende il sangue attorno al cuore, dilata le sue fiamme per tutto il corpo, agita gli umori, mette in moto tutti gli spiriti: ed il cervello in questo grande accendimento, e tumulto rimane tutto ingombrato, e le sue potenze confuse: onde non può la ragione fare in esse gli atti suoi, o ve gli fa molto deboli: Perciò dic'egli egregiamente, che *ira inter ceteras passiones manifestius impedit judicium rationis*, che l'ira manifestamente impedisce l'uso della ragione. Ma se un uomo montato in collera è attualmente privo di ragione, a chi avremo ad assomigliarlo in questo misero stato? non ad altri certamente che ad una bestia: giacchè, a guisa appunto di bruto, non opera più secondo i dettami della ragione, ma per trasporto di passione.

452. Ma almeno, direte voi, si distinguerà dalle bestie nell'apparenza esteriore delle membra, e nell'uso de'sensi. Ma nò, rispondono i santi padri, che anche in questo non sembra più uomo, ma rassomiglia una fiera. In quanto al parlare, dice il più volte citato angelico, che *potest esse tanta perturbatio irae, quod omnino impediatur lingua ab usu loquendi; et tunc sequitur taciturnitas:* (1, 2, *q.* 48, *art.* 4.) che può la collera togliere non solo il discorso della

Digitized by Google

mente, ma anche la favella della lingua; sicchè la persona, a modo di una fiera, sia capace di ruggire, di urlare, di fremere; ma non di parlare. In quanto alla difformazione del volto, e delle membra, ne fa S. Gregorio una non men bella, che minuta descrizione: *Irae suae stimulis accensum cor palpitat, corpus tremit, lingua se praepedit, facies ignescit, exasperantur oculi, et nequaquam recognoscuntur noti. Ore quidem clamorem format; sed sensus quid loquatur, ignorat. In quo itaque iste ab arreptitiis longe est, qui actionis suae conscius non est?* (*Moral. lib.* 5, *c.* 30.) Osservate, dice il santo, un uomo sorpreso dalla collera, gli palpita il cuore nel petto; trema il corpo da capo a piè; getta fuoco dal volto, scintille dagli occhi; non vede, e se guarda, non conosce neppure le persone a lui note; la lingua gli si avviluppa, s'imbroglia, si confonde, e manda piuttosto clamori da bestia, che parole da uomo; sicchè egli stesso neppur sa ciò che dice. Ma in qual cosa, Dio buono! conclude il santo, è diverso costui da un Energumeno privo di ragione, e di senso?

453. Ma non men viva, nè men bella è l'immagine che di un uomo iracondo ci fa S. Giovanni Grisostomo: *Videbis iratos, non secus ac insanos, turpiter in medium praecipites ferri. Cum enim circa praecordia efferbuit ira, ignem emittit; tota inflatur facies: incomposite manus moventur; ridicule prosiliunt pedes; rixam dirimere conantibus insultant; et in eos nulla ab insanientibus differentia irruunt.* (*homil.* 3 *in Joan.*) Vedrai un uomo trasportato dall'ira correre, come uno stolto, precipitoso. Lo vedrai gettar fuoco per ogni parte, gonfiarsi nel volto, agitare scompostamente le mani; saltare in modo ridicolo coi piedi; scagliarsi a modo di furia; anzi come un vero pazzo, contro chi tenta metterlo in pace. Quindi deduciamone col filosofo morale una conseguenza: *Qualem putas esse animum, cujus externa imago tam faeda est?* (*Senec. lib. de ira cap.* 35.) Quale credi che sia l'animo di questo infelice, la cui immagine esterna è sì contraffatta, e sì deformata? Credi tu che chi al di fuori ha già perduto ogni sembianza di uomo, al di dentro ritenga la ragione, e l'essere di vero uomo?

454. Galeno racconta di sè, (*lib. de cognoscend. et curand. animi morbis.*) che essendo ancor giovanetto di fresca età, si abbattè a vedere un uomo, che portatosi all'uscio di una casa, con gran fretta procurava di aprirlo: ma perchè la chiave intoppava, e non ostante ogni suo sforzo, ed ogni sua industria, non poteva conseguire l'intento, si accese di tanto sdegno, che ardeva come una fiamma nel volto, rotava i denti, percuoteva coi piedi il suolo. Poi quasi che fosse rea quella porta in impedirgli l'ingresso, si diede, come un forsennato, a percuoterla coi calci: quasi che ne fosse in colpa la chiave, cominciò a morderla, come un cane. Nè quì ebbero termine le sue pazzie: poichè alzando gli occhi torbidi al cielo e nelle labbra sguardi feroci, cominciò a vomitare bestem-

Digitized by Google

mie orrende contro Dio, a spumare nelle labbra come un leone, a muggire come un toro. Dice quell' illustre medico, che a quella vista, benchè fosse fanciullo, si inorridì: perchè non gli pareva di vedere più un uomo, ma una bestia feroce spogliata affatto di ogni ragione, e di ogni senso di umanità; e prese tanto abborrimento all'ira, che mai più in tutto il corso di sua vita alcuno lo vide adirato.

455. Ma se egli è vero, che lo sdegno impedisce nell' uomo la ragione, e talvolta l'estingue affatto mutandolo da animale ragionevole ch'egli è, in un bruto selvaggio, e irragionevole; chi non vede la necessità che abbiamo tutti di acquistare la virtù della mansuetudine, a cui si appartiene frenare la fervida passione della collera, domare l'orgoglio, e mantenere la ragione intatta, e intera nel libero esercizio del suo retto operare: e conseguentemente conservare anche nei sensi, e nelle membra esteriori la debita compostezza, e decenza? Tutto vero, dite voi, ma è troppo difficile tenere a segno questa impetuosa passione, che a guisa di un Poledro ardente scuote all' improvviso il freno della ragione, e la trasporta con impeto alla vendetta. Come? ripiglia quì attonito S. Giovanni Grisostomo: possiamo noi rendere mansueti i leoni feroci, e non potremo mansuefare la ferocia dei nostri animi? Benchè le bestie siano fiere di lor natura, col magistero dell'arte possono rendersi miti contro l'inclinazione della loro natura; e noi, che per natura siamo mansueti, vorremmo essere sdegnosi, e feroci contro l'istinto della nostra natura? Potremo dunque noi togliere ai bruti ciò che è loro proprio per natura; ed istillare nei loro cuori ciò che è alla loro natura contrario; e non potremo poi conservare in noi stessi quella mansuetudine, di cui ci ha dotati la nostra umana natura: « Quid dicis homo? Leonibus imperamus, et animos » eorum mansuetos facimus: et dubitas, num mentis ferociam in » mansuetudine mutare possis; quamvis natura bestiae feroces sint, » et praeter naturam mansuetae, contra tu praeter naturam ferox, » natura autem mitis? et qui bestiis id quod natura eis inest au- » ferre, et quod eorum naturae adversum inserere potes: id quod » natura tibi praestitit, servare non potes. (*Hom.* 9, *in c.* 1. *Genesis.*) Sentimenti tutti, i quali vengono a significare, che se noi possiamo con l'esercizio, e con l'arte ammansare le fiere, molto più possiamo con la mortificazione, e vigilanza sopra noi stessi rendere mansueto il nostro cuore.

Digitized by Google

CAPO III.

Non è uomo cristiano chi è privo della virtù della mansuetudine.

456. Se alcuno pone tutta la gloria di essere cristiano solo nel santo Battesimo, per cui entrò nel grembo di santa chiesa, lasci pure di leggere il presente capitolo: poichè sebbene getti egli la briglia sul collo alla passione dell' ira, e divenga più fiero di una Tigre, non lascerà certamente di essere in questo senso cristiano. Ma avverta però che questo è un vanto, che se lo danno anche i cristiani più scellerati, e più empj: anche alcuni degli eretici più ostinati, e più perfidi, e fino molti di quei miseri condannati, che gemono giù negli abissi: perchè in realtà il carattere, che lascia impresso questo divin Sagramento, è sì indelebile, che non si può mai più cancellare, neppure coll' inchiostro più nero di qualunque orrida scelleratezza.

457. Io quì per cristiano intendo ciò che viene significato da sì bel nome, cioè l'essere seguace, ed imitatore di Gesù Cristo, specialmente in quelle virtù, che gli furon più care. Ma chi non sa che la virtù diletta del Redentore fu la mansuetudine: mentre ingiuriato non rispondeva: percosso non minacciava: ma lasciava fare di sè ogni più crudo scempio come dicè il Principe degli apostoli: *Cum enim malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur; tradebat enim judicanti se injuste.* (1 *Pet.* 2, 23.) Isaia prevedendo molto prima con occhio profetico questa gran mansuetudine del nostro amabilissimo Signore, non trovò figura più acconcia ad esprimerla che quella di un Agnellino innocente, il quale sotto le cesoje di chi lo tosa sta mutolo, e taciturno, e senza querele lascia spogliarsi delle sue molli lane: Così Gesù Cristo, dice il Profeta, a guisa di un Agnellino mansueto piegava le spalle ai flagelli, chinava la testa alle spine, porgeva le mani, e i piedi alle trafitture dei chiodi; e senza dare un sospiro, senza proferire una parola di lamento, lasciavasi da carnefici stracciare le carni di dosso con somma empietà: *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* (*Isai.* 53, 7.)

458. Perciò volendo l'apostolo nominare una delle virtù del Redentore, che fosse più propria di lui, e quasi suo carattere non mentovò nè la sua povertà, nè la sua obbedienza, nè la sua umiltà, nè la sua carità, nè il suo zelo, nè alcun'altra di tante eccelse virtù che lo adornano; ma nominò la sola sua mansuetudine, e per quella si diè a pregare i Corinti: *Obsecro vos per mansuetudinem, et modestiam Christi.* (2 *ad Corint.* 10, 1.) Vi supplico, o Corinti, per quella mansuetudine, che rende Cristo a noi tanto amabile. E scrivendo agli Efesi, dice loro, che tolgano da sè l'ira, lo sdegno, l'amarezza, le grida, e che siano mansueti, e benigni

Digitized by Google

ad imitazione del nostro divinissimo Redentore: *Omnis amaritudo, et ira, et indignatio, et clamor, et blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis. (ad Ephesios 4, 31.)* S. Giovanni Grisostomo su queste parole riflette opportunamente, che S. Paolo non ci esorta alla mansuetudine coll' esempio degli Angioli, e degli Arcangioli, benchè siano di loro natura mitissimi, ma coll' esempio di un Dio umanato; affinchè stimolati dall' onore che a noi risulta dal renderci somiglianti al Re della gloria, ci animiamo a comprimere i moti ardenti dell' ira, ed a ricevere con moderazione, e placidezza di animo le contumelie, le ingiurie, gli affronti, che saranno a noi fatti o da nostri nemici per odio, o da nostri amici per ardimento: « Videtis qualis sit mansue» tus? cujus vocetur imitator? non Angelorum, non Archangelo» rum, sed Domini universorum, tametsi etiam illi mitissimi sint, » virtuteque omni pleni. Paulus tamen Dei imitatores nos esse vult, » quo proposita tanti honoris magnitudine persuadeat audientibus, » ut omnes qui contumelia afficiuntur, vel aliud quiddam grave pa» tiuntur, convicia, atque alia moderate ferant, imperantesque » irae, Deum imitentur. *(Serm. de mansuet.)* E poco dopo aggiugne, che sebbene il cristiano deve essere fornito di ogni virtù, specialmente però, deve essere pieno di mansuetudine, perchè solamente quelli, che sono di questa virtù adorni, sono da Cristo chiamati suoi imitatori: « Et multae quidem sunt virtutes, quae » Christianum virum decent, maxime tamen omnium mansuetudo. » Nam eos solos, qui hac conspicui sunt, Dei imitatores Christus » nominat. *Finalmente conclude*: «Proinde congruum est, ut quan» do quis contumelia nos afficit, vel verberat, vel alia ratione af» fligit, sustineamus omnia mansuete, et patienter, considerantes » quod Dei imitatores mititas fecit.» Se dunque alcuno ci farà oltraggio, o ci percuoterà, o ci recherà altra molestia, sopportiamo il tutto con placidezza, proponendoci subito avanti gli occhi della mente quella gran considerazione, che la mansuetudine è la virtù che ci fa imitatori del nostro Dio.

459. Tanto più che Gesù Cristo esige da noi questa imitazione, ce la chiede, ce la impone, ce la comanda di propria bocca: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: (Matt. 11.)* Imparate da me, miei fedeli, non già a far prodigj, non ad illuminar ciechi, non a raddrizzare storpj, non a sanare infermi, non a richiamare defonti da morte a vita. Queste cose, io ben lo so, sono superiori alle vostre forze. Imparate solo da me l' essere benigni, e mansueti, voglio solo da voi un cuore di colomba senza fiele, senza sdegno, senza amarezza, simile al mio: non voglio un braccio, che tutto può; voglio un cuore che tutti ama: *Discite a me, quia mitis sum.* E qual cuore vi sarà sì aspro, sì crudo, sì ferino, che alle parole, ed agli esempj di Cristo non si plachi,

Digitized by Google

non si mitighi, non si rasserени? Qual cuore vi sarà mai sì spietato, che vedendo il Redentore quieto, sereno, taciturno tra mille ingiurie, tra mille scherni, tra mille strapazzi, tra mille onte, tra mille vergognosissimi obbrobrj: e sapendo che egli brama di vederlo imitatore di questa sua mansuetudine, non deponga ogni iracondia, e non si rimetta in placida serenità. Dicono dell' elefante, che mentre è sdegnato, se s' imbatta in una mandra di pecorelle, in mirare quei mansueti animalucci si placa, e a quella vista diviene anch' esso mansueto. Quanto più dunque la vista del mansuetissimo Agnello Gesù proposta alla nostra mente avrà forza di estinguere ogni nostro sdegno, di rendere piacevoli i nostri cuori, ed inclinarli al perdono?

460. Ne' primi secoli della chiesa un cristiano, camminando per la città di Alessandria, s' imbattè in una turba d' Idolatri, che ravvisatolo per seguace di Cristo, si diedero a dileggiarlo in mille guise. Chi lo balzava con gli urti; chi lo percuoteva coi calci; chi l' oltraggiava con parole contumeliose. Ed egli intanto come rupe, immobile ed insensibile agli urti, ed alle percosse de' venti, a tanti vergognosi insulti si mostrava inalterabile. Allora quei barbari per toccarlo sul vivo, presero a schernire la sua santa fede, dicendo: Che miracoli, che prodigj ha fatto questo tuo Cristo, dietro cui vai sì perduto? Il buon cristiano, che fin allora non si era risentito alle sue offese, ad un sì empio rimprovero verso il Redentore, non si potè contenere, e rispose così: E vi par picciolo miracolo, che a tanti oltraggi, che voi mi fate, io punto non mi commova? non mi alteri punto? e non mi accenda il desiderio della vendetta? Volendo con ciò significare, che 'l non risentirsi alle ingiurie è il carattere più proprio di cristiano, ed è l' argomento più chiaro della potenza di quel Dio, di cui egli è seguace; mentre a scosse sì violenti fa tener forte la rocca del suo cuore.

461. « Idcirco, *concluderò col Grisostomo*, cum tibi grave ali» quid, et durum ferenti subrepunt furor; et ira, recordare man» suetudine Christi, et statim mansuetus eris, et clemens ». Dunque qualunque volta per qualche cosa avversa, e ripugnante ti si desteranno nel cuore fiamme d' ira e di furore, rammentati della mansuetudine del tuo Signore; rappresentalo a te stesso quale era tra i strapazzi de' suoi nemici; e subito ti sentirai cangiare il cuore nel petto, a divenire mansueto, e benigno: perchè in realtà dalla dimenticanza, in cui viviamo degli esempj di Cristo, hanno l' origine tutti i bollori delle nostre collere, tutti i risentimenti de' nostri cuori. Riferisce il Blosio, che riprendendo un giorno il Redentore S. Brigida per un non so quale atto d' impazienza, e di sdegno, con cui erasi conturbata, altro non fece che rimproverarle la dimenticanza, in cui era stata de' suoi divini esempj in tempo di quel travaglio, che avevala fatta alterare. « Ego creator, *lo disse* » *Gesù Cristo*, et sponsus tuus pro te sustinui verbera: tu vero

Digitized by Google

» ita impatiens fuisti, ut portare non potueris verba. Ego stans ante » judicem tacui, et non aperui os meum: sed tu acerbius respon- » dendo, et exprobrando vocem tuam nimis exaltasti. Tu debueras » omnia patienter tolerare pro me, qui clavis affixus fui pro te: » debueras per patientiam tuam eum, qui erravit, ad meliora pro- » vocare. » *(Monil. spirit. c. 4.)* lo tuo Creatore, e tuo sposo, per te sopportai battiture, e percosse: e tu non hai saputo soffrire per me le sole parole. Io tacqui avanti al tribunale del giudice, e non aprii la mia bocca divina: e tu rispondendo, e riprendendo con asprezza hai innalzato soverchiamente la voce. Tu in somma dovevi tollerare tutto pazientemente per me, che fui confitto in Croce per te, e con la mansuetudine, e con la pazienza, e non con acerbi rimproveri, indurre alla emendazione chi aveva errato. Così il Redentore avvertì questa santa, e in essa ammonì tutti noi, che dal non tenere presente lui esemplare di vera mansuetudine, nascono in tempo di travagli tutti i trasporti delle nostre colpe.

462. Dirò dunque con lo stesso Cristo: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram: (Matt. 5, 4.)* beati i mansueti, che sanno sedare i movimenti dell'ira: perchè essi possederanno la terra. Se bramate sapere qual sia questa terra, che si conquista da mansueti, e da essi vi si trova la vera beatitudine, ve lo dirà S. Basilio: « Maxima omnium virtutum mansuetudo, eaque in beatitudinum » numerum relata est. Beati mites, quoniam ipsi possidebunt ter- » ram: illa enim terra coelestis Hyerusalem non est bellatorum spo- » lium; sed longanimiter, et mansuete omnia tolerantium sperata » haereditas. » *(in Psalm. 33.)* Questa terra, dice il santo, è la terra promessaci nella celeste Gerusalemme, promessaci, dico, dal Redentore con le sopraccitate parole: la quale non si dà come spoglia a chi combatte in guerra, ma si dà come eredità a chi ad imitazione del suo divin Signore, soffre in pace le ingiurie, gli affronti, e gli oltraggi con mansuetudine, e longanimità. E questa è la ragione per cui la mansuetudine chiamasi da questo santo dottore la massima delle virtù: *Maxima omnium virtutum mansuetudo.*

CAPO IV.

Molto meno è uomo spirituale chi è privo della virtù della mansuetudine.

463. Se è possibile che alcuno sia uomo spirituale senza spirito di orazione, sarà anche possibile che lo sia senza spirito di mansuetudine. E chi non sa, che per avere comunicazione con Dio nell'orazione è necessaria la serenità della mente, e la pace del cuore? perchè in una mente torbida non può entrare la luce purissima, che dona Iddio a chi seco tratta famigliarmente, nè possono in un cuore agitato, e sconvolto da passioni insinuarsi gli affetti

Digitized by Google

tranquillissimi della sua grazia. Ma qual passione vi è mai che offuschi tanto il nostro intelletto, e che v'introduca sì folte tenebre, quanta ve ne partorisce l'ira, e lo sdegno: mentre dice l'Angelico di sopra citato, che arriva fino a perturbare, e confondere la ragione istessa? Quale appetito vi è mai dentro di noi, che muova tanti tumulti nel nostro cuore, quanti ve ne solleva l'iracondia: mentre arriva fino a scuoterlo, e farlo balzare dentro il petto? Qual commercio dunque può avere con Dio, qual regolamento nell'esercizio delle virtù chi essendo privo di mansuetudine, è dominato da passioni sì turbolente, ed impetuose?

464. Dice S. Gregorio, che l'iracondia fa sparire la luce divina con le sue torbidezze, e conseguentemente fa anche svanire lo spirito dell'orazione, che da questo celeste lume prende tutto il suo vigore. « Per iram lux veritatis ammittitur, sicut scriptum est: Sol » non occidat super iracundiam vestram: quia cum menti iracundia » confusionis tenebras incutit, huic Deus radium suae cognitionis » abscondit. Per iram Spiritus Sancti splendor excluditur: quo con» tra, juxta vetustam translationem, scriptum est: Super quem re» quiescet Spiritus meus, nisi super humilem, et quietum, et tre» mentem sermones meos? » *(Moral. lib. 5, cap. 30.)* Fate che l'aria sia tutta posta in tempesta tra tuoni, lampi, e fulmini: per tutto agitata da venti impetuosi, ed ingombrata per ogni parte da folte caligini; e poi andate, se potete, a contemplare la bella faccia del Sole; oppure, se è tempo di notte, andate a vagheggiare le stelle: non sarà mai possibile, perchè la luce di quei splendidi pianeti riman sepolta dentro quelle nubi oscure. Così date spesso licenza all'ira, ed allo sdegno, che muova nel vostro petto una tempesta di bile: e poi andate a contemplare le cose celesti: non potrete sicuramente: perchè in quella torbida commozione rimane offuscata la divina luce, e la mente resta confusa, ed ottenebrata: così replica san Gregorio, citando il resto dell'ecclesiastico: « Ira in » sinu stulti requiescit: quia nimirum intelligentiae lucem subtrahit, » cum mentem permovendo confundit. » *(eod loco.)*

465. In somma niuna cosa è tanto necessaria a chi vuol attendere all'orazione, e per mezzo di essa avanzarsi alla perfezione, quanto che il cielo della sua mente sia sempre placido, sereno, e tranquillo: e siccome non vi è passione che tanto turbi questa tranquillità quanto la collera, e l'iracondia; così, dice il Grisostomo, non vi è virtù che la renda più inalterabile, quanto la mansuetudine. « Nihil animum ita in tranquillitate, et quiete esse facit, quam » mansuetudo, et modestia ». *(homil. 34, in Genes. 13)*. E ne arreca un'ottima ragione: perchè nulla giova, che tu per mezzo di altre virtù acquisti una certa pace esterna, rimovendo ogni occasione d'inquietudine, e turbolenza; se poi dai ricetto nel tuo cuore alle tempeste, ai tumulti, ed alle sedizioni de' tuoi pensieri sdegnosi; siccome poco giova che una città sia ben munita di presidj, o di

Digitized by Google

mura, se poi ritiene nel suo seno cittadini traditori, che con guerre intestine la sconvolgono: perchè nonostante la custodia, con cui da nemici esterni sta premunita, è più infelice di qualunque città mal custodita. « Nam quamvis plurima pace, et cura externa fruamur, » si intra nos cogitationum nascatur tempestas, tumultus, seditio; » nihil externa pax nobis proderit: sicut et neque miserabilius est » aliquod civitate, quae licet praesidiis, et muris bene sit munita, » intus tamen cives foveat proditores ». Dunque per mantenere im- » perturbabile il bel sereno della mente, e la tranquillità del cuore; non bàsta fuggire dal mondo, nascondersi nei deserti, rintanarsi nelle grotte, e nelle spelonche oscure, cautelarsi da ogni incontro, e da ogni esterna occasione di adirarsi; perchè, se ciò nonostante, non risieda nel cuore la mansuetudine, che sedi gl' interni tumulti dello sdegno; anche tra le selve, tra boschi, tra le foreste, e le solitudini sarà la persona agitata, e sconvolta da torbidi, e sdegnosi pensieri. E però dice bene il santo, che *nihil animam ita in tranquillitate, et quiete esse facit, ut mansuetudo:* che mansuetudine ci vuole per mantenere l'animo quieto, e tranquillo, e conseguentemente disposto all'orazione, ed agli influssi della divina grazia.

466. Abbiamo nella sagra storia un avvenimento, che dilucida molto, e comprova la verità, che ora vado dichiarando. (*4 Reg.* 3.) Joram empio re d'Israele fortemente sdegnato contro Mesa re dei Moabiti, perchè non volevagli pagare l'annuo tributo di cento mila agnelli, e cento mila arieti di già pattuito col suo padre Acabbo, risolvè di farsi ragione coll'arme. Chiamato pertanto in ajuto Giosafat pio Re di Giuda, ed il Re di Edom, tutti e tre se ne andarono ad assalire con tre eserciti formidabili il re Moabita. Ma Iddio volendo punir il re d'Israelo infedele, permise che invece di prendere la strada per luoghi abbondanti di viveri s'incamminassero per il deserto d'Idumea alla volta del re nemico. Intanto non incontrandosi per quei luoghi sterili ed arenosi un fiume, un fonte, un rivo, cominciarono gli uomini, ed i giumenti a patire gran sete: e perchè il viaggio era lungo di sette giornate, si trovarono alla fine tutti in pericolo di morire, consumati dalla interna arsura, e di rimaner tutti sepolti tra quelle deserte arene. Allora Joram si avvide del castigo di Dio, e proruppe in gemiti affannosi. « Heu, heu, » heu, congregavit nos Dominus tres Reges, ut traderet in manus » Moab. » Ma il re Giosafat principe di molta pietà, vedendo che a nulla giovavano quelle smanie di dolore, ma che era necessario ricorrere a Dio in un sì gran periglio, domandò se vi era nell'esercito alcun profeta, che pregasse per loro, ed ottenesse da Dio soccorso all'esercito in un sì grave frangente. Gli fu risposto, che vi era Eliseo servo del gran profeta Elia. Questo, ripigliò il re, è opportuno al bisogno: perchè tiene alto commercio con Dio; e Iddio si degna svelargli i suoi segreti. E perchè in tempo di grandi necessità anche i sovrani depongono il loro fasto, e abbassano la

Digitized by Google

loro maestà, tutti e tre i prefati re si portarono in persona a trovare Eliseo. Quando il profeta vide il re Joram, s' infiammò tutto di un santo sdegno; e rivolto a lui gli disse: « Quid mihi, et tibi » est? vade ad prophetas patris tui, et matris tuae. » Che ho io da spartire con te? Ora a me ricorri, che la necessità ti costringe? Vanne dai profeti di tuo padre, e di tua madre, perfidi adoratori degl' Idoli, come sei tu. Ad un sì amaro rimprovero non si risentì Joram, perchè la gran calamità, in cui si trovava posto, lo teneva depresso; ma espose il pericolo, in cui si trovava tutto l'esercito. Allora Eliseo acceso più che mai contro quel re Idolatra, ripigliò a dire: « Vivit Dominus exercituum, in cujus conspectu » sto, quod si non vultum Regis Josaphat Regis Judae erubescerem, non attendissem quidem te, nec respexissem. » Viva Dio, alla cui presenza mi trovo, che se non avessi riguardo a Giosafat re di Giuda adoratore del vero Dio, non avrei dato orecchio alle tue parole, e neppure ti avrei degnato di un guardo. Detto questo, si voltò a Dio per implorare soccorso all'esercito sitibondo. Ma perchè trovavasi tutto infiammato, e commosso contro il Re d'Israele, e vedeva che in quello stato era indisposto a ricevere l' impressioni del divino spirito, si fece condurre un suonatore: *adducite mihi Psaltem:* acciocchè con la soavità del suono sedasse quei bollori di zelo, che lo tenevano agitato: onde fosse disposto a ricevere da Dio qualche profezia opportuna al presente bisogno. Così dice Cornelio a Lapide: « Jussit Eliseus Psaltem psallere; ut sono suavi, et » harmonia musices, animum non nihil indignatione in Regem Israel » commotum colligeret, sedaret, eumque in Deum orando sustolleret, et ad recipiendum a Deo prophetiam disponeret. Ed infatti così avvenne: perchè appena con la dolcezza di quel suono fu tranquillato l' animo di Eliseo, scese subito sopra di lui lo spirito del Signore; e cominciò a profetare, dicendo, che scavassero nel letto del vicino torrente molte profonde fosse: e le avrebbero vedute senza moto di vento, e senza caduta di pioggia, riempirsi di limpidissime acque, in cui avrebbe potuto dissetarsi abbondantemente tutto l' esercito, come di fatto avvenne.

467. Ora io dico così: se un accendimento, ed una agitazione di animo nata da uno sdegno santo, che alla fine altro non era che un vero zelo dell'onore divino vilipeso dal perfido Re, fu d' impedimento in un profeta alla illuminazione dello Spirito santo, ed alle locuzioni di Dio: credete voi che l' ira, la collera, l' impazienza, da cui taluni, privi affatto di mansuetudine, si lasciano sì spesso agitare, non già per lo zelo del divino onore, ma per gelosia dell' onor proprio, e della propria persona, che credono oltraggiata con qualche parola, o qualche azione: credete, dico, che non abbiano da esser loro di grande impedimento a' lumi di Dio, alle mozioni della divina grazia; da cui dipende il buon esito di una divota orazione? Dice San Gregorio, che vi è ira, che prende o-

Digitized by Google

rigine dalla impazienza; e vi è ira che nasce dal santo zelo della giustizia: quella è generata dal vizio, questa dalla virtù: *Alia est ira, quam impatientia excitat, alia quam zelus justitiae format. Illa ex vitio, haec ex virtute generatur. (Moral. lib. 5, cap. 30.)* Ora se l'ira, che ha la virtù per madre, impedisce la comunicazione con Dio; l'ira, che ha per padre il vizio, non le sarà di ostacolo.

468. Lo creda pur chi vuole, io non lo credo: perchè so ciò che dice lo stesso S. Gregorio: *(loc. cit.) Numquam commotioni contemplatio conjungitur, nec praevalet mens perturbata conspicere, ad quod vix tranquilla valet inhiare.* Non può, dic' egli parlando dello sdegno, la contemplazione delle divine cose trovarsi in un' anima agitata: perchè non può un intelletto perturbato rimirare quegli oggetti soprannaturali, in cui appena può fissarsi una mente serena. E che sia questo vero, osservate che quei santi, che sono saliti a più alto grado di orazione, sono stati anche i più mansueti. Chi vi è stato mai, che nelle sue orazioni abbia avuta tanta famigliarità con Dio quanta n' ebbe Mosè? Basti dire, che Iddio stesso pubblicò, che non si lasciava da lui vedere per figure, ed enigmi, come faceva con gli altri profeti; ma apertamente, e che gli parlava bocca a bocca: *Ore enim ad os loquor ei; et palam, et non per aenigmata, et per figuras Dominum videt. (Numer. 12, 8.)* E di Mosè appunto dice lo stesso Dio, che era l'uomo più mansueto di quanti dimoravano sopra la terra: *Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra. (Ibid. 12, 8.)* Chi mai dopo Mosè fu elevato nelle sue orazioni a sì alta, e sì pura contemplazione, come David? mentre a distinzione degli altri profeti, a cui Iddio di ordinario mostrava le verità occulte per viste immaginarie, a lui facevale vedere in sè stesse per visioni intellettuali sublimissime. E questo stesso fu nella mansuetudine sì segnalato, che potè dire di lui la sacra Scrittura: *Memento, Domine, David, et omnis mansuetudinis ejus: (Ps. 131, 1.)* Rammentatevi, signore, di David, e di tutta la sua mansuetudine: dice *tutta*, per significare quanto fosse ampla, quanto dilatata, e distesa nel cuore del santo Re questa virtù. Lo stesso dico di Abramo, con cui si degnava Iddio di parlare frequentemente: anch' esso mansuetissimo, come dimostrò allorchè, per evitare ogni dissensione, diede facoltà a Lot suo fratello di scegliersi per sua abitazione il paese più fertile, e più ameno, che toccava a lui di eleggere come primogenito. Lo stesso dico di tutti i santi della nuova legge, i quali ebbero con Dio tratto tanto più stretto, e famigliare, quanto furono di cuore più mite, e più piacevole. Se dunque, inferisco io non può aversi spirito di orazione senza spirito di mansuetudine, non isperi pure di essere uomo veramente spirituale, e divoto chi è privo di questa virtù.

Digitized by Google

CAPO V.

La mansuetudine non solo serve a raffrenare il proprio sdegno, ma anche a mitigarlo negli offensori.

469. Fin ora abbiam veduto quanto sia proprio di un uomo, cristiano, e di un uomo spirituale moderare l'ira, ed ogni appetito di vendetta con la virtù della mansuetudine. Voglio ora che vediamo non esservi cosa, che tanto smorzi l'ira, lo sdegno, e l'odio ne' nostri avversarj, quanto questa virtù praticata con essi in mezzo alle loro ostilità: onde si renda manifesto che con la sola mansuetudine si viene a stabilire una pace stabile, e sincera ne' nostri cuori.

470. Il fuoco non si estingue con un altro fuoco, ma sol coll'acqua: così la fiamma dell'ira, con cui il tuo nemino ti offende, non si estingue con un altro sdegno, con cui tu ti avventi cotro di lui; ma solo con l'acqua dolce della mansuetudine. Così dice San Giovanni Grisostomo: *Non potest igne ignis extingui: repugnat enim hoc naturae: sic nec furor furore alio demulceri poterit unquam. Verum quod igni est aqua, hoc est irae mansuetudo, et mititas.* (*Hom.* 58 *in Genes.*) La palla di un canone, che vola furibonda portata su le ali del fuoco, spezza pietre, dirocca torri, rompe, frange, stritola in mille pezzi tuttociò che di duro incontra: ma se colpisca in una balla di molle lana, tra quelle morbidezze perde l'impeto, e smorza il suo furore. Così se l'ira, e la rabbia di un nemico, che viene impetuoso ad assalirti o con parole contumeliose, o con fatti oltraggiosi, trovi nel tuo cuore morbidezza di mansuetudine, trovi nella tua bocca dolcezza di parole; si frange tosto, si placa, e perde ogni forza di danneggiarti: ce ne assicura lo spirito santo: *Responsio mollis frangit iram*: (*Proverb.* 15, 1.) una risposta dolce contrapposta ad una parola aspra, smorza lo sdegno in chi la proferisce.

471. Vediamo quanto ciò sia vero nel Patriarca Giacobbe. Vede egli venire contro di sè con quattrocento armati, e tutto acceso di sdegno il suo fratello Esau. Atterrito a quella vista mette in regolata ordinanza tutta la sua famiglia, fa che vadano avanti, esposti ai primi colpi del furore fraterno, quegli che gli sono men cari, e che vengano in appresso quelli, che più teneramente ama. Pone in primo luogo i servi, e le donne di faccenda; in secondo luogo Lia coi suoi figliuoli, e in ultimo luogo Giuseppe, e Rachele suoi dilettissimi. Disposti in tale ordine tutti i suoi domestici, prende l'armi più forti per abbattere il furore del fratello sdegnato, e per superarne gli assalti. Ma quali vi credete voi fossero queste armi? Forse le lance, le spade, le corazze, i scudi, i dardi, le freccie, ed altri simili attrezzi? Niente di questo. Di altre armi

Digitized by Google

non si servì per rimaner vincitore dello sdegno del fratello nemico, che di una somma mansuetudine congiunta con una estrema sommissione. Conciossiacosachè all' avvicinarsi che fece Esau, si gettò Giacobbe con la faccia in terra, e profondamente l' adorò. Dopo pochi passi, tornò a prostrarsi boccone in terra, e a nuovamente adorarlo: e quasichè ciò fosse poco, sette volte rinnovò questi atti di riverenza, e di ossequio: *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus. (Genes.* 33, 3.) Dopo questo primo attacco dato al cuore furibondo di Esau con le armi umili, e placide della mansuetudine, volle che tutto l' esercito de' suoi domestici desse anch' esso l' assalto, secondo l' ordine in cui gli aveva collocati, gettandosi tutti gli uni dopo gli altri ai piedi di Esau in atteggiamento di umile adorazione: *Et appropinquantes ancillae, et filii earum incurvati sunt. Accessit quoque Lia cum pueris suis, et cum similiter adorassent, extremi Joseph, et Rachel adoraverunt. (Gen. eod. cap.)* Bramate ora di veder l' esito di questa nuova foggia di combattere contro l' uso delle milizie terrene? Eccolo: *Currens itaque Esau obviam fratri suo amplexatus est eum: stringensque collum ejus, et osculans, flevit.* Esau in vedere tanta benignità corse ad abbracciare il suo fratello Giacobbe; ma questo è poco: se lo strinse dolcemente al seno; non basta: lo baciò con amore; non basta: pianse per tenerezza; neppur basta: *Gradiamur simul, eroque socius itineris tui:* Andiamo insieme, gli disse: questi armati, che vedi, verranno per tua difesa, ed io per tuo compagno. Oh grand' arme, che è la mansuetudine per placare l' ira, e per ammollire la durezza di qualunque cuore sdegnato: *Disce hinc*, dice qui Cornelio a Lapide, *superbiam, et iram potentium, et ferocium, non alia re magis frangi, quam supplici submissione.* Impara in questo fatto, dice questo grande espositore, che l' ira e la superbia di persone feroci, quantunque siano potenti, non si doma, senonchè con un umile, e mansueto soggettamento. Ecco Esau, che poco prima fremeva come un leone contro l' innocente fratello, ora divenuto più mite di un Agnellino; sparger lagrime di tenero amore sul collo di quello stesso fratello, vinto non già dalla forza delle armi; ma dai tratti piacevoli di un umile mansuetudine. Impara qui anche tu, come debba vincere l'astio de' tuoi nemici, quando sii da loro assalito o con ingiurie, o con detrazioni, o con calunnie, o con qualunque altra ostilità.

472. Ma S. Giovanni Grisostomo riflette anche più profondamente su questo passo della sagra Scrittura: poichè dopo aver narrato l'esito felice, che ebbero le maniere dimesse, benigne, ed amorevoli di Giacobbe con Esau furibondo, conclude così. « Nihil » enim mansuetudine violentius. Nam sicut rogum, cum valde ac» cenditur, aqua injecta restinguit; ita et animum camino magis » exardescentem, verbum cum mansuetudine prolatum extinguit. » Et duplex inde nobis lucrum accrescit, tum quod nos mansue-

Digitized by Google

» tudinem declaramus, tum quod fratris indignationem cessare fa» cimus, et mentem ejus a turbatione liberamus: (*Hom.* 58 *in Genes.*) Pare, dice il Santo, che non vi sia virtù più placida della mansuetudine; eppure non vi è virtù più violenta di lei, per la forza che ha di espugnare ogni cuore. Poichè siccome l'acqua estingue il fuoco, allorchè arde più vigoroso nella catasta; così una parola detta con mansuetudine smorza l'ira, benchè nell'animo del nostro avversario arda più fervida che le fiamme nella fornace. Quindi poi derivano due grandi utilità, che esercitiamo la bella virtù della mansuetudine, e sediamo nel cuore del nostro fratello lo sdegno, che lo teneva in molta perturbazione.

473. Nè già era il Grisostomo nel numero di quei predicatori, di cui dice Cristo, che *dicunt*, *et non faciunt*; poichè quell'istessa dottrina, che predicava al popolo ne' suoi discorsi, la persuadeva loro col suo esempio. Racconta Soffronio: (*in prat. Spirit. cap.* 210.) che essendo sdegnato contro di lui, e contro i suoi Ecclesiastici un certo Vescovo, andò il Grisostomo a trovarlo insieme col suo clero. Gli si gettò a piedi: tutti gli altri e chierici, e sacerdoti, ad un sì nobile esempio si prostrarono anch'essi: e allora il santo Prelato disse quelle umili parole: *Ignosce*, *Domine*, *nobis: servi tui sumus:* Perdona, Signore, se ti abbiamo in alcuna cosa offeso: ecco, siamo tutti tuoi servi. Il Vescovo ad un tal atto rimase sul principio attonito: poi fuor di modo compunto, s'inginocchiò anch'esso a piedi del Grisostomo; e con un profluvio di lagrime disse: *Tu meus Dominus*, *et Pater es*: Tu sarai in avvenire non solo il mio padre, ma anche il mio padrone. Ritornato poi il Santo alla sua residenza, disse al suo clero: *Numquid per Christi gratiam vicimus? et vos ergo cum habetis inimicum*, *ita facite*, *et victores eritis:* Per grazia di Dio abbiamo vinto il nostro inimico. Se dunque avrete voi mai alcun avversario, fate lo stesso; e siate sicuri, che rimarrete di lui vincitori.

474. La ragione poi, per cui convien procedere con tal mansuetudine con le persone avverse, l'arreca lo stesso santo dottore: perchè altro modo non vi è, per restituire al proprio cuore la pace turbata dall'altrui malignità. Se a te dispiace che 'l tuo prossimo proceda teco con isdegno, anche ad esso dispiace, che tu proceda con esso lui con indignazione. Se le sue ostilità esacerbano il tuo cuore, le tue ostilità irritano il suo. Se brami dunque giugnere a riposare nel porto della pace, prendi tu altra strada; egli tratta teco con ira; e tu trattalo con mansuetudine: egli viene con offese; e tu corrispondigli con favori: egli vuole sovrastare superbo; e tu a lui soggettati umile e mansueto. Pensa pur quanto voi, che altro modo non troverai per placar lui, e rendere al tuo cuore la quiete, e la tranquillità: *Quid enim*, *dic mihi: num reprehendis fratrem tuum*, *et accusas indignationem*, *quod hostiliter se gerit contra te? Cur igitur diversa via non studes incedere; sed ipse magis*

Digitized by Google

irasceris? Non potest igne ignis extingui: Tanto più che 'l procedere in questo modo è il più alto grado, a cui possa ascendere la virtù di un cristiano: corrispondere a chi ti ama con modi dolci, e piacevoli, è cosa facile: anche gl' Idolatri sanno ciò fare, dice Cristo: *etiam Ethnici hoc faciunt*: L' eroico della cristiana mansuetudine consiste in trattare con umiltà, ed amorevolezza chi ti odia, chi ti oltraggia, chi ti perseguita, e rendertelo amico con le beneficenze, e con gli ossequj: Così il sopraccito Santo: *Hoc vere summae virtutis est, ut non solum eos qui bene nobis afficiuntur, magno studio diligamus; et eis omnibus modis serviamus; sed ut etiam eos qui nobis infesti esse volunt, assiduitate officiorum nobis conciliemus amicos. (cit. homil.)*

475. Ma questo, direte voi, è un grado di perfezione, non solo alto, ma arduo, a cui non si può giugnere con le nostre deboli forze. Rispondo, che con gli ajuti della divina grazia, e coll' esercizio indefesso della virtù tutto si può conseguire. Non vi è torre sì sublime, alla cui cima, salendo per i suoi gradini, non si possa ascendere. Cominciate voi a reprimere con gran fortezza ogni moto di sdegno, valendovi de' motivi di sopra addotti: a poco a poco arrivarete ad essere placido, e imperturbabile anche tra i torti, e tra le ingiurie, e poi a goderne ancora: e allora vi sarà facile mostrare a chi vi offende il vostro buon cuore. Così fece quel giovane, i cui successi soleva l'abbate Giovanni riferire ai suoi monaci, per animarli alla perfezione della mansuetudine: *(Vitae PP. lib. 5, n. 79, juxta edition. Coloniae.)* Viveva questo sotto la disciplina di un filosofo austero, il quale gl' impose che per tre anni s' impiegasse in un molto vile, ed obbrobrioso ministero: e compito il triennio gli ordinò, che per tre altri anni non solo soffrisse le ingiurie, che gli fossero fatte; ma che pagasse ancora chi l' oltraggiava. Obbedì puntualmente il giovane ai comandi del suo maestro: e allora il filosofo gli disse: Ora mi avvedo che tu sei abile ad apprendere la sapienza: vieni dunque meco in Atene. Sulla porta della città stava un filosofo vecchio per far prova di quelli, che venivano ad acquistar la sapienza, e la prova altro non era, che dileggiarli, e maltrattarli con molte ingiurie. All' avvicinarsi dunque che fece a quelle porte il sopraddetto giovane, il vecchio gli si fece incontro e lo caricò di villanie, ed improperj. Quello però senza punto alterarsi, cominciò a ridere placidamente, come se fosse stato accarezzato, non già oltraggiato. Il vecchio vedendo una sì insolita tranquillità, l'assalì con un'altra batteria di maldicenze, e di contumelie più vergognose. E quello gli corrispose con un riso sulle labbra più gioviale, e più piacevole. Maravigliandosi il filosofo: Ma cosa è questa, disse che io t' ingiurio, e tu ridi? Rispose il giovane: Per tre anni ho pagato chi mi scagliava contro tali improperj, ed ora che tu ciò fai senza alcuna mercede, non vuoi che rida? Gran mansuetudine fu questa, nulla inferiore

Digitized by Google

certamente a quella più fina, e più perfetta, che a noi è consigliata da Santi. Ma se colui giunse ad acquistarla per amore della sapienza umana, non potremo conseguirla noi per amore della sapienza divina; per amore della nostra perfezione; per amore della gloria beata; per amore di Gesù Cristo, a cui è sì accetta, sì gradita, sì cara?

CAPO VI.

Si propongono due rimedj, che propone S. Gregorio, per frenare la passione dell' ira, ed acquistare la virtù della mansuetudine.

476. « Duobus modis, *dice S. Gregorio, (Moral. lib. 5, cap.* » 30.) fracta possidere animum ira desuevit: primus quippe est, » ut mens sollicita, antequam agere quodlibet incipiat, omnes si» bi, quas pati potest contumelias, proponat: quatenus Redem» ptoris sui probra cogitans, ad adversa se praeparet.» In due modi, dice egli, si debilita la passione dell' ira. Il primo modo si è, che la persona, prima che incominci ad operare, si ponga avanti gli occhi tutte le contumelie, che le possono esser fatte, affinchè considerando gli affronti che sopportò per lui il suo amabilissimo Redentore, si prepari anch' esso a sopportare tali oltraggi per amor suo. Demmo noi nell'articolo precedente questo rimedio, per soffrir con pazienza le cose avverse; ma siccome S. Gregorio torna più volte a dare questo rimedio, come medicina preservativa da molti mali spirituali; così conviene che torniamo noi replicate fiate ad insinuarlo. Dice dunque il santo dottore, che un cristiano, a cui giungono all' improvviso le ingiurie, i torti, le contrarietà, senza che le abbia prevedute, è a guisa d' un soldato addormentato, che sopraggiugnendo il suo nemico, lo uccide a man salva, perchè non trova in lui resistenza alcuna, nè alcuna difesa. Al contrario chi premedita i disonori, gli aggravj, le ingiurie, e tuttociò che di male può essergli cagionato dall' altrui malignità, si rassomiglia a un soldato vigilante contro gli assalti de' suoi nemici, che sta sempre colla spada alla mano pronto a combattere, ed a comprimerli, disposto sempre per la sua vigilanza a riportarne gloriosa vittoria. Dunque dobbiamo pensar sempre, dice il Santo (ma a me basterebbe una volta il giorno almeno) tuttocciò che di avverso ci può provenire da nostri prossimi; a fine di rigettare coll'usbergo della mansuetudine tutti i colpi, che ci possono venire al di fuori, e comprimere tutti i moti dello sdegno, che si possono sollevare al di dentro: « Qui enim improvidus ab adversitate deprehenditur, qua» si ab hoste dormiens invenitur; eumque citius inimicus necat, » quia non repugnantem perforat. Nam qui mala imminentia per » sollicitudinem praenotat, hostiles incursus, quasi in insidiis vi» gilans, expectat; et inde ad victoriam valenter accingitur, unde » nesciens deprehendi putabatur. Solers ergo animus ante actionis

Digitized by Google

» suae primordia, cuncta debet adversa meditari, ut semper haec » cogitans, semper contra haec thorace patientiae munitus, et quid » quid accesserit providus superet; et quidquid non accesserit, lu- » crum putet. »

477. Dissi che dovremmo fare almeno una volta il giorno ciò che il Santo ci consiglia a fare incessantemente: e ciò dovrebbe essere la mattina in tempo della nostra orazione. Allora metterci avanti gli occhi della mente tutte le parole offensive, che ci potrebbero esser dette; tutte le persecuzioni, che contro noi potrebbero esser mosse; tutte le mormorazioni, che potrebbero essere sparse; tutte le posposizioni, disonori, ed aggravj, che ci potrebbero esser fatti. E nel tempo stesso, secondo l'insegnamento di S. Gregorio, porci avanti il Redentore senza alcun paragone più altamente offeso in quella stessa specie d'ingiurie: meditare la somma mansuetudine, e placidezza, con cui sopportò il tutto per nostro amore: e quindi pigliar animo, ed offerirci di cuore a soffrire quel poco senza sdegno, e senza risentimento per lui. Potremo dire con S. Basilio: « Alapa vel pugilla caesus es? expuit aliquis in faciem? » Eadem et Dominus est passus. Calumniam pateris? et Dominus. » Tua laceratur vestis? Et Domino extracta per vim est vestis, » et super eam missae sortes. Nondum condemnatus es; nondum » Cruci affixus. » (*Homil.* 10 *de ira.*) Potremo dire a noi stessi: Sarai forse posto a schiaffi? ti sarà sputato in faccia? Ma questo stesso ha patito Gesù Cristo per te. Ti sarà opposta qualche calunnia? sarà denigrato il tuo onore? Con calunnie bruttissime fu lacerato l'onore del Redentore. Ti sarà strappata di dosso la veste? Le vesti ancora furono svelte di dosso rabbiosamente al tuo Signore, ed esposte alla sorte. Pensa pure quanto di obbrobrioso ti può mai accadere, che mai non arriverai ad esser condannato ingiustamente alla morte, ad essere posto in croce, come vi fu confitto Gesù Cristo per te. Ma se egli si soggettò ad ignominie sì orride per tuo bene, non potrai tu accettare volentieri qualche torto per suo amore? Gran rimedio è questo per istare premuniti contro le offese, che ci possono esser fatte; e per tenere l'animo pronto a sedare ogni movimento di sdegno che all'incontro di quelle possa sollevarsi nei nostri cuori.

478. Dice il Grisostomo, che per placare un cuore, benchè mille volte sdegnato, basta tenere avanti gli occhi gli esempj di mansuetudine, che ci diede il santo David: « Si imaginem Davi- » dis prae oculis habeas, et in hanc assidue figas oculos, etiamsi » millies abundet ira, mentis oculos perturbans, ad hoc virtutis » exemplum respiciens, perfectam consequeris sanitatem. » (*Hom.* 3 *de David, et Saul.*) Nè mi star a dire, aggiunge il santo, che 'l tuo nemico è scellerato, è perfido, è incorreggibile: perchè qualunque cosa tu dica contro di lui, non sarà certamente peggiore di Saul, a cui David aveva più volte perdonato la morte, quando

Digitized by Google

era in suo potere l' ucciderlo : eppure non cessò mai il perfido di tramar nuove insidie alla vita dell' innocente, e mansueto giovane, e di corrispondere ai suoi beneficj con nuovi tradimenti : « Ne quis » igitur mihi dicat ; inimicum habeo sceleratum, improbum, in» corrigibilem. Quidquid dixerit, non est autem Saule deterior, » qui semel, iterum, immo saepius servatur a Davide, cum ipse » mille modis illi struxisset insidias, tamen post tot beneficia ac» cepta perseveravit in sua malitia. » Or se l' esempio di mansuetudine in un uomo simile a noi, e che non tollerò tali ingiurie per noi, può bastare, secondo il parere di questo gran dottore, per ismorzare ogni fiamma di sdegno benchè mille volte si accendesse nel nostro petto ; non avrà poi forza di estinguerla l' esempio del Re del cielo, del Monarca dell' universo, che sopportò con indicibile mansuetudine affronti tanto più grandi, e gli soffrì per nostro amore ? Parmi che non se ne possa dubitare, purchè noi prevedendo i torti che ci possono accadere, gli mettiamo a confronto dei suoi, e ci facciamo animo ad imitarne la tolleranza.

479. Passa poi a proporre S. Gregorio il secondo rimedio per il raffrenamento dell' ira, e per l' acquisto della mansuetudine : « Secundus autem conservandae mansuetudinis modus est, ut cum » alienos excessus aspicimus, nostra, quibus in alia excedimus, » delicta cogitemus. Considerata quippe infirmitas propria, mala » nobis excusat aliena. Patienter namque illatam injuriam tolerat, » qui pie meminit, quod fortasse adhuc habet, in quo debeat ipse » tolerari. Et quasi aqua ignis extinguitur, cum surgente furore » animi, sua cuique ad mentem culpa revocatur, quia erubescit » peccata non parcere, qui vel Deo, vel proximo saepe se recolit » parcenda peccasse. » *(Moral. loco supracit.)* Dice che 'l secondo modo di acquistare la mansuetudine tra le ingiurie si è, che vedendo noi gli eccessi, che altri commettono contro noi ; pensiamo alle mancanze con cui abbiamo noi altre volte ecceduto. Poichè la considerazione della propria debolezza fa sì che scusiamo l' altrui. Tollera con pace l' ingiurie che si ricorda, che anch' esso ha necessità di esser tollerato, e come l' acqua estingue il fuoco, così la memoria delle proprie colpe smorza il fuoco dello sdegno, e del furore, allorchè si accende nei nostri animi : perchè si vergogna di non perdonare ad altri le offese, chiunque riflette di aver molto nella coscienza, che è degno di perdono.

480. E vuole con ciò significare il santo dottore, che la persona offesa pensando alle molte sue colpe, con cui ha ella offeso la divina bontà, e i castighi orrendi, che ha meritati, si umilia, e si reputa degna dei torti, che ha ricevuti dal suo prossimo ; e con questa interna umiliazione placa i bollori dell' ira, che già si muovevano ai risentimenti, ed alle vendette. Qual reo vi è mai, che condannato per i suoi delitti a morire per mano di carnefice sopra di un palco infame, non cambierebbe tanta ignominia col-

Digitized by Google

l'affronto di ricevere una guanciata per mano di un suo nemico? Qual cristiano dunque vi sarà mai, che considerando di essere per i suoi peccati meritevole di morte eterna, e degno di essere tormentato perpetuamente per mano dei carnefici d'inferno, non accetti volentieri un detto, o un fatto oltraggioso, una persecuzione maligna, o un aggravio ingiusto per mano dei suoi avversarj? Niuno, risponde S. Bernardo: perchè dalla cognizione, e dispiacere delle proprie iniquità *non modo oritur mansuetudo*, dice egli, *(in Psal.* Qui habitat *Serm.* 13.*) cui draconis flatus non noceat, sed etiam magnanimitas, quam rugitus leonis non terreat*: non solo risulta una mansuetudine, a cui non nuoce l'alito di un velenoso dragone, ma una magnanimità, che neppure atterrisce il rugito di un fiero leone.

481. È molto celebre il fatto di S. Marina, ma perchè è altrettanto opportuno per confermare il documento dei due predetti santi dottori, voglio darne alcun cenno. *(In vitis PP. 1 part.)* Questa santa fanciulla creduta uomo, fu ammessa da monaci nel loro monastero, fu vestita del santo abito, e chiamata col nome di Marino. Col progresso del tempo fu calunniata di avere stuprata la figliuola di un suo albergatore. L'abbate, intesa una tanto enorme accusa, interrogò Marino, se egli fosse reo di sì grave delitto. Marino sapeva molto bene che non era, nè poteva essere colpevole di tal misfatto. Con tuttociò riflettendo alle altre sue colpe, che nel progresso della sua vita aveva commesse, non volle scusarsi, e rispose all'abbate così: *Ho peccato: ne farò penitenza: pregate, padre, per me.* Arse di sdegno l'abbate, e dopo averlo fatto asprамente percuotere, lo scacciò dal monastero, come indegno di abitare dentro quel sacro luogo, che aveva svergognato con le sue laidezze. Neppure a tali oltraggi s'indusse Marino a palesare la sua innocenza; ma prostrato in terra avanti la porta del monastero, chiedeva piangendo ai monaci che entravano, ed escivano, perdono delle sue colpe, e qualche pezzo di pane per sostentare la sua vita. Intanto il padre della fanciulla deflorata, preso tra le braccia il parto illegittimo della figliuola, lo portò a Marino, e glie lo gettò in seno dicendogli: Ecco il frutto del tuo peccato, pensa tu ad allevarlo. Poteva egli solo con palesarsi per donna mostrare la sua innocenza, smentire la calunnia, esimer sè da tanta confusione, e confondere i suoi calunniatori; ma nò: senza punto scolparsi, con indicibile mansuetudine abbracciò il fanciulletto, e con quel poco di pane, che riceveva in elemosina, si diè a nutricarlo, come se fosse stato suo vero figliuolo tenendo sempre in faccia a tutti i monaci, e a chiunque si accostava al monastero il corpo del delitto, che non aveva commesso. Seguitò a giacere insieme col fanciullo cinque anni interi su quella soglia, d'onde a lui venivano i più acerbi rimproveri, e dove si accrescevano a dismisura i suoi rossori. Finalmente l'abbate mosso da una sì costante penitenza, lo

Digitized by Google

ammise nel monastero, ma con patto che altro impiego non avesse, che ripulire ogni giorno dalla mondiglia tutto il monastero, portare acqua ai luoghi immondi, e lavare le scarpe dei monaci. Chinò la testa Marino, e tutto accettò in penitenza, non del delitto supposto, ma delle altre sue colpe: ma pochi giorni dopo al suo ingresso nel monastero morì. L'abbate, in udire la nuova della sua morte: Non è egli vero, disse, che era costui un monaco scellerato, e ribaldo, mentre Iddio non gli ha concesso tanto di vita, che bastasse compire la sua penitenza? Non merita dunque di essere sepolto nel cimiterio con gli altri monaci: usate con esso quell'atto di pietà, che suol praticarsi coi defonti, di lavare il suo cadavere, e poi seppellirlo lungi dal sacro chiostro. Obbedirono i monaci: e allora fu che la morte palesò l'innocenza di Marina, che ella non aveva mai voluto manifestare essendo viva.

482. Un atto di mansuetudine più eroico di questo appena credo che leggasi nelle storie ecclesiastiche. La santa vergine, che ad una calunnia sì enorme, che lacerava affatto il suo onore, che la rendeva bersaglio dei più amari rimproveri, ed oggetto di orrore appresso i monaci: che la dichiarava indegna di vivere nel monastero, e la condannava ad una vita miserabilissima, non solo non si risentì, non solo non s'infiammò di sdegno verso la fanciulla calunniatrice, ma neppure volle discolparsi, nè mostrare la sua innocenza. E perchè questo? Perchè pose subito gli occhi sopra le proprie colpe, per cui benchè leggiere, si reputò degna di ogni obbrobrio, di ogni persecuzione, e di ogni insulto. Quel pensiere, che subito le si destò nella mente: *Ho peccato, devo far penitenza;* bastò per mantenere in lei un cuore di colomba tra tanti oltraggi. In tempo dunque di persecuzioni, di affronti, d'ingiurie appigliamoci al consiglio di S. Gregorio, di fissar gli occhi sopra i nostri peccati, e sopra i gravissimi castighi per quelli meritati: questo solo basterà per placare il nostro animo irritato, per sedare ogni movimento di collera, ogni appetito di vendetta, e per procedere con tutta mansuetudine coi nostri offensori.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al direttore su le precedenti dottrine.

483. Avvertimento primo. Dissi già, che la mansuetudine è una virtù che modera l'ira secondo i dettami della retta ragione. Onde siegue, che non ogni sdegno è contro alla mansuetudine, ma solo quello che è irragionevole. Perciò parlando Aristotele di questa virtù, dice che quello è mansueto, che si sdegna soltanto con chi, e quando la ragione gli persuade doversi sdegnare; che si sdegna in quel modo, e per quella continuazione di tempo che gli detta l'istessa ragione: poichè il non adirarsi mai, neppure quando la ra-

Digitized by Google

gione lo esige, non è da uomo saggio, ma da uomo stolto privo di senso, e di dolore. *(ille est mansuetus)* « qui pro quibus, et » quibus, et ut oportet, et cum oportet, et quanto tempore oportet, irascitur. Mansuetus enim perturbatione vacare solet, nullo- » que duci affectu, quousque ratio praescripserit. Qui vero num- » quam, etiam cum oportet, irascuntur, fatui esse videntur, quod » neque sentire, neque dolere videntur. » *(4 Ethic. cap. 5.)*

484. Lo stesso dice S. Basilio; e ne reca in prova l'esempio del gran Mosè, che discendendo dal Sinai con le tavole della legge, in vedere collocato sopra l'altare un vitello di oro, attorno ad esso turiboli fumanti, vittime scannate, e tutto il popolo in atto di adorarlo come loro Dio arse di santo sdegno, assoldò immantinente la tribù di Levi, e scorrendo con essa a guisa di folgore per i quartieri della moltitudine attonita, e disarmata, allagò i padiglioni di sangue, e lasciò trucidate sul campo ventitrè mila persone, con istrage tanto più orrenda, quanto meno aspettata da quel popolo contumace. Eppure era Mosè, come attesta l'istessa sacra Scrittura, il più mansueto tra tutti gli uomini. « Non est alienum ab iis, qui » mansuetudini student, animo interdum incitari. Hinc percipi facillime potest, quod Moyses, de quo in sacris litteris testatum » habemus, mortalium eum omnium mansuetissimum fuisse; ubi » ita temporis ratio poscere visa est, vehementissime est indignatus; atque eatenus animi incitatione progressus, ut eam non alia » ratione, quam suorum caede terminaverit. » *(in Const. Mon. c. 15.)* Dunque tutta la difficoltà consiste in discernere, quando l'ira è conforme, e quando è difforme dalla retta ragione, per intendere quando ella è alla virtù della mansuetudine amica, e quando è a lei inimica.

485. E quì bisogna supporre coll'angelico dottore, che sebbene l'ira nel suo essere fisico consista in una accensione di sangue intorno al cuore, che cagiona un fervido affetto; in quanto però è atto proprio dell'uomo, altro non è, che un appetito di vendetta, che esige una pena proporzionata all'ingiuria fatta. « Ira appetitus » vindictae: haec enim importat illationem poenae infligendae ad » nocumentum sibi illatum. » *(1, 2, q. 46, art. 4.)* Dissi, che tale è l'ira quando è atto proprio dell'uomo: perchè può egli sdegnarsi anche contro le cose, che sono incapaci di fare ingiuria, e di ricevere vendetta, può adirarsi contro un sasso, in cui intoppa, contro una bestia che non cammina, contro una penna che non iscrive, contro l'inchiostro che non iscorre, e cose simili. Questa sorta di sdegno è simile all'ira delle bestie, che sebbene non sono capaci di volere vendetta, pure all'incontro di qualche cosa loro nociva si adirano, e talvolta ancora s'infuriano. In tali sdegni non vi ha parte alcuna la ragione; ma sono certe fiamme, che tanto in noi, quanto nei bruti si sollevano alla immaginazione di qualunque cosa che si rappresenti dannosa, o molesta. Di questa ira

Digitized by Google

brutale quì non ragiono, ma ne ragionerò in appresso. Vi è ancora un'altra ira, in cui vi ha luogo la ragione, in quanto che indica, essere alcuna azione ingiuriosa, e meritevole di vendetta: e di questa, che è propria dell'uomo dotato di ragione, parla nel luogo citato S. Tommaso; e di questa noi ora parleremo, mostrando quanto sia viziosa, ed alla mansuetudine contraria, e quanto sia virtuosa, e a lei conforme. Tutto questo discorso sta fondato nella dottrina dello stesso Angelico. *(cit. q. 46, art. 7.)* « Cum in homine sit et » ratio, et imaginatio, dupliciter in homine potest motus irae con» surgere. Uno modo ex sola imaginatione nuntiante laesionem: et » sic insurgit motus irae etiam ad res irrationales, et inanimatas, » secundum similitudinem illius motus, qui est in animalibus con» tra quodlibet nocivum. Alio modo ex ratione nuntiante laesionem.»

486. L'ira dunque, che è un appetito della vendetta, può opporsi ai dettami della retta ragione, e in quanto alla sostanza, e in quanto al modo. È l'ira, in quanto alla sostanza, contraria alle leggi, che la ragione prescrive, se la vendetta sia voluta da persona privata, a cui in niun conto si appartiene. *Mihi vindictam, ego retribuam: (ad Rom. 12. 19.)* A me spetta, dice Iddio, la vendetta, ed a chiunque tengo in terra a far le mie veci: a me, e a loro tocca solo retribuire le pene dovute a' torti che vi si fanno. Secondo, se la vendetta fatta da chi ne ha autorità, non sia giusta. Terzo, se la vendetta, benchè giusta, sia fatta per motivi irragionevoli. Dice a questo proposito S. Giovanni Grisostomo: « Neque » ferire est absolute atrocitatis, neque parcere mansuetudinis: sed » mitis ille est, qui ferre potest, quae in seipsum peccata sunt, » qui in aliis facta injuriam propulsat, et eis fert opem .... Qui » autem hujusmodi non est, sed est hebes, et deses, et somnolen» tus, et nihil melius mortuo affectus; non est mitis, nec man» suetus. » *(in Psalm. 131.)* Siccome, dice il santo, non è sempre crudeltà il ferire, così non è sempre mansuetudine il perdonare. Ma quello è veramente mansueto, che soffre in pace le ingiurie fatte a sè, e vendica (s'intende, avendone legittima autorità) le ingiurie fatte agli altri. Chi non procede in tal forma, non deve dirsi mansueto; ma inetto, sonnacchioso, nè punto inferiore di condizione ad un uomo morto.

487. Quindi s'inferisce, che alla mansuetudine si appartiene, che l'uomo mite, e piacevole reprima, soffochi, e smorzi lo sdegno, che l'inclina a voler la vendetta delle proprie ingiurie: e questo, come il più difficoltoso, è quello a cui in tutti i precedenti capitoli ho esortato il divoto lettore. A questa virtù però non si oppone uno sdegno, che porti la persona a vendicare anche i torti altrui, ed a punirli con le debite pene, se sopra quelli abbia autorità; come sono tenuti a fare i principi verso i loro vassalli, i superiori verso i loro sudditi, i padri verso i loro figliuoli, i mariti verso le loro mogli, i maestri verso i loro discepoli. Deve però

Digitized by Google

questa istessa vendetta, o punizione, acciocchè sia conforme alla giustizia, ed alla mansuetudine, non esorbitare, nè eccedere la qualità del delitto, ma essere a quello proporzionata. Neppure deve questo sdegno vendicativo declinare dal retto fine castigando gli altrui falli, per soddisfare al proprio animo mal affetto, e malevolo; ma solo per amore della giustizia, e dell'onore di Dio, vilipeso, come fece Mosè, o dell'altrui emendazione.

488. Acciocchè poi l'ira non ecceda in quanto al modo, bisogna che la vendetta, benchè giusta, e voluta dal superiore per fini retti e ragionevoli, non sia poi eseguita con eccesso di collera, in quanto all'interiore, nè con atteggiamenti improprj, in quanto all'esteriore; o questi consistano in gesti scomposti, o in parole indecenti, e scandalose. Mancava in queste Alessandro Severo imperatore, che trovando alcun giudice, che si fosse lasciato corrompere per danaro in amministrare la giustizia, si accendeva nel volto a guisa di una fiamma, e correva a cavargli gli occhi con le proprie dita. Par che questo fosse un eccesso nel modo di vendicare le altrui ingiurie, mentre senza tante furie, poteva ai suoi ministri commetterne una giusta vendetta. In questo mancano tutto giorno i genitori, i conjugati, ed altri superiori, che nell'atto di unire gli errori dei loro sudditi, prorompono in mille parole oscene, in mille giuramenti vani, in mille parole contumeliose, le quali nulla appartengono alla punizione; ma sono meri sfoghi di una bile irragionevole. In somma per racchiudere in poche parole tutta questa lunga dottrina, dirò, che quello è mansueto, che delle ingiurie fatte a sè, come persona privata, non si risente nè vuole alcuna vendetta; che delle ingiurie fatte agli altri, e degli altrui trascorsi, essendo egli superiore, si risente, e ne vuole una giusta vendetta, non per odio, ma per fini retti, e senza accendimento soverchio nel suo interiore, e senza azioni indecenti nell'esteriore.

489. Avvertimento secondo. Ma la difficoltà maggiore di contenersi dentro i limiti della mansuetudine, consiste, quando l'offeso è superiore, e l'offensore è suo suddito, come accade allorchè il principe è tradito da suoi sudditti, e il padre è oltraggiato da suoi figliuoli, e il marito dalla sua consorte: perchè in tal caso non devono eglino rimanere insensibili a tali ingiurie; ma conviene che ne concepiscano uno sdegno moderato, e ne facciano una vendetta ragionevole. Ma dall'altra parte quanto è facile, che in tali casi la persona irritata dia in quegli eccessi, che abbiamo dianzi biasimati, che si accenda soverchiamente, che esca in parole o indecenti, o empie, o malevole, che voglia una pena esorbitante, ed ingiusta, che la voglia non per motivo di correzione, o di giustizia: ma per odio, e per compiacenza di vedere il reo afflitto, e conseguentemente che contravvenga in più modi alle leggi della cristiana mansuetudine!

490. Per ovviare a sì gravi inconvenienti, dia a tali persone

Digitized by Google

il direttore quel consiglio, che diede S. Ambrogio all'imperatore Teodosio. *(Costerius in vita S. Ambr.)* Dopo avere il grande arcivescovo discacciato l'imperatore dal Sagro Tempio in pena della sanguinosa, e cruda vendetta da lui fatta in Tessalonica; e dopo averlo riconciliato con Dio, e con la sua chiesa per mezzo di una pubblica penitenza; lo consigliò a far questa legge: che in avvenire non si eseguisse alcuna sentenza di morte pronunciata da Cesare, senonchè dopo lo spazio di trenta giorni: acciocchè sedati i bollori della collera avesse egli tempo di pesare sulle bilance della rettitudine, e della giustizia le sue risoluzioni; nè mai più precipitasse a dare ordini crudeli, come pur troppo fatto aveva contro i cittadini di Tessalonica. Un simile consiglio fu dato a Cesare Augusto da Atenodoro filosofo, come riferisce Plutarco. *(in vita August.)* Posciachè richiedendolo l'imperatore di qualche consiglio per procedere rettamente nel reggimento dei suoi sudditi, nell'atto che quello da lui licenziavasi, gli chiede questo: In avvenire, quando sarai, o Cesare, montato in collera, non far decreto alcuno, nè alcun comando, senza aver prima tacitamente recitato teco stesso le venticinque lettere dell'alfabeto greco. La ragione poi perchè conviene operare con questa lentezza, l'apporta S. Gregorio in una sua lettera che scrive a Leonzio Consolare. Quando sei sdegnato, gli dice, reprimi l'ira, e differisci ad altro tempo la vendetta, quantunque ti paja giusta, acciocchè lo sdegno non prevenga la ragione, e non se la strascini dietro a qualche precipitosa risoluzione, ma la ragione vada avanti, e si tiri dietro l'ira, come sua serva, come esecutrice delle sue giuste determinazioni: « Quoties ira animum invadit, mentem » edoma, vince teipsum: differ tempus furoris, et cum tranquilla » mens fuerit, quod placet vindica. Ira enim in vindicta malorum » sequi debet rationem animi, non praeire, ut quasi ancilla justitia » post tergum veniat; et non lasciva ante faciem prorumpat. »*(lib. 7, Ep. 51, ad Leont. Cons.)*

491. Imbattendosi dunque il direttore in padri, e madri (lo stesso dico di qualunque altro superiore) che disgustati, e talvolta offesi da figliuoli costumati, danno in eccessi di rigore, e prorompono in detti o empj, o contumeliosi, ordini loro rigorosamente a non castigarli, senonchè dopo alcune ore, dopo un mezzo giorno, o un giorno intero, e come suol dirsi, a sangue freddo. Essi risponderanno, che smorzato lo sdegno, passa loro anche la volontà di punirli: onde è necessario che procedano subito alla esecuzione del castigo. Ma di quì prenda egli argomento di mostrar loro la necessità di un tale indugio: poichè se smorzata la collera, cessa ancora ogni volontà di castigargli, è segno manifesto che non si movevano alla vendetta dei loro falli per amor della giustizia, e per desiderio della loro emendazione; ma per isfogo di bile, e forse per vero odio: il che è manifestamente contro la mansuetudine cristiana, nè può scusarsi da peccato, talvolta anche grave. Riferisce

Digitized by Google

S. Girolamo un bellissimo detto d'Archita Tarentino ad un suo concittadino, che lo aveva commosso a sdegno con le sue balordaggini: *Jam te verberibus necassem, nisi iratus essem. (Ep. ad Silv.)* Ti ammazzerei di bastonate, se non mi trovassi sdegnato. E volle con queste parole significare, che colui era degno di severo castigo; ma che trovandosi alterato per la collera, da cui era stato sorpreso, non era quello il tempo opportuno per eseguirlo. Di queste massime imbeva il direttore i suoi discepoli, per cui imparino ad essere mansueti coi suoi sudditi, senza però essere melensi.

492. Avvertimento terzo. Passiamo ora a quei sdegni, che come ho detto di sopra, hanno del brutale, perchè la ragione non vi ha luogo, neppure inquanto indica alcuna cosa che abbia sentore d'ingiuria, e merito di vendetta; ma si muovono alla immaginazione di qualche cosa molesta, e nociva, come accade nei bruti. Così si sdegna alcuno contra le sue vestimenta, perchè non gli si adattano alle membra; contro gl' istrumenti dell' arte, perchè non sono idonei al lavoro; contro qualche bestia che gli dà noja. Così nelle case private si sdegna il padrone contro il servo; la signora contro la fantesca per mancanze involontarie provenienti o da una naturale inabilità o da una totale inavvertenza: così si sdegna l'amico contro l'amico per difetti naturali non colpevoli, che in esso scorge. Tutte queste indignazioni, come quelle che non sono provocate da alcuna ingiuria fatta a sè, o ad altri, ma soltanto da alcune esterne molestie, sono affatto simili all' ire dei leoni, delle tigri, dei cani, degli orsi, e dei tori: e però contrarissime alla mansuetudine sì propria dell' uomo, e massime dell' uomo cristiano, e spirituale, e però devono anch' esse raffrenarsi con somma cura, soffrendo placidamente tutte quelle cose, che senza altrui colpa ci sono moleste. Ma perchè spesso accade, che questa sorta di sdegni si movano contro i proprj domestici, con cui la persona tratta più frequentemente; perciò deve il direttore invigilare, che i suoi penitenti specialmente con i loro domestici siano mansueti, sopportando placidamente, e con dolcezza di cuore le loro cattive inclinazioni, e i loro naturali difetti.

493. Perciò voglio propor loro un nobile esempio, che riferisce Cassiano, (*Collat.* 18, *cap.* 14.) di cui potrà valersi per animare quelli, che in questa parte troverà deboli, e manchevoli. In Alessandria una matrona non meno illustre di sangue che di costumi, chiese a S. Atanasio una di quelle povere vedove, che si mantenevano con le elemosine della chiesa, non tanto per essere da lei servita, quanto per esercitare con esso lei la sua carità, e la sua mansetudine. Una le ne fu concessa d' indole dolce, e di costume piacevole, che si diè a servirla con attenzione, e con amore; e ad onorarla col debito ossequio. La dama tanto meno di lei contenta, quanto era il suo naturale più docile, e più arrendevole, la restituì alla chiesa, dicendo, che ella era una donna di ottimi costumi,

Digitized by Google

ma non già conforme ai suoi desiderj; e ne prese un'altra di natura aspra, ruvida, stizzosa, inquieta, dispettosa, e di pessime qualità. Ricevutala in sua casa, prese a trattarla con tutta amorevolezza. Ma quella donna scostumata, invece di mostrarsi grata alla carità, e beneficenza della sua signora, le corrispondeva con contumelie, e con maledizioni, e con improperj, e talvolta alzando anche le mani, con inaudita sfacciataggine la maltrattava anche con le percosse. Allora la santa Matrona si portò da S. Atanasio per rendergli affettuose grazie, che le avesse data una donna quale la bramava, cioè di pessima indole, che davale continua occasione di esercitare con esso lei la mansuetudine, e la pazienza. « Tandem, » inquit, dedisti mihi, quam repoposceram: nam illa prior suis me » potius honorabat et refrigerabat obsequiis. » Non voglio già con questo dire, che i vostri penitenti abbiano ad andare in cerca di persone di natura aspre, ed intrattabili, che mettano a cimento la loro mansuetudine. Questa è virtù troppo rara. Basta che ad esempio di questa santa donna, sappiano sopportare con mansuetudine, e compassione le male inclinazioni, ed i difetti naturali di quelli, con cui sono costretti à vivere.

494. Avvertimento quarto. Avverta il direttore, che lo zelo, con cui procuriamo d'impedire gli altrui peccati, oppure gli riprendiamo quando sono di già stati commessi, e ci accendiamo contro i delinquenti, è anch'esso un'ira, uno sdegno, ma santo, (come ho notato di sopra con S. Gregorio) perchè nasce o dall'amor di Dio, il cui onore non vorremmo veder vilipeso; o dalla carità del prossimo, al cui danno spirituale vogliamo riparare. Questa santa iracondia non è contraria alla mansuetudine: anzi dice S. Gregorio, che sbagliano quelli, i quali credono che convenga sdegnarsi contro i proprj delitti, e non contro gli altrui: perchè se amiamo il prossimo come noi stessi, quell'amore che ci muove a sdegno contro di noi, quando erriamo, deve incitarci ad un santo sdegno inverso essi, quando falliscono. A questo sdegno zeloso ci esorta il profeta Reale con quelle parole: *Irascimi*, *et nolite peccare*, e perchè non l'ebbe il sommo sacerdote Eli in riprendere i suoi figliuoli, provò lo sdegno irreparabile della divina vendetta. « Hanc iram quia Heli » non habuit, motum contra se implacabiliter supernae ultionis ex- » citavit: nam quo contra subditorum vitia tepuit, eo contra illum » districtio aeterni Rectoris exarsit. De hac ira per prophetam di- » citur: Irascimini, et nolite peccare: quod nimirum non recte in- » telligunt, qui irasci nos nobis tantummodo, non etiam proximis » delinquentibus volunt. Si enim sic proximos ut nos amare prae- » cipimur, restat ut sic eorum erratibus, sicut nostris vitiis ira- » scamur. » (*Moral. lib.* 5, *c.* 39.) Ma si avverta, che questo sdegno, quando nasce da vero zelo, è moderato, perchè ha per sua guida regolatrice la virtù: e allora non è torbido, non è amaro, non è inquieto, non è impetuoso, non è violento: e se perturba

Digitized by Google

un poco la mente, come fece ad Eliseo, non l'accieca affatto, come fa lo sdegno vizioso, e biasimevole.

ARTICOLO XI.

DELLA UMILTA'.

CAPO I.

Si dice qual sia in genere la essenza della Umiltà.

495. Non si maravigli il lettore, se nella fabbrica di questo edifizio spirituale, che vado ideando su queste carte, ed abbellendo coll'ornamento delle virtù morali più nobili, dia l'ultimo luogo alla santa umiltà: mentre pare che le convenisse il primo, essendo ella il fondamento, a cui si appoggiano tutte le altre virtù. Poichè io non pretendo ora formare l'edifizio della perfezione; ma solo di proporre al lettore l'idea, e quasi il disegno, su cui, operando egli virtuosamente, possa farsi perfetto. E perchè S. Tommaso pone l'umiltà tra le parti potenziali della quarta virtù cardinale, voglio dire della temperanza; perciò mi sono ridotto a parlarne sul fine del presente trattato, in cui mi prefissi di trattare delle virtù cardinali, e delle virtù morali (almeno principali) ad esse subordinate, come quelle che sono prossima disposizione alla perfetta carità verso Dio, e verso il prossimo, che è la essenziale perfezione del cristiano. Ma però se 'l buon ordine ha costretto me a lasciare per ultimo questa virtù fondamentale, dovrà il lettore nella sua esecuzione averla avanti gli occhi per prima; perchè sebben si possono nei disegni degli edifizj prima delineare le mura e poi i fondamenti; nella loro pratica struttura però non si possono prima dei fondamenti erger le mura.

496. Dunque S. Bernardo parlando della umiltà, due umiltà distingue; una che stà nella cognizione dell' intelletto, e l' altra, che risiede nell' affetto della volontà. Con quella conosciamo il nostro niente, e le nostre miserie, con questa dispregiando noi stessi, calpestiamo la gloria vana del mondo, e ad esempio di Cristo andiamo incontro alle ignominie, ed agli obbrobrj. « Humilitas duplex » est: altera cognitionis, altera affectionis, quae hic dicitur cordis. » Priore cognoscimus, quod nihil sumus: et hanc discimus a nobis » ipsis, et ab infirmitate propria. Posteriore calcamus gloriam mun» di: et hanc ab illo discimus, qui exinanivit semetipsum, formam » servi accipiens, qui etiam quaesitus in regnum fugit, quaesitus » ad tanta probra, et ignominiosum supplicium crucis, sponte obtulit » semetipsum. » (*Hom. 4 de Adventu.*) Non creda il lettore, che per acquistare questa umiltà di cognizione sia duopo fingere in sè stesso mali, e miserie che non vi sono. Niuna virtù ha mai rego-

Digitized by Google

lati i suoi atti con finte cognizioni, e false idee: e molto meno appoggia l'umiltà a tali falsità, e finzioni i suoi atti veraci, sinceri, e santi. Basta che la persona si conosca qual'è in se stessa, e quale comparisce su gli occhi di Dio, acciocchè getti subito a terra ogni stima vana, e mal fondata, che aveva formato di sè; ed acquisti di se un concetto basso, dimesso, e vile, in cui consiste tutta l'umiltà dell'intelletto. Poichè se una tal cognizione sia da celeste lume illustrata, in modo che le rappresenti senza adulazione la vera immagine di se stessa; scorgerà in sè un abisso di nulla, un pelago di mali, un mar di miserie, che la costringerà a mutar l'idea alta, che aveva di sè, in un'altra depressa, abbietta, e sommamente dimessa.

497. Presupposta poi questa umiltà di cognizione nell'intelletto, per una certa connaturale connessione nasce l'umiltà dell'affetto nella volontà, cioè un certo abbassamento, e un certo disprezzo di sè, e delle cose sue: perchè sebbene secondo l'angelico la vanagloria è vizio distinto dalla superbia; contuttociò il calpestare questa gloria fatua, e passaggiera appartiene alla virtù dell'umiltà. La ragione è manifesta. La gloria altro non è che una manifestazione di qualche propria eccellenza: e la gloria vana è una compiacenza di questa istessa manifestazione, per cui l'uomo vano confermandosi nella stima, che aveva formato delle sue prerogative, ne prova dilettazione. Or fate che la persona coll'umiltà dell'intelletto vivamente si persuada, che non ha tali doti; o se le ha, che non sono sue, ma di Dio; certo è che più non si cura che sieno palesate; e molto meno si cura di conformare sè stessa nella stima di una cosa, che vede non competerle: e per conseguenza cessa ogni prurito di gloria mondana. Ed ecco dichiarata con termini generali l'umiltà di cognizione, e di affetto, quali lo stesso S. Bernardo in un altro luogo più succintamente esprime, dicendo: *Humilitas est virtus, qua homo verissima sui cognitione sibi vilescit: (de grad. humil.)* l'umiltà è una virtù, per cui l'uomo con una cognizione non falsa, non affettata, ma verissima delle sue miserie divien vile a sè stesso, e si disprezza.

498. Ma S. Tommaso esaminando con rigore scolastico queste stesse dottrine, sebbene ammette la cognizione umile, per cui l'uomo non si stima più di quello che in se stesso è; non vuole però che sia l'essenza di questa virtù, ma solo una condizione indispensabile, ed una regola dell'abbassamento dell'animo, che poi deve seguire. L'essenza della umiltà vuole che consista nella interna depressione, con cui la volontà raffrena l'appetito innato, che regna in noi d'innalzarci sopra il nostro merito: onde poi siegua la debita soggezione a Dio, e come dice altrove, anche ai nostri prossimi; di cui dia anche al di fuori manifesti segni nelle parole, nei fatti, e negli atteggiamenti esteriori: *Humilitas essentialiter in appetitu consistit, secundum quod aliquis refraenat impetum animi,*

Digitized by Google

sui, ne inordinate tendat in magna; sed regulam habet in cognitione, ut scilicet aliquis non se existimet supra id esse quod est: et utriusque principium, et radix est reverentia, quam quis habet ad Deum. Ex interiori autem dispositione humilitatis procedunt quaedam exteriora signa in verbis, et factis: et gestibus, quibus id quod intrinsecus latet, manifestetur; sicut et in ceteris virtutibus accidit. (2, 2, *q.* 161, *art.* 6.) Sicchè riducendo a poche parole le dottrine di questi illustri dottori, possiamo dire, che l'umiltà è *una virtù che porta la volontà ad un sincero abbassamento, e disprezzo di sè stesso, regolato dalle cognizioni, con cui la persona si conosce per quella che è, e lo esprime negli atti esteriori.*

499. Questo è quello che generalmente possiamo dire della umiltà. Ora resta, che discendiamo a parlare degli atti particolari, con cui l'uomo spirituale deve esercitare questa virtù, e inquanto all'intelletto, e inquanto alla volontà, e inquanto agli esterni andamenti del corpo. Prima però voglio rapportare un esempio tratto dalle vite dei padri, in cui si veggono espresse a maraviglia le sopraddette dottrine: perchè dice S. Bernardo, che gli esempj persuadono più efficacemente, ed imprimono le dottrine più altamente nell'animo: *quia exemplum efficacius persuadet, et altius imprimit animo, mitto vos ad sanctum illum senem etc.* (*de Resurr. serm.* 2 *Ad Abbates.*) Silvano giovane secolare, comico di professione, ispirato da Dio andò a trovare S. Pacomio, e prostrato a suoi piedi gli chiese con molte lagrime di essere ammesso nel suo monasterio. Furono esaudite le sue preghiere. Ma poi vestito de santo abito non corrispose ai primi fervori della sua vocazione. Poichè non adattandosi punto ai rigori della vita monastica, tornò presto alle sue antiche leggerezze, anche con iscandalo, e danno spirituale dei più deboli, che da suoi leggieri costumi prendevano esempj di rilassatezza. I monaci per questi suoi mali portamenti fremevano di santo zelo contro di lui, e più volte pregarono S. Pacomio a volerlo discacciare dal monastero. Ma il santo abbate, come quello che era pieno di carità, e di discrezione, non seppe mai indursi a fare un tal passo, che poteva condurre il giovane incauto al precipizio. Un giorno però, trattolo in disparte, gli fece una quanto dolce, altrettanto fervida, ed efficace correzione, per cui comparve totalmente cangiato da quel di prima. Alle parole del santo padre *insiluit in eum spiritus domini*, rimase Silvano sì potentemente investito dallo spirito del signore, che diede subito in uno spirito di altissima compunzione, si emendò dei suoi mali costumi; e in breve tempo quello stesso, che era stato lo scandalo del monastero, divenne specchio di ogni virtù, e oggetto di ammirazione anche ai monaci più veterani. La virtù però, che in lui fece particolare risaldo sopra tutte le altre, fu una profondissima umiltà, per cui non solo riputavasi indegno di stare in compagnia degli altri monaci, ma anche di essere sostenuto dalla terra, qua-

Digitized by Google

le temeva che ad ogni ora gli si avesse ad aprire sotto piedi per ingojarlo, come a Datan, e ad Abiron: questa umile cognizione, congiunta con una grande compunzione, e dispregio di sè gli manteneva sempre viva su gli occhi una sorgente di lagrime: o sedesse a mensa coi monaci, o si occupasse con essi in opere manuali, mai non gli si stagnava su gli occhi il pianto. Ogni atto di rispetto, e di ossequio, che gli avessero prestato i suoi compagni, era per lui un motivo di abbondanti lagrime: perchè diceva di non esser degno di raccorre la polvere dei loro piedi.

500. Intanto mentre un giorno S. Pacomio ragionava in pubblico a tutti i monaci, proruppe in questa proposizione, che dopo la fondazione da lui fatta di quel monastero, un solo aveva conosciuto perfetto nella umiltà, e ne chiamò in testimonio Iddio, e gli angeli del paradiso. I monaci ammirati di questo detto andavano pensando, quale potesse essere questo soggetto, che abbassandosi più di tutti, più di tutti erasi sollevato alla perfezione. Altri credevano che fosse Teodoro, altri Petronio, ed altri Osisio, tutti religiosi di segnalata virtù: perchè non potevano assicurarsi dei loro pareri, ne fecero calde, e replicate istanze al suo abbate. Rispose loro Pacomio: il monaco, di cui vi ho ragionato, è quel Silvano, che voi poco prima volevate discacciare dal monastero. Egli con la sua profonda umiltà ha già vinto il demonio, lo ha superato in tutto, e discacciato da sè. Voi, Fratelli miei, fate opere di perfezione, ma confidate nelle vostre buone opere. Non così Silvano, che più vittorie riporta dal nemico, e più si avanza alla perfezione, più si reputa a tutti inferiore, più si stima inutile: anzi si tiene per reprobo: *Vos quidem, fratres, habetis opera justitiae, et his quae geritis, gloriose confiditis. Hic autem quanto fortius pugnat, tanto se inferiorem judicat: ex tota mente, totaque virtute inutilem se, reprobumque pronuntiat.* Ed ecco l'umiltà di cognizione, di cui ragionammo di sopra. Perciò seguitò a dire il santo abbate, ha sempre pronto su gli occhi le lagrime: perchè si umilia, si abbassa, si dispregia, ed ha l'umiltà vera del cuore, di cui non vi è cosa più potente a fiaccare il demonio, come dimostra con le opere di sua emendazione: *Ideoque denique et lacrymas habet in promptu: quia se ipsum in imis humiliat, et inclinat: diabolum autem nihil reddit ita invalidum, sicut humilitas de corde puro, cui tamen correctionis opera probantur adjuncta.* Ed ecco l'umiltà di affetto da noi divisata. Continuò Silvano otto anni in questa vita dimessa, dopo i quali morì: nel punto della morte (come attestò lo stesso S. Pacomio) discese dal cielo una moltitudine di angeli a ricevere la sua anima illibata; e con gran festa la portarono al trono di Dio, a ricevere il guiderdone, che Iddio tien preparato a quelli, che virilmente si esercitano in tutte le parti della umiltà, e nel basso concetto della mente, e nel dispregio del cuore, e nella esteriore dimostrazione delle opere.

Digitized by Google

CAPO II.

Si espongono alcune considerazioni atte ad acquistare l' umiltà di cognizioni, in riguardo a ciò che siamo nell' ordine della natura.

501. La massima, che ruminando noi spesso nelle nostre orazioni, e tenendo sempre fissa nella mente, ne ha da cancellare ogni stima vana di noi stessi, e vi ha da lasciare impressa una giusta idea della nostra somma bassezza, deve esser quella di Uviligisò Arcivescovo di Magonza da me altrove rammemorato: *Memineris quid sis, et quid olim fueris:* ricordarci sempre ciò che fummo, e ciò che siamo, primo nell' ordine della natura, secondo nell' ordine della grazia. Incominciamo dall' ordine naturale, e riflettiamo a ciò che fummo, o per dir meglio, a ciò che non fummo per lo passato. Riandiamo col pensiere quei secoli trasandati, in cui non eravamo ancora nel mondo, e immaginandoci quei tempi più rimoti, interroghiamo noi stessi: cosa ero io allora? un mero niente. Vi era allora questa vasta macchina dell' universo con quell' istesso ordine, e simetria di parti, che fa ora sì vago spettacolo agli occhi miei? Risplendevano allora in cielo le stelle, scintillavano i pianeti, erano in moto le sfere, in corso il sole: ed io cosa ero allora? un mero niente. Vi era allora questa gran mole della terra tanto più vaga, quanto più varia per i mari tempestosi, per le pianure verdeggianti, per i colli ameni, e per i monti ombrosi. Vi erano le città, ed occupati in esse altri ne' negozj, altri ne' traffichi, altri ne' studj, altri in lavori meccanici, altri in divertimenti piacevoli, menavano sua vita chi in fatiche, chi in travagli, e chi in piaceri: ed io intanto cosa ero? un mero nulla: e cento secoli addietro cosa ero io? e in tutta l'eternità precedente cosa sono stato io? un mero nulla; cioè sono stato meno che una formica; meno che un granello di arena, meno che un atomo di polvere, che pure è qualche cosa. Gran massima è questa, ed oh quanto atta ad umiliare tutti i nostri pensieri, e a ridurli ad un concetto vilissimo di noi stessi.

502. Disse molto l' Ecclesiastico, quando disse: *Quid superbis terra, et cinis? (Ecc. 10, 9.)* Di che t' insuperbisci tu, che sei polvere, e cenere? Ma pur disse poco: perchè l'essere polvere vile, e cenere dispregievole, è essere qualche cosa; più avrebbe detto, dicendo; *quid superbis tu qui nihil es?* tra la polvere, e il nulla, tra la cenere, e il nulla corre quella istessa distanza che passa tra l' essere, e il non essere, che è quanto dire, distanza somma. Dunque devo io nascondermi sotto l' istessa polvere, devo sotto l' istessa cenere abbassare i miei pensieri; mentre fui tanto meno di loro per tutta l' eternità, e tanto meno di loro sono presentemente.

Digitized by Google

503. Non mi sono già troppo avanzato in dire, che di presente ancora siamo un niente, e meno di un granello di polvere: perchè è questa una conseguenza, che legittimamente discende. Se nulla fummo per tutti i secoli, non potevamo certamente prender l'esser da noi, e da noi venire alla luce del mondo. Vi fu duopo di una mano onnipotente, che ci cavasse fuori da quel profondo abisso del niente in cui eravamo sempre stati sconosciuti a tutti, ed a noi stessi ignoti. Fu pur necessario, che quella mano creatrice, che ci diede l'essere, ci donasse ancora tutte le proprietà del nostro essere, e tutte le doti, e le prerogative che l'adornano. Dunque questa vita che meno, non l'ho da me, ma da Dio: questa sanità che godo, non è mia, ma di Dio: questo ingegno, di cui mi glorio: questa nascita, di cui mi vanto: questa facondia, questa vivacità, questo garbo, questa bellezza, di cui m'invanisco, non è mia, ma di Dio. Se dunque voglio considerare in me ciò che ho da Dio, e ciò che ho da me, troverò, che tutto ho da Dio, e che da me ho il niente. Il dire, che in me vi sia alcuna cosa, che non me l'abbia donata Iddio, è una somma empietà; perchè è un volere che in me vi sia qualche cosa, di cui non è autore Iddio. Il dire, che in me vi è qualche cosa che l'ho da me, è un'empia temerità, perchè è un volermi in quella cosa farmi indipendente da Dio, e quasi un altro Dio. Dunque se non ho smarrito la fede, anzi perduto il senno, devo pur confessare, che in me non rimane altro del mio che 'l puro niente, e che però presentemente ancora io sono un niente.

504. Aggiungo, che noi non siamo in riguardo a Dio, come le manifatture in riguardo ai loro artefici. Dopochè lo scultore ha formato la sua statua, essa sta in piedi da sè, nè ha bisogno di esser retta dalla sua dotta mano, e dal suo braccio artificioso. Non così noi, che, dopo di essere creati da Dio, abbiamo somma necessità di essere sostenuti, e conservati dalla sua potentissima mano, altrimenti ritornaremmo subito a ricadere nel nostro antico nulla. Se 'l Sole nascondesse alla terra la sua faccia luminosa, nè più le compartisse i suoi benefici influssi, subito marcirebbero l'erbe, e i fiori, s'inaridirebbero tutte le piante, morirebbero tutti i viventi, ed ella rimarrebbe squallida, e desolata. Così se Iddio non ci reggesse in ogn'istante col suo onnipotente braccio, in ogn'istante tornaremmo al nostro niente. Sicchè non solo è di Dio tuttociò che abbiamo, perchè cel donò, ma perchè torna a donarcelo in ogni momento, conservandocelo con una azione non meno potente della prima, con cui ci creò. Dunque, dirò coll'apostolo: *quid habes quod non accepisti?* cosa v'è in te, che non l'abbi ricevuto, e che non sii tornato a ricevere in ogn'istante dalla mano liberale, e benefica del tuo Dio? non altro certamente, che 'l puro niente.

505. Sebbene io ho errato, perchè abbiamo qualche cosa da noi, che non l'abbiamo ricevuta da Dio: questa però è una cosa,

Digitized by Google

che ci pone in uno stato di maggiore abbiezione, e ci rende più vili dello stesso niente. Nostra solo è la colpa, solo è il peccato, di cui non è Iddio l'autore; ma solamente la nostra malizia, e la nostra pessima volontà. Ed appunto per lo peccato, che è tutto nostro, siamo assai più spregievoli, che per il nulla che è pur nostro; come disse il Redentore di Giuda, che era meglio per lui non esser mai stato, che l'essere stato peccatore: *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille. (Matth. 26, 24.)* E la ragione è chiara: perchè il non essere è gran viltà, ma non è un gran male: anzi neppure è male: Dovechè l'aver peccato, l'essere inimico di Dio, l'essere oggetto del suo odio, l'essere destinato alle pene sempiterne colaggiù negli abissi; non solo è male, ma è male grande, è male sommo, è un male che ha dell'infinito. E però se 'l niente, che abbiamo da noi, deve farci formare un basso concetto di noi; il peccato, che da noi deriva tutta la sua malizia, deve far sì, che di noi una bassissima, e vilissima idea concepiamo: e se i peccati nostri sono molti, e di diverse specie; molto più devono sprofondare la nostra mente in una stima abbiettissima di noi stessi: perchè in sostanza ogni peccato che commettiamo, ci costituisce in uno stato assai peggiore dello stesso niente: onde siamo tante volte più dispregievoli del niente, quante volte pecchiamo.

506. Che v'è in questo mondo, che non vorrebbe esser piuttosto un nulla, che essere un demonio; mentre questa è la cosa più orrida, e più esecrabile che sia in tutto l'universo? Eppure all'essere di demonio si riduce chiunque gravemente pecca. Poichè tuttociò che i spiriti infernali hanno di abbominevole, non consiste nella loro natura, che è nobilissima, nè punto diversa dalla natura dei spiriti celesti; ma solo nel peccato, che gli guasta, gli deforma, e gli rende fuor di modo detestabile. Onde siegue, che peccando l'uomo, assume in sè stesso tuttociò che hanno i demonj di orrendo, e di loro si sente più spregievole: perchè in una natura più vile veste tuttociò che in quelli è abbominevole

507. Volle Iddio dare di ciò una sensibile dimostrazione in un soldato, nel dì cui volto fece comparire un'ombra di quella diabolica deformità, che aveva già per una colpa grave contratta nella sua anima, come riferisce Tommaso Cantipratense nel suo celebre libro delle Api. *(lib. 2, cap. 30, part. 4.)* Posciachè tornato a casa, la sua consorte, in vederlo con sì orride sembianze, diede per lo spavento in alte grida: accorsero tutti i suoi domestici, ed anch'essi atterriti alla vista di sì brutto mostro, proruppero in clamori, e voci di grande spavento. Si avvide allora il soldato, che l'orribilità del suo peccato, per divina disposizione, compariva al di fuori nel volto, e nelle membra. Onde tutto compunto, si avviò verso la chiesa, che era poco lungi dalla sua villa, per confessarsi, e per ricuperare la divina grazia nell'anima, e nel corpo le sue native sembianze: e perchè per istrada s'imbattè in

Digitized by Google

alcune mandre di bovi, e di pecore, che andavano ai pascoli; queste al suo primo comparire, come se fossero state atterrite dallo scoppio di un fulmine, si dispersero in questa parte, e in quella: e gli stessi pastori si diedero alla fuga, lasciando la gregge incustodita. Giunto alla chiesa, il sacerdote, che stava su l'uscio recitando l'ore canoniche, credendolo un demonio vero dell' inferno, cominciò a formarsi molti segni di croce sul petto: e perchè ciò non ostante si andava quello sempre più avvicinando, entrò in chiesa intimorito, e chiuse la porta. Ma il misero prostrato su la soglia, e tutto profuso in lagrime, cominciò a dire: Abbiate, padre, misericordia di me miserabilissimo peccatore, che sebbene sono divenuto un demonio per lo peccato, per natura però sono un uomo simile a voi. Abbiate, padre, pietà di me; udite la mia confessione, che io son dispostissimo ad eseguire qualunque penitenza mi vogliate imporre per le mie colpe. In udir questo il Sacerdote aprì la porta, lo ascoltò, lo assolvè. Tornò quello in grazia di Dio, e ripigliò la sue primiere fattezze. Ebbe dunque ragione di dire S. Giovanni Grisostomo, che il peccato è un vero, e gran demonio: mentre imprime la forma diabolica in chiunque in sè stesso l'ammette, o sia angelo in cielo, o sia uomo in terra: *Quid dixit cananaea? Miserere mei, Domine, quia filia mea male a daemonio vexatur. Dicito et tu; Miserere mei, Domine, quia anima mea male a daemonio vexatur: grandis enim daemon peccatum est. (ex variis locis in Matt. 17.)* Ed ecco un altro motivo potentissimo per abbassare il concetto di sè stesso sotto lo stesso niente: perchè avendo la persona gravemente peccato (molto più se ciò le sia molte volte accadnto) si è ridotta ad un essere vero diabolico più vile, più contentibile, e certamente meno eligibile dello stesso niente.

508. Nè giova il dire, che in questo misero stato foste di già una volta, ma che di presente più non vi siete; perchè di ciò non avete alcuna certezza, nè potrete mai averla, se Iddio non ve lo rivela. Sapete di certo di aver peccato; ma non potete sapere, se quella macchia orrenda sia stata cancellata dalla vostr' anima: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit: (Eccl. 9, 1.)* non sa l'uomo, se su gli occhi di Dio sia oggetto di amore, o di odio. E se l'apostolo istesso non si assicurava di essere in grazia, benchè rapito al terzo cielo a contemplare l'eccelsa gloria di Dio: *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum: (1 ad Corint. 4, 4.)* qual sicurezza potrà mai essere in noi?

509. Ma quando ancora fossimo assicurati del perdono delle nostre colpe, non dovrebbe una tale certezza scemare punto in noi il vile concetto, che dobbiamo avere della nostra indegnità per avere una volta peccato. Perchè sempre è vero, che 'l perdono è un mero effetto della infinita clemenza, e misericordia di Dio: e che 'l peccato è un parto della nostra somma malizia, quale non potevamo

Digitized by Google

noi mai in eterno cancellare con le nostre deboli forze. Sicchè dovremmo in questo caso attribuirne a Dio la cancellazione, e a noi il reato. E siccome un suddito, che abbia tramato alla vita del suo Sovrano, benchè siagli stato perdonato il suo tradimento, non sa comparire alla presenza del suo principe senza rossore, memore della sua fellonia; e la clemenza con esso lui dal principe praticata, dal altro non serve, che a fargli meglio intendere l'eccesso della sua malvagità, e ad accrescere i suoi rossori; così la misericordia usata con noi da Dio in perdonarci gli oltraggi fattigli, deve farci penetrare più al vivo l'eccesso della nostra temerità in offendere un Dio, che esperimentiamo sì buono, e più profondamente deve immergerci nella cognizione della nostra grande indegnità.

510. Aggiungete, che non solo dobbiamo avere concetto vile di noi stessi per i peccati che abbiamo fatti, ma anche per quelli, che non abbiamo fatti. Eccone il motivo. Se non cadiamo ad ogni ora in gravi colpe, anzi in grandi enormità, è benefizio di Dio, che ci regge col suo possente braccio. Del resto, quanto è dal canto nostro, c'immergeremmo sicuramente in ogni specie d'iniquità. E la ragione si è quella, che reca il profeta Geremia, cioè che nel nostro cuore vi è un abisso di malizia sì imperscrutabile, che è difficile a penetrarne il fondo: *Pravum est cor hominum, et inscrutabile: quis cognoscet illud? (Jerem. 17, 9.)* Ora il nostro misero cuore è infiammato dallo sdegno, ora combattuto dalla lussuria, ora agitato dall'odio, ora gonfiato dalla superbia, ora abbattuto dal timore, ora sollevato dall'arditezza, ora prostrato dalla pusillanimità, ora dominato dall'amore, ora espugnato dall'interesse, ora assalito dalle tentazioni, ed ora esposto al cimento di grandi occasioni. Se però a tante scosse, che continuamente riceviamo al di dentro, e al di fuori, non ci arrendiamo, e non ci facciamo rei di mille scelleratezze, dobbiamo ascriverlo ad un miracolo della divina grazia, che ci sostiene: tolta questa, infallibilmente caderemmo in mille eccessi. Dunque volendoci considerare con quel che abbiamo da noi, dobbiamo averci a vile anche per quei peccati che non abbiamo fatti; giacchè lasciati a noi stessi, gli avremmo sicuramente fatti.

511. Sebbene per formare di sè basso concetto, neppure è necessario riflettere alle innumerabili colpe mortali, in cui, stante il fondo guasto della nostra corrotta natura, ci saremmo immersi. Basta ripensare a tanti peccati, in cui cadiamo presentemente e coi pensieri della mente, e con gli attacchi del cuore, e con le parole della lingua, e coi sguardi degli occhi, e con le azioni, in cui ci esercitiamo. Quante mancanze contro Iddio! quante contro i prossimi! quante contro noi stessi! Sono colpe veniali, è vero; ma sono continue, ma sono molte, sono talvolta volontarie, e recano anch'esse all'anima una certa loro particolare deformità, benchè non mostruosa, e diabolica, come quella che apportano alle anime

Digitized by Google

traviate le colpe gravi. S. Caterina di Genova in vedere la bruttezza di un peccato veniale, mostratole da Dio in visione, ebbe a morire per l'orrore, e poi disse, che se quella vista non fosse passata velocemente, il suo corpo si sarebbe fatto in pezzi per l'orrore, ancorchè fosse stato di diamante. Donna Sancia Cariglia in vedere la deformità, a cui le colpe veniali avevano ridotta la sua anima, sotto figura di una fanciulletta pallida, sparuta, brutta, e ricoperta di schifosissime mosche, ne sentì tanta pena, che parvele che le si slogassero le ossa per il cordoglio: *(Th. de Kempis lib. I, c. 21, tit. de contem. cordis.)* Dunque chiunque brama acquistare l'umiltà di cognizione, abbia avanti gli occhi questa bruttezza, che va contraendo con le sue quotidiane colpe, e con questa terrà in una profonda umiliazione i suoi pensieri.

512. Per restringere dunque a poche parole ciò, che ho detto con molte, dirò brevemente, che niente siamo stati per tutta l'eternità, niente siamo presentemente da noi; assai meno che niente per i peccati che abbiamo fatti, che avremmo fatti, e che faremmo, quanto è dal canto nostro, se Iddio non l'impedisse coll'efficacia della sua grazia, ed anche per i peccati, che giornalmente andiamo facendo. Formi il lettore di sè questa giusta, e vera idea, la tenga sempre fissa alla mente; poi alzi, se può la testa a concepire stima di sè stesso. Non potrà certamente, perchè non troverà in sè cosa degna di stima: anzi sarà costretto a starsene in un concetto vilissimo da sè, umiliato, e depresso: perchè, come dice S. Bernardo, si vedrà cinto per ogni parte, e sommerso in un abisso di gran miserie: *Repletur, ait, multis miseriis: multis, et multiplicibus, inquam, miseriis corporis, miseriis cordis, miseriis cum dormit, miseriis cum vigilat, miseriis quaquaversum se vertat. (Serm. in Fer. IV Hebdom. poenosae.)*

CAPO III.

Si fanno alcune ponderazioni, a fine di acquistare basso concetto di noi per quel che siamo nell'ordine della grazia.

513. Ma se sì miseri siamo nell'ordine della natura, potremo almeno riputarci meritevoli di qualche stima nell'ordine soprannaturale della grazia, che è lo stato più eccelso, a cui possa salire un uomo mortale? Ma nò certamente: perchè l'altezza di questo stato meglio dichiara la nostra bassezza: mentre quanto è quello più alto, tanto più siamo noi ad esso sproporzionati. Io qui altro non voglio fare, che prender un atto santo, e meritorio, benchè minimo: e. g. una piccola elemosina, o un atto piccolo di pazienza fatto in riguardo a Dio: poi ne voglio fare la notomia: onde si veda, che di una tale azione tutta la gloria si deve a Dio, e per noi rimane il solo abbassamento. Lascio primieramente, che per pro-

Digitized by Google

durne quest'atto meritorio fu necessario che Iddio vi creasse, perchè quello che nulla è, nulla può fare: che vi donasse le potenze ragionevoli intelletto, e volontà libere, e spedite ad operare; perchè senza queste nulla può operarsi con libertà: che Iddio vi concorresse come cagione universale, perchè essendo quello un atto fisico, prodotto dalle nostre potenze naturali, era necessario il divino concorso, senza cui nulla dalle creature può farsi. Lascio, dico, tutti questi titoli, per cui un tal atto è senza paragone più di Dio, che nostro, e passo ad altri titoli più speciosi, per cui con più ragione se ne deve a Dio tutto l'onore.

514. Acciocchè un atto sia meritorio di vita eterna, è necessaria la grazia santificante, la quale è quella gioja di prezzo inestimabile, che vale più della terra, del cielo, e del mondo tutto: perchè infusa nell'anima la fa partecipe della istessa essenza di Dio, la rende sua vera figlia, la introduce nella sua amicizia, e famigliarità, e le dà un vero diritto al perpetuo possedimento del suo celeste regno: in somma questa è quella qualità soprannaturale, che ci dona un nuovo essere sovrumano, che ci fa vivere una vita divina, e ci fa quasi tanti Dei: *Ego dixi*: *Dii estis*, *et filii Excelsi omnes*. (*Psal.* 81, 6.) Se manca questa grazia santificante, gli atti nostri potranno esser buoni, ed onesti, ma non già meritorj: perchè il merito non si desume precisamente dalla bontà dell'atto in sè stesso, ma dalla dignità, ed eccellenza della persona, che lo produce. Un atto di ossequio fatto da persona plebea, merita picciolo premio; ma fatto da un figliuolo di re, può meritare anche un regno. Così un atto buono fatto da persona priva della grazia santificante potrà esser degno di un bene temporale, ma non eterno; fatto però da chi per la detta grazia è figliuolo del re del cielo, e che partecipa del suo esser divino, è meritevole di un regno eterno, e di una eterna felicità. Ma questa grazia giustificante tanto necessaria al merito delle nostre azioni non è dono liberale di Dio, che ce lo comprò col suo prezioso sangue, e poi ce lo comparte quando ne siamo più immeritevoli per lo peccato?

515. Inoltre per fare un atto meritorio, oltre la grazia santificante, sono necessarj anche gli ajuti della grazia attuale: fa duopo che Iddio c'illumini la mente a conoscere il bene soprannaturale, e ci ecciti la volontà ad abbracciarlo: perchè la grazia santificante rende bensì gli atti nostri degni di premio sempiterno, ma non isveglia la volontà ad eseguirli. Per far questo, vi vogliono certi lumi celesti, certe mozioni interne, certe pie inclinazioni, che soavemente allettino la volontà al bene. Ma questi ajuti soprannaturali non ci furono meritati da Gesù Cristo a costo di patimenti, e di sangue? Non ci sono poi compartiti opportunamente nei nostri bisogni per sua mera bontà? Dunque cosa avete del vostro in qualunque atto santo, e meritorio, che fate? Mi direte, che di vostro ponete la cooperazione alla grazia. Rispondo, è vero, che

Digitized by Google

voi cooperate liberamente ai movimenti interiori della divina grazia: perchè se non operaste in alcun modo, l'atto non sarebbe vostro, e se non lo operaste con la piena libertà, non sarebbe meritorio; ma sarebbe come un grappolo attaccato con arte al tralcio della vite, ma da lei non prodotto, che non potrebbe dirsi frutto di una tal vite. Ma questa istessa vostra cooperazione, se voi ben riflettete, è dono di Dio: primo, perchè se Iddio non vi dava la sua grazia, e prima della grazia se non vi dava l'essere, e le potenze atte ad operare, non avreste mai potuto mettere questa cooperazione: secondo, se la grazia che vi donò, non era efficace, benchè aveste allora potuto cooperare al bene, mai però in eterno vi aveste cooperato. Dunque, io torno a dire, cosa vi è di vostro in questo atto santo, di cui forse vi gloriate?

516. Vel dirò io. Di vostro vi avete tutti i difetti, e peccati, che vi mescolate: mentre di questi voi sólo ne siete l'autore. Se fate orazione, vostre sono nell'orazione le distrazioni, i tedj, le languidezze. Se digiunate, se vi flagellate, se affliggete in altre guise il vostro corpo, vostre sono in tali penitenze le compiacenze vane, le ostentazioni, le indiscretezze. Se vi esercitate in atti di carità o corporali, o spirituali, vostre sono in tal esercizio le impazienze, le intolleranze, i sdegni, e il poco compatimento degli altrui difetti. Lo stesso dite di tutti gli altri atti di virtù, che praticate. Onde potete giustamente dire con Isaia: *Facti sumus ut immundus omnes nos; et quasi pannus menstruatae universae justitiae nostrae.* (*Isa.* 64. 6.) Ma se egli è vero, che negli atti virtuosi, e meritorj che facciamo, tutto il buono è di Dio, e tutto il male è nostro, e che a Dio se ne deve dare l'onore, e a noi la confusione; che stoltezza è quella di alcuni, di stimarsi, e riputarsi di essere qualche cosa per le opere sante, e per le virtù in cui si esercitano, quantunque fossero eroiche, ed in sommo grado perfette; mentre per esse dovrebbero piuttosto formare un più basso, ed un più umile concetto di sè stessi, vedendo che di tutto il bene che operano per virtù divina, non ne potrebbero fare da sè un atto solo?

517. Se mai dunque accada, che per le vostre opere virtuose vi nasca in mente qualche stima di voi stesso, o qualche vana compiacenza, avete a procurare di gettarla a terra, anzi riflettendo che in esse nulla avete di vostro senonchè i difetti, e l'imperfezioni, avete a riputarvi tanto più misero, e più meschino, quanto più di bene fate: nè avete mai a quietarvi, finchè di questo non siate ben persuaso, e non abbiate di voi formato quel concetto basso, che vi conviene. Così fece quell'uomo santo, il cui esempio ci narra Severo Sulpicio nei suoi dialoghi. (*Dialog.* 1, *cap.* 14.) Questo aveva una prodigiosa virtù di sanare gli energumeni. Bastava una sua parola per discacciare i demonj da corpi ossessi: anzi bastava un tocco del suo cilicio, e fino un tocco del cibo, che

Digitized by Google

gli cadeva di bocca nella sua povera mensa, per mettere in fuga l'inferno tutto. Onde sparsa per ogni parte la fama della sua santità, concorrevano alla sua cella popoli interi, gli si affollavano attorno, e beato riputavasi chiunque avesse potuto toccare un lembo della sua veste. Che più? i governatori delle provincie, i titolati, i sacerdoti, e gl' istessi vescovi lo stavano attendendo su la porta della sua stanza, per ricevere una benedizione, ed anche un semplice tocco delle sue prodigiose mani, stimandosi con quello abbastanza santificati. Accresceva questa grande stima di santità la vita austerissima, ch' egli menava: poichè non prendeva mai alcuna sorta di bevanda, e di altra vivanda non si cibava, che di certe piante di erba detta carice. Intanto il demonio, che sempre veglia a nostri danni, gli destò nella mente un concetto vano della sua santità, ed una vana compiacenza di tanti onori. Egli però, come quello ch' era vero servo di Dio, si diede ad abbattere quella stima mal fondata di sè, e questi sentimenti di vanità, pensando che niente vi era del suo nelle prodigiose guarigioni, e nelle altre opere sante che faceva, e il tutto s' industriava di riferire a Dio donatore di ogni bene. Ma perchè il nemico tornava sempre a rimettergli in mente quelle specie superbe, non poteva, per quanto si affaticasse, svellere tanto la maligna radice di quella vanità, che non tornasse sempre a ripullulare. Che fece pertanto? Pregò Iddio con fervorosissime preghiere, che permettesse ai demonj, che aveva discacciati dagli altri corpi, che venissero ad invadere il suo, e di tormentarlo per cinque mesi continui, a fine, che divenuto anch' esso energumeno, abolisse affatto negli altri, ed in sè stesso ogni concetto di santità. L'esaudì il Signore, ed invasato da spiriti infernali, cominciò a dare in furie, a prorompere in grida, ed in atteggiamenti scomposti: onde convenne legarlo con grossi funi, come suol praticarsi con gl' indemoniati furiosi. Finalmente dopo cinque mesi di questo ignominioso tormento rimase affatto libero da demonj tormentatori nel corpo, e tentatori nell' anima. Apprendiamo dunque da questo servo di Dio, che tanto fece per cancellare nella sua mente ogni stima vana di sè, e per mantenersi nel dovuto concetto della sua bassezza, quanto dobbiamo affaticarci anche noi per mantenerci in una cognizione umile di noi stessi, e per cancellarne dalla mente ogni stima di noi, massime per le opere sante, in cui abbiamo sì poca parte.

Digitized by Google

CAPO IV.

Si dice qual sia l' umiltà dell' affetto verso Iddio.

518. Il primo, e principale affetto, che deve nascere dalla cognizione che ha l'uomo spirituale del suo niente, e dei suoi peccati, che lo costituiscono in stato più vile, ed obbrobrioso del niente, deve essere una riverente, ed ossequiosa sommissione a Dio. Così definisce S. Tommaso: *(2, 2, qu. 161, art. 3.) Unde humilitas praecipue videtur importare subjectionem hominis ad Deum.* E nell' articolo seguente: *Humilitas, sicut dictum est, proprie respicit reverentiam hominis ad Deum.* A questo umile, e profondo soggettamento dell'anima a Dio volle alludere il principe degli apostoli allorchè disse: Umiliatevi sotto la potente mano di Dio: *humiliamini sub potenti manu Dei. (1 Pet. 5, 6.)* Nè certamente riescirà difficile alla nostra volontà procedere con questo abbassamento, e riverenza con Dio, se nell' intelletto sarà ben radicata la cognizione della propria viltà: essendo cosa troppo connaturale, che il niente si soggetti al tutto, l' impotente all' onnipotente, l' imperfetto al perfettissimo, il miserabile al felicissimo. Questo era tutto il sugo, e tutta la sostanza di quella umile, e divota orazione, che teneva per più ore occupato il patriarca San Francesco, ripetendo quelle parole: *Mio Dio, chi sei tu, chi son io?* S' immergeva il Santo nella cognizion del suo nulla, della sua gran miseria, e della sua somma dipendenza da Dio: quindi si destavano nel suo cuore affetti di profonda sommissione, di riverenza, e di viva confidenza in lui, che lo tenevano assorto in Dio le notti intere.

519. Anche S. Girolamo è di parere, che in questo soggettamento totale dell' anima a Dio consista l' umiltà dell' affetto: *In eo proprietatem ipsius* (humilitatis) *definimus, quod per omnia Deo subdimur. (ad Demetr.)* Acciocchè però la persona sia pienamente, e in tutto soggetta a Dio, vuole il Santo, che di ogni suo bene riconosca Iddio per cagione, per autore; che ne dia a lui la lode; e questa sommissione fa che non possa ella perdere parte alcuna de' suoi meriti, che operando ha acquistati: *Nec potest quisquam*, seguita a dire, *de meritis suis perdere, quorum causas, atque proventus non in se, sed in auctore suo constituit.* E con ragione parla in tal guisa il Santo dottore: poichè dato il caso, che la persona si prenda compiacenza vana di alcun suo pregio, o di qualche sua buona azione, già non attribuisce a Dio quella sua dote, o quella sua santa operazione; ma l' attribuisce a sè stesso, e ne fa in un certo modo autore sè stesso, giacchè come di cosa propria se ne invanisce: e però circa quella sua particolare prerogativa non si soggetta a Dio, e non gli presta la debita sommissione.

520. Ma quì si avverte, che non è contro l' umiltà di affetto

Digitized by Google

dovuta al supremo Facitore, il conoscer l'uomo i beni che ha, benchè grandi, e benchè eccelsi: perchè dice S. Paolo, che lo spirito di Dio ci fa conoscere i doni, che abbiamo ricevuti da Dio: *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est; ut sciamus, quae a Deo donata sunt nobis.* (1 *ad Corint.* 2, 12.) E la ragione l'arreca S. Gregorio, perchè non conoscendoli noi, non sapremmo custodirli, e non ne avremmo la debita cura di conservarli, e di aumentarli: *Qui magna agit, quamvis de se humilia sentiat, scit tamen magna esse, quae agit: nam si magna esse nescit, procul dubio minime custodit.* (*Moral. lib* 26, *cap.* 28.) Solo si dice, che conoscendo l'uomo le sue doti, sappia separare ciò che ha da sè, da ciò che ha da Dio; sicchè attribuendo a Dio ogni bene, egli senza punto invanirsi, se ne rimanga nel suo nulla; nè si lasci punto smuovère dal cupo fondo della sua depressione. Il far questo, non è contro la soggezione, che a Dio si deve: anzi si dichiara Dio in Geremia, piacergli tanto questa umile separazione, che facendola alcuno nel modo che si conviene, darà una sentenza degna della sua bocca divina: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris.* (*Jerem.* 15, 19.) Quanto più grande sei, dice lo stesso Dio nell'ecclesiastico, tanto più umiliati in tutto con darne a Dio la gloria, e sarai gradito agli occhi suoi: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam.* (*Eccles.* 3, 20.) Dunque se in voi è splendore di nascita, apertura d'ingegno, eminenza di sapere, bellezza di volto, garbo di tratto, grado di dignità, potete conoscerlo senza pregiudizio della santa umiltà: potete conoscere le grazie che Iddio vi fa nell'orazione, le virtù in cui vi esercitate, e i progressi, che andate facendo nella via della perfezione, purchè però sappiate separare il prezioso, che vien da Dio, dal vile che è in voi: e a lui come autore di ogni vostro bene diate la gloria, rimanendovene sommerso nella viltà del vostro niente: come facevano quei ventiquattro vecchi dell'apocalisse; assisi sopra troni risplendenti, con corone di oro in testa, che gettavano a piedi dell'Altissimo i loro splendidi diademi, e a lui della loro esaltazione davano tutto l'onore: *Mittebant coronas suas ante Thronum, dicentes: Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, et honorem.* (*Apoc.* 4, 10.)

521. A questa umiltà interiore di affetto verso Iddio si riduce il non cercare onore, e lode dagli uomini per le proprie operazioni, come facevano i Farisei, di cui dice Cristo, che *omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus:* (*Matt.* 23, 5.) che facevano tutte le loro opere, per essere veduti, e per riportarne dagli uomini il gradimento, e gli applausi. Chiunque procede in tal modo, dà a conoscere che non riferisce a Dio il lustro delle proprie azioni, ma l'attribuisce a sè stesso, e praticamente ne fa autore sè stesso, mentre vuole che si diano a sè, e non a Dio gli incensi degli ossequj, e delle lodi: e però dà segni manifesti, che non ha quel soggettamento, che deve al suo Creatore.

Digitized by Google

522. Ma neppur basta l'esser lungi dal procacciarsi gli onori, e il non volere le sue lodi, ma è necessario ancora non compiacersene, nè dilettarsene, quando da altri siano esibite: e nascendo in tali casi qualche reo compiacimento, rigettarlo tosto da sè: il che è più difficile, dice Sant' Agostino: *Etsi cuiquam facile est laude carere, dum denegatur; difficile est ea non delectari, cum offertur*: (*Epist.* 64 *ad Aurel.*) perchè quel rallegramento, e compiacenza vana è un atto di proprietà, con cui la persona riconosce come suo quel pregio, per cui viene onorata, o applaudita: onde mostra, che non è nell'intimo del suo cuore pienamente soggetta al Donatore di ogni bene.

523. Se poi giunge l'uomo spirituale ad avere in orrore l'onore, ad abborrire le proprie lodi, ad isfuggirle con tutte le sue industrie, e quando gli siano offerte, sentirne dispiacere, e pena nel cuore, ed a provarne quel rossore, che altri esperimentano tra gli obbrobrj, e i vituperj: l'umiltà di affetto verso Iddio sarà giunta all' ultimo termine: perchè quell'orrore, e quella pena interiore sono segni manifesti, che l'anima non può soffrire che si diano a sè quegli onori, che son dovuti a Dio; e però sono una chiarissima pruova, che ella ha già acquistato una perfetta sommissione e di cognizione, e di affetto al suo creatore. So che non è da tutti pervenire a sì alto posto; dovrebbe però esser di tutti l'aspirarvi, e procurarlo con tutte le forze del suo spirito, perchè è obbligo di ciascuno dare a Dio tutto l'onore che gli si conviene, con sottrarlo a sè stesso, a cui non si compete.

524. Ci animi a questo grado di perfetta umiltà l'esempio, che ce ne ha lasciato Cassiano nel libro de' suoi Istituti. (*lib.* 4, *c.* 30, 31.) Pafnuzio di professione monaco, di grado sacerdote, dimora in uno de' più grandi monasterj di Egitto, da tutti ossequiato per la sua dignità, e per la santità della sua vita. Niuno v'era tra monaci che non ammirasse le sue rare virtù, niuno che non ne parlasse con somme lodi. Egli però non potendo più soffrire quegli onori, e quegli encomj, si appigliò alla più ardua risoluzione, che sapessero suggerirgli i suoi umili pensieri. Determinò di fuggire dal monastero, e di andarsene in paesi lontani, dove non fosse conosciuto da alcuno, nè potesse essere raggiunto da suoi. Pertanto si portò ad un monastero collocato nelle parti più rimote della Tebaide, e genuflesso a piedi dell' abbate, e de' monaci chiese il santo abito. Quei religiosi in vederlo in età cadente, male in arnese, pallido, smunto, e languido di forze, si diedero a deriderlo. Altri dicevano, che dopo essersi saziato del mondo veniva a racchiudersi nel sagro chiostro. Altri ripigliavano, che non era partito dal secolo, ma n'era stato discacciato dalla fame, e che erasi portato al monastero, per assicurarsi il pane negli ultimi anni della sua vita. Pafnuzio in tanto in vedere cangiati gli onori in dispregj, le lodi in derisioni, ne giubilava nel suo cuore. Ma alla fine dopo molte

Digitized by Google

preghiere fu ammesso nel monastero, e gli fu data per impiego la coltura dell'orto sotto l'obbedienza di un monaco giovane. Quivi la sua occupazione altro non era, che zappare la terra, portare sulle spalle il letame, e compire tutti gli offizj più vili, e più sordidi di quella casa religiosa. Ma non passò molto tempo, che uno de' monaci, i quali andavano in cerca di lui per ogni parte, entrò a caso in quell'orto, lo vide, e gli parve di conoscerlo; gli si avvicinò destramente, ed osservandolo con attenzione, ai lineamenti del volto, agli atteggiamenti del corpo, e al suono della voce alla fine lo raffigurò. Subito gli si prostrò ginocchioni a piedi, e chiamandolo per nome, gli intimò da parte dell'abbate di ritornare al suo monastero. Gli altri monaci in vederlo prostrato a piedi di quello, che avevano in conto di un abbietto Novizio, ne fecero le meraviglie. Ma molto più si stupirono in udire il nome di Pafnuzio famoso in tutto l'Egitto per la sua santità. Anch'essi tosto s'inginocchiarono, gli chiesero perdono de'mali trattamenti praticati con esso lui, scusandosi di non averlo conosciuto per quello ch'egli era. Pafnuzio però piangendo dirottamente la sua sventura, incolpava il demonio, che invidioso di tanta contentezza, che egli provava in quella vita nascosta, ed abbietta, lo avesse scoperto agli occhi de'suoi domestici. Ricondotto al monastero, era in esso custodito con quella gelosia, con cui si tengono le gioje una volta smarrite. Ma egli impotente a sopportare il gran credito, in cui era appresso tutti, e l'onore con cui era trattato, tornò nuovamente a fuggire, non già in una provincia vicina, come aveva fatto l'altra volta; ma in paese, in cui neppur la notizia del suo nome fosse mai giunta. Passò il mare, e se ne andò in Palestina, ove scelse un monastero posto non lungi dalla città di Betelemme, e vi stette per qualche tempo nascosto contentissimo, perchè a tutti affatto sconosciuto. Ma quivi ancora scoperto da monaci, che venivano a venerare la culla del Redentore, con premurosissime preghiere, e mille amorose violenze fu costretto a tornarsene al proprio monastero, lasciando a noi un esempio ammirabile di sommo orrore all'onore, alla stima, agli ossequj, alle lodi.

525. Conchiudiamo dunque, che l'umiltà di affetto verso Iddio consiste non solo in una somma riverenza avanti il suo divino cospetto, ma ancora in una totale sommissione di animo a lui, come ad autore di ogni nostro bene, dandogli l'onore, la lode, e la gloria di ogni nostro pregio, senza volerne alcuna parte per noi.

Digitized by Google

CAPO V.

Si spiega qual sia l' Umiltà di affetto verso gli uomini.

526. L'umiltà di affetto verso le persone del mondo consiste in un dispregio di sè stesso, per cui l'uomo, stimandosi inferiore di tutti, a tutti si sottomette. Così insegna l'angelico. (2, 2, *quaest.* 161, *art.* 3.) Quindi proviene, che l'umile reso in tal modo soggetto, soffra in pace i dispregj, le ingiurie, gli oltraggi, e ne goda ancora. Questa umile soggezione di affetto verso i prossimi nasce anch' essa dalla umiltà di cognizione: poichè conoscendo alcuno vivamente il suo niente, la moltitudine delle sue colpe, le sue debolezze, la sua fragilità, la sua miseria, non trova difficoltà in reputarsi peggiore di ogni altro.

527. S. Giovanni Grisostomo aggiunge, che questo soggettamento a tutti, non solo si ha da praticare da persone peccatrici immerse nel fango di molte colpe mortali, ma anche da persone virtuose; altrimenti nulla loro gioveranno le buone operazioni: *Non est enim humilitas, quod facere debes necessitate: haec, inquam, non est modestiae, sed debiti. Vera autem modestia est, quando cedimus his, qui nobis videntur esse minores; et eos veneramur, qui nobis videntur esse magis indigni, quam nos. Quod si recte sapimus, nullos etiam nobis esse minores arbitrabimur; sed nos excelli ab omnibus hominibus dicemus. Et hoc dico non de nobis, qui innumeris immersi sumus peccatis; sed etiam si quis sibi plurimorum bene gestorum conscius sit. Nisi apud se sentiat, quod omnium sit postremus, nulla ei futura utilitas est ex omnibus suis bonis operibus. (Hom.* 33 *in Genesim.)* Dice il Grisostomo: La vera umiltà non è quella, che tu eserciti per necessità, quando vedi ad occhi aperti, che 'l prossimo a cento doppj è miglior di te. Umiltà vera si è cedere a quelli, che sembrano di noi minori; ossequiare quelli, che pajono di noi più indegni. Sebbene, se abbiamo sentimenti giusti, e vero lume di Dio, niuno mai stimeremo a noi inferiore, ma crederemo di essere superati da tutti gli uomini del mondo nella bontà della vita. Nè questo lo dico già solo di noi, che ci troviamo immersi in un mare di colpe; ma anche di chiunque sia consapevole a sè stesso di molto bene da lui operato. Sappia questo, che se non si tiene l'infimo di tutti, tutte le sue opere buone non gli saranno di alcun giovamento. Non potea certamente il santo meglio esprimere i suoi sentimenti; nè con maggior chiarezza decidere, che non vi può essere vera umiltà di affetto senza questo sincero soggettamento a chi che sia.

528. Ma S. Bernardo passa più avanti, e con maggior espressione arriva a dire, che è un gran male, ed è un grande pregiudizio della umiltà, se tu sottomettendoti a tutti, ad un solo ti preferisca: *Est grande malum horrendumque periculum, si modice plus*

Digitized by Google

vero te extollas, si vel uni videlicet in tua cognitione te praeferas, quem forte parem tibi veritas indicat, aut etiam inferiorem. (in Cant. Serm. 37.) Per quanto tu ti umilj, dice il santo, per quanto ti stimi minore di quel che in realtà tu sei, non vi è pericolo alcuno. Ma che tu t'innalzi un poco più del dovere, che ti preferisca nel tuo cuore ad un solo, che ti sembri eguale, o inferiore; è un male grande, ed un pericolo orrendo. Spiega questo il santo con una similitudine popolare, ma molto acconcia per mettere in chiaro il suo sentimento. Figurati, dic'egli, di avere a passare per una porta bassa, che non sia proporzionata alla statura del tuo corpo. Se in questo caso tu t'inchini un palmo più del bisogno, non vi è male alcuno, anzi meglio t'assicuri: ma se ti abbassi un dito meno, urti con la fronte nell'architrave, e ti sfasci la testa. Così qualunque abbassamento di animo verso il tuo prossimo non ti può esser di danno, anzi ti recherà giovamento, ma ogni minimo innalzamento può essere la tua rovina: *Quamobrem*, conclude finalmente, *noli te, homo, comparare majoribus, noli minoribus, noli aliquibus, noli uni.* Perciò non volere, o uomo, chiunque tu sia, paragonarti ai maggiori, non ai minori, non ad alcuni pochi, non ad un solo; ma sottomettiti a tutti, stimati peggiore di tutti.

529. Ma quì non si può dissimulare un'obbiezione, che naturalmente deve sorgere in mente a chiunque legge queste dottrine de' santi padri. Da una parte è certo, che l'umiltà, essendo virtù morale, una delle più illustri, sta tutta fondata in verità; nè ha bisogno di mendicare lustro, e splendore dalle menzogne. Dall'altra parte è certissimo, che gli uomini non sono tutti eguali di merito; ma uno è migliore dell'altro, ed uno è all'altro superiore. Come dunque può ciascuno con verità, e senza pericolo di credere il falso riputarsi peggiore di tutti? Risponde a questo S. Tommaso, che può ciascuno considerare in sè ciò che ha da sè, cioè il niente, ed i peccati: e a questo deve di fatto sempre riflettere, perchè questo solo ha in sè di suo. Può anche considerare nel prossimo ciò, che egli ha da Dio, cioè la virtù, e i doni di natura, e di grazia: e a questo deve di fatto aver l'occhio, perchè lo richiede la carità. E in questo confronto non vi è mente sì superba, che non debba piegarsi, e riconoscersi di gran lunga inferiore: e ciò senza pericolo di mentire: perchè in un tal paragone vi è tutto il carattere della verità: *Dicendum, quod si nos praeferimus id, quod est Dei in proximo, ei quod est proprium in nobis, non possumus incurrere falsitatem. (quaest. cit. art. 3, ad secundum.)* Dà anche il santo un'altra risposta, e dice, che se in noi è qualche prerogativa, con cui siamo superiori ad alcuno, dobbiam credere, che in quello sia qualche pregio occulto, con cui sia superiore a noi: e in questo modo, senza fare alcuna finzione, adempire il precetto dell'apostolo, il quale dice, che con umiltà scambievole tutti devono stimare gli altri a sè superiori: *In humilitate superiores sibi invicem arbitrantes,*

Digitized by Google

dicit Glossa: non hoc ita debemus existimare, ut nos aestimare fingamus; sed vere aestimemus esse aliquid occultum in alio, quo nobis superior sit, etiamsi bonum nostrum, quo illo videmur superiores esse, non sit occultum. E unendo il santo l'una, e l'altra risposta, torna a dire altrove, che senza pericolo d'incorrere alcuna falsità, possiamo crederci, o dichiararci più vili di tutti, per i peccati segreti, che in noi conosciamo, e per i doni di Dio, che negli altri noi non vediamo: *Dicendum, quod aliquis absque falsitate potest se credere, et pronuntiare omnibus viliorem secundum defectus occultos, quos in se reconoscit, et dona Dei, quae in aliis latent.* (*ead. quaest. art.* 6, *ad* 1.)

530. S. Bernardo però risponde in altro modo alla proposta difficoltà: e per un'altra ragione vuole, che non vi possa essere uomo sì empio, a cui non ci abbiamo a stimare inferiori, e a soggettarci nella nostra estimazione. Che sai tu, dice il santo, che colui che tu reputi il più vile, e miserabile tra gli uomini, la cui vita hai in orrore, come in sommo grado sordida, e scellerata, e perciò stimi che debba posporsi non solo a te, che vivi religiosamente, ma anche gli altri, che non sono scellerati in sì alto grado: che sai, dico, che operando Iddio in lui con la sua grazia onnipotente, non abbia a divenire migliore di te, e che tale non sia appresso Iddio? Dunque anche a piedi di un uomo sì perfido devi chinar la fronte, e a lui riputarti inferiore: perchè il Redentore laddove c'impose di porci sempre a giacere nell'ultimo luogo, questo appunto volle significarci, che non dobbiamo preferirci ad alcuno, e neppure paragonarci, ma a tutti sottoporci con sincera umiltà: *Quis scit, o homo*, dice il santo, *(in cit. Serm.* 37.) *si unus ille, quem forte omnium vilissimum, atque miserrimum reputas, cujus vitam sceleratissimam, et singulariter foedissimam horres, et propterea illum putas spernendum, non modo prae te, qui forte jam sobrie, et juste, et pie vivere te confidis; sed etiam prae ceteris omnibus sceleratis, tanquam omnium sceleratissimum: quis scit, inquam, si melior et te, et illis mutatione dexterae Excelsi in se quidem futurus sit, in Deo vero jam sit? et propterea non mediocrem, non vel penultimum, non ipsum saltem inter novissimos eligere locum nos voluit; sed recumbe, inquit, in novissimo loco, ut solus videlicet omnium novissimus sedeas, teque nemini, non dico praeponas, sed nec comparare praesumas.* Fingete che ne' tempi felici della primitiva chiesa un cristiano di coscienza illibatissima, vedendo Saulo inferocire contro Cristo e i suoi seguaci, anelare furibondo alle carceri, alle stragi, al sangue in distruzione della sua santa fede, si fosse a lui preferito, dicendo nel suo cuore: Se io non servo fedelmente al Redentore, almeno non lo perseguito, almeno non procuro di trarre altri con me alla perdizione: certo è che si sarebbe ingannato: perchè quello, a cui egli si anteponeva, era già avanti a Dio un grande apostolo, un vaso di elezione, ed uno de' più gran

Digitized by Google

santi del paradiso, di cui egli non poteva stare al paragone. Un caso simile vuol S. Bernardo che ci abbiamo a figurare, qualunque volta ci si presenta d'avanti un uomo scelleratissimo, a fine di soggettarci anche a lui, e di tenerci sempre nell'infimo luogo conforme il comando di Gesù Cristo.

531. Per tenersi in questa sommissione senz'alcun pericolo di mentire, o di fallire, è anche ottimo il sentimento del gran patriarca S. Francesco di Assisi. *(Chr. S. Franc. 1 part. lib. 1, cap. 68.)* Interrogato egli dal suo compagno, come potesse con verità chiamarsi il più gran peccatore del mondo, mentre non era caduto mai in quelle scelleratezze, che altri commettono, rispose: Io credo, e tengo di certo, che se Iddio avesse fatto al più infame assassino del mondo le misericordie, che ha compartite a me, lo servirebbe più fedelmente, e sarebbe più gradito agli occhi suoi. Sono ancora persuasissimo, che se Iddio ritirasse da me la sua santa mano, caderei in quelle enormità, in cui niuno mai è precipitato. Questa è massima ben fondata sul vero, a cui appoggiati possiamo con tutta verità posporci a qualunque peccatore: perchè volendoci considerare secondo quello che siamo da noi, conosceremo che opereremmo peggio che ogni altro: onde peggiori di ogni altro dobbiamo ancora riputarci. In somma non mancano modi, con cui, senza bugia, o falsità, possiamo persuaderci di essere più vili di tutti e con sentimento non affettato, ma sincero sottometterci a tutti, purchè però siamo ben fondati nella cognizione di noi stessi, da cui, come di sopra fu già detto ha da scaturire questa soggezione di affetti verso i nostri prossimi.

532. Quanto poi questa sia accetta a Dio, e quanto conferisca ai progressi della perfezione, voglio che ce lo dichiari il grande Antonio con un suo ammirabile successo. *(Ex lib. Sentent. PP. §. 121.)* Se ne stava egli dentro la sua cella tutto assorto in Dio in alta orazione; quando udì una voce del cielo, che gli disse: Antonio, ancora non sei giunto alla perfezione di un certo conciatore di pelli, che dimora in Alessandria, e glie lo nominò. Antonio a questa voce si alza dalla orazione, prende in mano il suo bastone, e con passi veloci si avvia verso la città, maravigliandosi seco stesso, che un uomo vivendo in mezzo ai tumulti del secolo, e tra lo strepito delle faccende meccaniche, potesse avvantaggiarsi nel cammino della perfezione più di chi era tutto intento a servir Iddio nella quiete della solitudine. Giunto in Alessandria andò in cerca di quell'artiere, lo ritrovò; e prostrato a suoi piedi, lo pregò a palesargli le opere buone in cui si esercitava. Stupitosi quello di una tale richiesta, rispose: padre santo, io non so di aver fatto alcun bene in vita mia. Solo la mattina quando mi alzo dal letto, rientro in me stesso; mi riconosco per il più gran peccatore, che sia in città, e con sincerità di affetto dico a Dio: Signore, tutti quegli che dimorano in Alessandria, verranno a godervi nel cielo per le loro

Digitized by Google

buone operazioni; ed io solo forse per li miei peccati anderò a penare negli abissi. La sera prima di pormi a giacere nel mio letto, torno seriamente a dire lo stesso. Altro, padre non faccio. In verità ti dico, rispose S. Antonio, che io menando vita solitaria nell' Eremo, non sono giunto ancora a quel grado di umiltà, e di perfezione, a cui sei pervenuto tu, dimorando in tua casa. Tanto è vero, che l'umiltà profonda di affetto in sottomettersi a tutti è la via compendiosa per arrivare prestamente ad alto grado di perfezione.

533. Ma qui bisogna avvertire ciò che dice lo Spirito Santo. *Est qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo. (Eccl. 19, 23.)* Dice, che vi sono alcuni, che si umiliano, si disprezzano, si chiamano peccatori, indegni, peggiori di ogni altro; ma con falsa umiltà, perchè nel loro interiore sono pieni d' inganno. E perchè questo? perchè dispregiati dagli altri, derisi, vilipesi, ingiuriati, oltraggiati, si alterano, si risentono, si sdegnano, non lo soffrono in pace. Questi danno a conoscere, che la loro umiltà non è soda, non è vera, ma è falsa, ed ingannévole: perchè quello che veramente si reputa più vile degli altri, e più di ogni altro meritevole di dispregi, soffre poi nelle occasioni di essere dispregiato; e mostra nelle opere la sincerità del suo affetto: anzi se sia molto avvantaggiato nella perfezione di questa virtù, goda degli oltraggi, delle onte più che altri non si rallegrano delle lodi, e dei plausi, come fece san Costanzio Mansionario della chiesa di S. Lorenzo in Ancona. Riferisce di lui S. Gregorio, che sparsa per ogni parte la fama della sua santità, concorreva la gente per rimirarlo, e raccomandarsi alle sue orazioni. Un giorno venuto un contadino a visitarlo, si abbattè ad entrare in chiesa, mentre il santo stava sopra una scala di legno, accendendo le lampadi avanti ai sacri altari. Era egli di corporatura assai basso, e di aspetto contentibile: onde quell'uomo rozzo, misurando la grandezza dell' animo dalla statura del corpo, cominciò a schernirlo, e deriderlo, dicendo: Questo è quell'uomo che la gente predica per un uomo tanto grande! a me per verità pare un mezz' uomo. Il servo di Dio, in sentir questo, scese frettoloso dalla scala, lo abbracciò, lo baciò, lo ringraziò, dicendo: Tu solo mi hai conosciuto per quello che sono. *Qua in re*, dice il santo dottore, *pensandum est, cujus apud se humilitatis fuerit, qui despicientem se rusticum amplius amavit. (Dial. lib. 1, cap. 5.)* In questo fatto, dice S. Gregorio, convien riflettere quanto fosse ben fondato in umiltà Costanzio, che non solamente non si risentì, ma amò teneramente quell' ardito villano, che sì bruttamente il dileggiava. Finalmente conclude: *Qualis enim quisque apud se latet, contumelia illata probat:* poichè le contumelie, le irrisioni, gli affronti sono la pietra di paragone, che scuopre di qual carato ha l'umiltà, che ciascuno nel suo cuore nasconde.

534. Ma per arrivare a questo grado di umiltà, che regga alle pruove, oltre la cognizione di sè stesso, è necessario tenere avanti

Digitized by Google

gli occhi il nostro amabilissimo Redentore tanto strapazzato per nostro amore, come dice S. Pietro: *Subjecti estote omni humanae creaturae propter Deum: (1 Pet. 2, 13.)* Soggettatevi ad ogni uomo, non solo per il demerito, che scorgete in voi stessi: ma anche per amor di quel Dio, che tanto si umiliò per voi, *propter Deum.* Ricordatevi, dice l'Apostolo, che questo grande Iddio si è annientato per voi: *exinanivit semetipsum. (ad Philip. 2, 7, 8.)* Ricordatevi, che si è umiliato, fino a soggettarsi alla morte obbrobriosa, ed infame della Croce: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis:* Ricordatevi, dice il profeta Reale, che questo Iddio umanato si è fatto obbrobrio degli uomini, scherno di plebe vile; si è lasciato calpestare come un verme, quasichè non fosse più uomo: *Ego autem sum vermis, et non homo: opprobrium hominum, et abjectio plebis. (Psal. 21, 7.)* Ricordatevi, vi dice egli stesso, che io ho sofferto tanti oltraggi con gaudio, acciocchè voi m'imitiate: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis. (Joan. 13, 15.)* Che maraviglia è dunque, che gli Apostoli andassero sì lieti, e giubilanti, tra le ignominie? *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii. (Act. 5, 42.)* Eccone la ragione: *quia digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Erano accesi dell'amore di Gesù. Così se ne' nostri cuori, oltre la cognizione bassa di noi stessi, che ci dichiara più di ogni altro contentibili, arderà l'amore di Gesù Cristo, e il desiderio d'imitarlo ne' suoi dispregi, sarà facile ancora a noi accettare di buon cuore ogni dilegio, ogni sprezzo, ogni scherno, ogni ingiuria, ogni oltraggio.

CAPO VI.

Si parla degli atti esteriori dell'umiltà.

535. San Tommaso nella dichiarazione, che dà dell'umiltà, posta da noi nel capo primo, oltre la vile cognizione di sè, quale vuole che sia condizione necessaria all'acquisto di questa virtù, oltre la depressione dell'animo verso Iddio, e verso il prossimo, quale vuole che ne sia l'essenza, pone anche gli atti esteriori da esprimersi coi fatti, coi gesti, e con le parole, come effetti, e insieme come segni dell'abbassamento interiore del cuore: *Ex interiori autem dispositione humilitatis procedunt quaedam exteriora signa in verbis, et factis, et gestibus, quibus id quod intrinsecus latet, manifestetur. (2, 2, quaest. 161, artic. 6.)* S. Bernardo però vuole, che le umiliazioni esterne non solo siano effetti, e indizj dell'umiltà interna, che risiede nell'animo, ma che ne siano anche cagione: perchè l'aumentano coi loro atti, e però gli reputa tanto necessarj al conseguimento dell'umiltà quanto è necessaria la cagione al producimento de' suoi effetti: *Humiliatio via est ad humilitatem, sicut patientia ad pacem, sicut lectio ad scientiam. Si virtutem appetis hu-*

Digitized by Google

militatis, viam non refugias humiliationis. (Epist. 17 ad Ogerium Canon.) La umiliazione, dice il santo, è la strada, che conduce all' acquisto dell' umiltà: come la pazienza è la via, che porta al possedimento della pace, e la lezione della scienza. Se dunque brami l'umiltà, non ti sottrarre dalla strada delle umiliazioni. Poichè se non potrai umiliarti, neppur potrai pervenire all' acquisto della vera umiltà. Comunque dunque si prendano gli atti di umiltà esteriori, o come effetti, o come cagioni della umiltà interiore, sono sempre necessarissimi, per divenire, come si conviene, umili avanti a Dio, e avanti gli uomini. Onde bisognerà parlarne brevemente, incominciando dalle parole.

536. Circa le parole: si guardi l' uomo umile di dir parole, che possano ridondare in propria lode: quali sono certe proposizioni allusive alla nobiltà della sua stirpe, allo splendore della sua casa, al suo sapere, al suo ingegno, ai suoi talenti, alla sua bontà, ed alle sue opere virtuose: perchè essendo queste parole piene di vanagloria, e di superbia, troppo disdicono in bocca di una persona spirituale: *Superbiam*, dice Tobia, *(cap. 4, 14.) numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas:* non permetter mai, che la superbia domini nel tuo cuore con sentimenti vani, o nella tua lingua con parole di lode, e di jattanza. Tanto più che tali parole indicano un cuore macchiato di vanità, secondo il proverbio latino, ed italiano, che *ex abundantia cordis os loquitur: (Matth. 12, 34.)* che la lingua batte dove il dente duole. Nè giova il dire, che parlate di voi, e delle vostre buone operazioni per esempio, e per edificazione del vostro prossimo: perchè sebbene può ciò farsi alcuna volta da persone ben radicate nella umiltà, di ordinario però sarà più espediente che voi tacciate, e che la edificazione, che può nascere dalle vostre azioni, si dia per bocca altrui, conforme il detto di Salomone: *Laudet te alienus, et non os tuum: extraneus, et non labia tua. (Proverb. 27, 2.)*

537. Ci renda cauti ciò, che accadde al santo abbate Eleuterio fondatore di un gran monastero presso la città di Spoleto. S. Gregorio dice, *(Dial. lib. 3, cap. 33.)* di aver trattato dimesticamente con lui in Roma nel proprio monastero, dove anche morì. Dice, che risuscitò un morto, e che impetrò a lui stesso colla efficacia delle sue orazioni una grazia molto miracolosa: e molto lo loda per la sua semplicità, per la sua divozione, e per il dono delle lagrime. Or di questo gran servo di Dio racconta il santo dottore un fatto, che cade molto in acconcio al nostro proposito. Viaggiando egli, giunse una sera sull' imbrunire dell' aria ad un monastero di sagre Vergini, ov' era un fanciulletto di tenera età, che ogni notte era tormentato dal diavolo. Non avendo dove ricoverarsi, fu costretto a chiedere albergo a quelle religiose. Glielo diedero; ma insieme lo pregarono, che volesse in quella notte dormire col detto fanciullo. L' abbate accettò con questa condizione l' alloggio. La mattina

Digitized by Google

poi le monache l' interrogarono, se nella notte precedente il giovanetto gli avesse recato alcuna molestia, e avendo inteso di nò, palesarono all' abbate l'infestazione diabolica, a cui era quello sottoposto, e lo pregarono a condurlo seco al monastero, affinchè per mezzo delle orazioni sue, e de' suoi monaci ne rimanesse affatto libero. Acconsentì egli: nè il giovanetto, dimorando tra monaci, fu mai più dal demonio assalito. Or mentre un giorno Eleuterio stava in compagnia de' suoi religiosi, disse con qualche vana allegrezza queste parole: *Fratres, diabolus ibi cum illis sororibus jocabatur: at ubi ad servos Dei ventum est, ad hunc puerum accedere non praesumpsit:* Fratelli miei, il demonio scherzava con quelle monache: ma dopo che il fanciullo è venuto nella casa de' servi di Dio, non ha avuto più ardire di accostarsegli. Cosa ammirabile! Appena ebbe detta questa parola di jattanza, il demonio investì il giovanetto, e cominciò a straziarlo con maggior fierezza, che non aveva fatto per lo passato. Allora si avvide Eleuterio del suo errore, e cominciò a piangere dirottamente. Tutti i monaci si prostrarono ginocchioni a pregare Iddio con molte lagrime per l' ossesso; nè si alzarono, finchè non ottennero la grazia della liberazione. Quindi apprenda il lettore quanto dispiaccia a Dio ogni parola di propria lode, mentre non la lasciò impunita in un suo sì gran servo, ma volle che da tutti si vedesse vendicata con un sì manifesto castigo.

538. Ma il non dire parole vane è poco. All' esercizio della umiltà si richiede di più il dire parole di propria depressione, specialmente con iscuoprire al confessore, o direttore sinceramente non solo i suoi peccati, e difetti; ma tutti i cattivi pensieri, e male inclinazioni. Questo Cassiano pone per un gran segno di umiltà: *nullas penitus cogitationes prurientes in corde perniciosa confusione celare; sed confestim, ut exortae fuerint eas suo patefacere seniori. (Instit. lib. 4, c. 9.)* Palesare ad altri ancora i nostri mancamenti, ne' casi però, in cui la persona vede che troverà credenza appresso quelli, che l' ascoltano; e che a lei ne risulterà confusione: altrimenti sarà meglio tacere; perchè non trovandosi fede appresso gli ascoltatori, l' accusa anderebbe a terminare in sua lode, con pericolo di cadere in vanità nell' atto stesso, che cerca le umiliazioni: *Justus prior est accusator sui. (Prov. 18, 17.)* Ma soprattutto non iscusarci, quando de' nostri mancamenti siamo dagli altri ripresi: perchè dice S. Gregorio, che l'accusare sè stesso delle proprie mancanze, e non volerne essere dagli altri corretto, non è umiltà, ma una fina superbia, da cui abbiamo molto a guardarci: *Summopere cavendum est, ut mala, quae fecimus, et sponte fateamur, et haec aliis arguentibus non negemus. Superbiae quippe vitium est, ut quod fateri de se quisque, quasi sua sponte dignatur, hoc sibi dici ab aliis dedignetur. (Moral. lib. 22, cap. 9.)*

539. Nella vita di S. Pacomio si narra, che portatosi alla visita di un monastero, si pose dopo l' orazione comune a lavorare

Digitized by Google

insieme con gli altri monaci le sporte. Mentre stava occupato in quel lavoro di mano, si abbattè a passare un fanciullino, che fermatosi ad osservare curiosamente il santo vecchio, gli disse con arditezza: padre abbate, le sporte non si tessono in questo modo. In sentir questo Pacomio, si alzò in piedi, come se la riprensione fossegli stata fatta da superiore del monastero, ed umilmente rispose: Insegnatemi dunque, come si debbano tessere. Quello gl'indicò il modo, che in quel lavoro soleva tenersi dall'abbate Teodoro: e Pacomio, ponendosi a sedere, senza punto smarrire il colore del volto, e la pace del cuore, si adattò agli insegnamenti di quel fanciullo. Se dunque un uomo sì venerando ricevè con tanta umiltà la correzione di un fanciullo, benchè fattagli indiscretamente alla presenza di tutt' i monaci; ripresi noi de' nostri mancamenti da chi è a noi uguale, e superiore, molto più dovremmo ricevere con umiltà la correzione, e procurarne la emendazione.

540. Circa i fatti, in due modi si può esercitare la virtù dell' umiltà, o col fare spontaneamente alcune azioni umiliative, o con accettarle di buon cuore, quando ci vengano dagli altri fatte. In quanto al primo, io non dico già, che per gettare a terra affatto ogni superbia, abbiamo a fingerci stolti, come faceva un Simon Salo, come faceva un Filippo Neri alla presenza di tutto il popolo, e molti altri, le cui eroiche umiliazioni si riferiscono nelle storie Ecclesiastiche. So che non deve la persona avvilirsi tanto, senza uno speciale impulso dello Spirito Divino. Con tutto ciò possono i secolari procurare lecitamente, e santamente la loro depressione, col visitare sovente gl' infermi nelle case, col servirgli negli spedali, coll' abbassarsi ad atti di vile, e di abbietta servitù: come facevano le Elisabette Regine di Portogallo, le Margarite Regine di Scozia, che somministravano quotidianamente il cibo a numeroso stuolo de' poveri: con le loro mani reali gli lavavano le piante, e arrivavano a chinare la testa coronata al bacio de' loro piedi, e fino al bacio delle loro ulceri, e delle loro piaghe. Possono fare alcune azioni per sè stesse sante, e doverose, per cui rimangano avviliti appresso i mondani ciechi, che non sanno formare giusta idea della virtù come fece il santo David, che per dar gloria a Dio, si pose a vista di tutto il popolo a ballare avanti l' Arca del Signore, senza far alcun conto delle altrui disapprovazioni, specialmente delle derisioni di Micol, donna arrogante, a cui rispose il santo Re, che per l' onore del suo Dio, e per il proprio abbassamento godeva di essersi fatto vile, e bramava di avvilirsi anche più: *Quia ludam ante Dominum... Et vilior fiam plus quam factus sum: et ero humilis in oculis meis.* (2 *Reg.* 6, 21.) S. Gregorio, riflettendo su questo fatto, arriva a dire, che egli ammira più David, quando deposto il manto reale, balla in veste succinta alla presenza di Dio, che quando combatte, ed atterra i Giganti con un colpo felice della sua fionda: perchè combattendo vince i suoi nemici; ma

Digitized by Google

ballando in quella forma, vince sè stesso avvilendosi avanti a Dio: *Coram Deo egit vilia, vel extrema; ut illa ex humilitate solidaret, quae coram hominibus gesserat fortia. Quid de ejus factis ab altis sentiatur, ignoro: ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem. Pugnando quippe hostes subdidit; saltando autem coram Deo, se ipsum vicit. (Mor. lib. 27, cap. 27.)*

541. Parlandosi poi de' religiosi, molto più possono questi fare di loro elezione opere umiliative, ora esercitandosi in officj bassi, e vili dentro i recinti de' loro cláustri, e tal volta fuori di essi ancora: ora praticando atti di sommissione, e di abbassamento appresso gli altri religiosi loro compagni, o ne' refettorj, o ne' cori, o in altri luoghi pubblici, come suol praticarsi in quelle religioni, in cui fiorisce la virtù, e lo spirito si mantiene nel suo vigore. Si narra ne' libri de' padri, *(de obed. num. 21.)* che un vecchio monaco, parendogli di aver fatto gran profitto nella vita spirituale, pregò Iddio che gli facesse intendere ciò che gli mancava per giungere alla perfezione. Mentre orava, udì una voce, che gli disse: Va dal tale, che è guardiamo degli animali immondi, e da lui udirai la risposta al tuo quesito. E nel tempo stesso Iddio significò a quel Mandriale, che sopraggiungendo il solitario, gli ponesse in mano il suo bastone, e gli ordinasse di andarsene a guidare la mandra. Il tutto sortì come Iddio aveva disposto, perchè il monaco andò, e gli fu fatto il comando. In udirlo, chinò la testa, e si pose alla custodia de' porci, conforme Iddio significavagli per bocca di quell' uomo rozzo. La gente, che lo aveva in concetto di santo, in vederlo poi correr dietro a quei neri animali, lo scherniva: altri dicevano, che i digiuni, e le orazioni gli avevano seccato il cervello, e che aveva perduto il senno; altri dicevano, che era stato invasato dal diavolo: ed egli perseverando in quel sordido ministero, soffriva il tutto in pace. Finalmente Iddio, vedendolo fondato in umiltà, gli ordinò che tornasse alla sua cella. Con questo atto volle Iddio farci intendere, che negli impieghi vili, e dispregievoli si acquista la vera umiltà, che è il fondamento della cristiana perfezione.

542. Oltre le umiliazioni spontanee, non mancano mai tanto ai secolari, quanto ai claustrali molte umiliazioni, non cercate da loro, ma recate dagli uomini, le quali sono tanto più atte a deprimere gli animi nostri inclinati all'innalzamento, quanto sono meno volontarie. Non mancano mai a chi vive in questa misera terra, o mormorazioni, o calunnie, o ingiurie, o dispregi. Non mancano mai o emuli invidiosi, che si attraversano agli altrui avanzamenti, o avversarj lividi, che prendono di mira le altrui depressioni. Tutti questi sono fatti umiliativi, non cercati da noi, ma mandati da Dio, a fine che abbracciandoli noi, rimanga abbattuto il nostro orgoglio, e ce ne restiamo ne' nostri animi depressi, ed umiliati: *In igne probatur aurum, et argentum: homines vero receptibi-*

Digitized by Google

les in camino humiliationis. (Eccl. 1, 5.) Nel fuoco, dice l'ecclesiastico, si raffina l'oro, e l'argento, e l'uomo umile si raffina, e si prova nel crociuolo delle umiliazioni.

543. Riferisce Giovanni Climaco, *(de obed. gradu* 4.) che in un monastero trovò un certo monaco per nome Abbario, che era da tutti strapazzato. Altri con parole ingiuriose l'oltraggiavano: altri nell'atto che quello si poneva a mensa, lo discacciavano, e lo mandavano fuori del refettorio digiuno. Mosso Climaco a pietà di lui, lo trasse in disparte: E perchè, gli disse, tanto ti maltrattano i tuoi fratelli, ti cacciano dalla mensa, e sì spesso ti mandano a letto senza il ristoro di alcun cibo? Lo fanno per mio profitto, rispose quello, e soggiunse: *et juste, Pater Joannes: absque probatione non perficitur aurum:* e giustamente, padre Giovanni, procedono meco con sì aspri trattamenti: perchè senza la prova di tali umiliazioni non si perfeziona l'oro della virtù. Dice Climaco, che il buon monaco era vissuto quindici anni tra tali oltraggi, e dopo la sua partenza da quel monastero vi continuò altri due anni. Giunto poi alla morte, ringraziò tutti i monaci della carità, che gli avevano fatta in tenerlo così umiliato, e placidamente spirò. Dopo morto, l'abbate lo fece seppellire in luogo appartato, tra i monaci morti in concetto di santità. Beato quello, che a similitudine di questo servo di Dio, saprà prender con tranquillità di animo tutte le azioni improprie, e umiliative, che gli verranno fatte da prossimi: perchè si stabilirà in un sodo fondamento, su cui non potrà crollare l'edificio della sua perfezione.

544. Ai fatti, o opere umiliative riduce una certa semplicità nella camera in cui dimoriamo, e negli utensilj, di cui ci serviamo, e soprattutto nelle vesti, che portiamo indosso: perchè essendo queste a noi più vicine, hanno più forza di abbassare, o di sollevare il nostro cuore in qualche affetto di vanità. S. Basilio, scrivendo a Gregorio Teologo, gli dà questa regola circa le vestimenta: *Noli quaerere neque in colore jucunditatem, neque in structura tenuitatem, et mollitiem .... Vestis enim crassities tanta esse debet, ut caloris gratia opus non habeas altera. Calceus vilis quidem pretii, sed tamen satis commode necessitatem expleat.* Non cercare nelle vesti colore allegro, sottigliezza, e morbidezza. La veste sia di tal grossezza, che essa sola basti, nè abbia bisogno di un'altra per difendere il corpo dal freddo. Le scarpe siano di vil prezzo, ma che si adattino al piede per comodo del camminare. E' certo che i servi di Dio sono stati sempre molto addetti a portare vesti semplici, e grossolane, come quelle che tengono l'animo depresso, e istillano nel cuore sentimenti di umiltà. Si legge del celebre Arsenio, che essendo Ajo di due figliuoli del gran Teodosio: Arcadio, e Onorio, andava pomposamente vestito. Fatto poi discepolo di Gesù Cristo, apprese nella scuola della santa umiltà un'altra foggia di vestire affatto diversa: perchè voleva per sè le vesti più vi-

Digitized by Google

li, e più abbiette di quante ve ne fossero ne' deserti di Scizia. Di S. Equizio dice S. Gregorio: *Erat valde vilis in vestibus, atque ita despectus, ut si quis illum fortasse nesciret, salutatus etiam resalutare despiceret. (Dialog. lib. 1, cap. 4.)* Era, dice, sì vile, e sì dispregievole nelle vestimenta, che se alcuno non lo avesse conosciuto per quell' uomo santo, che era, si sarebbe vergognato di rispondere al suo saluto. De' due Macarj si riferisce nelle storie dei padri: *(lib. de signis, et mirac. n. 19.)* che unitisi insieme per passare il Nilo, salirono in barca, e con essi entrarono nello stesso naviglio due tribuni vestiti superbamente, attorniati da soldati, e seguiti da servi, che avevano collane di oro al collo, ed abiti pomposi indosso. Questi in vedere quei due monaci ricoperti di vestimenta grossolane, e sdruscite si compunsero tanto, che uno di essi, calpestate le pompe di secolo, si fece monaco.

545. Ma quì siamo in una materia, in cui non si può dare regola generale per tutti: perchè sebbene da tutti si deve praticare una certa foggia umile, e modesta di vestire, questa però non può essere in tutti l' istessa. Altra è la moderazione, che circa le vestimenta si conviene ai religiosi, altra agli ecclesiastici, altra ai secolari. Universalmente solo si può dire, che i religiosi nell' abito, che vien loro prescritto dal proprio Ordine, procedano con semplicità, e senza lindura, ed affettazione; amino le vesti vecchie logore, e rappezzate, come le più conformi alla santa umiltà; in somma applichino a sè ciò che dice il sopraccitato S. Basilio. Gli ecclesiastici si allontanino dal modo di vestire de' secolari, e dalle loro usanze; e mantengano quella decenza, e decoro di vestimenta, che è prescritto da Canoni, e da Sinodi particolari. I secolari poi abborriscano le pompe, gli ornamenti vani, e mille mode, che tutto giorno va inventando il demonio, per dar pascolo alla loro superbia: specialmente le donne, che dietro questi abbigliamenti vani vanno affatto perdute. Datemi una donna, che abbia con piè magnanimo calpestata la vanità nel vestire, e che più non si curi di far vaga comparsa su gli occhi altrui: già ella ha fatto, come dissi un' altra volta, un gran passo nella via dello spirito.

546. Si racconta negli annali de' padri minori, *(part. 2, lib. c. 30.)* che si confessava da uno di quei buoni religiosi una signora tutta dedita ad abbigliarsi in mille guise, con broccati, con gioje, con nastri, con polveri odorose. Fu più volte ripresa dal confessore, ma senza frutto. Una mattina vedendosela questo a piedi, tutta adorna, tutta vaga, e profumata tutta di odori; signora, le disse acceso di santo zelo, questi ornamenti, che avete attorno, son tanti lacci, con cui il demonio ruba anime a Gesù Cristo, e le fa sue schiave. Atterrita, e compunta la donna da queste pesanti parole, proruppe in questo detto: Signore, se in me vi è cosa che dispiaccia agli occhi vostri, e che piaccia al demonio vostro

Digitized by Google

nemico, permettetegli che ora me la tolga violentemente di dosso. Appena ebbe ciò detto, cadde boccone in terra, e comparve un ombra nera, che con mano invisibile la spogliò di tutte le ricche vesti, e preziosi abbigliamenti, lasciandola con le sole vesti interiori: e si udì da circostanti una voce che disse: queste sono le reti, questi i lacci, con cui lego le anime, e le faccio mie. Si alzò la donna, ma affatto mutata da quella di prima: perchè postasi in abito positivo, intraprese un tenore di vita divota. La imiti chiunque brama servire, non al demonio, ma a Dio, e di acquistare la santa umiltà, che è il fondamento della vita spirituale.

547. Il terzo modo di esercitare l' umiltà, per mezzo degli atti esteriori, quello è che pone moderazione ai gesti, come dice l' angelico: *in dictis, in factis, et gestibus.* Questo consiste in una certa composizione esterna di corpo, con cui la persona esprima, ed indichi l' umiliazione interna del cuore. A questo si riduce, non esser facile al riso; parlar con voce bassa, moderatamente, e di cose ragionevoli; andar con gli occhi bassi, col capo chino, con passo grave, e lento, conoscendosi, e quasi dichiarandosi ad ogni ora con questi umili atteggiamenti colpevoli per i peccati commessi. Tutto questo san Benedetto esprime in tre gradi di umiltà, che s' includono ne' dodici, che egli prescrive per l' acquisto di questa virtù: *Si non sit facilis risu: Si humiliter cum gravitate pauca, et rationabilia verba loquatur, et non sit clamosus in voce: Si non solum corde, sed etiam corpore humilitatem ubique indicat, inclinato semper capite, et defixis in terram aspectibus, reum se omni hora de peccatis suis aestimans.* Simili azioni esteriori vuole S. Basilio che si esercitino dalle persone umili, come dice nella sopraccitata lettera: *Animum humilem consequitur visus subtristis, in terram demissus, habitus neglectus, capillus sparsus, vestis sordida . . . Incessus esto neque lentus, ut animi dissoluti sit signum; neque rursus celer, et concitatus, ut qui ipsius impetus perturbatos, ac temerarios esse demonstret. (citat. Epis. ad Greg.)* Un animo umile, dice il santo, viene accompagnato da un volto serio, e chinato a terra, da un portamento non attillato, da una capigliatura non colta, da una veste vile, da un andamento non troppo lento, che indichi un animo sciolto; nè troppo celere, e concitato, che mostri un animo turbato, e superbo.

548. Resta finalmente a notare con S. Girolamo, e con S. Ambrogio, che tutte le esterne umiliazioni, di cui abbiamo parlato in questo capo, hanno da andare congiunte coll' umiliazione interna del cuore, con cui la persona si conosca vile, e miserabile: altrimenti non saranno atti di umiltà, ma piuttosto atti viziosi di vanità, e di superbia ricoperti col manto della santa umiltà; tanto più abbominevoli, quanto più ingannevoli per la loro falsa apparenza: *Humilitatem sequere, non quae ostenditur, aut simulatur gestu corporis, aut fracta voce verborum; sed quae affectu cordis exprimi-*

Digitized by Google

tur. Aliud est enim virtutem habere, aliud virtutis similitudinem; aliud est rerum umbram sequi, aliud veritatem. Multo deformior illa est superbia, quae sub quibusdam humilitatis signis latet. (Epist. ad Celantiam.) Attendi all' umiltà, dice a Celanzia il santo dottore, ma non a quella, che si mostra fintamente al di fuori con gli atteggiamenti del corpo, e con la voce roca; ma a quella che si esprime con gli affetti del cuore. Altro è possedere la virtù vera, ed altro averne una mera sembianza: altro è andar dietro l'ombra, ed altro cercare la verità delle cose. E' assai più deforme quella superbia, che si nasconde sotto la maschera dell' umiltà. Conviene negli stessi sentimenti S. Ambrogio: *(Epist. 44 ad Costant.) Multi habent humilitatis speciem, sed virtutem non habent. Multi eam foris praetendunt, et intus impugnant. Ad fucum praeferunt, ad veritatem abjurant, ad gratiam negant .... Non est ergo humilitas, nisi sine fuco, et sine fraude. Ipsa est vera, quae habet piam mentis sinceritatem; magna virtus ejus.* Molti, dice il santo, hanno l' apparenza, non già la virtù dell' umiltà: la mostrano al di fuori, ma l' impugnano al di dentro con la loro superbia. La palesano per inganno, e per verità la ricusano. Quella sola è umiltà vera, che procede senza fallacia, senza frode, e che nasce da un cuor sincero. Grand' è la sua virtù. Dunque procuriamo, che le nostre umiliazioni, affinchè siano atti di vera umiltà, nascono sempre, come da propria radice, dall' abbassamento sincero del cuore.

CAPO VII.

Si mostra quanto sia necessaria alla perfezione la virtù dell' umiltà, che abbiamo dichiarata ne' precedenti capitoli.

549. Sant' Agostino parla dell' umiltà con tali formole, e con tali espressioni, che pare le dia il primato tra tutte le virtù, che possono adornare l' animo di un cristiano. Posciachè scrivendo a Dioscoro, gli dice: *Sicut rhetor ille nobilissimus, cum interrogatus esset, quid ei primum videretur in eloquentiae praeceptis observari oportere. Pronunciationem dicitur respondisse: cum quaereretur quid secundo, eamdem, pronunciationem; quid tertio, nihil aliud, quam pronunciationem dixisse: sic si interrogares, et quoties interrogares de praeceptis christianae religionis, nihil aliud responderem, nisi humilitatem. (Epist. 56. ad Disc.)* Siccome, dice Agostino, interrogato Demostene, quell' eccellentissimo maestro di rettorica, quale tra i precetti dell' eloquenza fosse il principale, da aversi in primo luogo avanti gli occhi, rispose l' azione, o modo di pronunciare: interrogato la seconda volta, rispose pure l' azione: e lo stesso disse la terza volta: così, se m' interrogassi, o Dioscoro, cosa debba in primo luogo osservarsi ne' precetti della legge cristiana, sempre ti risponderei l' umiltà, l' umiltà. Questo è un modo

Digitized by Google

di parlare in cui il santo dottore, come ognun vede, par certamente che dia all' umiltà la preeminenza sopra tutte le virtù.

550. L' angelico però esaminando questo punto con rigore scolastico: *(2, 2, quaest. 161, art. 5, in corp.)* dice, che l' umiltà non è tra le virtù la prima in eccellenza: perchè più nobile di lei è senza dubbio la fede, e la speranza, e più illustre la carità, le quali hanno Iddio stesso per oggetto immediato de' loro atti. Anzi reputa il santo, che le virtù intellettuali, e la giustizia legale, per altre ragioni particolari sian più degne. Contuttociò definisce *(eod. art. in respon. ad 2.)* che l' umiltà abbia il primo luogo nel coro delle virtù in ragione di fondamento: perchè in realtà ella di tutte è la base; e siccome negli edificj il fondamento deve precedere all' erezione delle mura, delle volte, de' soffitti, ancorchè fossero formati di oro, ed impastati di gemme; così l' umiltà deve andare avanti a tutte le virtù più eccelse, essendo ella il fondamento, a cui tutte si appoggiano, e da cui tutte prendono il loro inalzamento; e in questo senso l' umiltà chiamasi la prima tra le virtù. Questa spiegazione è presa dallo stesso Agostino, che altrove spiega la sua mente con quelle parole: *Cogitas magnam fabricam constituere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis. (de verb. Dom. serm. 10.)* Pensi d' innalzare una gran fabbrica di santità abbellita di tutte le virtù? pensa prima a gettare uno stabile fondamento di umiltà. Ecco in qual senso l' umiltà ottiene tra le virtù il primato.

551. Dello stesso parere sono gli altri santi Padri: *Fundamentum sanctitatis*, dice S. Cipriano, *(in Nativ. Dom.) semper fuit humilitas: nec in coelo stare potuit superba sublimitas:* L' umiltà, dice il santo dottore, fu sempre fondamento della santità: neppure in cielo potè sussistere un' altezza superba, qual fu quella di Lucifero, quanto nobile di natura, altrettanto altiero di volontà: *Ubique modum servemus*, dice S. Gio: Grisostomo, *et bonis operibus nostris humilitatem, quasi fundamentum et scabellum substruamus: ut secure virtutes superexstruere valeamus. Virtus enim non est, nisi conjunctam habeat humilitatem. Qui hoc fundamentum recte jecerit, poterit, in quantam voluerit altitudinem, structuram excitare: (In Gen. Hom. 35.)* In tutte le cose, dic' egli bisogna procedere ordinatamente, e però volendo noi impiegarci in opere buone, gettiamo prima il fondamento della santa umiltà, a cui quelle con sicurezza si appoggino: poichè non è virtù quella, che non va coll'umiltà congiunta. Chi avrà posto bene questo fondamento, potrà sollevare il lavoro della perfezione a qualunque altezza egli vorrà. Si ponderino bene tali parole, che sono di grande significato: si considerino anche le seguenti parole di Cassiano, che da queste punto non distuonano: *Nullo modo poterit in anima virtutum structura consurgere, nisi prius jacta fuerint verae humilitatis in nostro corde fundamenta: quae firmissime collocata perfectionis, et charitatis*

Digitized by Google

culmen valeant sustinere : (Instit. lib. 12, 32.*)* In niun modo, dice Cassiano, potrà innalzarsi la fabbrica delle virtù, se prima non sia stato posto nel cuore un sodo fondamento di vera umiltà, abile a sostenere l' altezza della perfezione, e della carità. Lo stesso afferma S. Bernardo : *Nisi super humilitatis stabili fundamento spirituale aedificium stare minime potest : (in Cant. Serm.* 36. *)* Non potrà stare in piedi l' edificio spirituale della cristiana perfezione, se non sia sostenuto da uno stabile fondamento di umiltà. Lo stesso dicono ancora gli altri Santi.

552. Posto questo, ognun vede quanto sia grande la necessità, che v' è della santa umiltà per far profitto nelle virtù, e per andare avanti nella strada della perfezione : perchè siccome sarebbe riputato pazzo quello, che volendosi fabbricare la casa, non iscavasse prima il terreno a proporzione dell' altezza, a cui vuole sollevare le mura, e dentro quello non gettasse un sodo fondamento; mentre in vece di formarsi la sua abitazione, si fabbricherebbe le sue rovine ; così stolto deve stimarsi quell'uomo, che volendo acquistare le virtù, anzi vivere soltanto cristianamente, non si sprofondasse prima bene dentro il suo niente; non si abbassasse nella cognizione de' suoi peccati, e delle sue miserie, e con un intimo, ed abituale abbassamento, niuna parola non ponesse nel suo cuore un solo fondamento di umiltà : perchè o non sorgerebbe mai la fabbrica spirituale delle sue virtù, o come casa mal fondata anderebbe presto a terra.

553. Ma io voglio dichiararmi anche meglio in un punto di tanto rilievo, e dire le ragioni per cui l' umiltà chiamasi il fondamento di tutte le virtù necessario al loro conseguimento. Due sono le proprietà del fondamento : la prima, che senza esso non possa erigersi l' edificio : la seconda, che senza esso non possa l' edificio reggersi in piedi. E queste appunto sono le due proprietà della santa umiltà : che senza essa non può conseguirsi alcuna virtù; e niuna senza essa può sussistere, e conservarsi. In quanto alla prima parte San Tommaso reca la ragione, perchè senza l' umiltà è impossibile pervenire al possesso di alcuna virtù. Convien supporre, che noi non possiamo acquistare alcuna virtù soprannaturale, anzi neppur esercitare alcun atto di essa, se prima Iddio non c'infonde colla sua mano liberale, e benefica una grazia speciale nella mente, e nel cuore, con cui elevi queste nostre potenze all' esercizio di tale virtù : il dire l' opposto sarebbe errore in fede. Or l' umiltà, dice il Santo, rimuovendo da noi la superbia, toglie il maggiore ostacolo che dar si possa alla infusione di questa grazia tanto necessaria all' operare virtuoso, e santo, secondo il detto del santo apostolo Giacomo, che *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratia : (Jacob.* 4, 6. *)* che Dio resiste ai superbi, e gli rigetta da sè ; e agli umili solamente dona la sua divina grazia. E conseguentemente l' umiltà è quella virtù che rende l'anima disposta, e pre-

Digitized by Google

parata al ricevimento della grazia ; e per mezzo di essa la rende abile all'esercizio di ogni altra virtù : in questo senso, conclude egli, l'umiltà si chiama il fondamento dell'edificio spirituale, e la prima tra le virtù. Ecco le sue parole: *(citat. quaest. art. 4, ad 2.) Humilitas primum locum tenet ; in quantum scilicet expellit superbiam, cui Deus resistit, et praebet hominem subditum, et patulum ad suscipiendum influxum divinae gratiae, inquantum evacuat inflationem superbiae. Unde dicitur Jacob. 4, quod Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam : et secundum hoc dicitur humilitas spiritualis aedificii fundamentum.*

554. S. Cirillo di concerto con S. Tommaso afferma, che *haec plane humilis de se existimatio, et propriae indigentiae confessio, divinae gratiae largitatem affatim consequitur, et coeleste impetrat auxilium : (Lib. 6. in Joan. cap. 21.)* Afferma, dico, che questo umile, e basso concetto di sè, e questa confessione sincera del proprio bisogno, e della propria miseria conseguisce subito l'abbondanza della divina grazia, e de'celesti ajuti. Conviene con ambedue S. Gregorio, dicendo, che *lumen intelligentiae humilitas aperit, superbia abscondit. Nam secretum quoddam pietatis est, ut tanto minus ad illud animus perveniat, quanto magis intumescit: quia eo ipso foras repellitur, quo insanius influatur: (Moral. lib. cap. 11.)* L'umiltà apre la mente ai celesti lumi, e ad essi la superbia la chiude. Poichè è arcano di spirito, che l'anima tanto meno giugne all'acquisto della divina luce, quanto più s'invanisce : mentre per questo istesso vien rigettata da Dio, perchè stoltamente si gonfia. Sicchè i Santi Padri di unanime sentimento convengono, che senza l'umiltà non può l'uomo ricevere quella grazia, che è tanto necessaria per l'esercizio della virtù, e per conseguenza, che non può pervenire al conseguimento di alcuna virtù.

555. Ditemi un poco: che dovrebbe fare una valle arida, secca, sterile, ed infeconda, per ricevere da un monte ubertoso quelle acque benefiche che gli sgorgano dalla cima, e divise in più rivoli, gli vanno serpeggiando per il seno? Non altro certamente, che chinarsi umile alle radici di detto monte. Così per ricevere un'anima dal seno di Dio quella pienezza di grazia, che può renderla feconda di sante operazioni, e ricca di virtù ; altro non ha da fare, che starsene china avanti a Dio, confessando con profonda umiltà la sua miseria, la sua grande indigenza, ed il suo estremo bisogno. E siccome, se quella valle meschina volesse innalzarsi sopra la cima del monte, non potrebbe ricevere da lui quelle limpide acque, che possono renderla fertile ed abbondante di biade ; così se un'anima vuol alzare la testa superba, e comparire avanti a Dio tutta piena di sè, e gonfia di vanità ; non potrà ricevere da lui stilla di quelle grazie, che possono fecondarla in ogni specie di virtù.

556. Passiamo ora alla seconda parte. Non solo è necessaria la

Digitized by Google

grazia di Dio, acciocchè nascano in noi le sante virtù, ma ancora acciocchè crescano, e acciocchè si mantengano nel loro vigore. Se la divina grazia non si comparte mai a chi è privo di umiltà, ne siegue, che siccome non si può senza essa acquistare alcuna virtù, così senza essa non se ne possa alcuna conservare, ancorchè si fosse acquistata. Lo dice con chiara espressione a Celanza San Girolamo: *Nihil habeas humilitate praestantius, nihil amabilius. Haec est enim praecipue conservatrix, et quasi custos quaedam virtutum omnium.* Nò, Celanza, non aver cosa alcuna in pregio maggiore, che l'umiltà, niuna cosa ti sia di lei più cara: perchè questa è la prima, e principale conservatrice, e quasi la custode di tutte le virtù. E a questo volle alludere S. Gregorio allorchè disse: *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat: (sup. Ps. Poenit. in Ps. 3.)* Chi facendosi forza, dice il Santo, aduna virtù, ma non fondato in umiltà, è simile a quello, che ammassa polvere in faccia ad un vento impetuoso, che la sparge, e dissipa tutta per l'aria. Chi vuol conservare il fuoco, bisogna che lo ricuopra sotto la cenere: chi vuol conservare le virtù, bisogna che le tenga ben nascoste, e custodite sotto il manto dell'umiltà.

557. Lo stesso dico circa la fuga de' vizj, contro cui non v'è antidoto, o preservativo migliore della umiltà. Per camminar sicuro per la strada della virtù senza dar nelle panie de' peccati, solo è guida sicura la virtù dell'umiltà, come mostrò Iddio a S. Antonio, a cui fece un giorno vedere il mondo tutto seminato di lacci. Atterrito il Santo alla vista di tanti pericoli, domandò a Dio qual modo vi sarebbe per non cadere in essi. Gli rispose il Signore: l'esercizio della santa umiltà. *(S. Atanas. in Vita S. Anton.)*

558. Ricordomi di aver letto un successo veramente strano, ma che pure appresso di me trova credenza: perchè mi pare, che molto rassomigli la parabola del Fariseo osservator della legge, ma pur dannato per la sua superbia; e del Pubblicano peccatore, ma pur salvato per la sua umiltà. *(Specul. Exemp. dist. 9, Exemp. 199.)* Dimorava in un certo monastero un monaco di santa vita, a cui Iddio spesso degnavasi rivelare i suoi segreti, e però era in credito appresso tutti gli altri religiosi. Si diede il caso, che un romito, il quale menava vita solitaria dentro una selva, che sorgeva non molto lungi dal monastero, infermatosi a morte, mandò a pregare l'abbate, che volesse in quell'estremo amministrargli i Santissimi Sagramenti. Accorse questo subito con la Santa Eucaristia, prendendo seco per compagno, e per ministro di quella sagra funzione, quel monaco tanto favorito da Dio. Era in quei contorni un ladro, che insidiava alla roba, ed alla vita de' passaggieri. Questo in sentire il suono della campanella, che precedeva il Santissimo, tocco da un insolito stimolo di divozione, gli andò dietro, e l'accompagnò sino alla cella del romito moribondo. Giunti quivi, in riflettere alla sua scelleratissima vita, non si stimò degno di

Digitized by Google

entrare nella stanza, e di calpestare coi suoi piedi il pavimento, in cui aveva per molti anni dimorato quel servo di Dio. E però genuflesso su la porta sospirando, diceva: Oh se io fossi qual sei tu! In udir questo l'infelice moribondo, entrò in uno spirito di altissima superbia, ripetendo nel suo cuore: Beato te, se tale fossi, quale sono io. E nel tempo stesso il monaco divoto spirò, e il compagno dell'abbate diede in pianto dirotto. Terminata la funzione, l'abbate col suo compagno tornò al monastero: e il ladro rimasto genuflesso sul liminare di quella porta, fu penetrato da Dio nel cuore con lo strale di una vivissima contrizione, per cui piangendo amaramente le sue tante scelleratezze prometteva a Dio una totale emendazione dei suoi perversi costumi. Intanto non potendo più resistere alla forza interna del dolore, si alzò in piedi, corse con passi frettolosi dietro all'abbate, per isgravarsi dal peso delle sue enormità con una esatta confessione. Ma perchè la luce divina, che avevagli rischiarata la mente per riconoscersi della sua pessima vita, lo aveva forse abbacinato nella luce corporale degli occhi, in quel corso veloce intoppò, cadde precipitoso, urtò in una parte vitale, e in quel colpo rimase estinto. Il monaco compagno dell'abbate, che non era molto lontano, in vederlo improvvisamente morto, si pose a ridere placidamente. Tornati al monastero, l'abbate comandò al monaco, che gli dicesse; perchè alla morte di quel buon romito avesse pianto, ed alla morte repentina di quel ladro che correva loro dietro per ispogliarli della roba, e forse della vita, avesse riso. Rispose il monaco, che Iddio avevagli manifestato, che 'l romito per la sua gran superbia, a cui specialmente in morte aveva aderito, era dannato; e che il ladro dagli angeli era stato portato al paradiso, mondato affatto per una straordinarissima contrizione, dalla colpa, e dalla pena dei suoi misfatti.

559. Veda in questo fatto il lettore, o per dir meglio lo veda nella parabola del Fariseo, e Pubblicano, di cui il fatto mi sembra una viva immagine, ed una vera figura, quanto sia mai vero, che niuna virtù, anzi niuna santità è sicura, se non sia bene appoggiata al fondamento di una soda umiltà, e che qualunque scelleratezza, se si unisca ad una profonda umiltà, presto si cangia in una vera santità. Dunque per salvarsi è necessario esser umile; e per salvarsi con perfezione, è necessario essere profondamente, e perfettamente umile. Lo disse Cristo: tanto basta: *Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum. Qui se exaltaverit humiliabitur; et qui se humiliaverit exaltabitur.* (*Matt.* 18, 3. *Idem* 23, 12.)

560. Concludiamo dunque con S. Agostino, con cui incominciammo questo capitolo, che la strada sicura per andare a Dio, senza pericolo di errare, « Ea est, prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, et quoties interrogares, hoc dicerem: » non quod alia non sint praecepta, quae dicantur: sed nisi humi-

Digitized by Google

» litas omnia, quaecumque bene fecerimus, et praecesserit, et comitetur, et consecuta fuerit : et proposita, quam intueamur, et opposita, cui adhaereamus, et imposita, quae reprimamus ; jam nobis de aliquo bono facta gaudentibus totum extorquet de manu superbia : vitia quippe cetera in peccatis, superbia vero in recte factis timenda est, ne illa quae laudabiliter facta sunt, ipsius laudis cupiditate amittantur. » *(Epist. supracit. 58 ad Dioscorum.)* Additando dunque il Santo dottore a Dioscoro la via sicura per non fallire, gli dice, che questa è in primo luogo l'umiltà, in secondo luogo l'umiltà, in terzo luogo l'umiltà; e quante volte m'interrogherai su questo punto, sempre ti risponderò l'umiltà : non perchè nella legge di Dio non vi siano altri precetti; ma perchè se l'umiltà non va avanti, e dietro a tutte le opere nostre buone, e se tutte non l'accompagna ; se questa non ci sta sempre avanti gli occhi; se ad essa non stiamo bene attaccati per reprimerci, la superbia con le sue vane compiacenze ci strappa dalle mani ogni bene. Gli altri vizj si hanno a temere nei peccati : la superbia si ha da temere anche nelle opere sante: acciocchè la brama della lode non ci faccia perdere il merito delle azioni lodevoli, che facciamo. Il che è lo stesso che dire, che senza umiltà non vi è operazione virtuosa, santa, e meritoria ; e conseguentemente, che senza questa virtù non vi è alcuna virtù. Quindi si veda la gran necessità, che ha l'uomo spirituale dell'umiltà ; mentre senza di essa non può dare un passo nella strada della perfezione. Veniamo ora alla pratica di tuttociò, che abbiamo fin ora detto.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al direttore su le dottrine esposte.

561. Avvertimento primo. Da ciò, che abbiamo detto nel precedente capitolo, si deduce, che la prima, e principal cura del direttore ha da essere il fondare bene le anime nella virtù della santa umiltà : altrimente perderà egli la fatica delle sue direzioni, ed elleno perderanno la fatica delle diligenze, che adopreranno per avvantaggiarsi nelle virtù. Attendere alla vita spirituale, e non attendere all'umiltà, è un fabbricar sull'arena. E per procedere ordinatamente in materia di tanta importanza, deve in primo luogo il direttore radicare nella mente dei suoi discepoli l'umiltà di cognizione: giacchè questa è la prima pietra, che ha da gettarsi per formare un sodo fondamento di umiltà. Ma avverta, che per ottenere l'intento, non basta una cognizione astratta, con cui la persona creda confusamente, che è un niente, un peccatore, un miserabile, nel modo, che insegna la fede : perchè con questa cognizione superficiale può molto bene congiungersi un fondo di diabolica superbia. Ma è necessario che sia una cognizione viva, profon-

Digitized by Google

da, e pratica, che ingeneri nell'anima un verace abbassamento, con cui ella si disprezzi avanti a Dio, e avanti agli uomini, giacchè in questo affetto basso, secondo l'angelico, consiste formalmente la virtù della umiltà. Ma perchè niuna virtù, anzi niun'arte si acquista senza un grande esercizio; è necessario che 'l direttore ponga le anime, che vogliono profittare, in questo esercizio di considerazioni umili, e ve le tenga costanti fino alla morte.

562. A questo fine per qualche tempo faccia far loro la meditazione su la cognizione di sè stesse, proponendo loro considerazioni proporzionate. Quando poi le vedrà sufficientemente approfittare, insegni loro a mescolare in avvenire questa umile cognizione in tutti i loro affetti, nel modo che il pane si mescola in tutte le vivande. Mi spiego. Mettendosi alla presenza di Dio, mentre considerano la sua grandezza, riflettano ancora al proprio nulla, ai proprj peccati, e alla propria indegnità. Sicchè facendo atti di adorazione, e di culto, mescolino con quelli atti di profonda umiltà. Facendo propositi di correggersi di qualche difetto, o di esercitarsi in qualche virtù, pensino a quanto vi abbiano mancato per il passato; e coi propositi uniscano atti d'interna confusione, e d'intimo rossore. Chiedendo a Dio qualche virtù, o altro bene spirituale, considerino, che da sè non son capaci di averlo, e da Dio sono indegni di riceverlo: pure sperando nella sua somma bontà, lo chiedano con fervore: così congiungeranno la cognizione umile alle preghiere ferventi. Facendo atti di pentimento per i peccati commessi, ponderino la propria debolezza: così con la contrizione del cuore accoppieranno la depressione dell'animo. In questo modo esercitandosi la persona continuamente, viene ad acquistare una cognizione profonda, ed abituale della propria miseria, ed a radicarsi in essa.

563. Ma quì bisogna avvertire, che questa cognizione di sè stesso, acciocchè sia umiliativa, è necessario, che venga illustrata con un raggio della divina luce, che ci faccia penetrare al vivo l'abisso delle nostre miserie: se manca questo, benchè la cognizione sia studiata con varie riflessioni, e più volte rinnovata, non avrà forza di deprimere il nostro animo altiero, e di abbassare il nostro cuore superbo. Accade quì ciò, che suole tutto giorno accadere nelle altre divote considerazioni. Jeri, a cagione di esempio, meditavate la Passione del Signore; e quelle ferite atroci, quel sangue tanto copioso non risvegliavano nel vostro cuore senso alcuno di pietà verso il Redentore appassionato. Meditate oggi quelle istesse pene, e vi sentite struggere in lagrime di compassione. Perchè questo? Perchè oggi avete quella luce chiara, che vi mancava jeri: quella luce, dico, che approssimando con chiarezza alla vostra mente i dolori di Cristo vi fanno una tenera, e dolorosa impressione. Così se alla cognizione, che voi procurate di avere dei vostri peccati, aggiunga Iddio un raggio della sua luce, vi ri-

Digitized by Google

puterete con tutta verità il più gran peccatore del mondo, e vi annichilarete nel suo cospetto, come appunto il più gran peccatore riputavasi S. Francesco, per testimonio di S. Bonaventura; la più gran peccatrice si stimava Santa Caterina da Siena, per attestato del Beato Raimondo suo confessore: e tale anche credeva di essere l'apostolo S. Paolo, come costa per sua confessione: *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere; quorum primus ego sum.* (1 *ad Timot.* 1, 15.) Se vi manca questo lume, vi scompariranno le vostre miserie, e per quanto v'industriate, non vi parerà di essere quel miserabile che siete su gli occhi di Dio. Ma per ottenere questa luce qual modo vi è? non altro che chiederla con orazione confidente, e perseverante, a cui nulla si nega. E però deve il direttore imporre, e spesso ricordare ai penitenti, che bramano acquistare l'umiltà, che chiedano sempre a Dio questa luce umiliativa, che congiunta con le industrie, che essi praticheranno per conoscersi, gli faccia internamente abbassare ed annientare nel segreto dei loro cuori.

564. Dissi, che'l direttore deve tener le anime in questo esercizio di conoscer sè stesso sino alla morte: poichè questo è un esercizio, da cui niuno ha da andare esente. Alcune anime, in cui comincia ad accendersi l'amor perfetto, possono esimersi da certe meditazioni di timore, che sogliono farsi sopra la morte, sopra l'inferno, sopra il divino giudizio ec. perchè la carità perfetta discaccia il timore servile: *perfecta charitas foras mittit timorem*, come dice S. Giovanni. (1 *Joan.* 4, 18.) Ma dalla cognizione di sè stesso niuno può esentarsi: anzi le anime più elevate, più che le altre hanno bisogno di attendervi. E così quando il vostro penitente fosse giunto ad avere unione mistica e perfetta di amore; a ricevere estasi, e ratti, e fosse anche stato coll'apostolo rapito al terzo cielo; allora più che mai avrebbe necessità di tenere avanti gli occhi il suo niente, i suoi peccati, e la sua nativa debolezza: perchè quello, che Iddio ha collocato più in alto, sta più sottoposto alle vertigini di qualche pensiere vano, che lo faccia cadere in qualche precipizio: onde deve tenersi più basso.

565. Avvertimento secondo. Dietro all'umiltà di cognizione deve venire l'umiltà dell'affetto, che è la sostanza, e quasi il sugo di questa virtù. Prima però di discendere alla pratica di un affetto tanto salutare, bisogna che io avverta il direttore ad esser molto cauto, ed avveduto in discernere l'affetto vero dell'umiltà dall'affetto falso, ingannevole, e pernicioso. Troverà egli spesso persone spirituali desiderose del loro profitto, che cadendo in quei peccati, o mancamenti, in cui hanno molte volte proposto di non cadere; si riempino di turbazione, e d'inquietudine, fino a perdere affatto la pace del loro cuore. Dietro poi alla inquietezza viene una certa diffidenza di mai più ravvedersi. Vedo, dicono seco stessi, che la perfezione non è per me. Mi raccomando a Dio, ma non merito di

Digitized by Google

essere esaudito per i miei peccati. Quindi poi entrano in una certa lentezza di spirito, in una certa non curanza, e negligenza di fare il bene. Tutto questo ad essi pare umiltà, perocchè sta fondato in una certa cognizione della propria debolezza, e perciò non se ne difendono: ma in realtà tutto questo è una pusillanimità, una viltà di animo, uno sgomento di cuore fondato in una fina superbia. Sapete perchè questi dopo fatto il peccato s'inquietano? Perchè avevano formato di sè stessi una vana idea di esser già molto forti, e di non dover cadere mai più: e però vedendosi fraudati nel concetto, e stima, che avevano conceputo di sè, non è maraviglia che si turbino, e che rimangano annareggiati nei loro cuori. Sapete perchè entrano in diffidenza? Perchè confidavano molto in sè stessi; pareva loro di potersi liberare con le loro industrie da tali difetti. Ma poi vedendo con le proprie esperienze, quanto debole sia quel sostegno, a cui si erano vanamente appoggiati, non è maraviglia che entrino in diffidenze, ed in pusillanimità. Veda dunque il direttore quanto vadano fuori di strada tali anime deluse da sì falsa umiltà, e di quanta cura, e vigilanza siano bisognose.

566. Il vero umile dopo che è caduto nei peccati, non si maraviglia, non s'inquieta: perchè essendo fondato nella cognizione della sua fiacchezza sa, che di altri germogli non è capace la terra maligna del suo cuore. Si pente bensì, non tanto per il male, che ha fatto a sè, quando per il disgusto, che ha dato a Dio: e nel tempo stesso quietamente si umilia, dicendo (come in tali casi diceva santa Caterina da Genova): Questi sono i frutti del mio orto. Se voi, Signore, non mi reggeste col vostro braccio onnipotente, altro male farei: non vi è scelleratezza, in cui non mi andassi tosto ad immergere. Non dà in diffidenze; ma si abbandona nelle braccia della divina bontà, e va ripetendo con cuore aperto. Spero certo, che farò con la vostra grazia ciò che far non posso per la mia debolezza: e in questo modo piglia animo dalle sue istesse cadute, a camminar più veloce l'arringo della perfezione. Sentiamo ciò che dice a questo proposito la gran maestra di spirito santa Teresa: (*Vita cap.* 36.) *La vera umiltà, benchè l'anima si conosca cattiva, e dia pena il veder quello che siamo; non però viene con sollevazione, nè inquieta il cuore, nè offusca la mente, nè cagiona aridità: anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Iddio, e dall'altro lato le dilata il seno a sperare la sua misericordia: ha luce per confonder sè stessa, e per lodare Iddio, che tanto l'ha sopportata. Ma in quest'altra umiltà, che mette il demonio, non vi è luce per alcun bene: pare che Iddio metta tutto a fuoco, e sangue. E una invenzione del demonio delle più penose, sottili, e dissimulate, che ho conosciute di lui.* Prenda dunque luce il direttore a correggere questi affetti di falsa umiltà, che hanno origine dalla superbia, o dal demonio; e di ordinario dall'una, e dall'altro: ed abbia premura, e zelo di correggerli nei suoi discepoli.

Digitized by Google

567. Avvertimento terzo. L'affetto dunque di umiltà vera, e soprannaturale, che dona Iddio, consiste in un dispregio, che la persona concepisce di sè a vista del suo nulla, delle sue colpe, e delle sue miserie, per cui quietamente, e pacificamente si soggetta prima a Dio, e poi agli uomini, come abbiamo spiegato nei precedenti capitoli. Vediamo ora quale deve essere la pratica di questo soggettamento, e primieramente in riguardo a Dio. Posta l'anima alla presenza del Signore, dia con l'occhio della fede uno sguardo alla sua infinita Maestà, e un altro sguardo alle sue gran miserie: e a vista della sua somma viltà posta al paragone di quella somma grandezza, si sottometta, si subbissi, si annichili tanto avanti lui, quanto gli concederà la luce, che le sarà da Dio comunicata. Santo Ignazio vuole, che avanti a Dio ci reputiamo come una schifosa postema che per ogni parte gronda marcia. San Vincenzo Ferreri vuole, che ci stimiamo come un cadavere puzzolente, e deforme per le tante nostre colpe: sicchè concepiam un vivo disprezzo di noi stessi, maravigliandoci, come Iddio abbia potuto amare una cosa tanto abbominevole. Secondo: confessiamo col più intimo affetto del nostro cuore, che tutto il bene che abbiamo, non è nostro, ma suo, che a lui se ne deve tutta la gloria, tutto l'onore, tutta la lode: e che nostro è solo il nulla, e la putredine dei peccati, che è peggiore del nulla. Terzo: godiamo dentro di noi essere un niente, affinchè egli solo sia il tutto; di non poter niente, acciocchè egli solo sia quello, che può il tutto; di esser poveri di ogni bene, affinchè egli solo sia ogni bene, l'unico bene, il sommo bene. Quarto: pentiamoci di avergli tolto con grave furto la cosa più preziosa, che egli abbia fuori di sè, qual'è la sua gloria, invanendoci di qualche nostra dote, o prerogativa; accettandone le lodi, che a lui erano dovute, e non a noi: nello stesso tempo rendiamogli tutto l'onore rapitogli, dicendo con pienezza di cuore: *Tibi soli honor, et gloria.* Quinto: restituiamogli ancora tutta la gloria, che fin ora gli hanno rubato gli uomini superbi, e vani, protestandoci che a lui doveva darsi, come a primo principio, da cui sorge ogni nostro bene, e come ultimo fine, in cui di giustizia deve rifondersi. Sesto: maravigliamoci, che mentre gli angeli, e i santi del cielo si annientano avanti a Dio, conoscendo la loro somma povertà, noi soli abbiamo avuto ardire d'insuperbirci. Settimo: temiamo che Iddio ci tolga i doni, che ci ha compartiti; o che permetta che ce ne abusiamo, onde ci abbiano a servire per nostra maggior perdizione. Ottavo: soprattutto abbiamo una ferma, e costante risoluzione di non voler mai il proprio onore, la propria stima, la propria lode, e di schivare quanto ci sarà possibile dal canto nostro, tuttociò che ce la può conciliare; come sono le dignità, i posti, gl'impieghi plausibili, ed onorevoli; perchè dice San Bernardo, che è una presunzione esecrabile cercar la gloria da beni, che non son nostri; e sapendo di certo di non aver niente da noi, volerci rapire l'onore

Digitized by Google

altrui: *Declinanda, et execranda illa praesumptio est, qua sciens, et prudens forte audeas de bonis non tuis tuam quaerere gloriam: et quod certus es a te non esse, inde tamen alterius rapere non verearis honorem.* E poco dopo aggiunge, che è delitto massimo quella superbia, con cui ci serviamo dei beni, che ci sono stati donati, come se fossero proprj, e innati; e ci usurpiamo la gloria dei beneficj, che è dovuta al benefattore. *Est quippe superbia, et delictum maximum uti datis tamquam innatis, et in acceptis beneficiis gloriam usurpare beneficii. (de dilig. Deo.)*

568. Avvertimento quarto. L'umiltà di affetto in riguardo al prossimo ha quei tre gradi, che accennai nel capo quinto, di cui darò ora brevemente la pratica. Il primo: dispregiarsi in modo, che la persona si soggetti a tutti i suoi prossimi, a quali si conosce inferiore. Questo soggettamento deve essere nell'intelletto con istimare più l'altrui parere, che 'l nostro, e con preferirlo al nostro. Perciò non ostinarsi mai in difendere il proprio sentimento; ma dopo aver proposto la sua ragione, cedere, e sottomettersi: con cercare sempre gli altrui consigli, e con accommodarsi a quelli, tenendoli più accertati dei nostri: e soprattutto col non rammaricarsi, quando gli altrui pareri sono anteposti ai nostri, che dobbiamo riputare meno retti. In quanto alla volontà, il soggettamento deve consistere in sottoporre la propria volontà alla volontà di Dio, alla volontà dei superiori, ed alla volontà degli altri ancora, volendo ogni ragione, che l'altrui volontà, che reputiamo più degna, vada avanti alla nostra, che stimiamo più vile. In quanto alle opere esterne, dobbiamo contentarci che non siano stimate, e che siano posposte alle altrui operazioni.

569. Il secondo grado di umiltà di affetto verso il prossimo si è il dispregiarci in modo, che soffriamo con pace essere disprezzati dagli altri: e però facendo alcuno poco conto di noi, dobbiamo dire nel nostro cuore: Ha ragione: mi fa giustizia: mi tratta come merito: si accorda in questo col sentimento di Dio, e di tutto il paradiso, avanti il quale sono tanto vile per il mio nulla, sono tanto abbominevole per i miei peccati. In questo grado si sente l'amaro del dispregio; ma pur si supera con quell'alto dispregio, che la persona ha conceputo di sè: rivolto a Dio: Vi ringrazio, dice, Signore, che vi sia chi mi conosce, e mi tratta per quell'indegno che sono: e si sforza a pregare per il suo oltraggiatore. A questo grado bisogna che proccuriamo discendere: altrimenti, dice San Gregorio, il dispregio che ci pareva aver di noi, quando ci conoscevamo, e dichiaravamo per peccatori, non è vera umiltà, nè vero dispregio, come notai ancora nel capo quinto: *Multos novimus, qui arguente nullo, peccatores se esse confitentur: cum vero de culpa sua fuerint fortasse correpti, defensionis patrocinium quaerunt, ne peccatores esse videantur. Qui si tunc, cum id sponte dicunt, peccatores se esse veraci humilitate cognoscerent, cum arguuntur ab aliis, esse*

Digitized by Google

se quod confessi fuerant, non negarent. (Moral. lib. 22, cap. 10.) Conosciamo molti, dice il santo, che spontaneamente si confessano peccatori: ma quando poi sono ad essi rinfacciate le loro colpe, si pongono su le difese per non parere peccatori. Questi, se con verace umiltà si conoscessero rei di molte colpe, e se come tali, con affetto sincero si disprezzassero, non negarebbero ciò, che spontaneamente confessarono, ma sopportarebbero in pace.

570. Il terzo grado di umiltà di affetto consiste in dispregiarci in modo, che godiamo d'esser dispregiati dagli altri. Questo è un grado alto, ed arduo di umiltà; ma pure vi si può giungere, e vi si deve aspirare con la grazia di Dio. Due sorte di umiltà distingue San Diodoco, una propria dei proficienti, l'altra propria dei perfetti: *Una modicorum, altera perfectorum. (de Perf. Spirit. cap. 95.)* Quelli nelle umiliazioni provano rammarico, e tristezza, perchè non hanno ancora vinte le inclinazioni scorrette della natura: questi vi esperimentano allegrezza, perchè hanno trionfato delle passioni in modo, che non ardiscono alzare il capo per far loro guerra. Ma in qualunque stato noi ci troviamo, abbiamo a sforzarci a ricevere con contentezza i dispregi, gli affronti, e le ignominie, dicendo con la volontà almeno, se non possiamo col senso recalcitrante: Ora sì, Gesù mio: che sono simile a voi tanto disprezzato per amor mio. Questi oltraggi, queste persecuzioni, queste calunnie benchè abbiano un sì brutto aspetto, sono quella felicità, quella beatitudine, che voi avete promesso a vostri servi: *Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me. (Matt. 5, 11.)* Questi sono una caparra di quei beni sommi, immarcescibili, ineffabili, che mi tenete preparati nel cielo: *Gaudete, et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Coelis.* Dunque devo goderne, devo giubilarne. Così l'amor del Redentore, e la fiamma dei beni eterni raddolcirà quel sentimento amaro, che prova nelle umiliazioni la natura debole, forse lo convertirà in uno spirituale godimento. Ecco pertanto i modi pratici di esercitar l'umiltà, che 'l direttore dovrà a poco a poco insinuare nell'animo dei penitenti, secondo la disposizione, e profitto maggiore, o minore, che anderà scorgendo in essi. Circa gli atti di esteriore umiliazione, consistenti nelle parole, nei fatti, e nei gesti, nulla aggiungo: perchè di questi, anche secondo la pratica istruzione, parlai nel capo sesto.

FINE DEL VOLUME TERZO.

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI E DE' CAPI

Che si contengono in questo Tomo.

TRATTATO TERZO.

DELLE DISPOSIZIONI PROSSIME ALLA PERFEZIONE CRISTIANA, CONSISTENTI NELLE VIRTÙ MORALI IN GRADO PERFETTO.

Introduzione al trattato 3

ARTICOLO PRIMO.

Della prima virtù cardinale, ch'è la prudenza.

CAPO I. *Si dice in che consista l'essenza di questa virtù, e quali siano i vizj opposti* 8
CAPO II. *Si espone l'importanza grande di questa virtù* . 16
CAPO III. *I mezzi per l'acquisto della prudenza* . . . 20
CAPO IV. *Avvertimenti pratici al direttore sopra questa virtù.* 24

ARTICOLO II.

Della seconda virtù cardinale ch'è la giustizia.

CAPO I. *Si dichiara l'essenza, e l'eccellenza di questa virtù.* 31
CAPO II. *Si mostra la necessità che vi è di possedere la virtù della giustizia* 35
CAPO III. *Si propongono i mezzi per l'acquisto di questa virtù.* 39
CAPO IV. *Avvertimenti pratici al direttore sopra i torti che si fanno alla giustizia, e sopra il modo di compensarli.* 45

ARTICOLO III.

Della terza virtù cardinale, che è la fortezza.

CAPO I. *Si espone il ritratto di questa virtù in quanto alla sua sostanza* 50
CAPO II. *Gradi di perfezione, a cui può salire la virtù della fortezza* 57

Digitized by Google

CAPO III. *Mezzi per acquistare la virtù della fortezza* . . 63
CAPO IV. *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.* 68

ARTICOLO IV.

Della quarta virtù cardinale, che è la temperanza.

CAPO I. *Si definisce la temperanza, in quanto è una delle virtù cardinali* 72
CAPO II. *Si mostra la bellezza della temperanza a confronto della bruttezza dei vizj a lei contrarj.* . . 75
CAPO III. *Si spiega in che consiste la moderazione che dà ai diletti del senso la temperanza* 80
CAPO IV. *Avvertimenti pratici al direttore sul presente articolo* 83

ARTICOLO V.

Della virtù della religione.

CAPO I. *Quale sia la virtù della religione, e quanta la sua eccellenza* 88
CAPO II. *Si dice in genere, in che consistano gli atti di culto, con cui si esercita la virtù della religione; e quali siano le specie di questo culto* 92
CAPO III. *Si dice quali siano in particolare gli atti di culto, con cui si pratica la virtù della religione* . . 97
CAPO IV. *Si parla di altri atti di culto che appartengono alla virtù della religione, e specialmente del sagrifizio, ch'è uno dei più principali* 101
CAPO V. *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* 107

ARTICOLO VI.

Della divozione.

CAPO I. *Si dichiara cosa è la divozione* 115
CAPO II. *Si dice quali siano le cagioni, da cui procede la divozione* 117
CAPO III. *Si distingue nella divozione la sostanza da' suoi accidenti, e se ne deducono alcune pratiche, ed utili verità.* 124
CAPO IV. *Degl' impedimenti della divozione* 135
CAPO V. *Avvertimenti pratici al direttore su questo articolo.* 141

Digitized by Google

ARTICOLO VI.

Della virtù dell' obbedienza.

CAPO I. *Qual sia la sostanza dell' obbedienza, e a chi si debba prestare* 146

CAPO II. *Si mostra la necessità che v' è della obbedienza, non solo per il vivere morale, e perfetto; ma anche per il vivere umano, e civile* 151

CAPO III. *Si mostra, che tra le virtù morali la più nobile è l' obbedienza* 154

CAPO IV. *Si espongono altri pregi dell' obbedienza che mostrano la sua eccellenza sopra l' altre virtù* 159

CAPO V. *Si espongono tre gradi, a cui deve salire la virtù dell' obbedienza, acciocchè sia perfetta, incominciando dal primo nel presente capo* 164

CAPO VI. *Si espone il secondo, e il terzo grado della obbedienza perfetta* 170

CAPO VII. *Si propongono alcuni motivi, che bisogna tener sempre presenti, per obbedire con quella perfezione, che abbiamo esposto* 175

CAPO VIII. *Si adducono altri motivi, che devono aversi pronti affine di obbedire con perfezione* 180

CAPO IX. *Alcuni avvertimenti pratici al direttore sul presente articolo* 183

ARTICOLO VIII.

Della virtù della pazienza.

CAPO I. *Si dice in che consista la virtù della pazienza, in che si distingua dalla virtù della fortezza, e quanto importi acquistarla* 189

CAPO II. *Si espone una considerazione molto atta per passare tra i travagli colla debita pazienza* 192

CAPO III. *Di quanti stimoli ci debba essere a sopportare con pazienza qualunque travaglio l' esempio di Gesù Cristo* 196

CAPO IV. *Si propongono due altri motivi di pazienza, la certezza del premio nell' altra vita, e l' inevitabilità de' mali in questa vita.* 200

CAPO V. *Si discende al particolare, e per animare alla pazienza di qualunque tribulazione che possa accadere, se ne propone l' esempio di uomini illustri* . . 204

CAPO VI. *Si espongono tre gradi di perfezione a cui può salire la virtù della pazienza.* 212

CAPO VII. *Avvertimenti pratici al direttore su la materia del presente capitolo* 216

Digitized by Google

ARTICOLO IX.

Della virtù della castità.

CAPO I. *Si dichiara la sostanza della virtù della castità: si divide in tre classi, e si dicono i pregi di ciascheduna* 220

CAPO II. *La castità piucchè ogni altra virtù morale ci santifica, e ci rende simili agli angeli.* 224

CAPO III. *Si apporta la ragione, per cui la castità c' innalza alla santità, e ci fa simili agli angeli del cielo.* 230

CAPO IV. *La castità è una virtù sì illustre, che i gentili, quantunque eccellenti filosofi, non arrivarono col loro lume naturale a conoscerla.* 232

CAPO V. *Primo mezzo per conservare la castità, guardarsi dal tratto familiare, e conversazione con persone di altro sesso.* 236

CAPO VI. *Si mostra con l' autorità de' SS. Padri, che la predetta cautela specialmente si conviene a quelle persone, che si sono consecrate a Dio con voto di castità.* 241

CAPO VII. *Si propongono altri mezzi per la custodia della castità.* 245

CAPO VIII. *Avvertimenti pratici al direttore su la materia di questo articolo* 250

ARTICOLO X.

Della virtù della mansuetudine.

CAPO I. *Si dice in che consista la virtù della mansuetudine, e come si distingua dalla pazienza* 254

CAPO II. *Non è uomo ragionevole chi è privo di mansuetudine* 257

CAPO III. *Non è uomo cristiano chi è privo della virtù della mansuetudine* 261

CAPO IV. *Molto meno è uomo spirituale chi è privo di questa virtù* 264

CAPO V. *La mansuetudine non solo serve a raffrenare il proprio sdegno, ma anche a mitigarlo negli offensori.* 269

CAPO VI. *Si propongono due rimedj proposti da san Gregorio per frenare la passione dell' ira, ed acquistare la virtù della mansuetudine* 273

CAPO VII. *Avvertimenti pratici al direttore su le precedenti dottrine* 277

Digitized by Google

ARTICOLO XI.

Dell' umiltà.

CAPO I. *Si dice qual sia in genere l' essenza dell' umiltà.* . 284
CAPO II. *Si espongono alcune considerazioni atte ad acquistare l' umiltà di cognizione, in riguardo a ciò che siamo nell' ordine della natura* 288
CAPO III. *Si fanno alcune ponderazioni, affine di acquistare basso concetto di noi per quel che siamo nell' ordine della grazia* 293
CAPO IV. *Si dice qual sia l' umiltà dell' affetto verso Iddio* . 297
CAPO V. *Si spiega qual sia l' umiltà di affetto verso gli uomini.* 301
CAPO VI. *Si parla degli atti esteriori della umiltà.* . . 306
CAPO VII. *Si mostra quanto sia necessaria alla perfezione la virtù dell' umiltà, che abbiamo dichiarata ne' precedenti capitoli* 314
CAPO VIII. *Avvertimenti pratici al direttore su le dottrine esposte.* 320

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google